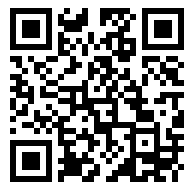
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
731
M67
v.21

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 406 164

DATE DUE

INTERLIBRARY LOAN

PHOTODUPLICATION

JUN 3 '90 DEC 17 '89

JUN 17 '90 D 81

GAYLORD PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Ventunesimo
(1913)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI
—
1913.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXI (fasc. 1). Della serie n.° 59.

(Pubblicato il 23 marzo 1913).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1913.

Digitized by Google

SOMMARIO

O. BACCI, Lettere di Anton Francesco Bertini ad Antonio Magliabechi . Pag. 1

G. ZACCAGNINI, Un sonetto di Cino da Pistoia attribuito a Terino da Castelfiorentino . . . . . » 20

O. POGNI, Le Iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*) . . . . . » 33

Cronaca . . . . . » 51

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA „.

Elenco generale dei Soci. . . . . » 59

Necrologio . . . . . » 64

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

Anno XXI, fasc. 1. Della serie n.° 59.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE (Marzo 1913).

LETTERE DI ANTON FRANCESCO BERTINI

AD ANTONIO MAGLIABECHI

Sono contenute nel Codice magliabec., VIII, 9, 467 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Le vidi e me ne valsi fin da quando scrissi il mio studio primo sul Bertini. (Cfr. introd. alla *Giampagolaggine,* p. 25). Le pubblico a integrare la raccolta di quelle edite già da me in questa *Miscellanea* (anno XVI, pp. 126 sg.) e dirette al p. Guido Grandi.

Non sono gran che per la forma epistolare; hanno, invece, non poca importanza a dar notizia degli studii e della cultura del Bertini e, soprattutto, hanno molto *carattere* svelandoci le abitudini ed etichette di quei letterati che facevano capo al Magliabechi: quale ci viene innanzi specialmente dall'elogio (*Giorn. de' letterati d' Italia,* t. XXXIII, p. I, a. 1721) di Antonfrancesco Marmi, che ci narra anche come il Bertini giovò delle sue cure di medico il dotto amico (p. 51, p. 65). Più che lettere, come si vede dalla forma di terza persona (talora non conservata per fretta o distrazione), sono biglietti ossequiosi, ma confidenziali al tempo stesso; e anche per questo interessanti e curiosi. Si veda nelle lettere 40, 41, 53, 56 a che esagerazione di cortesia formale si arrivasse, a forza di complimenti! Il Bertini, con qualche accenno alle sue polemiche, lascia in questi biglietti bella traccia della sua operosità di studioso di scienza e di letteratura;

Digitized by Google

il Magliabechi vi si intravede raccoglitore instancabile di libri e di preghiere di amici, e degno, per la ricchezza delle notizie che aveva e forniva, del noto anagramma fatto sul suo nome: *is unus Bibliotheca magna.*

ORAZIO BACCI.

1. Anton Francesco Bertini rassegna i suoi riverentis.mi rispetti all' Ill.mo Signor Anton Magliabechi, dottis.mo e deg.mo Bibliotecario di S. A. R. e desidera sapere se fra i moderni vi abbia verun' Autore che tratti *ex professo* e filosos.te delle Alpi, premendogli dar tal notizia ad un suo Amico, a cui debbe scriver domane. Lo scusi di tanta briga, e col più umil' ossequio se gli conferma Ser.r vero umil.mo ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo Dottis.mo Sig.re
Anton Magliabechi Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
S.r Pron. Col.mo

2. Anton Fran.co Bertini riverisce umilis.te l' Ill.mo e Dottis.mo Sig.r Antonio Magliabechi suo Sig.re e ritornandogli l'Omero, lo supplica dar subito al Latore quel libretto del Galeno commentato dal Giacchini, essendogli venuto in acconcio di citare quel luogo, che non può fargli più a proposito e se gli risegna ser. vero obbl.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo Sig. Ant.o Magliabechi S.r Pron. Col.mo

3. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo Sig.r Ant.o Magliabechi suo Sig.re parzialis.mo e lo prega voler accennare a quell'Amico che il Dottor Terenzi è morto già un pezzo, e che quell'animale dice non esser sua l'Opera credendosi che ognuno faccia com'egli fa. Lo perdoni di grazia se gli dà un tale incomodo, perchè si era dimenticato di scrivergliene e non par dovere aggravarlo di spesa con nuove lettere. Questa sera si sforzerà portarsi da lui per aver molte cose da conferirgli. Di grazia stracci la carta, e con tutto lo spirito se gli ricorda il più obbligato e sincero ser.e che abbia

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Ant.o Magliabechi S.r Pron. Ill.mo

Digitized by Google

4. Anton Franc.° Bertini rassegna le sue infinite obblig.ni all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig.re e Pro.ne, e rendendogli vivis.me grazie e del bel Seneca da lui tenuto tanti giorni, e della bella lettera difensiva del Tibaldeo, lo supplica ad insinuargli la maniera o la strada di farne venire un'esemplare, che gliene terrà singolare obbligazione, con che facendogli umilis.ma reverenza gli si rammenta ser. vero umil.mo ed obblig.mo

Se Sua Sig.ria Ill.ma potesse favorire il d.° Bertini con tutta la sua comodità di qualche memoria contenente che S. Caterina da Siena discendesse da Casa Borghesi, gli tarebbe un sommo favore, perchè sarebbe di servizio d'un comune Amico, e di nuovo umil.te la riverisce.

5. Anton Francesco Bertini riferisce con umilis.mo rispetto l' Ill.mo e Dott.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig.re e P.rone, e non gli può esprimere quante, e quanto grandi obblig.ni gli si siano agumentate verso la sua deg.ma persona, stante il grande, anzi immenso favore fattogli ieri; e l'assicura che non poteva mai a'suoi giorni avere sì gran rammarico quanto l'aver contravvenuto il corrispondente di lui a'suoi ordini, datigli replicatamente in tre successivi Ordinarj, con dargli di più incombenze che non passasse 35 lb. di peso la Balletta. Non crede però che in avvenire sia per succedere disordini, perchè gli ha scritto di buon inchiostro, che per ora sospenda qualunque spedizione. Intanto gli manda di commissione del S.r Conte Roberti uno de'suoi Libretti, che era in una di quelle Ballette insieme con un altro de'suoi Encomiastici, che pur'era per lei nella stessa Balletta, dicendogli che la Balletta più piccola rimasta in Dogana è di Sua Sig.ria Ill.ma per essere stata francata da un' altra Persona e non dal corrispondente del sudd.° Bertini, il quale gli si rassegna con tutto lo spirito ser. vero umil.mo ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo S.r
Antonio Magliabechi Bibl.rio Deg.mo di S. A. R. e
S.r P.ron Col.mo

6. Anton Francesco Bertini porta i suoi umilis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo riveritis.mo Sig.re e per servire a un suo grande amico Medico in Venezia, lo prega a dargli notizia di un certo libro, che egli così intitolato scrive: *Johannis Agricole Commentaria in Poppium;* perocchè detto Bertini non si rammenta d' un tal libro. Sa esso bene esserci stati 2 Gio. Agricola Medici, uno Neuburghese, che scrisse *De Plica Polonica,* l'altro se non erro d' Inglostat, che scrisse i Commenti all'Arte Medicinale di Galeno, e a' libri de *locis affectis* e altre opere ancora, ma del sud.° non ne ho veruno conoscimento. Ricorre pertanto alle sue grazie per saperne qualcosa essendo S. S.ria Ill.ma il vero fonte d'ogni Dottrina, e

Digitized by Google

Letteratura; supplicandolo a perdonargli questo nuovo fastidio, col più riverente rispetto gli si rassegna ser. vero umil.mo ed obb.mo

7. Anton Franc.o Bertini porta umilis.mi ossequi all' Ill.mo e Dottis.mo Sig.r Antonio Magliabechi, suo riveritis.mo Padrone e gli manda l'accluso foglio concernente agli avvisi delle Guerre correnti, pregandolo subito letto ritornargliene con qualche suo pregiatis.mo comando, e se gli rassegna al solito svisceratis.mo obb.mo ed umil.mo servo vero pregandolo di nuovo lo voglia favorire per pochis.mi giorni del Godearzio volendo ei riscontrare alcune cose.

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo S.r Ant.o
Magliabechi S.r P.ron Col.mo

8. Anton Franc.o Bertini rassegna i suoi umilis.mi rispetti all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone, e perchè le sue moltis.me occupazioni non gli permettono di venire in persona, come e' dovrebbe a pregarlo d' un favor singolare, lo prega con questi pochi versi del medesimo ed è questo: Sapere in qual anno fu stampato il primo Vocabolario della Crusca, e se dopo il primo sia stato ristampato un'altra volta com'egli dubita avanti l' ultimo del *1691* ed in oltre se siasi ristampato in Venezia, o altrove, il detto Vocabolario e da chi e come pargli d'aver udito; e se a fortuna quest' ultima impressione di Venezia o d'altrove si trovasse appresso a S. S.ria Ill.ma riceverebbe per il maggior favore, ch' ella gli potesse fare il prestarglielo per qualche giorno, per averne un gran bisogno. Lo perdoni per l'amor di Dio dell'ardimento, e col più umile ossequio le si ressegna ser. vero umil.mo ed obbl.mo

9. Anton Francesco Bertini, con riverire umil.te l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone gli significa di essersi servito del Libro favoritogli per mezzo dell'Ecc.mo Sig. Berzini dal Ser.mo Principe Francesco M.a; e perchè detto S.r Berzini gli scrisse che e'lo rimandasse a Lappeggio, dopo servitosene: lo supplica ad avvisargli che strada debba tenere. Intanto lo riverisce divotis.te da parte del Sig. Ab.e Vincioli, il quale lo prega di accennargli, se abbia nessuna composizione manoscritta del celebre Coppetta, che gli farebbe un gran servizio a comunicargliela, stante l'esser lui in procinto di ristampare l'Opere di questo famoso Poeta. Scusi di tante brighe; mentre col più umile ossequio gli si rassegna umil.mo ed obb.mo

All' Ill.mo e Dottis.mo Sig. e P.ron Col.mo il Signor
Antonio Magliabechi deg.mo Bibliotecario di S. A. R.
Sue Mani.

Digitized by Google

10. Anton. Franc.° Bertini porta umilis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi, suo riveritis.mo Sig.r e P.rone e mandandogli i consaputi polizzini, gli dice che i fogli stampati dal S.r Ab.e Vincioli contengono la Lezione di Cintio di Nico Gattafilota, avvisandogli in oltre che il S.r Leonardi ha stampata la replica alla Risposta fattagli al suo Dialogo dell'Arno, e del Serchio, titolata: *La Dieta de' fiumi tenuta l'anno 1711 per far il Processo al fosso di Lucca.* Con tale occasione gli si rassegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

M. AURELIUS
M. AURELIUS

a car. 37, vers. 15. (1)

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis. Sig. Antonio Magliabechi S.r P.ron Col.mo e Bibliotecario deg.mo di S. A. R.

11. Anton Franc.° Bertini fa umilis.ma reverenza all' Ill.mo e Dottis.mo Sig.re Antonio Magliabechi suo riveritis.mo Sig,re e P.rone, e supplicandolo dell'Onore di quel libro Cavalleresco, venutogli di Bologna, che subito letto, gli ritornerà; gli accusa che a carte *2009* del Libro di Manuzio, in cui raccolse quell' uomo erudito tutti i Proverbi fino a' suoi giorni, vi sia notato questo così per appunto:

Volsellis pugnare cum gladio.

Qui fragilia argumenta ad rem quamprimum probandan afferunt dicuntur volsellis cum gladio pugnare.

Ben è vero che a carte 1995 vi è anche questo benissimo avvertito da Sua S.ria Ill.ma a cui resta per tal notizia molto più obbligato, cioè:

Volsellis pugnare, non gladiis

quo commode possumus uti, vel adversus eos qui parum viri sunt, vel in eos qui prorsus infirmis argumentis utantur. Ho creduto opportuno il riveder questa sentenza proverbiale affinchè sua S.ria Ill.ma possa giudicare se la prima sia ben quadrante al suo proposito. E co' più vivi sentimenti del cuore se gli risegna ser. vero. umilis.no ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo S. Antonio Magliabechi S.r P.ron Col.mo Bibliotecario deg. di S. A. R.

12. Anton Francesco Bertini riverisce con tutto l'ossequio l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone ed

(1) Queste parole sono in un foglietto volante appiccicato alla lettera che è probabilmente uno dei polizzini di cui si parla nella lettera.

Digitized by Google

umilmente lo supplica ad avvisargli, se oltre a Teofrasto, a Giovanni Bravo ed a Pietro Servio vi abbia Autori che trattino *ex professo De odoribus* premendogli assai l'esserne favorito da S. S.ria Ill.ma e Dottis.ma per servire uno Lettore Amico suo. Lo scusi di tanta briga e con ogni rispetto gli si rammenta ser. vero umil.mo ed obb.mo

13. Anton Francesco Bertini riverisce umil.te l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone, e, d'ordine dell' Ill.mo Mons. Lancisi gli manda un'esemplare della nuova eruditis. opera di lui. E qui pregandolo ad avvisar detto Mons.re della ricevuta di esso, lo aspetta con ansietà Giovedì mattina da lui a bere la cioccolata e gli si rassegna ser. umilis.mo ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi Dottis.mo e Deg.mo Bibliotecario di S. A. R. S.r P.ron Col.mo

14. Anton Franc.o Bertini riverisce con ossequiosis.mo rispetto l' Ill.mo e dottis.om Sig.r Antonio Magliabechi suo Sig.re ed intanto gli ritorna le opere dello Sbaraglia e dello Scaramucci, rendendole vivissime grazie. Il Campo Elisio, il Carpi, l' Eustachio, il Mik, il Cunter con quei due libricciuoli dell'elefante si compiacerà gli ritenga anche per qualche tempo, avendo bisogno studiarci molte cose. La prega però con tutte le viscere dell'anima compiacersi mandarle l'altre tesi del Cunter con quel libretto *de feliciori nunc quam olim medicina,* che gli resterà più che mai obbligato tenendo necessità vedervi molte cose. Per l'amor di Dio lo compatisca di tanto ardimento e si ricordi che egli vive sempre il più obbligato e sincero servitore che egl'abbia prontis.mo a tutto per lui.

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dott.mo S.r Antonio Magliabechi S.r P.rone Col.mo Bibliotecario di S. A. R.

15. Anton Franc.o Bertini riverisce col più umile ossequio l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo riveritis.mo e parzialis.mo Padrone e rendendogli quelle grazie più vive che può per il favore fattogli delle cinque copie della bellis.ma orazione del celeberrimo S.r Ramazzini gli dispiace fuor di modo l'equivoco preso dal Sig. Nip.e del sud.o Sig.re da Bellini e Bertini, tanto più che si potevano partecipare a uomini di garbo quelle 5 copie, che sua Sig.ria Ill.ma lasciò al Sig.r Bellini ed ora Dio sa in che mani saranno capitate. Del resto non gli dia sì gran mortificazione in volergli negare l'onore di riceverlo da lui a desinare alla buona prima della partenza di Carnevale, giacchè non ha altro tempo di goderlo, che in quell'ora e sopra

Digitized by Google

tutto si degni mantenerlo in sua grazia, che più stima di tutto l'oro del Mondo e qui con tutto rispetto se gli risegna ser. umilis.^mo^ ed obb.^mo^

Alle riveritis.^me^ mani dell'Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ Sig. Antonio Magliabechi S.^r^ P.ron Col.^mo^ Bibliotecario degn.^mo^ di S. A. R.

16. Anton Francesco Bertini riverisce umilis.^te^ l'Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ Sig.^r^ Antonio Magliabechi suo stimatis.^mo^ Sig.^re^ supplicandolo a favorirgli per qualche giorno quella galante operetta di Luigi Cappello contro il Gomano titolata, se non erro la Refutazione del Gomano o almeno di accennargli dov'e' la potesse trovare. Lo perdoni di tanto ardire mentre tutt'ossequio gli si risegna ser. vero umil.^mo^ ed obbl.^mo^

17. Anton Fran.^o^ Bertini porta i suoi umils.^mi^ ossequj all'Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ S.^r^ Antonio Magliabechi, suo riveritis.^mo^ e stimatis.^mo^ Sig.^re^ e P.rone, e riceverebbe per uno de' maggiori favori, che gli potesse mai fare, se per un giorno, o due si degnasse prestargli il Camel *De pudico amore,* e gliene terrebbe eterna obblig.ne. Lo scusi di tanto ardim.^to^ mentre risegnandosi le sue antiche, infinite obbl.ni se gli conferma ser. vero umilis.^o^ ed obb.^o^

18. Anton Franc.^o^ Bertini rassegna i suoi umilis.^mi^ rispetti all'Ill.^mo^ o Dottis.^mo^ Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.^mo^ Sig.^re^ e P.rone, e gli significa esser giunta in questa Dogana una Balletta di Libri per lui, che perciò lo supplica a degnarsi riscuoterla, essendo franca di porto, e lasciarla al Sig.^r^ Carpanti, acciocchè ecc., che gliene resterà più che mai obbligato. Lo scusi dell'ardimento mentre tutto stima, ed ossequio al sommo merito di lui, gli si conferma ser. umils.^mo^ ed obb.^mo^

Alle riveritis.^me^ mani dell'lll'^mo^ e Dottis.^mo^ Sig. Anton Magliabechi Bibliotecario deg.^mo^ di S. A. R. e S.^r^ P.ron Col.^mo^

19. Anton Franc. Bertini porta umilis.^mi^ ossequj all'Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ S.^r^ Antonio Magliabechi, suo riveritis.^mo^ Signore e Padrone, e rendendogli vivissime grazie del gradimento di sì piccola bagattella, contrassegno bensì di singolar confidenza, siccome degl'avvisi letterarj partecipatigli, lo supplica favorirlo d'una Lettura di quel libro del S.^r^ Auditore Paradisi, che subito gliene ritornerà. Desidererebbe in oltre dalla sua impareggiabile cortesia l'avere un'Autore buono, e classico di Materia Cavalleresca, ma che non fosse prolisso; perchè

Digitized by Google

ha curiosità leggerci una certa materia par.l.e bramando frattanto sapere da chi possa avere la 16ª Scanzia. Lo scusi di tanto ardimento ed assicurandolo di viver sempre a S. S.ria Ill.ma il più umile, il più osservante, e più obbligato servitore ch'ell'abbia le fa umilis.ma reverenza. Se si degna favorirlo degl'accennati Libri può consegnargli al Portatore di questa Carta.

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
S.r P.ron Col.mo

20. Anton Franc.o Bertini riverisce col più umile e riverente ossequio il suo Dottis.mo Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi, e gli trasmette qui acclusa una dell' Ec.mo Sig. Tilli con supplicarlo co' più vivi sentimenti di cuore a fargli tutti quei favori, che egli desidera, assicurandolo che gliene resterà più obbligato, che se gli dispensasse a lui medesimo. Lo compatisca, se non venga in persona, come dovrebbe, a far le sue parti; perchè gli giura esser tante e tali le sue occupazioni che non ha appena tempo di provvedere al mantenimento del suo Individuo. E qui tutto rispetto verso la degnis.ma e stimabilis.ma sua Persona, segli risegna ser. vero umilis. ed obbl.mo

21. Anton. Franc.o Bertini rassegna i suoi umilis.mi ossequi all' Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone, e perchè l'amico di Padova gli ha scritto mancar non so che carta alla copia, che si fece dell'Apologia del Gomano, se fosse possibile senza dover far ricorso al Ser.mo Principe Francesco di ricever per mezzo di S. Sig.ria Ill.ma quel medesimo libro; questo sarebbe uno de' maggiori onori, che far gli potesse. Or quando si degnasse favorirgliele, potrebbe dire al portatore di questa carta, quando e' dovesse venire a riscuotere i suoi favori sing.mi ed allora si degni segnare il luogo di detta Apologia, acciocchè egli possa spedirsi più presto. Lo perdoni di tanto ardimento; mentre augurandogli un felicis.mo Capo d'anno, accompagnato da infinite contentezze, gli si rassegna ser. vero dev.mo ed obb.mo

22. Anton Francesco Bertini riverisce con umilis.mo rispetto l' Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi suo stimatis.mo S.re da cui desidera ardentemente sapere come se la passi, di sua flussione, avendogli per altro detto il P. Landi che stia meglio, di che se ne rallegra sommamente. Gli fa quest'istanza per sapere quando possa venire personalmente a riverirlo. Intanto, se avesse ricevuti quegli Esemplari del S.r Ramazzini, gli farebbe il maggior favore del Mondo ad inviargliene per il portatore di questa carta, e senza più, o voglia

Digitized by Google

o no, se gli risegna il più umile, il più obbligato, ed il più leale ser.e ed Amico che egli abbia.

23. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequi all'Ill.mo e Dottis.mo Sig.r Ant.o Magliabechi suo parzialis.mo P.rone e rinviandogli con umili ringraziamenti l'inclusa carta, la supplica con tutto lo spirito compiacersi di mandargli per il Portatore di questo foglio la consaputa lettera di calda raccomandazione per quell'Amico, dovendo in questo giorno mandar colà il riavuto negozio. Lo perdoni per l'amor di Dio e si contenti consolarlo, mentre se gli risegna ser. vero umil.mo ed obb.mo

Alle riverits.me mani dello Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Antonio Magliabechi Bibliotecario di S. A. R.
S.r P.ron Col.mo

24. Anton Franc.o Bertini porta umils.mi ossequi all'Ill.mo S.r Antonio Magliabechi, suo stimatis.mo Padrone, e lo prega avvisargli se vi sia stato alcuno o fra gli Antichi o fra i Moderni che abbia *ex professo* fatta la Notomia delle Api, o osservazioni particolari intorno ad esse, non avendone egli particolare notizia. Lo perdoni per l'amor di Dio di tanto incomodo, e si degni favorirlo di grata risposta per l'Apportatore di questa carta, che gliene resterà eternamente obbligato, ed intanto se gli rassegna il più umile, il più obbligato ed il più sincero servitore.

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi, Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
S.r P.ron Col.mo

25. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequi all'Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi suo parzialis.mo P.rone e rimettendogli i suoi libri, de' quali gliene rende vivis.me grazie, e se gli confessa sempre più obbligato, lo supplica con tutto lo spirito mandargli per pochi gorni l'Anatomia di Realdo Colombo, ed i Comenti di Guglielmo Ballonio negli Epidemj d'Ippocrate, che sarà uno de' maggiori onori che gli potrà mai fare, e con tal'occasione si rassegna di Sua S.ria Ill.ma serv. vero umilis.mo ed obbl.mo

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo e Dottis.mo S.
P.rone Col.mo S.r Antonio Magliabechi Bibliotecario
di S. A. R.

26. Anton Franc.o Bertini riverisce con umilis.mo rispetto l'Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi suo parzialis.mo Padrone, e lo prega mandar

Digitized by Google

sicura l'acclusa all'Amico, di cui domani a sera gli mostrerà una sua curiosissima lettera non volendo mandarla da se alla posta. Gli ricorda per l'amor di Dio la ricerca degl'Inni di Orfeo, avendone necessità, e gli ritorna le Satire di Settano rendendolene umilis.me grazie. e ricordandogli faccia scriver quella lettera a Mons. Sergardi, essendo troppo necessaria. Desidererebbe avere il Pindaro dell'Adimari, e riserbandosi a dirle in voce di belle cose ed a stracciar questa carta, se gli risegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

27. Anton Franc.o Bertini rassegna i suoi riveritis.mi ossequi all'Ill.mo e Dott.mo S.r Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Padrone, e gli manda un'esemplare della Notomia del Sig. Pascoli affinchè si degni inviarlo al S.re Serochio in nome dell'Autore, il quale lo riverisce umilis.te Intanto gli trasmette ancora uno dei suoi per farlo capitare all'eruditis.mo Mercehlino, e se gli ricorda il più umile, il più obbligato, ed il più leale servitore pregandolo con suo comodo fargli l'onore di prestargli per due giorni il Godearzio della Metamorfosi degl'Insetti, avendo somma curiosità di leggervi alcune cose. Lo perdoni per l'amor di Dio, e di nuovo rev.ce con tutto lo spirito.

28. Anton Franc.o Bertini fa umilis.ma reverenza all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi, suo stimatis.mo Sig. e P.rone e rendendogli vive grazie di tanti favori fattigli e del Libro del Ser.o Principe Francesco Maria e de'Giornaletti provvedutigli lo supplica a mandare per occasione sicura al S.r D.r Berzini l'acclusa, che gli resterà più obbligato che mai. Con tutto rispetto gli si rassegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

29. Perchè il Cognato del D.r Bertini, Canonico di S. Casciano desidera godere la pregiatis.ma conversazione dell'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Magliabechi; perciò detto Bertini gli porge umilis.me suppliche per averlo questa mattina a desinare, ma alla buona, e senza cerimonie con una sola minestra di tagliatelli; ed attendendolo con ansietà all'Avemaria di mezzo giorno, o poco più alla Spezieria del Gallo, gli ricorda il Piovano Arlotto, ed un di quei Rimarj, e gli si risegna col più umile rispetto ser. umilis.mo ed obb.mo

30. Anton Franc.o Bertini porta i suoi riveritis.mi rispetti all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e Padrone e rendendogli vivissime grazie dell'onor fattogli dell'acclusa, che gli ritorna, lo supplica a volere scrivere all'Autore della Difesa del Tibaldeo, che ne mandi per la posta una Copia a lui diretta, e fattavi sopraccarta colla Direzione *All' Ill.mo Sig. Inviato delle 2 Corone a*

Digitized by Google

questa Corte Reale, che gliene terrà somma obbligazione. Ardisce mandargli uno Esemplare della sua Apologia, e se non basta gliene avvisi, che gliene manderà qualcun'altro, accennandogli sopra ciò, che al Sig. Marchetti la donò senza che'lo sapesse il S.r Terenzoni, al quale ne aveva mandate 2 Copie, e che al C. M. intanto la fece dare da Mons.r Lancisi, inquanto gliene aveva scritto il Sig. Gigli, per servir cui gli rammenta, se sia possibile, il trovare qualche memoria di Santa Caterina da Siena, risguardante l'origine di lei da Casa Borghesi. Compatiscalo di grazia per tanti fastidj, ch'e'gli arreca, mentre tutto stima e venerazione al suo gran merito, gli si ricorda ser. umils.mo ed obb.mo e ringraziandolo ancora di quanto gli ha scritto concernente la notizia di quel Libro, che bramava quel suo Amico di Venezia.

31. Anton Franc.o Bertini porta i suoi umilis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis. P.rone, ed avendo il S.r D.r Bernabò Schacchi stampato uno squarcio di lettera, ma molto dotta ed erudita con dedicarla a sua S.ria Ill.ma e Dottis.ma, le chiede permissione di potersi mandare dal dotto Autore Amico del detto Bertini un' involto di copie di dette Lettere, che la maggior parte saranno di S. S.ria Ill.ma e la minore del Bertini, e detto Involto non arriverà al peso di 20 lib. e sarà franco di porto. Ne attende pertanto dalla sua solita cortesis.ma generosità il consentimento affinchè e' possa sabato prossimo scrivere all'Autore e qui tutt'ossequio, e venerazione al suo gran merito gli si rassegna ser. umilis.mo ed obb.

Alle riveritis.me Mani dell' Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Antonio Magliabechi Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
Sig. P.rone Col.mo

32. Anton Franc.o Bertini riverisce con umilis.mo rispetto l' Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi suo riveritis.mo S.re e P.rone, ed inviandogli l'Esemplare degli ultimi Commentarj degli Aforismi d' Ippocrate per parte del famosis.mo Autore, che dà mille ossequiosi saluti, desidera con tale occasione sapere da sua S.ria Ill.ma dove si possano trovare le Osservazioni del S.re Stefano Lorenzini intorno la struttura del naso dell'Orso, e delle lingue de i Pesci, che di tal notizia gliene resterà eternam.te tenuto, rassegnandosegli frattanto con tutto l'ossequio ser. vero umilis.mo ed obb.mo e pregandolo compatirlo se non sia venuto in persona stante le sue innumerabili occupazioni.

33. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi suo parzialis.mo Padrone, e rendendogli

Digitized by Google

umilis.me grazie del Libro, che gli rimette, lo supplica istantemente favorirlo di quel tomo di Luciano, in cui egli strapazza i Filosofi, e se avesse qualch'altro libro, che frustasse i medesimi, i Poeti, i Musici, Teologi e Spezial.te Legali, gli farebbe il maggiore favore, che potesse mai, in mandarlene per il latore di questo foglio. Con tale occasione se le rassegna ser. vero umilis.mo ed obbl.mo

34. Anton Franc.o Bertini ritorna umilis.mi saluti all' Ill.mo Sig.r Antonio Magliabechi dottis.mo ed eruditis.mo e gli rimette tre de'suoi libri, pregandolo lasciargli gl'altri per qualche tempo, ed insieme favorirlo di Bartol.o Eustachio, de i Commenti del Carpi sopra il Mondino, e dell'opera nuova di Cristiano Langio con la prefazione di Teodoro Jonsone, del Levenok e dell'Opera del P. Casati intitolata *de Igne dissertatio* stampata in Parma. Per l'amor di Dio lo perdoni di tanto ardire, e non manchi di farli si gran favore, tenendo necessità veder alcune cose di somma importanza in essi Autori per proseguimen.to Ruberà il tempo, per dir qualcosa anch'egli intorno lo scheletro dell' Elefante, per mostrar intanto qualche segno di gratitudine al suo Caris.mo Sig. Magliabechi, a cui tanto deve. Lo prega volergli commettere a qualche suo amico l'opere tutte del Dottis.mo Ruedelio, ch'avrebbe caro averle appresso di se, e gliene resterebbe più che mai obbligato. Ardisce mandargli una presa di tabacco statoli donato da un Ebreo, e se le rassegna con tutto lo spirito ser. vero umil.mo ed obb.mo ed il più sincero amico e fedele che' egli abbia.

35. Anton Franc.o Bertini porta i suoi riverentis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Anton Magliabechi suo stimatis.mo Sig.re e P.rone, e dicendogli che domattina martedì lo starà aspettando nel consaputo luogo però lo prega a portar seco que' Capitoli manoscritti del Tosi, perchè si possano leggere a quel deg.mo Cav.re che brama sentirgli. Con tale occasione gli ritorna le Annotazioni sopra 'l Boccaccio de' Deputati del 73 e le Prose del Firenzuola, di cui gli rende vivis.me grazie e lo prega a perdonarlo, se l' habbia tenute appresso di se si lungo tempo; e tutto venerazione al suo gran merito gli si rassegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Anton Magliabechi Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
Sig. P.ron Col.mo

36. Anton Franc.o Bertini riverisce con umilis.mo ossequio l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario Deg.mo di S. A. R. e gli dice che quel Libretto delle Dissertazioni de' Barometri è regalo per sua Sig.ria Ill.ma del S.r Raberi. Con tal occasione lo supplica

Digitized by Google

a dargli una pronta notizia d'un certo Libro titolato *Apologia del Diario Italico,* se sia veramente opera del S.r Cav.re Maffei Volterrano, perchè vorrebbe cercar modo d'averlo almeno per leggerlo, venendogli detto che sia una bellissima cosa. Lo scusi dell'ardire, e tutto rispetto gli si rassegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

37. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequi all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e P.rone e lo prega dargli notizia se il Caraffa, e 'l Toscanella abbiano stampato, e che cosa, ed in che stima sien questi Autori, che gliene resterà eternamente obbligato. Lo perdoni di tanta briga, e comandi al Portatore di questa carta quando debba venire per la risposta, che si desidera da lui quanto prima, purchè non gli sia di grave briga. E col più vivo del cuore se gli rassegna ser. vero umilis.mo ed obb.mo

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Antonio Magliabechi Bibliotecario deg.mo di S. A. R.
S.r P.ron Col.mo

38. Anton Franc.o Bertini fa umilis.ma reverenza all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig re e ritornandogli il Decamerone del 73 lo supplica ad onorarlo con suo comodo delle Annotazioni de' Deputati sopra il med.o Decamerone, siccome degli altri Libri chiestigli. In oltre brama sapere, in che stima sia il Gabbrielli; giacchè colui in un luogo deridendolo dice: *fioretto del Gabbrielli.* Lo perdoni di tante brighe, e con ogni rispetto se gli rassegna ser. vero umilis.mo ed obbl mo e dandogli nuove del ritorno del degnis.mo Sig. Inviato Britannico.

39. Anton Franc.o Bertini riverisce co' più rispettosi ossequj l'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e Padrone; ed inviandogli i tredici fogli, ed altrettanti mezzi fogli, mancanti alla scrittura notagli, uno de quali si degnerà dare al R.mo P. Landi, lo ringrazia vivissimamente della Lettera consaputa, e lo prega favorirlo quando potrà, oltre a que' libri richiestigli anche delle Opere de' Villani che, gliene resterà eternamente obbligato e con il più vivo del cuore se gli risegna ser. vero umil.mo ed obbl.mo

40. Anton Franc.o Bertini riverisce con tutto l'ossequio l'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo parzialis.mo Padrone, ed ardisce mandargli l'acclusa risposta al S.r Scrockio, affinchè si degni dopo letta e corretta dove bisogni, includerla nella sua lettera che gliene resterà a maggior segno obbligato. E qui ricordandogli di es-

Digitized by Google

sergli tenuto della vita medesima, se gli rassegna ser. vero umilis.mo ed obbl.mo

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dottis.mo Sig.
Ant.o Magliabechi Bibliotecario Degnis.mo di S. A. R.
S.r P.ron Col.mo

41. Anton Francesco Bertini riverisce con tutto l'ossequio l' Ill.mo Dottis.mo S.r Anton Magliabechi suo parzialis.mo Padrone, a cui è stato, è, e sarà sempre in obbligo del sangue, e vita per i tanti, e sì singolari favori che di continuo con tanto affetto e liberalità gli dispensa. Gli manda pertanto l'acclusa risposta per il degnis.mo Sig. Nomi che pregalo leggerla e trovandola indegna di comparire sotto l'occhio di quel grande uomo lo supplica col più vivo del cuore a bruciarla, se no, ad inviargliene colle più cordiali espressioni. Egli ricevette la bell.ma lettera del S.re Scrokio col galante dono del dotto libretto inviatogli, a cui pure risponderà, quando abbia un'ora libera, avendo stentato a trovare il tempo per la replica al dottis.mo S.r Nomi. Il P.re Rettore de' Gesuiti lo riverisce umilis.te e gli dice, che faccia pur vedere il libro a chi gli piace, che quando lo vorrà, lo darà al sud.o Bertini il quale, dandogli mille caris.mi abbracciamenti se gli rassegna il più umile, il più obbligato e più divoto e sincero Ser.re ch'egli abbia. Perchè possa sua S.ria Ill.ma meglio giudicare di sua risposta gli manda la lettera del Sig. Nomi, pregandolo però a ritornargliene con tutta sua comodità.

42. Il Bertini porta umilis.mi ossequj all' Ill.mo S.r Antonio Magliabechi suo riveritis.mo e stimatis.mo Sig. P.rone e prima lo prega d'un benigno compatimento se stante le sue moltis.me visite è stato lungo tempo senza portarsi in persona a reverirlo e molto più se non vien ora a supplicarlo a ricevere la Dedicatoria del S.re Branchi che ha fatto l'Apologia per lui contro il Lucardesi; lo fa però, co' più vivi sentimenti dell'animo colla penna, pigliandosi confidenza d'includergli la Copia di essa, quale se non fosse ben conceputa e distesa conforme all' impareggiabil suo merito, si degni avvisargliene, che correggerà deve bisogna, e aggiungnerà e leverà dov'occorra. 2. lo supplica a compatirlo se non peranche gli ha ritornato i 3 Libri prestatigli, ritornandogli sol'ora l'Apologia del Caro, e gli altri 2. cioè le Prose del Firenzuola, e l'Annotazioni de' Deputati sopra il Boccaccio gliene ritornerà fra qualche giorno bisognandogli servirsene anche un pochetto. Per l'amor di Dio lo scusi di tanta confidenza, e si degni ritornargli per tutto domane la Dedicatoria, perchè essendo già stampata tutta l'Apologia, nè mancandovi altro che questa col fronte-

Digitized by Google

spizio, possa egli spedirla sabato prossimo per il Procaccia. E qui con ogni rispetto se gli rassegna ser. vero umilis.mo ed obbl.mo (1)

Alle riveritis.me mani dell' Ill.mo e Dott.mo S.r Antonio Magliabechi Bibliotecario di S. A. R. S.r P.ron Col.mo

43. Anton Franc.o Bertini riverisce con ossequioso rispetto l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Ant.o Magliabechi suo singolaris.mo Sig.re e rendendole vivis.me grazie dell'Opera del Petrarca, pregandolo compatirlo se l'à tenuto troppo tempo appo di se, lo supplica favorirlo di quel libro intitolato *Medicina defensa* (2) e di quel Campo Elisio del Ries. Con tal occasione la supplica significargli, se il deg.mo Sig.r Ramazzini goda buona salute essendo scorsi tre ordinari che non vede sue lettere, cosa che lo fa vivere in grande inquietudine d'animo, dubitando di sua salute, o di non essere scaduto dalla sua stimatis.ma grazia. Prega ancora quanto sa e puole sua S.ria Ill.ma accennargli con due righe, da chi uscisse l'ordine che proibì all'eruditis.mo Sig. Ramazzini di difendersi contro le calunnie di quel B. F. premendogli saperne la vera origine, perchè gli vien' in acconcio dirne qual cosa in quel consaputo negozio. Lo perdoni di tando ardimento, e gli comandi ove puole, che lo troverà sempre il più fedele, il più sincero, il più obbligato ser.re che egl'abbia e tale se le rassegna per sempre.

44. Anton Franc.o Bertini riverisce umilmente l' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Sig. e Padrone e gli manda un Elogio fatto dal Sig. Conte Frigimelico, sopra del quale e' desidera che Sua S.ria Ill.ma gli dica in iscritto il suo dottis.mo parere, affine di mandar il suo foglio a quell' Amico, per etc., Lo scusi di grazia se gli dà questa briga e con tutto l'ossequio gli si rassegna ser. vero umil.mo ed obbl.mo

45. Anton Franc.o Bertini riverisce con umilis.mo rispetto l'eruditis.mo e dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.mo Padrone, pregandolo con tutto lo spirito favorirlo di quella notizia, acciò possa speditamente adempire il suo desiderio e di più lo supplica ma instantemente onorarlo dell'Opera di Sesto Empirico, e dell'Anatomia di Realdo Colombo, per aver necessità di vedere alcune cose impor-

(1) Basta richiamare l'attenzione sugli accenni che, come nella lettera 38.a, e in altre che seguono a questa (cfr. specialmente la 49.a e la 54.a), si hanno alle polemiche del Bertini. E si noti anche come risulti evidente che il Bertini e il Branchi sono una persona sola. Si veda quello che ne dissi a p. 52 della mia introduzione all'ed. della *Giampagolaggine*.

(2) Si ricordi che la *La Medicina difesa* s'intitola uno dei libri del Bertini.

Digitized by Google

tanti per il suo lavoro, ma per l'amor di Dio non gli neghi questo favore, che l'ascriverà fra 'l numero dell'infinite obblig.ni, che a sua S.ria Ill.ma professa, a cui di tutto cuore si rassegna il più obbligato e più riverente ser.e ch'egli abbia pregandolo compatire il suo ardire.

46. Anton Franc.o Bertini riverisce col più ossequioso rispetto l'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo Sig.re parzialis.mo e gli manda incluso il foglio, che si comincia a stampare, dove in poche righe, come vedrà erano scappati tre errori, cioè Bruno, in cambio di Brunone, Dialago in vece di Dialogo, e rasarcim.to in cambio di risarcimento. L'onori avvisarlo, se gli piaccia il carattere, e la forma ed abbia la bontà di ritornargliene subito, acciò possa rimandarlo allo stampatore il quale gl'ha promesso sbrigarlo presto; onde gli conviene lavorare incessantemente per compir presto l'altra parte, e bisognandoli di mano in mano qualche libro, supplica sua S.ria Ill.ma favorirgliene con la sua solita cortesia, come di presente avrebbe di necessità veder questa sera Francesco Bacone *De augumentis scientiarium* che non ha potuto trovare da questi Libraj. Per l'amor di Dio non gli neghi sì gran favore, che gliene conserverà eterne obblig.ni, ed intanto se gli risegna ser. vero umil.mo e obbl.mo

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo e Dott.mo S.r Antonio Magliabechi S.r P.ron Col.mo

47. Ill.mo Sig. Mio P.ron Col.mo

Se questa sera non potessi passare da V. S. Ill.ma io la supplico a prendersi l'incomodo di passar domattina fra le 10 e 11 da Casa mia, tenendo io necessità di parlargli. Eccogli la consaputa lettera. Se mi favorisse di quanto la pregai, mi sarebbe cosa gratis.ma Fu da me il P. Landi e mi fece veder la lettera dell'Amico in cui leggere provai sommo gusto. Intanto la riverisco di tutto cuore e caramente abbracciandola mi confermo sempre più il più leale il più obbligato ed il più umile serv.

Alle dottis.me mani dell'Ill.mo S.r Ant.o Magliabechi S.r P.dron Col.mo

48. Con la solita confidenza trasmette il Bertini all'eruditis.mo e dottis.mo Sig. Magliabechi le accluse lettere, pregandolo scrivergli il nome di quel Nobile Martinelli, che non ho trovato modo d'intendere. L'onori di ritornargli le lettere mentre di tutto cuore abbracciandolo se gli risegna schiavo vero, ed il più obbligato, e leale serv.

Alle dottis.me mani dell'Ill.mo ed Eruditis.mo S.r Ant.o Magliabechi S.r P.ron Col.mo

Digitized by Google

49. Anton Franc.° Bertini porta umilis.^mi^ ossequj all' Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ Sig. Antonio Magliabechi suo parzialis.^mo^ Padrone, e gli significa esserci occasione sicura per inviar a Perugia quell'involto; perciò se non lo avesse a quest'ora inviato, potrebbe consegnarlo al Portatore di questo foglio, acciocchè potesse recapitarlo a chi si aspetta. Con tal occasione gli significa con tutta segretezza aver'egli saputo che appresso il P.re Inquisitore si trovano per rivedersi tutte le Controversie di quell' indegno, il quale ha dettate molte, e molte postille per dileggiamento del suo libro, le quali vanno leggendosi in quà e là da'suoi Partigiani per iscreditarlo, e deriderlo, ed intanto egli va dettando altre materie, per istampare contro di esso. Meglio gli accennerà il tutto in voce, se questa sera potrà scappar da sua Sig.^ria^ Ill.^ma^ a cui rimettendo la lettera di quel Med.° Reggiano lo prega ad insinuargli che mandi pure alla luce il suo bel libro, perchè sarà singolare, e di grand' utile a' Medici, non essendovi stato finora, per quanto è a sua notizia, chi fra' Moderni abbia trattato di tal materia, ed in fine gli si rassegna con tutto lo spirito ser. vero umil.^mo^ ed obbl.^mo^

50. Anton Franc.° Bertini porta riverentis.^mi^ ossequi all' Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ Sig. Antonio Magliabechi suo Sig.^re^ dispiacendogli sommamente non trovarsi al presente in Firenze il S.^r^ D.^r^ Lotti, dal quale però udì l'altro giorno quando ricevè il suo gentilis.^mo^ biglietto che non occorrev'altro che già aveva scritto all' Amico efficacis.^te^ e non dubitava fusse per non ricever il consaputo libro che intanto ritornerà, sarà suo pensiero il servir al merito incomparabile dell' Ill.^mo^ Sig. Antonio suo Sig.^re^, a cui in voce più presto che potrà comunicherà i suoi pensieri intorno questo ed altri par.l.i. E intanto risegnandole le sue infinite obbligazioni, se le conferma eternamente schiavo.

51. Anton franc.° Bertini rassegna i suoi umilis.^mi^ rispetti all' Ill.^mo^ e Dottis.^mo^ Sig. Antonio Magliabechi suo stimatis.^mo^ e riveritis.^mo^ Sig. e P.rone, e rendendogli umilis.^me^ grazie dell' accluse bellis.^me^ lettere, gli manda altri 6 Esemplari del suo Scartabello, affinchè gli possa mandar fuori a donare a letterati Amici comuni; facendogli frattanto sapere, averne lui mandati alcuni Siena, ed a Roma, dove sa esserne stati dispensati da Mons.^r^ Lancisi al S.^r^ Ab.^te^ Fontanini, a Mons.^r^ Sergardi, al S.^r^ Ab.^te^ s'e' non mal si rammenta, Branchini, ed a'SS. Pacchioni, e Pascoli, ed a Bologna al S.^r^ Marchese Orsi, ed al S.^r^ D.^r^ Sandri; pertanto stimerebbe bene mandarne uno al Sig. Crescimbeni a nome del med.° Bertini, che lo manda di più a 6 a sua Sig.^ria^ Ill.^ma^ a cui co' più vivi sentimenti dell'animo si conferma serv. vero umilis.^mo^ ed obbl.^mo^ riverendolo divotis.^te^ per parte del S.^r^ Balì Lorenzi, che iermattina gli consegnò la lettera del

Digitized by Google

S.r Console venuta per occasion d'un Mercante un po' tardi, il qual Sig.r Bali avrà infallibil.te presentata una copia del sud.o Scartabello al Ser.mo P.n.pe Gastone, e un altra al S.mo Sposo essendosi anche da altro Cav.re presentata al Ser.mo P.n.pe di Toscana, ed alla Ser.ma A Prato se n'è mandata una Dozzina.

52. Anton Franc.o Bertini riverisce con tutto l'ossequio l'Ill.mo e Dott.mo Sig. Antonio Magliabechi, suo stimatis.mo P.rne, pregandolo a legger l'accluso foglio e subito letto, consegnarlo sigillato al suo ser.re perchè possa rispondere. Sua S.ria Ill.ma potrà vedere questo giorno, se in Dogana vi abbia nulla di suo. Se lo abbia favorito di trovare il Godearzio, si contenti per l'amor di Dio mandargliene per il Latore. Lo perdoni di tante brighe, che reca con tanta libertà a sua S.ria Ill.ma mentre carissimamente abbracciandola, se le risegna al solito ser. umilis.mo ed obbl.mo

Alle riveritis.me mani dell'Ill.mo e Dottis.mo S.r
Antonio Magliabechi S.r P.ron Col.mo

53. Anton Franc.o Bertini porta umilis.mi ossequj all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo Sig.re parzialis.mo e gli rende vivis.me grazie dell'onore fattole dell'inclusa lettera, che gli ritorna, letta da lui con sommo gusto. Intanto gli rimette i 2 fior. del Levenvek, con pregarla commettergli questi libri, ove sono stampati, se non sia di suo scomodo, senza riguardo di prezzo, desiderandoli ad ogni costo. Se ella avesse pronti quegl'altri libretti consaputi, gli dispenserebbe un gran favore a consegnarli all'apportatore di questo foglio e l'obbligherebbe a maggior segno. Lo perdoni di tante brighe e gli comandi ove vale, che lo troverà prontis.mo ad ogni minimo cenno, fino a sparger il sangue per sua Sig.ria Ill.ma a cui si conferma in perpetuo umilis.mo ed obbl.mo serv. vero.

54. Anton Franc.o Bertini rassegna i suoi umilis.mi rispetti all'Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi, suo stimatis.mo Sig. e P.rone e pregandolo a far venire alle mani del Dottis.mo Sig. Brecman non solo l'acclusa figura del Gobbo, ma ancora la difesa da lui fatta a favor del sud.o Bertini, dentrovi pure la stessa figura, perchè l'acclusa si dee mandar fuori ad un suo Amico del prefato Sig.re, gli manda a leggere quel nuovo Libretto con tutto suo comodo, e col più riverente ed umile ossequio gli si rammenta ser. vero umilis. ed obbl.mo

55. Anton Franc.o Bertini reverisce con ogni più ossequioso rispetto l'Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi, supplicandolo favorire il Sig. Sa-

Digitized by Google

velli di quanto egli desidera restare da sua Sig.ria Ill.ma onorato, che sempre più gli cresceranno le sue grandi obbligazioni verso la sua degnissima stimatissima Persona. Gli condoni l'ardimento che con seco prende, e l'attribuisca alla sua impareggiabile gentilezza, ed abbracciandola con tutto il cuore, gli si risegna ser. vero umilis.mo ed obbl.mo

56. Anton Franc.o Bertini porta riverentis.mi ossequj all' Ill.mo e Dottis.mo Sig. Antonio Magliabechi suo Sig.re stimatis.mo supplicandolo con tutto lo spirito degnarsi per qualche poco di tempo favorirlo di quel libretto intitolato: *Medicina defensa* e dell' invettive del Petrarca e del medesimo *De remediis utriusque fortunae,* che gli resterà più che mai obbligato, se però puol' accrescersi grado all' infinite obbligazioni, che gli professa. Sarebbe stato in persona a porgergli tal supplica, ma certe cure sopraggiuntegli glen' anno impedito. Lo compatisca di tanto ardimento e lo creda inalterabile qual sempre è stato, e sarà eternamente del suo gran merito adoratore serv. umilis.mo ed obbl.mo

57. Anton Franc.o Bertini porta umilis.mi ossequi al suo Ill.mo e Dottis.mo S.r Antonio Magliabechi stimatis.mo Sig.re e P.rone e rendendogli vivis.me grazie di tanti onori, che gli compartisce appresso i più grand' uomini de' nostri tempi, lo supplica portar i suoi obbligatis.mi rispetti a quel deg.mo e dottis.mo Sig. Meviklino, e ringraziarlo per lui dell'onore che si è degnato fare del gradimento del suo Scartabello, s'immagina trasmessogli da Sua Sig.ria Ill.ma, assicurandolo che sospiro di vedere le sue deg.me ed eruditis.me opere. Aspetta egli un operetta di nuovo da Roma; subito avuta, ne manderà il frontespizio a S. S.ria Ill.ma per inviarlo al med.o Sig.re Gli trasmette la lettera del S.r Ramazzini, colla solita confidenza, che lo prega rimandargliene subito letta per servir quel degno S.re e se gli risegna ser. vero umilis.mo ed obbl.mo

58. Anton franc.o Bertini porta umilis.mi ossequj all' Ill.mo e Dot. tis.mo Sig. Ant.o Magliabechi suo parzialis.mo S.re ed ardisce inviargli l'acclusa, affinchè veda, se vi sia cosa ripugnante al merito del Sig. Conte, di cui non si ricorda bene, se abbia mandato alla luce opere alcune, e così non vorrebbe avere scritti spropositi. Lo perdoni di grazia, ed a voce gli dirà l'operato con quell'Amico, di cui s'è ragionato questa sera; ed intanto se gli risegna il più fedele, e più obbligato Ser.re ed Amico.

Mi onori ritornarmi subito l'acclusa.

Digitized by Google

UN SONETTO DI CINO DA PISTOIA

ATTRIBUITO A TERINO DA CASTELFIORENTINO (*)

Non è soltanto per restituire a Cino da Pistoia un sonetto attribuito ad altri che noi ci accingiamo ad una non breve discussione intorno al son. *Naturalmente chere ogni amadore,* chè questo appunto è il sonetto di cui qui vogliamo parlare. Un sonetto di più, e anche assai mediocre, nulla aggiungerebbe o toglierebbe alla fama del Pistoiese.

Ma la questione è per altro motivo di considerevole importanza, perchè, se questo sonetto si potrà dimostrare di Cino, si dovrà pure concludere che l'attività poetica del Pistoiese rimonta al 1283 e continua, quasi ininterrotta, fino agli ultimi anni della sua vita: in tal modo la sua poesia, per la lunga vita del suo autore, potè passare, come altrove a suo tempo proveremo, per tre diversi periodi, guittoniano il primo, del *dolce stil nuovo* il secondo, e con elementi nuovi e quasi direi petrarcheschi il terzo (1).

Innanzi tutto riassumiamo qui brevemente le opinioni che da vari studiosi e in diversi tempi furono esposte intorno al contrastato sonetto.

Per lungo tempo nessuno aveva mai dubitato che tra i rispondi-tori al primo sonetto della *Vita Nova, A ciascun alma presa e gentil core,* ci fosse stato Cino da Pistoia. Dante volle far sentire quello che gli era apparso in sogno « a molti li quali erano famosi trovatori « in quel tempo », e, dopo aver salutato tutti i fedeli d'Amore, « pre-« gandoli che giudicassero la *sua* visione », espose loro ciò che aveva veduto nel sogno (2).

A quel sonetto risposero « molti e di diverse sentenzie », e ci rimangono i sonetti di risposta di Guido Cavalcanti, di Dante da Maiano e il son. *Naturalmente chere.*

(*) *Questo Periodico e chi lo dirige hanno espresso e mantenuto opinione diversa da quella che espone qui il ch.mo prof. Zaccagnini, la cui importante comunicazione pubblichiamo volentieri, per quel rispetto alle opinioni altrui che è nel nostro programma.* O. B.

(1) Ne ho parlato brevemente, come richiedeva il luogo, nel *Bullettino storico pistoiese,* XIV, 2-3, *L'autenticità delle rime di C. da P. secondo le stampe,* pp. 140-141.

(2) Cap. III, pp. 31-32 dell'ed. del Melodia, Milano, Vallardi, 1905.

Digitized by Google

La visione dantesca è del 1283, e si credette quindi che Cino in quell'anno fosse entrato con gli altri nell'arringo poetico in cui lo aveva invitato Dante. Ma, quando per i primi studi di Luigi Chiappelli intorno alla vita di messer Cino si vide che l'erudito pistoiese Pandolfo Arferuoli aveva posta la nascita di lui intorno al 1270, il Carducci per primo dubitò giustamente che Cino avesse potuto a soli tredici anni comporre quei versi (1). D'altra parte pareva indiscutibile l'asserzione d'un diligente erudito come l'Arferuoli, che dovette fondarsi sopra una tradizione antica conservatasi per lungo tempo in Pistoia.

La stessa osservazione fece poco dopo Pietro Ercole (2): seguirono a questi il Casini (3), il Luciani (4), il Gaspary (5), lo Zingarelli (6) ed altri molti, tutti ritenendo impossibile che quel sonetto si potesse assegnare a Cino, se pur non si voleva spostare di alcuni anni la risposta di lui. Pasquale Papa per un documento da lui rinvenuto e che ci fa conoscere Cino studente in Bologna nel 1297, ha creduto di dimostrare che il cantore di Selvaggia nacque intorno al 1275 (7). A sostegno di questa opinione venne poco appresso Armando Ferrari che, pubblicando le rime di Terino da Castelfiorentino, assegnò a questo il sonetto controverso (8). E tale opinione seguì anche Michele Scherillo, non potendo in alcun modo convincersi che Cino, ancora fanciullo, avesse potuto rispondere al sonetto dantesco (9): nè da questa conclusione s'allontanò Guido Persico, studiando quel sonetto in rapporto al primo della *Vita Nova* (10).

Ma un po' più tardi Alberto Corbellini riprese la questione, e in un articolo, alquanto prolisso ma in sostanza convincente, sostenne che quel sonetto ben può essere di Cino, sia perchè la data stabilita dall'Arferuoli è soltanto approssimativa e nulla vieta d'intendere che Cino sia nato qualche anno prima del 1270, sia perchè, come vedremo, l'esame dei codici non impedisce affatto d'attribuirlo a Cino (11).

Pareva che ormai il Corbellini dovesse avere causa vinta, quando un più recente critico, il De Geronimo, attenendosi specialmente all'esame dei codici, tornò alla vecchia opinione che quel sonetto non

---

(1) *Per il sesto centenario di Dante*, Firenze, 1865 e in *Ateneo italiano*, Firenze, 21 gennaio 1866.
(2) *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, p. 93.
(3) *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IV, p. 121.
(4) Nell'edizione da lui curata della *Vita Nova*, Roma, Botta, 1889, p. 195.
(5) *Storia d. letter. ital.*, p. 470.
(6) *Dante*, p. 87.
(7) *Un documento inedito del 1297 riguardante C. da P. studente in Bologna* in *Bullettino storico pistoiese*, I, 3, p. 101 e seguenti.
(8) *Le rime di Terino da Castelfiorentino*. Castelfiorentino, " Società storica della Valdelsa ,, 1901. p. 30.
(9) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pp. 235 e 330.
(10) *C. da P. e il primo sonetto della V. N.* in *Rassegna Nazionale*, XXV, del 16 gennaio 1902.
(11) *Questioni ciniane* nel cit. *Bullettino storico pistoiese*, VI, 1-2. p. 13 e seguenti.

Digitized by Google

sia del Pistoiese (1). Ma anch'egli ha il torto, nella sua argomentazione, d'essere partito dal presupposto che Cino sia proprio nato nel 1270 e quindi, su tale presupposto, spiega l'errore del codice che a Cino l'attribuisce come un puro errore di trascrizione.

Come si vede, la ragione prima per la quale si rifiutava a Cino il sonetto, era che pareva impossibile che questi, tredicenne appena, avesse pensato a mettersi in gara con i famosi trovatori del suo tempo e avesse audacemente cercato di spiegare l'enigma dantesco (2).

Le recentissime e fortunate ricerche di Luigi Chiappelli intorno alla vita del Sinibuldi (3) ci permettono di risolvere la questione.

Mi sia qui lecito riassumere nell'ordine stesso in cui li ha riferiti l'egregio studioso pistoiese i più importanti argomenti in forza dei quali conclude che Cino nacque intorno il 1265 e fu quindi coetaneo di Dante.

Nelle memorie pistoiesi del tempo il nome di Cino non si trova in atti della vita cittadina, nè mai è ricordato nelle gravi e turbinose vicende della sua città. Egli dunque dovette rimanere per lungo tempo a Bologna, ove conseguì il grado di *licentiatus in iure* assai prima di quello che fino ad ora si è creduto. Nel documento del 1297, rinvenuto dal Papa, è capo lista dei firmatari, e ciò, secondo le consuetudini notarili, ci è prova della sua anzianità tra gli altri che firmarono. Inoltre è noto che in quel tempo gli scolari non sempre erano giovani, e gli studi universitari s'incominciavano in età assai più avanzata di oggi. Probabilmente, quando Cino partecipò a quell'atto notarile, era già lettore nello Studio bolognese, e aveva superato il primo esame, o *tentamen,* dopo essere stato insignito del grado di licenziato.

Forse è un po' arrischiato ciò che afferma il Chiappelli, ritenendo che Cino potesse allora essere già lettore nello Studio, e non direi che il titolo di *dominus* che ha nel documento dimostri che fosse abilitato all'esercizio legale, poteva avere questo titolo come nobile; anche gli altri firmatari del documento hanno il *dominus* davanti ai loro nomi, e poi ricordo di aver veduto parecchie volte scolari allo Studio di Bologna i cui nomi sono accompagnati dal *dominus* nei *Memoriali* bolognesi. Ad ogni modo ci sembra che il documento non sia sufficiente a far credere che l'anno di nascita di Cino sia da porsi, come vuole il Papa, intorno al 1275.

Con la competenza che ognuno riconosce al Chiappelli nella storia del diritto medioevale, egli ricava importantissimi dati di fatto dal-

---

(1) *C. da P., tre note al Canzoniere*, Agnone, tip. Sannitica, 1907, pp. 3-7.

(2) Michele Barbi, nel *Bull. d. soc. dantesca*, n. s., XI, 6. manifestò il dubbio che la visione dantesca non sia del 1283, ma non parve addurre convincenti ragioni.

(3) *Nuove ricerche su C. da P. con testi inediti*, Pistoia, 1911 (cito d'ora in poi dall'estratto del *Bullettino storico pistoiese*, XII-XIII).

Digitized by Google

l'esame d'un'opera di Cino, la *Lectura in Codicem*, che ci attestano come Cino fosse già provetto giureconsulto alla fine del secolo XIII. È certo che esercitava l'avvocatura in Bologna prima della morte di Dino de' Rossoni del Mugello, avvenuta nel 1298. Il legista pistoiese dovette quindi terminare il corso degli studi legali molto prima che tramontasse il secolo, e viene perciò a cadere la tradizione formatasi fra gli studiosi che egli fosse abilitato all'insegnamento della legge verso il 1304.

Inoltre, poichè nella *Lectura in Codicem* il celebre frate Egidio Colonna è ricordato senza il titolo d'Arcivescovo di Bourges, ed è certo che fu insignito di tale carica nel 1294, e si sa che Cino udì una sua disputa pubblica, con tutta certezza se ne ricava che quel passo dell'opera ciniana fu composto prima di quell'anno.

Altrove Cino ricorda l'elevazione nel novero dei Santi di Lodovico re di Francia, e quella elevazione, che egli rammenta come fatto recente, avvenne nel 1297.

Quando nel 1314 terminò il suo grande commento, vi mischiò molti materiali già innanzi raccolti in un lungo periodo di tempo, e quei passi sono altrettante prove inconfutabili che la preparazione dell'opera fu anteriore al 1298. Valendosi di questi e di altri argomenti di minor peso, il Chiappelli conclude: « Ci sembra adunque « che questo commento, se non fu dettato precisamente nel 1291, lo « fu molto probabilmente in età prossima a questo anno. Il che con- « ferma le nostre supposizioni che nell'ultimo decennio del 1200 Cino « era già uomo maturo, e attendeva al commento del Codice per « l'insegnamento che certamente impartiva in Bologna, commento « che poi venne a comporre la sua grandiosa *Lectura*. » (1)

Adunque l'esame fatto con tanta cura dal Chiappelli della *Lectura in Codicem* porta necessariamente a concludere che bisogna cambiare tutta la cronologia che pareva ormai accertata intorno alla vita del Sinibuldi.

Degni d'attenzione, sebbene di minor peso, sono anche altri argomenti sussidiari. Certe espressioni di Cino a Dante che egli chiama « Diletto fratel mio », « frater carissimus » accennano a coetaneità dei due poeti (2). Cino in più luoghi si dice amico di Giovanni d'Andrea, il celebre giurista nato circa il 1270, e questi mostrava con calde espressioni d'affetto d'esser legato d'intima amicizia con Cino (3).

---

(1) Op. cit., p. 46.

(2) Non mi sembra però che queste espressioni d'affetto abbiano molto valore probativo, potendosi pensare che la differenza di pochi anni non avrebbe potuto impedire ai due poeti d'usare reciprocamente queste espressioni di fraterna amicizia.

(3) Veramente i comuni studi di giurisprudenza e una reciproca simpatia mi sembra che avrebbero potuto renderli amici, anche se vi fosse stata qualche differenza d'età. A ogni modo pare ormai certo che Giovanni d'Andrea non sia stato maestro di Cino, ma che ambedue siano stati condiscepoli alla scuola di Martino Sullimano (v. Mocci, *La cultura giuridica di C. da P.*, Sassari, 1910, p. 19); e questo può confermare l'opinione del Chiappelli.

Digitized by Google

Il Chiappelli ritiene poi importantissima la testimonianza del Boccaccio nel *Decameron* (introduzione alla IV giornata) che Cino era vecchissimo, quando il Cavalcanti e Dante erano già vecchi. Ora, a dire il vero, non mi pare che questa testimonianza abbia gran valore, perchè il Boccaccio fa qui un po' a fidanza con la memoria: come poteva esser detto vecchio Dante, quando il Cavalcanti morì, cioè nel 1300? Il Boccaccio, a mio avviso, può aver detto Cino vecchissimo, perchè visse assai più degli altri due e arrivò fino all'età sua.

Ma, pur non ritenendo persuasivi questi ultimi argomenti, resta però accertato dalle ricerche del Chiappelli che Dante e Cino possono considerarsi coetanei, nè si può in alcun modo credere che il Sinibuldi sia stato licenziato circa il 1294. Ed è per me del tutto accettabile la conclusione a cui il Chiappelli arriva, e che mi piace qui di riferire: « Siccome ci sembra provato, che durante l'ultimo « decennio del 1200 il Pistoiese aveva già composti alcuni commenti « oggi compresi nella sua *Lectura in Codicem,* dobbiamo concludere « che circa il 1290 doveva aver compiuto il corso regolare dei suoi « studi in Bologna, ed avere ottenuto il primo grado di laurea, dive- « nendo *licentiatus in iure.* » (1) E, poichè il corso per il civile durava otto anni, Cino lo deve avere incominciato proprio nel 1283, quando poteva essere pressochè ventenne. In tal modo viene a cadere l'affermazione dell'Arferuoli che poneva la nascita del Pistoiese intorno al 1270, e bisogna necessariamente ammettere che Cino sia nato verso l'anno 1265.

Singolarmente notevoli sono altri tre argomenti addotti dal Chiappelli.

In un luogo del suo grande commento Cino scrive: « Est quaestio « inter episcopum Bononiensem et Pistoriensem de diocesi, producuntur « instrumenta antiqua, in quibus cavetur, actum in terra de Casi, vel « actum in terra de Savignano diocesis Pistoriensis: reperiuntur enim « instrumenta quaedam, UT AUDIO, in quibus sic cavetur..... » Si sente, come dice il Chiappelli, che qui si tratta d'una questione d'attualità, « d'una controversia ancora pendente, mentre scriveva questo com- « mento. » (2) Ebbene questa controversia fra il Vescovo di Bologna e quello di Pistoia sappiamo dalle memorie pistoiesi essere avvenuta nel 1298.

In un altro luogo Cino ricorda la spedizione di re Carlo I d'Angiò contro Manfredi, e questi ognun sa che morì a Benevento nel 1266 e poichè il Sinibuldi, ricordando quella spedizione, dice: « Et modo « sunt XXV anni quod ivit », questo dato cronologico ci porta al 1291.

Inoltre fra i maestri del Sinibuldi probabilmente, secondo le ricerche del Chiappelli, dovrà d'ora innanzi annoverarsi anche Pietro

(1) Op. cit., p. 50.
(2) Op. cit., p. 43.

Digitized by Google

di Belleperche, il celebre dottore di leggi nell'università d'Orleans, e poichè questi insegnò esclusivamente in Francia e negli ultimi decenni del secolo XIII, è verosimile che Cino sia andato in Francia, quando già era « uomo adulto, provato alle fatiche e ai disagi, e forte « nei pericoli. » (1) Vi sarebbe andato, secondo il Chiappelli, prima del 1294 (2).

A tutti questi argomenti se ne potrebbero aggiungere anche altri addotti dal Corbellini, sebbene alcuni di questi non provino altro che Cino dovette essere studente a Bologna prima del 1293 (3). Più interessante degli altri mi pare quello che il Corbellini deduce dalla corrispondenza poetica del Sinibuldi con Gherarduccio Garisendi, ser Cazamonte, Picciolo da Bologna, e più ancora con ser Onesto degli Onesti, che, ricordato in documenti bolognesi fino dal terz'ultimo decennio del secolo, come altrove mostreremo, morì certamente nei primissimi anni del secolo XIV (4). È dunque assai probabile che Cino tenzonasse con loro nell'ultimo decennio del secolo XIII.

A questi argomenti mi piace d'aggiungerne un altro che mi pare assai significativo. Uno di coloro che insieme con alcuni di questi poeti bolognesi cercò di spiegare un enigmatico sonetto di Dante fu il pistoiese messer Mula de' Muli, e altrove ho congetturato che quella tenzone poetica debba porsi negli anni in cui Cino fu studente a Bologna (5). Ora un documento del 1290 da me rinvenuto nei *Memoriali* bolognesi ci assicura che Mula era « scholaris in legibus » in quell'anno e poichè fa un lodo fra un Pistoiese e un Orvietano, doveva avere secondo gli usi bolognesi, almeno venticinque anni, e forse non era al primo anno di studio (6).

Ci pare dunque a sufficienza dimostrato che Cino nel 1283 poteva avere fra i diciotto e i venti anni.

Ora, se Dante, allora diciottenne, e quasi del tutto sconosciuto, invitò altri poeti a dire il loro parere sopra una questione d'amore, perchè non si può ammettere che anche Cino, coetaneo di Dante, abbia risposto al sonetto dantesco?

Ma, si è detto dai sostenitori dell'attribuzione del sonetto a Terino e da coloro che, pur non risolvendosi a darlo al vecchio e oscuro rimatore, dubitano che possa essere stato scritto da Cino, non si comprende come Dante, mentre ricorda fra i risponditori al suo sonetto

(1) Op. cit., p. 47.
(2) Op. cit., cap. II.
(3) Art. cit., pp. 21-22.
(4) Le ricerche di L. Frati, (*Notizie biografiche sui rimatori italiani del sec. XIII* in *Gior. st. d. lett. ital.*, X, p. 356 e segg.) ci danno notizia di lui soltanto fino al 1301.
(5) V. i miei *Rimatori pistoiesi*, p. LXXII.
(6) R. Archivio di Stato di Bologna Memoriale di Bonfigliolo delle Pecore, c. 7t. Di questo documento, che ha notevole importanza per la vita di Cino studente in Bologna, parlerò più a lungo altrove.

Digitized by Google

il primo dei suoi amici, Guido Cavalcanti, non ricordi anche Cino, che pure in qualche parte della sua risposta si era avvicinato alla vera spiegazione del forte enigma dantesco.

Mi si permetta per questa parte della questione di trattenermivi alquanto attorno a fine di sgombrare il terreno da questa difficoltà.

Perchè ricordi soltanto il Cavalcanti è stato detto ormai da altri, e mi convince la più forte ragione addotta che al Cavalcanti era diretto tutto il libello amoroso, e quindi era ben naturale che fra le altre risposte ricordasse con particolare affetto quella del suo dolcissimo amico (1). Dante non poteva ricordare fra i risponditori Cino, perchè in quel tempo probabilmente o gli era del tutto sconosciuto o appena ne seppe il nome in quell'occasione.

Ma, si dirà da qualcuno, o non accenna a Cino nel cap. XXVIII della *Vita Nova*, laddove lascia ad altro chiosatore di trattare della morte di Beatrice?

Esaminiamo un po' attentamente questo passo assai controverso. Dopo aver detto che al Signore della giustizia piacque di chiamare quella gentilissima a gloriare sotto l'insegna di Maria Vergine, aggiunge: « E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto « de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne « qui per tre ragioni: la prima che ciò non è del presente proposito, « se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la se- « conda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non « sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, « di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è con- « venevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, conver- « rebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al po- « stutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad « altro chiosatore. » (2)

Dante vuol dire, a mio avviso, che per le tre esposte ragioni, cioè prima perchè il parlare alquanto della morte di Beatrice non era conveniente al presente proposito del libello, secondo perchè non gli pareva di avere ancora sufficiente dottrina da trattarne degnamente, terzo perchè, facendo le lodi della Beatrice beata, avrebbe dovuto fare le lodi di sè stesso, per tutte queste ragioni insieme crede di dover lasciare quella trattazione ad altri. Non c'è insomma nessun accenno particolare ad alcun chiosatore, e quindi nemmeno a Cino da Pistoia; ma vuol dire che, lasciando ad altri per ora di trattare di così difficile argomento, aspetta di trattarlo in altro tempo dopo avere fatto una maggiore preparazione all'altissimo soggetto.

E poi si osservi che, come altri ha già notato, quando dice che non vuole « al presente trattare alquanto de la sua partita da noi »,

(1) M. Pelaez nella *Rass. bibliogr.*, 1901, p. 142, e Rostagno nel *Bullett. dantesco*, IX, 46-47.
(2) Cap. XXVIII della cit. ed., pp. 204-6.

Digitized by Google

non può intendere nè della causa della morte di Beatrice, nè del dolore che Dante ne provò, nè della beatificazione di lei, perchè realmente ne parla nelle rime seguenti della *Vita Nova;* ma delle « sottili considerazioni su quella causa », (1) e perciò della beatifica missione di Beatrice in terra e della sua missione in cielo. Ora si consideri un po' se veramente Cino nella sua celebre canzone *Avegna ched el m'aggia più per tempo,* con la quale, secondo alcuni, chiosò la partita di Beatrice, ci dà le « sottili considerazioni » su quella causa. In sostanza Cino dice soltanto che Dio la volle in paradiso per fare il cielo perfetto, e si studia di consolare l'afflitto amico col pensiero che Beatrice ha lasciato la terra ed ha gioia compita in cielo. E tutto ciò non dice Dante nelle rime della *Vita Nova,* specialmente nella canzone *Li occhi dolenti?* Quello che Cino dice in tutta la sua canzone non è certo un sottilizzare sulle cause della morte di Beatrice e intorno alla sua alta missione in cielo. Anzi, come altri pure ha osservato, questa canzone del Sinibuldi non è sicuramente una delle più originali di lui, ma un abile mosaico fatto con versi delle liriche dantesche. Vorrei dire di più: che infelice chiosatore sarebbe egli stato, se invece di levarsi con la mente a vedere le profonde cagioni che mossero Iddio a far salire dalla terra al cielo l'anima santa di Beatrice, non avesse saputo fare altro che intarsiare con versi di Dante le sue strofe! È vero che Dante loda quella poesia dell'amico nel *De Vulgari Eloquentia;* (2) ma non pare che potesse credere essere quella la più profonda chiosa delle alte cause della morte di Beatrice.

Se in tal modo si esclude che, quando Dante lascia ad altro chiosatore di parlare di quell'altissimo soggetto, alluda a Cino, resta che nessun accenno al poeta pistoiese sia in tutta la *Vita Nova.* Probabilmente Cino scrisse la sua canzone poco dopo la composizione della *Vita Nova,* e ciò spiega come potesse dire in principio di essa:

« Avvegna ched el m'aggia più per tempo
« per voi richesto Pietate e Amore
« per confortar la vostra grave vita,
« non è ancor sì trapassato il tempo,
« che 'l mio sermon non trovi il vostro core
« piangendo star con l'anima smarrita..... »

La fraterna amicizia fra i due poeti deve aver avuto principio da quella canzone, che può quindi essere stata composta qualche anno dopo la morte di Beatrice, nel 1292 o nel 1292-93 (3). Prima certo si

(1) Ivi, p. 204, n. 7.
(2) II, 2.
(3) Già lo Scherillo (op. cit., p. 341) osservò che Cino chiaramente allude alla canzone *Donne che avete* e ad altre rime di Dante. Vi si richiamano proprio le parole dette dall'angelo: *Chè Dio, nostro signore | Volse di lei, com'avea l'angel detto | Fare il cielo perfetto.* La canzone di Cino pare proprio ispirata dalla lettura di quei versi, e quindi anche dalla *Vita Nova*, e se pure si volesse ammettere

Digitized by Google

erano conosciuti; ma la loro amicizia non era stata tale che Dante, ricordando nella *Vita Nova* il sonetto responsivo del Cavalcanti al suo, dovesse anche ricordare quello di Cino, e comprese il nome del Pistoiese fra « i molti che furono risponditori. » Ricordò il Cavalcanti, perchè a lui allora legato d'intima cordiale amicizia e non Cino che forse per baldanza giovanile gli aveva risposto senza nemmeno conoscerlo personalmente (1).

Invece in altri tempi s'invertirono le parti: già il Corbellini osservò in un altro suo opuscolo che nel *De Vulgari Eloquentia* il Cavalcanti è appena designato per *Guido Florentinus* o *de Florentia* (2) e altrove è del tutto dimenticato, laddove enumerando i pregi del volgare, Dante dice che « qui dulcius subtiliusque poetati sunt vulgariter ii familiares et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et « amicus eius. » (3) Ne tace anche nel lib. I, 17, e, quando accanto al poeta del valore nell'armi, Beltran de Born, e a quello della volontà retta, designa Cino come il poeta del fuoco d'amore, dimentica Guido (4). Il Cavalcanti allora era già morto, e con Cino invece in quel tempo lo univa la comunanza delle sventure. Quando dunque esemplificava, ricordava soltanto il nome di quell'amico a cui lo legavano in quel tempo più stretti vincoli di simpatia e d'affetto. L'amicizia con Cino non era, quando scriveva la *Vita Nova,* così viva e così intima che il nome di lui gli dovesse venire subito alla memoria come quello di Guido Cavalcanti.

Un giovane quasi ventenne, come ormai a me sembra certo che fosse Cino nel 1283, ben poteva credersi degno di rispondere al coetaneo Dante che allora era nell'arringo poetico oscuro come il Pistoiese. E il vecchio e arcigno Dante da Maiano altezzosamente trattò l'Alighieri, parendogli eccessiva la baldanza del giovanissimo poeta che disfidava a tenzone poetica i più provetti trovatori del suo tempo (5).

Sgombrata così la via dalle due maggiori difficoltà che si opponevano a che si desse a Cino il disputato sonetto, cioè l'età troppo

---

col PELLEGRINI che Cino non abbia inteso « a consolar Dante della perdita di Beatrice, quando già era « noto il libello della *Vita Nova* nella redazione attuale; ma che piuttosto scrivesse subito i suoi versi, « come prima potè ammirare le canzoni amorose e dolenti..... del suo grande amico » (*Bullett. dantesco*, II), tuttavia si dovrà sempre dire che quelle rime di Dante furono posteriori al 1290 e la canzone di Cino può bene essere stata composta nel 1292.

(1) Che fosse poi costume di rispondere a questioni d'amore, anche senza conoscersi, è ormai noto.

(2) Ed. Raina, p. 151, 1-3; 186, 6; 188, 4.

(3) Ivi, I, 10.

(4) *Dante, Guido e Cino, Tracce sparse di una pagina comune*, Pavia, 1905, p. 71, n. 1.

(5) Alcuni hanno detto che Dante non poteva chiamare Cino giovanissimo uno dei « famosi trovatori » di quel tempo, come dice appunto nel discusso passo della *Vita Nova* (v. specialmente SCHERILLO, op. cit. p. 234). Ma il MELODIA giustamente ha osservato che Dante « chiama famosi propriamente i trova« tori a cui si propose di far sentire ciò che gli era apparso, ma dei risponditori non dice se non che furon " molti ,, ed invero la visione potè esser letta e spiegata anche da chi famoso non fosse » (*Comm.* cit. alla *Vita Nova*, p. 37). Probabilmente, aggiungerò io, Dante desiderò di avere come risponditori i più famosi poeti, ed ebbe infatti il Cavalcanti che vale per tutti e forse per questo passò sotto silenzio i nomi dei men famosi, e fra questi certo in quel tempo poteva essere anche Cino.

Digitized by Google

giovanile di lui, e l'altra che Dante non lo ricorda nella *Vita Nova* tra i risponditori al suo sonetto, non resta che esaminare i codici che lo contengono e vedere se in essi ci sono propriamente delle convincenti ragioni che c' impediscano di darlo a Cino.

Questo esame comparativo dei codici è già stato fatto dal Corbellini, dal Ferrari e dal De Geronimo; ma i due ultimi, fuorviati nel giudizio dalla tradizione che, sulla fede dell'Arferuoli, aveva voluto stabilire l'anno della nascità di Cino nel 1270, hanno avuta troppa fiducia nel codice unico che dava il sonetto a Terino da Castelfiorentino. Riprendiamo quindi ancora una volta, e senza preconcetti, l'esame dei codici.

I codici fin ora noti che contengono il son. *Naturalmente chere,* sono quelli della raccolta aragonese di Lorenzo il Magnifico, cioè il Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, il Palatino 204 (oggi E, 55, 43 della Nazionale di Firenze) e il Parigino 554: inoltre lo contengono il Vaticano 3213, il Chigiano L, VIII, 305, l'altro Chigiano M, VII, 142 e il Magliabechiano VII, 10, 1060. Tutti danno il sonetto a Cino, fuorchè il Magliabechiano che lo assegna a Terino.

Ognun sa che i codici della raccolta aragonese sono perfettamente affini al Chigiano L, VIII, 305, derivando insieme con esso da una fonte comune, il codice Bembo, e quindi non hanno importanza nella questione che ci riguarda. Il Chigiano M, VII, 142, sfuggito all'attenzione del Ferrari, è del secolo XVI e deriva per alcune poesie dall'altro Chigiano più antico, ma per altre sembra che la fonte sia diversa. Infatti per il nostro sonetto che è a cc. 116t questo codice presenta delle varianti notevoli dal Chigiano L, VIII, 305, e un po' diversa nei due codici è anche la didascalia. Il Chigiano più recente porta: « Sonetto di Ms. Cino scritto a D (ante) p (er) risposta di un « suo ch (e) comincia: A ciascun alma presa; il quale è il p.° sonetto « nella sua vita nuova »: l'altro più antico invece porta più semplicemente: « Messer Cino rispuose a Dante la ove disse: a ciascun « alma. » D'altra parte è stato osservato dal De Geronimo che affatto simili sono le didascalie di questo Codice Chigiano M, VII, 142, e quelle d' un codice della raccolta aragonese, il Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37: dice infatti quest' ultimo: « Sonetto di Ms. Cino « predeto scripto a Dante Alighieri p (er) risposta d' un sonetto che comincia — Ad ciascun alma presa et gentil core. Il quale e il primo « sonetto nella sua vita nuova. » (1) Cosicchè è da credere che il Chigiano M, VII, 142 derivi più che da altra fonte dal Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, e quindi sia in gran parte affine al Chigiano più antico. Perciò anch'esso per la questione dell'attribuzione del sonetto disputato non ha importanza.

(1) Opusc. cit., p. 5, n. 2.

Digitized by Google

Tutto dunque si riduce a vedere quale fra i due codici che rimangono, il Chigiano L, VIII, 305, e il Magliabechiano VII, 10, 1060, meriti maggior fede. Il Chigiano è del secolo XIV, quindi assai antico ed autorevole, mentre il Magliabechiano è dei primi del secolo XV; ma bisogna pur riconoscere che ha anch'esso qualche autorità, poichè pare copia di un codice indipendente dal progenitore del Chigiano.

Il De Geronimo afferma che il Magliabechiano « pare anche più « esatta e fedel copia del suo che non sia forse il Chigiano di quello « da cui ebbe origine: una prova ne abbiamo dalle rubriche nel Co- « dice romano più rammodernate e che serbano invece nel fiorentino « le più antiche sembianze: *dn. cino, d.° cino, domino cino.* » (1)

Certo questo rammodernamento delle rubriche dimostra nel trascrittore del Chigiano una minore scrupolosità ed esattezza, ma basta questo per ritenere il progenitore del Magliabechiano più antico di quello del Chigiano? A me non pare: soltanto, secondo me, vuol dire che il trascrittore del Chigiano, pur avendo dinanzi a sè un codice ugualmente o forse anche più antico, con minore scrupolo rammodernò, e l'altro invece più esatto, conservò intatte le rubriche che trovò nel codice servitogli di fonte.

Del resto il De Geronimo stesso altrove aveva giudicato il Chigiano antico ed autorevole (2). Non mi pare quindi che la ragione addotta dal De Geronimo sia sufficiente a sminuire l'autorità del Chigiano a confronto del Magliabechiano, nè direi con lui che questo « ha per « noi importanza molta ed autorità non minore dell'altro. » (3) Degli errori di lettura e delle false attribuzioni del trascrittore del Magliabechiano hanno parlato lo Scherillo (4) e il Corbellini (5), e credo che per ora si possa almeno accettare la conclusione a cui venne quest'ultimo che « confessare che il Magliabechiano è discutibile come fonte « di attribuzione è quanto di meglio si possa fare. » (6)

Il De Geronimo, attribuendo per le dette ragioni una grandissima autorità al Magliabechiano e accettando l'attribuzione che questo fa a Terino del nostro sonetto, tenta anche spiegare l'errore nel quale, secondo lui, sarebbe caduto il trascrittore del Chigiano, e ritiene che ci sia stato un errore materiale, prodotto dalla falsa interpretazione della rubrica del codice antico da cui attingeva. Crede adunque che, essendo il nome di Terino scritto come anticamente usava, cioè coll'omissione del gruppo *er* della prima sillaba, il frettoloso amanuense del Chigiano o d'un altro codice da cui il Chigiano derivò, non abbia scorto il segno dell'abbreviazione e che, essendo questo riportato sul

(1) Opusc. cit., ivi.
(2) *Il codice di rime antiche ora smarrito de la Tour-Galvani-Manzoni*, Napoli, 1907, p. 19.
(3) Opusc. cit., ivi.
(4) Op. cit., p. 235.
(5) Opusc. cit., pp. 36-37.
(6) Ivi.

Digitized by Google

t iniziale, simile certo nell'antica scrittura ad un *c*, abbia letto *c* invece di *t*, ed abbia quindi inteso Cino invece di Terino. Non nego la possibilità di tale errore; ma si comprenderà agevolmente che fino a che non si sarà trovato il progenitore del Chigiano, se pure vi sarà, noi non potremo prestar fede al ragionamento del De Geronimo. Un'ipotesi che come la sua si fonda sopra un manoscritto che non conosciamo, non può in alcun modo aver valore di prova. E non potrebbe anche essere, come pensa il Corbellini, che il copista, avendo trovato questo sonetto adespoto dopo qualche poesia di Terino, abbia senz'altro creduto di darlo a questo rimatore (1)?

Ha ragione il De Geronimo a dire che bisogna tener conto non dei nomi soltanto, ma delle didascalie tutte intere che si leggono in testa al sonetto nei due codici; ma è proprio necessario, come egli dice, che sempre accanto al nome di Cino ci fosse *da pistoia* o *da pistorio, pistoriensis* o *pistorese*? È noto che molte volte, quando si trattava dei poeti più famosi, come Dante, il Cavalcanti, Cino e qualche altro, non si metteva altra indicazione che il nome. E se vi fosse stato scritto *Terino da castel fiorentino,* come, leggendovi Cino, non si sarebbero accorti dell'errore dall'indicazione del luogo di nascita del poeta?

Come argomento sussidiario, ne addurremo un altro. Il sonetto è anche nella Giuntina del 1527, ed è noto per studi recentissimi di valenti studiosi quanta autorità abbia ancora questa raccolta.

Il Corbellini ha ampiamente dimostrato che questa edizione rappresenta una tradizione del tutto indipendente da quella che si vuol far risalire al Chigiano L, VIII, 305 (2), e a tale conclusione è venuto in un suo recente, accuratissimo studio Michele Barbi (3). Si può dunque dire con tutta sicurezza che la Giuntina del 1527 ha, per la sua indipendenza, valore di codice autorevole, e contribuisce non poco a indurre negli animi la persuasione che propriamente il sonetto appartenga a Cino da Pistoia.

Raccogliendo le sparse fila di questa complessa dissertazione, possiamo concludere che, se nel 1283, quando Dante invitò i rimatori del tempo a chiarirgli la proposta visione, Cino era fra i diciotto e i venti anni, se è verosimile che Dante non lo abbia voluto ricordare fra i molti che gli risposero, perchè forse lo conobbe soltanto in quell'occasione, e non aveva con lui intima amicizia nemmeno quando compose la *Vita Nova,* ma gli divenne dolce amico probabilmente quando il Pistoiese, per consolarne l'animo afflitto per la morte di

(1) Opusc. cit., p. 38.

(2) Opusc. cit., p. 38 e seguenti.

(3) *Per una ballata da restituirsi a Dante* nel *Bullett. d. soc. dantesca italiana,* n. s., vol. XIX, asc. 1. Per l'autorità della Giuntina v. specialmente il bell'articolo di SANTORRE DE BENEDETTI nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* L, 3.

Digitized by Google

Beatrice, gli diresse la canzone *Avegna ched ei m'aggia più per tempo,* cioè un po' dopo la composizione della *Vita Nova* nel 1292 o nel 1292-93, se finalmente l'esame dei codici ci assicura che per ora non ci sono sufficienti ragioni per dare questo sonetto ad altri che non sia Cino da Pistoia, noi restituiremo al Pistoiese quel sonetto che senza valide ragioni gli era stato tolto.

Come ho affermato in principio di questo studio, quel povero sonetto non aggiunge nulla alla fama che Cino gode di gentile ed aggraziato poeta; ma, permettendoci di far risalire fino al 1283 la sua attività poetica, può aver qualche peso nel giudizio che dovremo dare sui vari periodi attraverso ai quali passò la sua musa.

GUIDO ZACCAGNINI.

Digitized by Google

LE ISCRIZIONI DI CASTELFIORENTINO

III

Chiesa di S. Verdiana.

65 MCCLXVII

Questa data era incisa in un mattone che trovavasi un tempo collocato sulla muraglia della chiesa, dalla parte della Via Romana.

Si ritiene che essa debba riferirsi ai primi lavori d'ingrandimento del vecchio Oratorio di S. Antonio, che poi prese il titolo di S. Verdiana.

66 HOC OPVS QVOD A MVLTIS SAECVLIS IMPERFECTVM MANSERAT ABSOLVI FECIT PLEBANVS BENEDICTVS DE ROSSIS PROTONOTARIVS APOSTOLICVS A · D · MCCCCLXXXIII

La presente iscrizione, che ricorda il compimento della chiesa, trovavasi, forse scolpita in pietra, sulla colonna sostenente l'arco della tribuna, dal lato dell'epistola dell'altar maggiore. Vedi BADII, *Annotazioni alla vita di S. Verdiana,* cap. IX.

Nella nuova fabbrica veniva incorporata l'antica chiesa dedicata a S. Antonio abate, e consacrata fin dal 1348, presso la quale S. Verdiana aveva voluto costruito il romitorio, per ivi racchiudersi a vita di penitenza. La chiesa in questo restauro e compimento, curato dal pievano De'Rossi, fu ridotta a tre navate, e misura m.[i] 27,95 di lunghezza, fino all'arco dell'altar maggiore, e m.[i] 14,80 di larghezza. La nave centrale ha una larghezza di m.[i] 6,00 e un'altezza di m. 9,00, fino al cornicione da cui si erge la volta arcuata; le navi laterali invece una larghezza di m.[i] 4,80 e un'altezza di m.[i] 6,77, non comprese le cupolette. Il coro, poi, situato dietro il detto altare, misura m.[i] 6×6,40. Nelle nuove colonne, in mattone, è incorporato qualche capitello in pietra, che è probabile sia un avanzo delle colonne vecchie.

Digitized by Google

67

D · O · M
ILL.MVS ET R.MVS D · PETRVS · NICCOLINVS · ARCHIEP. FLOR · ECCLESIAM · HANC · ET
ARAM · MAIOREM · D · VERDIANÆ · DICATAM · CONSECRAVIT · DIE: XIX ·
MAII · M · D · C · XXXV · EIVSQVE · DEDICATIONIS · FESTVM · IN · SECVNDAM
DOMINICAM · EIVSDEM · TRANSTVLIT · ATQVE · IPSO · DIE · ANNIVER
SARII · QVADRAGINTA · DIERVM · INDVLGENTIAM · CHRISTI · FI-
DELIBVS · VISITANTIBVS · CONCESSIT · VRBANO · VIII · POT · MAX.O
ET SER.MO FERDINANDO · II · MAGNO · HETRVRIÆ · DVCE · FŒLICITER
DOMINANTIBVS

Questa iscrizione è scolpita in pietra, e trovasi collocata nell'androne di destra, una volta Compagnia dell'Assunzione di M. V., presso la porta per cui si accede alla chiesa, sulla sinistra di chi entra. La pubblicò per primo il Badii nell'*Appendice alla Vita di S. Verdiana,* del Giacomini, dal quale sappiamo che era presso l'altare dell'Assunta, oggi demolito, nel luogo stesso.

Curò la consacrazione della chiesa, ricordataci dall'iscrizione, Giannozzo d'Ottavio Attavanti, che fu Pievano di Castelfiorentino dal 1615 al 1638. (Cfr. Michele Cioni, *I Rettori della Chiesa di Castelfiorentino,* pag. 21). Da questa medesima consacrazione, e conseguentemente dall'anniversario, che celebravasi nella seconda domenica di maggio, deve ripetersi l'uso introdottosi nel nostro paese, d'una seconda festa, ogni anno, in onore di S. Verdiana; usandosi, per ragione di maggior solennità della sacra, di esporre, in detta chiesa, le Reliquie della Santa; festa che in seguito di tempo fu traslata al lunedì dopo la Pentecoste, come tutt'ora costuma farsi.

68

OPA
L'ANNO 1678 SI AC-
CREBBE LA SAGRES
TIA

L'iscrizione è incisa in una piccola lastra di marmo, murata presso la finestra, nell'antica sagrestia, oggi ridotta a guardaroba, situata sul fianco sinistro della chiesa. Essendo stata, nell'ampliamento della chiesa, avvenuto l'anno 1483 (vedi n.° 66), demolita la sagrestia, gli Operai « considerato come la chiesa di S. Ver« diana, pativa dove riporre gli sua arnesi, si di paramenti, calici « et altre occorrentie di (*sic*) celebrare le Sante Messe, che si tene« vano nelle case dei secolari, questo per non aver luogo sicuro « dove riporre e serrare a sicurità dette robe, e che per detta occa« sione esserne state rubate et andate a male » fecero costruire questa dietro la cappella degli Attavanti, di cui si gettaron le fondamenta il 3 luglio 1599. Nel fabbricarla, essendo già il muro a due braccia d'altezza, tagliatosi il muro vecchio, sull'angolo prospiciente l'orto tenuto a livello dai Fortini, per collegarvi il nuovo, vennero ivi tro-

Digitized by Google

vati, tra la calce e i mattoni, uno scudo d'oro gigliato di lire 10 e sei monete d'argento, cioè: 4 mozzanichi veneziani, d'un giulio l'uno, e 2 di Ferdinando re di Sicilia. Vedi *Libro A*, p. CXLII in Arch. dell'Opera di S. V. Sotto il pavimento della più antica sagrestia della chiesa stessa stette per uno spazio di tempo, seppellito il corpo di S. Verdiana, chiuso in due casse; di dove, dissotterrato, verso il 1376, fu trasportato alla Pieve. Cfr. GIACOMINI, *Vita di S. Verdiana*, cap. 16.

69 O P A · F · LODOVICO BAR.^{NI} ANN · 1642

Questo scritto leggesi stampato a vernice rossa in una trave dell'intravatura del tetto, nella nave maggiore della chiesa, e deve certamente ricordarci la costruzione del nuovo soffitto, o, almeno, d'una parte di quello, e chi lo costruì. Le lettere O P A, poi, che distesamente leggonsi *Opera*, ci fanno capire che la spesa di tal lavoro venne fatta col denaro dell'Opera di S. Verdiana, cui la chiesa stessa appartiene.

70

D · O · M
TEMPLVM HOC PENE A FVNDAMENTIS INSTAVRATVM
PICTVRATO FORNICE, ALTARI MARMOREO, INSIGNIBVS
PLASTICES, ET PICTVRÆ ORNAMENTIS, DIVITES, PAVPERES
CIVES, RVSTICI, SVMMI, INFIMI CERTATIM OPIBVS IN
COMMVNE COLLATIS AMPLE, MAGNIFICE QVE EXORNARVNT
XVIII SAECVLO INEVNTE AD PROMOVENDAM PIETATEM ERGA
DIVAM VERDIANAM, CVIVS PATROCINIO ACCEPTVM REFE-
RVNT, QVOD HOC TEMPORE CASTRVM FLORENTINVM
CIVIBVS INGENII LAVDE, DOCTRINAE STVDII, CIVILI
PRVDENTIA, SINGVLARI VIRTVTE, NOMINIS SPLENDORE
PRÆCLARIS MAXIME FLOREAT · VT TAM PIÆ OMNIVM
GENERVM ET ORDINVM CONSPIRATIONIS PVBLICVM ET
PERPETVVM EXTARET MONIMENTVM ÆDITVVI CVRARVNT

Iscrizione scolpita in marmo sul pavimento, nel presbiterio della chiesa, dinanzi all'altar maggiore.

L'altare di marmo, ricordatoci dalla riferita iscrizione, è di Giovanni Baratta; gli stucchi di Giovanbatista Ciceri; gli affreschi, del Puglieschi, del Bonechi, del Gherardini, del Ferretti, del Lapi, del Sagrestani e del Veracini; la doratura di Francesco Tempesti; e l'architettura è opera di Lorenzo Del Moro, del Botti e del Fortini, suoi discepoli.

Gli uomini illustri poi, cui l'iscrizione medesima allude, che onoravano allora, col loro sapere e la lor virtù, il nostro Paese, sono: il prop. Iacopo Antonio Galletti, mons. Giovan Lorenzo Tilli, Vescovo di Borgo S. Sepolcro, Michel Angelo Tilli, Professore dell'Ateneo Pisano e membro della Società Reale di Londra, il can. Francesco

Digitized by Google

Pittoreggi, Priore di Tresanti e socio Colombario, il medico Anton Francesco Bertini, il giurista Pompeo Neri Badia e l'architetto Bernardino Ciurini, cui si deve la costruzione del nuovo pavimento a marmo in colori, di questa chiesa.

Il p. Pier Francesco Fini, Guardiano del convento di S. Francesco in una sua lettera del 3 aprile 1721, scriveva che « di Castelfiorentino può francamente affermarsi che esso abbia sovente dato Assessori a' Magistrati, Dottori alle Cattedre, Senatori alle Toghe, Generali agli Eserciti, Prelati alle Mitre, Imperatori alla Terra e Santi al Cielo. » E ricorda:

Dei Santi, S. Verdiana, il B. Guglielmo, il B. Clemente, il B. Donato Brasavoli, ferrarese, vissuto e morto in Castelfiorentino, il B. e dottissimo p. Iacopo da Tresanti, il B. Giovanni da Figline, presso Montaione, la B. Cecilia, la B. Clemenza, e altre VIII Sante Francescane, di cui ignorasi il nome:

Dei Prelati, mons. Lorenzo Giacomini, Vescovo d'Acaia, il noto scrittore della *Vita di S. Verdiana,* e mons. Lorenzo Tilli (e avrebbe potuto aggiungere il ven. Giuseppe Attavanti):

Degl' Imperatori, Ottone Silvio, i cui genitori, Caio Sventonio Tranquillo e Bernardino Corio voglion che nascessero in Castelfiorentino:

Dei Poeti, accenna o due famosissimi, che vissero in Roma a tempo d' un Imperatore, senza nominarli.

E, di più, dice che, oltre le nostre famiglie dei Sertini, de' Rossi, Attavanti, Pescioni, Gazzetti (forse Galletti) Federighi, Arrighi, hanno origine da Castelfiorentino, le famiglie fiorentine degli Scarlatti, Capponi, Cambi, Tempi, Contalberti, Guidi, Becci, e, da dugento anni, i Torrigiani.

71 BASILIVS PASSAPONTI
ORNAVIT A · S · MDCCII

L'iscrizione si legge a stampa, sotto la cantoria, ai due lati rispondenti alle navi minori della chiesa, e ricorda a spese di chi furono dipinti gli ovati delle navate medesime, sopra le porte laterali, dal Ferretti, che rappresentano la guarigione miracolosa, avvenuta per intercessione di S. Verdiana, dell'ortolano di Firenze, cui era entrata in corpo una serpe.

Alla famiglia Passaponti deve, senza dubbio, essere appartenuta una delle sepolture della chiesa; poichè ci è noto che ivi veniva sepolto Francesco di Antonio Passaponti morto, a 70 anni, il 19 settembre 1773.

72 EREXI RAPHAEL ARAM RAPHAELIS AMICVM
SIS MICHI, CORDE ROGO, NVMEN, ET AFFER OPEM
MDCCXVI

Digitized by Google

73 RAPHAEL · TORRIGIANI · IOANNES · VINCENTIVS · FRATER
MAGNÆ PIETATIS ERGA D.M VERDIANAM ARGVMENTO
HANC ARAM EXORNARVNT
MDCCXVI

Questi due scritti si leggono, stampati in nero, nella cappella dell'arcangiolo S. Raffaele, detta anche della Concezione, perchè vi si venera un' immagine della Madonna sotto quel titolo, collocata in una nicchia scavata nella parete dell'altare, dietro la tavola rappresentante l'Arcangiolo stesso; il primo dalla parte dell'epistola e il secondo da quella del vangelo.

Gli ornamenti, cui allude l'iscrizione, eseguiti a cura e spese dei marchesi Torrigiani, di cui si vede sull'arco della cappella l'arma scolpita in bassorilievo, oltre la ricordata tavola e la cupoletta, ov'è la figura dell' Eterno Padre benedicente, dipinte da Agostino Veracini, sono, senza dubbio, le colonne, gli angeli, ed altri lavori in stucco che vi si trovano.

74 DOMINICVS PITTOREGGIVS CIV: FL:
ET FRATRES ORN:
MDCCXVI

Questo scritto è stampato, in lettere nere, nella cupoletta seconda della nave minore posta in *cornu evangelii* della chiesa. L'affresco che vi è, rappresenta il soldato romano ferito, cui esce miracolosamente dalla coscia la freccia, portatosi al sepolcro di S. Verdiana; ed è opera di Niccolò Lapi. Vi si vede, anche, dipinto lo stemma Pittoreggi, a spese di cui la cupoletta fu affrescata, che ha il campo caricato d'un giglio.

75 SALVATOR PICCIOLIVS
ORNAVIT A · D
MDCCXVI

Iscrizione, anch'essa a stampa in nero, nella terza cupoletta, di fronte all'altare di S. Francesco, situato presso la porta della sagrestia. La pittura che vi si osserva, di mano del Puglieschi, rappresenta la matrona genovese che, miracolosamente risanata da S. Verdiana, offre al suo altare, insieme ad altre suppellettili, un candeliere d'oro. Oltre le figure, vi è dipinto lo stemma del benefattore Piccioli, formato da un leone e un'aquila ad ali spiegate.

76 FERDINANDVS RIDOLPHI PATRITIVS
FLORENTINVS ORNAVIT
MDCCXVI

Digitized by Google

È stampata nella quarta volticciuola della nave medesima di *cornu evangelii,* situata di fronte alla porta del chiostro; ove vedonsi le pitture di mano di Niccolò Lapi rappresentanti il trasporto di S. Verdiana, e gl'infermi guariti in quell'occasione.

77 IACOBVS GALLETTVS ET BERNARDINVS FRAT.
TEMPLI HVIVS ÆEDITVVS
ORN · MDCCXVI

Iscrizione che leggesi nella volticciuola quinta, presso quella surricordata, e di fronte all'altare di S. Tommaso da Villanova. Gli affreschi sono del Puglieschi. Vi è dipinta S. Verdiana che dalla finestrella del suo romitorio riceve per l'ultima volta la SS. Comunione.

Nel pavimento, dinanzi a questa volticciuola, è la sepoltura di casa Galletti, portante all'intorno della lapide, un'iscrizione oggi in parte scomparsa, e nel centro della lapide stessa lo stemma gentilizio di quella. Vedi n.° 94.

Lo stesso stemma è dipinto in un lato della cupoletta medesima.

78 SANCTS ET FRATRES DEL SOLDATO
ORNAVNT A · D ·
MDCCXVI

Nella sesta ed ultima cupoletta o volticciuola, della nave minore di destra, dinanzi alla porta di chiesa. Il soggetto del dipinto, che è di mano di Niccolò Lapi, è relativo al fatto narrato dagli agiografi, di un bambino che nel cadere sotto un giumento erasi fratturato una gamba e un braccio, recato a S. Verdiana e sporto dalla finestrella della cella, immantinente fu risanato.

In un lato della cupoletta vedesi l'arma dei Del Soldato, formata da due spade incrociate a cui si sovrappone un elmo.

Raffaello, di questa medesima famiglia, concorse, nel 1642, con la somma di cento scudi, lasciati per testamento rogato da Silvestro Luparelli, alla costruzione dell'organo di questa stessa chiesa.

79 SIGISMVNDVS IVSTI DE FABBRINI
PIETATE DVCTVS IN DIVAM
VERDIANAM ORNAVIT
A · D · MDCCXVI

La presente iscrizione si legge sotto l'affresco del Boriani, rappresentante uno dei pellegrinaggi di S Verdiana, nella seconda cupoletta o volticciuola della nave minore in *cornu epistolae* della chiesa, presso la cappella di S. Giuseppe. Vi è anche dipinto lo stemma gentilizio dei benefattori, che ha il campo caricato di un martello e di tre stelle a cinque raggi. Sigismondo, ricordato dall'iscrizione, era fratello del can. Iacopo, che fece costruire l'altare di S. Giovanni in Collegiata. Vedi sopra n.° 25.

Digitized by Google

Anche i Fabbrini, famiglia nobile di Castelfiorentino, dovettero aver sepoltura propria in questa chiesa; trovandosi ricordo, che Caterina e Anna figlie del detto Sigismondo la prima morta, in età di 84 anni, il 25 ottobre 1751, e la seconda, vedova d'Iacopo Mancini, morta il 25 febbraio 1758, furon qui sepolte.

80 LAVRENTIVS BACCIVS TEMPLI HVIVS ÆDITVVS
EIVSQVE FRATRES AC NEPOS
CIVES FLORENTINI ORN.
MDCCXVI

È nella terza cupoletta della nave minore, situata in *cornu epistolae* della chiesa, sopra l'altare di S. Rocco, che fu dipinta da Ranieri Paci, pisano, a spese, come l'iscrizione ricorda, della nobil famiglia Bacci, che conserva tutt'ora il patronato del ricordato altare, e di cui si vede, tanto nelle basi delle colonne dell'altare stesso, che nella cupoletta, lo stemma, formato da sei monti a calvario e tre stelle a otto raggi. L'affresco di detta cupoletta rappresenta le divote Matrone che, nel comporre il cadavere di S. Verdiana, le trovano stretto alla vita, sulla nuda carne, il cerchio di ferro.

81 MARCVS ANT · ET NEPOS BARONCINI
DE PEZZA ORN.RVNT
A · D · MDCCXVI

Questa iscrizione a stampa in vernice nera, si vede scritta nella quarta volticciuola rispondente dinanzi alla porta del chiostro, nella stessa nave minore di sinistra. Il dipinto è del Sagrestani, e mostra il transito di S. Verdiana.

La famiglia Baroncini, di cui questo Marco e il nipote fecero eseguire il detto lavoro, trovavasi in Castelfiorentino fin dal sec. XVI, e aveva il patronato d'un altare e sepoltura privata nella chiesa di S. Francesco. Lo stemma di essa, che vedesi pitturato nella cupoletta è formato da festoni sovrapposti e sormontati da un leone.

82 CINTVRIATVM DIVÆ VERDIANÆ
SODALITIVM ORNAVIT
A · D · MDCCXVI

L'iscrizione si legge, stampata a vernice nera, nella sesta ed ultima cupoletta o volticciuola della stessa nave minore di sinistra, presso la porta di chiesa. La pittura che vi si vede è di Agostino Veracini, che la eseguì per commissione e a tutte spese, come ci fa sapere l'iscrizione, d'una Congregazione allora esistente in Castelfiorentino, detta la Congregazione dei Centuriati di S. Verdiana; e ricorda il miracolo dell'acqua convertita in vino da S. Verdiana,

Digitized by Google

Nello stesso tempo esisteva pure nel nostro Paese una Centuria che s' intitolava *Del B. Donato Brasavoli.*

83 LVDOVICVS TEMPIVS SENATOR FLORENTINVS
AC BARONIS MARCHIO VT PIO IN D: VERDIANAM
HONORE AVGERET, EIVS TEMPLO
ORNAMENTO HOC ADDIDIT

84 IDEM LVDOVICVS FOELICIS STVDIOSVS MORTIS
D · IOSEPHO MORENTIVM PATRONO VOTVM
SVVM PER HOC SACELLVM EIDEM DICATV
COMMENDAVIT A: MDCCXVII

Queste due iscrizioni sono stampate in due cartelli in stucco, la prima sulla parete dal lato del vangelo e la seconda da quello dell'epistola, nella cappella di S. Giuseppe, posta nella detta nave.

L'ornamento, cui l'iscrizione accenna, consiste nella cupoletta, ov'è dipinto il transito del Santo, nell'altare in materiale stuccato, con colonne a spira e angeli anch'essi di stucco.

In un tabernacolo scavato nella parete dell'altare stesso, si venera una bella statua, in plastica di S. Giuseppe, che ha sul braccio sinistro il Bambino Gesù, e colla mano destra tiene la mazza fiorita, lavoro della ditta Vitenè di Faenza.

Alla parete, poi, in *cornu epistolae* di questa medesima cappella, trovasi collocato un marmo contenente un decreto in favore della famiglia Tempi, accordatole da Benedetto XIV (vedi n.° 88); e sull'arco di essa, lo stemma gentilizio, che ha il campo caricato d'un pino, scolpito a bassorilievo.

Tra la cupoletta dei Baroncini e quella dei Centuriati, trovasi, al disopra dell'altare di S. Bartolommeo, un tempo di lor patronato, la volticciuola degli Attavanti, in cui il Lapi ha dipinto il miracolo della cieca guarita da S. Verdiana con una palma. In essa, che per ordine è la quinta, non vedesi iscrizione; ma solamente lo stemma di quella illustre famiglia, formato da una croce d'oro decussata, in campo azzurro, sormontato da un T.

85 IVLIANVS DAINE . . . . . .
HVNC AD SACRA.M D · VERDIAN . . . .
CRYPTAM ADITVM
APERVIT
A · D . MDCCXXV

La riferita iscrizione è incisa in una piccola lastra di pietra, assai corrosa nella parte superiore, che sta murata sulla parete del sotterraneo, presso la scala che vi conduce dal lato destro della chiesa. Deve integrarsi così: *Iulianus Dainellius hunc ad sacram divae Verdianae etc.*

Digitized by Google

A cagione dell'acqua che in gran copia vi filtrava, nei secoli scorsi il sotterraneo fu chiuso più volte; però potevasi vedere la cella di S. Verdiana, che ivi si trova, da un'apertura praticata nel pavimento della chiesa, e circondata da un parapetto di materiale a guisa di terrazzino. Ne abbiamo ricordo in due documenti, che tutt'ora si conservano nell'Arçhivio dell'Opera di S. Verdiana, di questo tenore: « A dì 8 di Luglio 1599. Havendo i nostri antichi per alcun « tempo tenuta aperta la caverna, dove S. Verdiana faceva oratione « e perchè cominciò ad abbondarvi di sotto terra di molta acqua, « dove non si poteva nè dirvi più Messe, nè tampoco entrarvi, di « guisa che detti antichi murorno la detta caverna e rompendo nel « mezzo della volta di detta caverna nel pavimento della chiesa vi « feciono un collo a uso di pozzo, acciò i populi potessino per detto « luoco vedere detta caverna e parte attignere di detta acqua per « divotione; e così stette per insino al 1575 o 76 in circha, che il « Piovano si risolvè, consigliato da dimolti, di riaprirla et vedere, per « dare maggior devotione a' populi; e così si aperse, buttato giù il « muro della volta feciono nel pavimento della chiesa uno sdrucciolo, « che per esso si scendeva in detta caverna, qual si tenne asciutta « pochi anni col chavarne spessissimo della acqua; ma di poi co- « minciò a star sempre piena, che si spendeva molti denari a cavare « detta acqua, la quale in un tratto ritornata (*sic*): mediante le quali « cose noi novi Operai, considerato la spesa sopradetta, et visto l'hu- « mido grande, che aportava detta caverna alla chiesa, et la brutura « di vedere tanta acqua ci risolvemo per la prima spesa rimurare la « detta caverna et rimetterla nel primo stato col suo pozzo, come « oggi si vede: qual fu finita di murare questo dì 3 di Luglio 1599 « detto.

« A dì 15 d'agosto 1667. Memoria come il suddetto giorno si aperse « la cella di S. Verdiana nostra Advocata (era stata riaperta, e poi « chiusa di nuovo nel febbraio del 1619), e si ridusse al grado che « si vede e per la spesa di detta fu dato a me Piero Gallini Camar- « lingo di detta Opera acciò si riducessi abitabile, sì come l'è, scudi « dieci dal Sig. Antonio di Lorenzo Del Soldato, al presente mugnaio « del mulino della Dogana, e quattro mi dette il Sig. Francesco suo « fratello e altre poche da altre persone caritative; si chè l'Opera « spese poco o nulla del suo. Tutto a laude e gloria di Dio e di « S. Verdiana. »

Dal nuovo ingresso aperto, come dice l'iscrizione, l'anno 1725, a spese di Giuliano Dainelli, si accede alla cripta da due scale in pietra, che muovono dalle penultime colonne, verso la porta maggiore della chiesa, chiuse da ringhiere che furon costruite col ferro avuto in dono da Cosimo Granduca di Toscana.

La cella, ove S. Verdiana visse 34 anni, murata, tranne una piccola parte, in pietre arrotondate, è tutta costruita in mattoni; ed

Digitized by Google

è lunga m.[i] 3,05, larga m.[i] 1,20, e alta 2,56. Ha una finestrella quadra, di centimetri 46, rispondente nella cappella di S. Antonio, che si ritiene esser quella stessa per cui la Santa poteva ascoltar la Messa e ricevere i SS. Sacramenti.

86 MDCCXLII

Questo millesimo si legge inciso sulla lapide sepolcrale esistente nel pavimento della chiesa, dinanzi alla cappella in *cornu evangelii* dell'altar maggiore, dedicata all'arcangelo Raffaello, dalla quale scomparve affatto l'iscrizione che vi era scolpita e che ricordava a chi quella sepoltura apparteneva.

Non saprei dire se quì o in altra sepoltura esistente in questa chiesa, e appartenuta alla famiglia Pittoreggi, vennero sepolti, di quella casa: Verdiana d'Iacopo morta, a 22 anni, il 25 febbraio 1751; Giovanni Iacopo di Verdiano, morto, a 73, il 22 febbraio 1758; Lisabetta di Pietro Brandini, ne' Pittoreggi, morta a 70 anni, il 16 novembre 1765; Iacopo di Filippo, fanciullo di mesi 10, morto il 19 agosto 1768; Filippo d'Iacopo, morto, a 48 anni, il 22 dicembre 1774; Luisa di Filippo, morta, a 22, il 23 agosto 1775; e Maria figlia dello stesso Filippo, morta, a 6 anni, il 5 settembre di detto anno.

87 IOSEPHVS MARIA GASPAR TADDEI MORTIS . . . . .
. . . . . OI . . . HOC SEPVLCRVM SI . . . S . . . . .
DESCENDENTIBVS PARAVIT A · D · MDCCXLII

Questa iscrizione è incisa intorno alla lapide d'una sepoltura scavata nel pavimento della chiesa, e rispondente sotto il terzo arco, prospiciente la porta che mette al chiostro situato sul fianco sinistro della chiesa stessa.

La lapide portava anche scolpito nel centro lo stemma gentilizio, di cui oggi non vedesi altro che lo scudo partito orizzontalmente da una banda.

Dei morti della famiglia Taddei, ivi sepolti, non ci resta ricordo che di M.ª Stella di Francesco Vallesi, nei Taddei, di 56 anni, morta il 10 dicembre 1767; e di Gaspero del fu Domenico, morto di 66 anni, il 20 giugno 1770.

88 FLORENTINA
DECRETVM
CVM SICVT HVMILLIME EXPONEBATVR MARCHIO LEONARDVS ET EQVES BENE-
DICTVS FRATRES DE TEMPI IN ECCLESIA SANCTAE VERDIANAE NVNCV-
PATA EXTRA
ET PROPE TERRAM CASTRI FLORENTINI FLORENTINAE DIOECESIS SITA
VNAM CAPPELLAM

Digitized by Google

SEV ALTARE DE SVI SVAEQVE FAMILIAE IVREPATRONATVS POSSIDEANT,
S.MVS · D.NVS
NOSTER BENEDICTVS PP · XIV · SVPPLICATIONIBVS NOMINE PRAEFATORVM LEO-
NARDI ET BENEDICTI PORRECTIS BENIGNE INCLINATVS DVMMODO DE ASSERTO
IVRE PATRONATVS CORAM ORDINARIO CONSTITERIT ET QVANDOCVNQVE SACERDOS ALI-
QVIS SAECVLARIS VEL REGVLARIS MISSAM PRO ANIMA CVIVSCVNQVE CHRISTI FIDELIS
DE FAMILIA EORVNDEM LEONARDI ET BENEDICTI, QVAE DEO IN CHARITATE CO-
NIVNCTA AB HAC LVCE MIGRAVERIT, AD PRAEFATVM ALTARE CELEBRABIT, ANIMA IPSA
DE THESAVRO ECCLESIAE PER MODVM SVFFRAGII INDVLGENTIAM CONSEQVATVR ITA
VT DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI AC BEATISSIMAE VIRGINIS MARIAE SANCTORVM-
QVE OMNIVM MERITIS SIBI SVFFRAGANTIBVS A PVRGATORIIS POENIS LIBERENTVR BE-
NIGNE CONCESSIT ATQVE INDVLSIT, IN CONTRARIVM FACIENTIBVS NON OBSTANTIBVS
QVIBVSCVNQVE, PRAESENTI IN PERPETVVM VALITVRO; VOLVITQVE SANTITAS SVA
HANC GRATIAM ABSQVE VLLA BREVIS EXPEDICTIONE SVFFRAGARI LAPIDEOQVE MONV-
MENTO INSCRIBI · DATVM ROMAE DIE SECVNDA MARTII ANNO MDCCXLVIII
FR · S · CARD · PORTOCARRERO PRAEF ·

A · M · ERBA PROTON · APLICVS · SEC ·

Il riferito decreto è inciso in un marmo bianco, largo m.i 1,25, alto cent. 68, murato sulla parete, in *cornu epistolae,* della cappella di S. Giuseppe.

La famiglia Tempi, oriunda di Quercecchio, godette, come l'iscrizione dice, il patronato della ricordata cappella, per averla arricchita di ornati e figure in stucco, e, forse, per avervi fondato un benefizio. Essa abitava presso Castelfiorentino, ove trovasi di già stabilita fin dal secolo XIII. Cfr. *Sommario della Storia di Castelfiorentino,* cit., pag. 29.

89

CHARITAS LARGITA EST
PIORVM ÆLEMOSINIS 1756

Questo scritto si legge inciso sul piede d'un bel calice d'argento che possiede la chiesa per cui, veniva, come indica l'iscrizione, con elemosine raccolte, acquistato l'anno 1756.

Digitized by Google

90 EX · ELEMOSINIS · PATRIS · IACOBI
ANTONII · GALLETTI
A · D.NI 1768

È scritta, a lettere incise, nella parte posteriore d'una bella residenza in legno intagliato e dorato, che serve per l'altar maggiore, e ci ricorda, coll'anno in cui venne fabbricata, Ippolito, padre del nostro pievano Iacopo Antonio Galletti, stato Camarlingo dell'Opera di S. Verdiana.

91 O · P · A

FABRICANTI

1799

Queste parole e questa data sono incise nel lato anteriore del piè di quattro dei candelieri più piccoli, in argento, che servono per l'altar maggiore, nelle feste di S. Verdiana. La spesa di questi, come rilevasi dall'iscrizione, venne fatta con l'elemosine dei Fabbricanti del Paese, ossia delle Corporazioni di Arti e Mestieri; mentre altri furono acquistati col danaro dell'Opera di questa chiesa.

92 . . . . . NTIS (?) IOANNES DE BVCALOSSIS MON . . . .
. . . . . HOC SIBI SVISQVE DESCENDENTIBVS
MDCC . . . . . .

Questo scritto si legge inciso intorno alla lapide che chiude una sepoltura che vedesi scavata nel pavimento della chiesa, sotto l'arco prospiciente l'altare di S. Bartolommeo. La data, interrotta per consunzione del marmo, è probabilmente il 1742, anno in cui vennero costruite anche le altre sepolture private di questa chiesa.

Oltre i due ricordatici dall'iscrizione, e che possiamo ritenere quasi con certezza che vi avessero sepoltura, sappiamo che vi vennero seppelliti anche Bernardo del fu Giovanni, morto a 66 anni, il 30 luglio 1763 e Domenico del fu Pietro, d'anni 50, morto il 12 gennaio 1768. Non so se potesse pensarsi, con qualche probabilità, che vi siano anche le ossa del sac. Tommaso Bucalossi, anch'esso di Castelfiorentino, canonico, dal 1698 al 1720, della Collegiata di Empoli, morto parroco di S. Michele a Pontorme, il 27 febbraio del 1742, anno in cui, se non erro, fu costruito questo sepolcro medesimo.

93 . . . . . MDCC . . . . . .
. . . . . .

Questa data, che forse doveva essere, compiuta, il 1742, completava una iscrizione sepolcrale, oggi affatto scomparsa, perchè logorato dal tempo il marmo che la conteneva, si legge sopra una lapide che

Digitized by Google

chiude una sepoltura situata nel pavimento, presso l'altare di S. Rocco. Credo che la sepoltura appartenesse alla nobil famiglia Bacci, cui appartiene l'altare stesso; e che, oltre alcuni di cui non abbiamo ricordo, vi sian perciò sepolti: Francesca di Stefano Pittoreggi, nei Bacci, d'anni 18, morta il 9 ottobre 1767; Caterina d'Orazio, d'anni 4, morta il 6 ottobre 1773; il rev.do don Andrea di Giuseppe, d'anni 47, morto l'11 novembre 1775, e Felice di Orazio, d'anni 70, morto il 17 ottobre 1783. Presso questa lapide, si vede una lastra grande di marmo, che oggi non conserva nessun vestigio dell'epigrafe che doveva di certo esservi scolpita.

Per consunzione del marmo, andò anche distrutta l'iscrizione che era incisa intorno a un'altra lapide sepolcrale situata sullo stesso pavimento, al di sotto dell'arco di fronte a questo medesimo altare, che ricordava la famiglia a cui la sepoltura apparteneva.

94 . . . . . HIC SVPERIORQVE DEPICTVS FORNIX . . . .
DE GALLETTIS EORVMQVE DESCENDENTIVM . . . .
. . . . . .

L'iscrizione interrotta, e assai malconcia, si legge incisa intorno alla lapide sepolcrale che trovasi sotto l'arco di fronte all'altare di S. Tommaso da Villanova che è il primo a sinistra di chi entra in chiesa dalla porta maggiore. Nel centro di detta lapide, che cuopre la sepoltura di casa Galletti, si vede lo stemma gentilizio della medesima.

Tra quelli ivi seppelliti, gli ultimi sono: Rosa di Giovanni Iacopo Figlinesi, moglie di Bernardino Galletti, d'anni 72, morta il 20 ottobre 1760; tre figli del dott. Francesco: Rosa, di mesi 11, morta il 30 maggio 1765; Maria Rosa Verdiana, morta, di 6 giorni, il 4 febbraio 1768; e Luigi, d'anni 12, morto il 25 luglio 1768; e il canonico Antonio, d'anni 58, morto il 16 aprile 1783.

95 . . . . . .
. . . . . MICHAELIS RICCIOLINI . . . . . .
. . . . . .

Questo nome soltanto, e a stento, potei leggere nella lapide sepolcrale posta sul pavimento dinanzi alla cappella di S. Giuseppe, la quale, come le altre, aveva all'intorno un'iscrizione col millesimo, che può credersi il 1742, oggi del tutto cancellata.

Si ha notizia che, tra gli altri, della famiglia Ricciolini, ebbero qui sepoltura: Rosa di Cristofano Mellini, nei Ricciolini, d'anni 82, morta il 27 luglio 1768; Giovanbatista di Simone, morto, a 40 anni, il 20 febbraio 1770; Pellegrino, figlio del medesimo, a 28 anni, il 12 marzo 1778; Francesco di Giuseppe, d'un anno, morto il 10 agosto 1782; Simone del fu Michele, morto a 73 anni, il 14 gennaio 1784; e Clorinda di Giuseppe, d'anni 3, morta il 28 novembre 1785.

Più tardi, anche la famiglia Ciurini ebbe sepoltura privata in

Digitized by Google

questa chiesa; trovandosi ricordo che l'Opera di S. Verdiana glie ne cedè una nel 1763, ove furono tumulati Iacopo di Nicola, d'anni 50, morto il 9 maggio 1762; Nicola di Gio. Michele, d'anni 5, morto il 28 gennaio 1764; Michele di Agostino, d'anni 70, morto il 19 settembre 1769; e Margherita di Michele, di 73, morta il 14 novembre 1871.

Dodici sono le lapidi sepolcrali esistenti nell'impiantito: alcune, però, a quanto pare, non ebbero mai scolpita iscrizione di sorta; forse perchè nessuno acquistò quelle sepolture.

96 1805

Questo millesimo si legge nella banderuola del campanile, della chiesa, ricostruito in quell'anno, sul disegno del paesano ingegnere Carlo Niccoli. Il bel campanile, a torre, con cuspide e ballatoio, tutto in mattoni, è alto 40 metri.

Nella ricorrenza del primo centenario della costruzione, il campanile medesimo venne sfarzosamente illuminato il giorno della festa della Santa, 12 giugno 1905.

Una volta il campanile era presso la vecchia sagrestia: stato costruito l'anno 1643; e più anticamente, sull'arco della tribuna della chiesa.

Del vecchio campanile si ha questa memoria: « 1643. Ricordo come « fu dalli Operai di detta Chiesa, cioè Giovan Francesco di Luigi « Stanghellini e Lodovico di Giovanbattista Bruni, operai, levato il « campanile, quale era sull'arco della tribuna, di modo che venivano « le funi delle campane dall'altare grande; Da detti operai fu levato « e rifatto dove adesso si trova, con la sagrestia di dove adesso si « suona dette campane, col suo uscio di fuori. » Cfr. *Libro B,* pag. 32r, in Arch. dell'Opera di S. Verdiana.

97 VENITE ADOREMVS DOMINVM
DEVOTVM ÆC POPVLVM QVOTIES AD
TEMPLA VOCABIT
VOTATVO VALEANT FVLTA PATROCINIO
DEO IN HONOREM D · VERDIANÆ OPPIDANI ET ACCOLÆ
FERDINANDO NERIO ANTONIO MORELLIO CAROLO NICCOLIO ANGELO CASINIO FRANCISCO GEMINIANO ANGELO LAMBARDIO FRANCISCO CIAPETTIO CVRANTIBVS ÆRE COLLATO DONVM DANT · ANDREAS ET IVLIANVS F · MORENI FLOR · FVD · A · D · M · DCCCVI

98 QVÆ PROHIBES NIMBOS
SEVASQVE JOANNA PROCELLAS ✠
FAC MALA VT A NOSTRIS
SINT PROCVL ISTA SATIS ✠
IMPERAVIT VENTIS ET
FACTA EST TRANQVILLITAS

Digitized by Google

99 GAVDIA DESPICIENS SÆCLI
CŒLESTIA QVÆRENS ✠
EFFICE SIC FESTOS
NOS AGITARE DIES

CANTATE EXVLTATE ET PSALLITE

100 FVNERA DVM PLORO
FRATRES CRVCIANTVR IN IGNE
AD CŒLVM PRÆCIBVS
VOS APERITE VIAM ✠
CONSIDERA ISDRAEL SVPER HIS QVI MORTVI SVNT

101 TERZO RAFANELLI FONDITORI (*sic*) IN PISTOIA

Queste sono le iscrizioni delle cinque campane collocate nel campanile. La prima, che è anche la maggiore, è dedicata a S. Verdiana, titolare della chiesa e patrona del Paese. La seconda, dedicata alla Beata Giovanna da Signa, si suona in occasione di temporali, contro cui alla detta Beata suole attribuirsi la protezione. La terza, che non mi è noto a chi dedicata, non dà alcun cenno speciale, ma si suona insieme alle altre in occasione di feste. La quarta, che, forse, è dedicata alla B. Giulia da Certaldo, dà il cenno del transito per gli agonizzanti, e porta, perciò, scritti quei distici relativi alle pene del purgatorio. Le prime quattro vennero tutte fuse, l'anno 1806, dai fratelli Moreni, e costarono scudi 1698-9-8. L' ultima, invece, come apparisce dall'iscrizione, da Terzo e figli Rafanelli di Pistoia, e, se non erro, verso il 1840.

Oltre le riferite iscrizioni, portano scolpite a basso rilievo queste figure: la prima, il Crocifisso, la Concezione, S. Lorenzo e S. Verdiana; la seconda, la SS. Trinità, S. Ippolito martire, cui un angelo dall'alto mostra la palma, un Santo che tiene nella destra un libro chiuso ed ha l'altra mano stesa sul petto, forse S. Leonardo, e la B. Giovanna da Signa. La terza, l'imagine della S. Famiglia, S. Antonio abate, in atto di benedire e con bordone da pellegrino, S. Antonio di Padova, che sostiene con la destra, su di un libro, il Bambino Gesù, mentre tiene un giglio nella sinistra, e S. Sebastiano martire, da cui un tempo, in paese, intitolavasi una Compagnia, che aveva sede presso la chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco. La quarta, che credo dedicata alla B. Giulia di Certaldo, oltre la figura di quella Beata, che si ravvisa a cagion di una pianta fiorita che le sta presso, ha anche scolpite l'imagini di S. Francesco d'Assisi, in atteggiamento di ricever le stimmate, d'un Santo Vescovo, con mitra in testa, pastorale nella destra e la palma nella sinistra, simbolo del sostenuto martirio, che deve, senza dubbio, rappresentarci S. Biagio, e un altro

Digitized by Google

Santo che tien la mano destra chiusa sul petto e la sinistra stesa sotto il mento, forse S. Niccolò da Tolentino, protettore delle anime purganti. L'ultima, poi, l'imagine dell'Assunzione di Maria Vergine, di S. Lorenzo, di S. Francesco e di S. Antonio di Padova.

Delle antiche campane della chiesa, non si ha memoria che di una « strapanata l'anno 1623 », forse la sola esistente, e non saprei se la medesima che fu poi restaurata nel 1668, e finalmente rifusa e ingrandita l'anno 1670; e di un campanello acquistato nel 1726, e poi rivenduto al Capitolo di S. Lorenzo, che trovasi oggi presso l'arco della tribuna, in Collegiata.

102

L
PUCCI
SERRISTORI
1829

La lettera L e i cognomi che ricordano la marchesa Lucrezia Pucci, sono incisi, con la presente data 1829, sul coperchio d'una navicella d'argento, che possiede la chiesa, a cui da essa fu donata.

103

SACELLUM · HOC
IN · DEI · HONOREM · S · FRANCISCI · ASSISIENSI · DICATVM
ET · A · FRANCISCO · DE · BADIA
EA · LEGE · PATRONATVS · IVRE · SIBI · SVISQVE · SANCITO
DOTATVM
VT · QVOTIDIE · IN · EO · SACRVM · CELEBRARETVR
PETRVS · COM · DAINELLI · A · BAGNANO
QVI · ANTEA · MASETTVS · EQVES · STEPHANIANVS
IN · IVS · PATRONATVS · EIVSDEM · ADSCITVS
INSTAVRANDVM · ET · EXORNANDVM · CVRAVIT
AN · MDCCCXXIX

La presente iscrizione è scolpita in marmo, sotto la mensa dell'altare presso la sagrestia, che è il secondo a sinistra di chi entra in chiesa. A quest'altare vedesi una tavola del Cicognini, o, come altri vuole, di Lorenzo di Credi, rappresentante la Madonna col Bambino Gesù, in mezzo ai Santi Sebastiano martire e Francesco d'Assisi, malamente restaurata nel 1837 da Fedele Acciai di Pisa. Questa pittura, sempre assai bella, forse, dovette trovarsi un tempo nella Compagnia di S. Sebastiano entro la cornice di quel ricco altare, in pietra, che Luigi Catellacci, l'anno 1793, fece trasportare a Empoli, nel suo oratorio di S. Donnino, dove lo vediamo tutt'ora, nonostante che l'oratorio stesso sia da lungo tempo profanato. Vedi *Iscrizioni d'Empoli,* Tip. Arciv., 1910, pag. 149, n.° 478.

Nella parte inferiore del quadro medesimo, alla metà del secolo scorso, vennero aggiunte tre formelle, in cui son ripetuti gli stessi soggetti, dipinte dal celebre pittore fiorentino Annibale Gatti.

Digitized by Google

104 (1)

Un'epigrafe è scolpita in marmo, murato a una delle pareti del chiostro situato sul lato sinistro della chiesa in memoria di Gesualda Bastianoni, nata Fensi m. di anni 55 il 16 sett. 1838. Sotto il millesimo, vi si vede scolpito un orologio alato, che sta ad esprimere la velocità con cui trascorre la vita.

Gesualda, qui sepolta, è figlia del sig.e Iacopo Fensi, credo, di Empoli e moglie del dott. Luigi Bastianoni di Castelfiorentino.

105

Nel detto chiostro è un'epigrafe del giovane Pietro Fioravanti m. il 31 maggio 1841. Non appartenne al popolo di Castelfiorentino; ma, forse, non ebbe a dimorare lungi dal nostro Paese.

106

SOTTO QUESTA ORCHESTRA
ARGOMENTO DEL SUO GENIO ARCHITETTONICO
RIPOSA CARLO NICCOLI
PER LE OPERE FELICEMENTE CONDOTTE
A UTILE E DECORO DEL SUO MUNICIPIO
NEI LAVORI IDRAULICI DELLA MAREMMA
NEL BUON GOVERNO DELLA FAMIGLIA
NEI DOVERI RELIGIOSI E NEL CONSORZIO CIVILE
APPALESÒ QUALE AVESSE
SCIENZA PROBITÀ VIRTÙ E COSTUMI
LANGUÌ TRE ANNI OFFESO DA APOPLESSIA
CHE LO SPENSE IL 2 GIUGNO
1843
SUO SESSANTESIMO SECONDO ANNO
IL CANONICO ANGELO GAETANO GIROLAMO E GIUSEPPE
FIGLI AMOROSI DOLENTI
ALLA MEMORIA DEL PADRE DESIDERATISSIMO
CON LACRIME E PREGHIERE
POSERO IL MONUMENTO

La presente iscrizione, scolpita in marmo, è collocata presso la porta, nel chiostro situato sul fianco destro della chiesa, un tempo Compagnia dell'Assunzione di M. V., ed è sormontata da un globo terrestre alato.

107

Nel chiostro di sinistra è un'epigrafe in memoria di Anna Cioni m. di anni 24 il 18 aprile 1844. Non ci è noto di chi sia figlia questa

(1) Si indicano solo sommariamente alcune iscrizioni di carattere non più che privato, per la medesima ragione onde non si riferiscono le iscrizioni tutte del Cimitero.

Digitized by Google

questa Cioni, nè dove sia stata portata qui a seppellire, non trovandosi ricordata tra i morti della Propositura del nostro Paese.

108

Un' iscrizione in memoria del giovanetto Gio. Batista Denti, cittadino pratese, m. il 22 febbr. 1845.

Si legge scolpita in marmo, a una parete del suddetto chiostro, ed è sormontata da una ghirlandina. Tommaso Denti e Maria Sardi, sua moglie, genitori di Giovanbattista, qui sepolto, eran possidenti, e, a quanto sembra, da alcun tempo dimoravano in Castelfiorentino, trovandosi descritti, come parrocchiani, nel libro dei morti della Propositura, ove è registrata la morte dei loro figli.

109

Si trova nel ricordato chiostro un'epigrafe in memoria di Rosa Contri ne' Brandini, moglie di Desiderio Brandini (onde nacquero Agostino e Giovanna Brandini, questa sposata poi nei Fabrini) m. a 57 anni, nella seconda festa di Pasqua del 1845.

110

Un' iscrizione collocata presso quella surriferita al n.° 108 è in ricordo di Elisa Denti m. a 18 anni il 15 aprile 1845. Il marmo porta anche incisa una piccola corona di fiori, posta al di sopra dell' iscrizione medesima.

111

Si legge in un marmo murato presso la porta di chiesa, nel chiostro di destra, ossia di tramontana, un' iscrizione di Amalia Bruzzi. L'Amalia, ricordata da questa epigrafe, era figlia del sig. Ferdinando, e di Teresa Norchi, possidenti di Castelfiorentiuo. Morì a 25 anni il 9 giugno 1847.

112

Un' iscrizione, che è sormontata da un orologio a polvere con ali simboleggiante il tempo che misura l' umana esistenza, vedesi scolpita in un marmo, murato sulla parete del chiostro di sinistra ossia di mezzogiorno, presso la porta per cui si accede alla chiesa sulla sinistra di chi entra in essa. È in ricordo di Desiderio Brandini figlio di Agostino, e di Verdiana Martignani, e vedovo della surricordata Rosa Contri. Vedi n.° 109. Morì, di anni 70, il 7 dicembre 1847. Fu per dodici anni gonfaloniere del Municipio di Castelfiorentino.

(Continua).

O. POGNI.

Digitized by Google

CRONACA

*** Il prof. PAOLO SAVJ LOPEZ in un articoletto intitolato *Per il centenario di Giovanni Boccaccio* nella *Rassegna contemporanea* del 10 gennaio 1913, anticipa, su' molti discorsi e scritti che prevede per le onoranze centenarie, *qualchecosa di ciò che si dirà presto e anche qualcosa di ciò che non si dirà.*

Lamenta con molta ragione che il testo delle opere del Boccaccio, e specie di quelle minori, non sia criticamente sicuro. La *Società* nostra dette nella collezione degli *Studî e Testi* una buona introduzione all'edizione (che il Massèra pubblicherà presto) delle *Rime* e un buon saggio delle *Epistole.* È da augurarci che, se non per il centenario, ormai prossimo, dal centenario, prendano animo gli studiosi ad accingersi al lavoro critico che il S.-L. si augura. E si capisce che si deve sperare nell' iniziativa individuale, visto quello che capita con le edizioni di Stato (splendida eccezione quella delle Opere di Galileo).

Che il Boccaccio sia *un parigino per un quarto toscano e tre quarti napoletano* (ma parigino, allora, quanto?), mettiamola.... tra le cose che non si diranno —, per quanto il S.-L. molto bene additi, del resto, il carattere e valore dell' influsso che Napoli ha esercitato sul Certaldese.

Il libro narrativo (anche dal S.-L. augurato) della vita di Giovanni Boccaccio, la *Società* nostra si proponeva di pubblicarlo, e non sarà colpa sua se non sarà fatto. Che il giudizio sul valore estetico del *Decameron* sia stato sinora monco o troppo poco acuto, ben può credere il S.-L. per desiderio di cose migliori, ma storici della letteratura che abbian *capito e sentito* l'arte del Boccaccio, per vero dire, non sono mancati: e il S.-L. sa che si chiamarono, fra gli altri, De Sanctis, Bartoli, Carducci.

Molto più notevoli sono le osservazioni del S.-L. quanto alla fortuna delle opere minori: « La *Fiammetta,* greve e gonfia esercitazione retorica sul tipo delle *Eroidi* ovidiane, diventerà il prototipo fecondo della novella psicologica in Italia, in Francia, in Ispagna. All'*Ameto,* gelida fantasmagoria pastorale, si potrebbe far risalire per gradi la tradizione del romanzo moderno.... » in quanto servì al Sannazaro per l'*Arcadia;* e mosse da questa a mezzo il Cinquecento in Ispagna la *Diana* di Giorgio de Monte Mayor, ispiratrice in Francia dell'*Astrée*

Digitized by Google

di Onorato d'Urfè, nota ai romanzieri inglesi settecentisti, padri del romanzo moderno.

Il S.-L., crede poi, non benevolo certo verso le letture di scuola, e verso la cultura letteraria del pubblico che pur si dice colto, che il *Decameron* sia *pochissimo conosciuto dalla media degl' Italiani;* e dice *sconosciute del tutto le opere minori.*

Il S.-L., assai poco favorevole alle commemorazioni centenarie, non pondera troppo (mi sembra) alcune asserzioni e alcuni giudizi. Esagera; il che non si conviene a uomo coltissimo, e a critico acuto, anche se è di cattivo umore verso i centenari. [O. B.]

*** S. Debenedetti, ha pubblicato *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro* nel volume *Scritti varii di erud. e critica in onore di R. Renier,* Torino, Bocca, 1912.

*** Angiolo Orvieto ha pubblicato nel suo nuovo volume di versi (meritamente pregiato) dal titolo *Le sette Leggende,* una felice derivazione *Il vaso di basilico* da una famosa novella del *Decameron.*

*** Nell'*Almanacco Bemporad* del 1913 è un utile riassunto della vita e sull'opere di G. Boccaccio, compilato dal prof. G. Gigli del Liceo di Voghera.

*** Il prof. Massimo Bontempelli pubblica nella *Lettura,* marzo 1913, un geniale articolo *Avanti e dopo il Decamerone.*

*** Di Paget Toynbee è uno scritto sulla identificazione dei citati *Sorenus et Deognitus* nel *De Genealogiis Deorum* (X, 10) del Boccaccio nel *Bulletin italien,* gennaio-marzo 1913.

*** La *Società dantesca italiana* ha annunziato nella serie delle *Lectura Dantis* in Orsanmichele a Firenze, dopo quelle sui canti XXIII-XXXIII del *Paradiso,* quattro conferenze per la illustrazione della vita e dell'opere di Giovanni Boccaccio, che dal 27 marzo al 17 aprile del corrente anno saranno tenute da Giorgio Arcoleo, da Sem Benelli, da Vincenzo Crescini, da Orazio Bacci.

*** Il ciclo delle conferenze su Giovanni Boccaccio che — come fu annunziato fino dall'estate scorsa — si svolgerà al Circolo Filologico di Firenze per commemorare il VI centennario della nascita del Certaldese si iniziò la sera di lunedì 17 febbraio con una conferenza introduttiva della march. Angiolina Altoviti Avila nata Toscanelli dal titolo « Dal bel vulgare ai novellieri giocondi. »

Seguiranno altre conferenze nelle quali saranno esaminate sotto vari aspetti la vita e le opere del Boccaccio, le condizioni della cultura e dell'arte al suo tempo e le influenze esercitate dall'opera sua anche sulle letterature straniere, e le terranno il prof. A. Della Torre, E. G. Parodi, G. Biagi e altri egregi.

Digitized by Google

*** Riproduciamo quasi integralmente una importante corrispondenza alla *Tribuna* del 13 febbraio, dell'egr. scrittore V. D'Aste, sulle Onoranze a G. Boccaccio.

Nella magnifica sala del Palazzo Vicariale di Certaldo s'adunarono i membri del Consiglio Direttivo della *Società storica della Valdelsa*, i Soci residenti della medesima non che i rappresentanti dell'Amministrazione civica e altri autorevoli cittadini, nell'intento di addivenire alla costituzione del Comitato per le onoranze parentali all'immortale Certaldese.

Notammo fra gli intervenuti l'illustre prof. Orazio Bacci, Assessore del Comune di Firenze e Presidente autorevole della *Società storica*, l'avv. Giovanni Boeri, quale Vice-Presidente della benemerita Associazione, l'avv. Del Pela di Castelfiorentino, l'avv. Giovanni Luschi, l'egregio segretario del Comune Dario Novi, l'ispettore dell'Ufficio di Arte della Provincia di Siena Alfredo Ridolfi, il cav. uff. dottor Giovanni Maccanti autorevole rappresentante dei Soci di Poggibonsi, l'on. marchese Maurizio Mannucci, Sindaco di Certaldo, il prof. Francesco Marinari, l'ing. Felice Nucci, il Presidente dell'*Unione Liberale Certaldese*, sig. Giuseppe Domenici, il sig. Pietro Fagni del gruppo consigliare socialista, l'industriale cav. Guido Maccianti, i sigg. Zannelli, Pertici, Venturi, Faberi, Bardotti, Calderini, il pubblicista Vittorio D'Aste nella sua qualità di Presidente dell'*Associazione "Pro Cultura"* e di corrispondente della *Tribuna*.

A presiedere l'importante convegno fu per unanime designazione de' presenti chiamato il march. Maurizio Mannucci, primo Magistrato cittadino, il quale iniziò la discussione rivolgendo adeguate espressioni di saluto ai numerosi convenuti in nome di Certaldo e particolarmente all'illustre prof. Orazio Bacci che con intelletto d'amore e gran lena attende sapientemente a ordinare la celebrazione boccacciana.

Dopo un eloquente, inspirato ed applaudito discorso del prof. Bacci, inteso massimamente a rilevare il nobile e oneroso dovere che incombe al Comune di Certaldo di non risparmiarsi perchè del tutto degne riescano le onoranze, non che a far presente il carattere italico che esse devono assumere, gli intervenuti addivennero alla costituzione del Comitato. A far parte di questo vennero chiamati in conformità di una proposta svolta opportunamente dal D'Aste i Presidenti di tutte le Associazioni popolari e paesane e ciò allo scopo di conseguire l'univoca concordia de' certaldesi in cotanto degna circostanza. Al Sindaco fu pure data facoltà di aggregarsi tutti quei cittadini, che siano ritenuti adatti pel Comitato. Fu ai presenti comunicato dal prof. Bacci come sia andato deserto il concorso bandito dalla *Società storica* per una biografia su Giovanni Boccaccio e riferito intorno alla preparazione di un fascicolo speciale della *Miscellanea storica* cui sarà dedicata all'immortale amadore di *Fiammetta* e che conterrà preziosi e geniali studii riguardanti questo magno spirito della Rinascita, di illustri letterati italiani e stranieri. Dell'importante fascicolo, che sarà licenziato alle stampe, auspice il letterato prof. Orazio Bacci, verrà fatta una edizione da porsi in vendita. Ai presenti venne per massime linee comunicato dal Presidente della *Società storica della Valdelsa*, il programma dei festeggiamenti i quali cadranno ne' primi giorni del venturo settembre. Si è già pensato alla coniazione di una medaglia commemorativa, l'esecuzione della quale verrà affidata ad un artista di grido. Anche la testata del Manifesto che verrà rivolto agli Italiani in occasione della celebrazione boccacciana, sarà curata con sensi di arte e riprodurrà uno dei più deliziosi paesaggi della terra che dilesse l'autore del *Decameron*.

Digitized by Google

La *Società " Dante Alighieri „* quella degli *Amici dei Monumenti* e la *Società storica Valdelsiana,* converranno in giorni diversi a prender parte ai festeggiamenti. Si è pensato alla formazione d'un corteo storico che riuscirà attraentissimo. Ad un grande artista verrà commesso l'incarico di leggere al popolo, nel Teatro Boccaccio, una novella del *Decamerone* forse quella immortalmente arguta di fra Cipolla.

L'esecuzione musicale di alcune liriche del Boccaccio pare assicurata alla celebrazione boccaccesca e sarà cosa di che costituirà per la genialità sua, uno spettacolo destinato a suscitare il più grande interesse nel campo dei musicofili.

Fu pure ventilata e favorevolmente accolta dai convenuti l'idea di una esposizione industriale, commerciale ed agricola, dalla quale non potrebbero mancare sensibili vantaggi alla prosperità economica di Certaldo. Così pure trovò bella eco la proposta di una esposizione di cose artistiche da tenersi nelle sale del Palazzo Vicariale Essa richiamerebbe certamente numerosi amatori di cose d'arte nostrani e forestieri. Il grande Comitato definitivo, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele III, del quale saranno chiamati a far parte illustri personalità del campo artistico e letterario, dovrà comporsi di un Comitato di onore, di uno promotore e di una Commissione esecutiva. Ne saranno i legittimi Presidenti l'illustre prof. Orazio Bacci e l'onor. march. Maurizio Benincasa-Capponi-Mannucci, Sindaco di Certaldo. Con l'intesa dei rappresentanti delle Associazioni popolari e paesane, dell'Amministrazione civica e della *Società storica della Valdelsa* fu pure designato nell'illustre e geniale prof. Guido Mazzoni, senatore del Regno, l'oratore ufficiale della celebrazione.

All'insigne professore dell'Ateneo fiorentino venne mandato il telegramma seguente:

Al senatore prof. Guido Mazzoni,
Firenze.

Comitato onoranze parentali Giovanni Boccaccio acclamava Lei desideratissimo oratore celebrazione immortale Certaldese.

Presidenti: Mannucci, Bacci.

Ora è ben lecito auspicare e credere che, mercè così nobili proponimenti, riuscirà degna in tutto la celebrazione delle Onoranze parentali a Giovanni Boccaccio.

Sono già stati costituiti il Comitato d'onore e quello Promotore e la Commisione esecutiva. Sarà prossimamente pubblicato il Manifesto delle onoranze.

AVVERTENZA.

I numeri 2 e 3 del corrente anno del nostro Periodico saranno destinati, insieme riuniti, a formare lo speciale fascicolo (e dobbiamo dire, ormai, volume) dedicato a Giovanni Boccaccio.

Al volume, che è in corso di stampa, hanno dato la loro collaborazione insigni scrittori italiani e stranieri. Esso sarà distribuito a tutti

Digitized by Google

i Soci della Società storica della Valdelsa *e poi messo in vendita in pochi esemplari a parte.*

Non lo riceveranno i Soci che non siano esattamente in pari col pagamento delle quote sociali a tutto il 1913.

Per le maggiori spese che la stampa di esso importerà, e per le altre che la Società *è per incontrare, nelle onoranze centenarie, che ella ha promosso col Comune di Certaldo, è ancora aperta la sottoscrizione.*

Il Cassiere amministratore
della *Società storica della Valdelsa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XXI

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito

PRESIDENTE e DIRETTORE

comm. prof. dott. ORAZIO BACCI.

VICE PRESIDENTE

avv. GIOVANNI BOERI.

SEGRETARIO

can. MICHELE CIONI.

CASSIERE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

cav. avv. uff. LEONARDO DINI.
cav. ten. col. ALBERTO GUIDOTTI.
avv. GIOVANNI LUSCHI.
cav. dott. GIOVANNI MACCANTI.
cav. ing. RAFFAELLO NICCOLI-VALLESI.
ROMUALDO NINCI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
ALFREDO RIDOLFI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

ARCIROZZO della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
BARDUZZI prof. comm. Domenico.
BERTI comm. Pietro.
BIAGI prof. comm. Guido.
CALISSE on. prof. avv. comm. Carlo.
CALLAINI on. avv. cav. Luigi.
CAROCCI cav. uff. prof. Guido.
D'ANCONA gr. uff. prof. senat. Alessandro.
DAVIDSOHN prof. comm. Roberto.
DEL LUNGO prof. comm. senat. Isidoro.
DEL VECCHIO prof. comm. Alberto.
FALASCHI avv. cav. uff. Enrico.
GINORI-CONTI onor. principe Piero.
INCONTRI on. march. dott. Gino.
MARTINI on. prof. gr. uff. Ferdinando.
NARDI-DEI avv. cav. Marcello.
PASOLINI conte sen. Pier Desiderio.
PRESIDENTE della Commissione senese di storia patria.
PRESIDENTE della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
RAJNA prof. comm. Pio.
ROSADI onor. avv. Giovanni.
ROSSI prof. cav. Pietro.
SANESI prof. cav. Tommaso.
SINDACO di Siena.
SINDACO di Volterra.
SOCINI prof. cav. Agenore.
TOMMASINI prof. comm. senat. Oreste.
TORRACA prof. comm. Francesco.
VILLARI S. E. cav. prof. sen. Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

BACCI avv. Giuseppe
BACCI prof. cav. Luigi.
BACCI prof. dott. comm. Orazio.
BECCARI ing. dott. Giuseppe.
BECCARIA prof. dott. Augusto.
BIZZARRI Guido.
BOERI avv. Giovanni.
BUCCHI prop. dott. cav. Gennaro.
CEPPARELLI prof. Garibaldo.
CIONI can. Michele.
COCHIN prof. Henri, deputé.
D'ASTE m.° Vittorio.
DEL PELA avv. Guido
DI MIRAFIORI conte comm. Gastone.
DINI capitano di corvetta cav. Giuseppe.
DINI avv. cav. uff. Leonardo.
DONATI avv. Guido.
FABIANI prof. Vittorio.
FOSI piev. Emilio.
FUCINI prof. comm. Renato.
GERINI march. Piero.
GIANI ing. Alessandro.
GUICCIARDINI on. conte comm. avv. Francesco.
HECKER dr. prof. Oscar.
LATINI can. cav. Angiolo.
LUSCHI avv. Giovanni.
MACCIANTI cav. Guido.
MARIANI cav. mons. Giuseppe.
MARINARI m.° Francesco.
MARRI capitano prof. Ezio.
MUNICCHI nob. dott. Alfredo.
NICCOLI avv. Enrico.
NICCOLI avv. Giulio.
NICCOLI ing. prof. cav. Vittorio.
NICCOLI-VALLESI ing. cav. Raffaello.

Digitized by Google

Passaponti prof. Emilia.
Ridolfi Alfredo.
Rondoni prof, dott. Giuseppe.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sangiorgi avv. Francesco.
Sarrocchi avv. Gino.
Supino prof. cav. uff. Igino.
Taviani prof. Niccola.
Tortoli prof. comm. Giovanni.
Traversari prof. dott. Guido.
Valori can. dott. Dario.

SOCI COLLABORATORI.

Barbi prof. dott. Michele.
Bencini-Masetti prof. Ida.
Canestrelli archit. cav. Antonio.
Carnesecchi cav. uff. Carlo.
Crivellucci prof. cav. Amedeo.
Della Torre prof. dott. Arnaldo.
Donati prof. Fortunato.
Fiorini prof. comm. Vittorio.
Flamini prof. cav. uff. Francesco.
Gabotto prof. dott. Ferdinando.
Ghilardi p. Faustino.
Giorgetti cav. Alceste.
Lisini comm. Alessandro.
Mazzi dott. Curzio.
Mazzoni prof. comm. sen. Guido.
Morpurgo dott. cav. Salomone.
Nardini cav. Carlo.
Novati prof. comm. Francesco.
Pampaloni ing. Giovanni.
Passerini conte Giuseppe Lando.
Piranesi Giorgio.
Pistelli prof. p. Ermenegildo.
Poggi prof. dott. cav. Giovanni.
Renier prof. comm. Rodolfo.
Rostagno prof. cav. Enrico.
Vigo prof. cav. Pietro.
Zenatti prof. comm. Albino.
Zdekauer prof. dott. cav. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

Andreaus prof. Egidio.
R. Archivio di Stato.
Bachi comm. Agostino.
Baldanzi Adolfo.
Balestri Gino.
Bambagioni can. Augusto.
Banti Leonetto.
Baroni Pietro.
Bartalucci sac. Tebaldo.
Bastianini prof. Augusto.
Bensa ing. Paolo.
Benucci Tommaso.
Benvenuti Niccolò.
Berti ing. Virgilio.
Betti dott. Icilio.
Biagini cancell. Antonio.
Biblioteca comunale di Siena.
Biblioteca comunale di S. Miniato.
Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marciana di Venezia.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Bigazzi ing. cav. Silvio.
Biondi Antonio.
Biondi sac. Ferdinando.
Bocciolini can. Alessandro.
Bonini arcid. mons. Ciro.
Bonsignori Carlo.
Brandini Guido.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brini ing. Vincenzo.
Bruni m.° Gino.
Bufalini can. mons. Leopoldo.
Burchianti ing. Emilio.
Bustico dott. Guido.

Digitized by Google

Calderini ing. Lodovico.
Capei avv. Adolfo.
Cappiardi avv. comm. Francesco.
Carranza barone cav. avv. Livio.
Casini cav. Alberto.
Casini cav. Arturo.
Catinelli prof. Francesco.
Ceccarelli Olinto.
Casini Gennaro.
Checcucci Bonfiglio.
Chianini avv. Francesco.
Comparini Emilio.
Comune di Poggibonsi.
Coppini Leopoldo.
Corsini S. E. principe senat. don Tommaso.
Crocini comm. Enrico.
Da Filicaia conte Andrea.
Del Pela dott. Giovanni.
Del Pela rag. Giuseppe.
Del Vivo ing. comm. Paolo.
Del Vivo avv. Gino.
Dini can. Vincenzo.
Domenici Giuseppe.
Fanfani cav. uff. avv. Ettore.
Ferroni Gaetano.
Filippi Mario.
Fontani Nestore.
Galli Angelini abate Francesco
Gelli priore Giovacchino.
Gentile-Farinola march. Eleonora.
Giani avv. Gino.
Giannini magg. Icilio.
Giannini avv. cav. Silvano.
Giglioli Egiziano.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Guasconi conte Francesco.
Guidotti ten. col. cav. Alberto.
Hossel Henderson.
Isolani Socrate.
Incontri march. comm. Carlo.
Istituto storico Prussiano di Roma.
La Barbera Domenico.
Lai avv. Michele.
Lami avv. comm. Giovanni.
Libreria M. Bretschneider.
Lepri dott. cav. Alfonso.
Lepri avv. Giuseppe.
Maccanti dott. cav. Giovanni.
Maccianti Mario.
Maccianti Fabio.
Maggiori prop. sac. Giovanni.
Malatesta Baccio.
Mannaioni Augusto.
Mannucci-Benincasa-Capponi march. Maurizio.
Marabotti ing. Enrico.
Marcolini vedova Brandini Cesira.
Marchetti Giovanni.
Martini-Capoquadri cav. avv. Vincenzo.
Masoni Emo.
Massai sac. prop. Giuseppe.
Masson Gino.
Matteoli avv. Cesare.
Mattone avv. Ernesto.
Mazzantini Giulio.
Mazzoni Lamberto.
Miniati Luigi.
Naddi m.° Pietro.
Nardi avv. not. Vittorio.
Neri can. Giovanni.
Ninci Romualdo.
Noferi prof. Luigi.
Novi Dario.
Nucci ing. Felice.
Pacini dott. Enrico.
Pacchiani sac. Carlo.
Pandolfi dott. Fabio.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Pellegrini arcipr. sac. Michele.
Pelleschi ing. Enrico.
Pertici Garibaldo.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pilacci onor. avv. cav. Arturo.
Pistelli Desiderio.
Poggeschi Ulderigo.

Digitized by Google

Pogni can. Olinto.
Politi piev. Roberto.
Pollera avv. Domenico.
Pomponi avv. cav. Niccola.
Pranzataro Carmine.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.
Puccioni capitano Raffaello.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzky Clori.
Ricci-Bardzky cap. Giuseppe.
Ridolfi march. comm. sen. Carlo.
Rigatti Enrico.
Rizzotti Alfredo.
Rondoni avv. Cosimo.
Rossi sac. Guido.
Roti can. mons. Stanislao.
Salmoria Giuseppe.
Sanesi sac. Emilio.
Seghi Cesare
Seghi Franco.
Sindaco di Poggibonsi.
Succ. B. Seeber Libreria.
Serra-Zanetti cav. Alfonso.
Stiozzi march. Giuseppe.
Sussi Amedeo.
Taddei Luigi.
Tarchi sac. Antonio.
Troili Emilio.
Turchini Michele.
Viligiardi Benvenuto.
Vanni dott. cav. uff. Vittorio.
Vannucchi dott. Giovanni.
Zannelli Guido.

Digitized by Google

NECROLOGIO

DIOMEDE BONAMICI.

Il 6 dicembre 1912 moriva a Livorno il dott. **Diomede Bonamici.**

Era una tra le più note e simpatiche figure livornesi: l'imponenza della persona, il tratto squisitamente gentile, la grande e arguta bontà; quella cultura vasta e personale, a cui nulla pareva fosse estraneo; quel conversare alla buona, senza pretese, ma ricco di pensiero e di aneddoti; quel misto di dotto e di patriarcale, quella toscanità schietta senza affettazione, davano a **Diomede Bonamici** un carattere singolare e amabilissimo.

Portava i suoi quasi 90 anni con disinvoltura, anzi con orgoglio; e, davvero, l'esser giunto a quella età, mantenendo tanta freschezza e tanta lucidità di mente, tanta prestanza d'aspetto, gli poteva essere giusta cagione di compiacimento.

Fu medico di valore non comune. Fu, sempre, ma da parecchi anni più specialmente, studioso di lettere: e ne seppe molto più di tanti che di lettere fan professione; senza dubbio, molto più di quanto nella sua modestia immaginasse egli stesso. Possono attestarlo coloro che ricorsero a lui per consiglio; ai quali tutti egli fu largo di aiuti d'ogni modo, fu guida benevola e sicura, fornì indicazioni, prestò libri, appunti, dette suggerimenti preziosi.

Si era messa su, pian piano, con sapiente e pazientissima scelta, una libreria di gran pregio: massime in fatto di biografia e di bibliografia, aveva accumulato vari e propri tesori. E in quella libreria — il suo unico lusso —, passava intere ore del giorno, e spesso anche della notte, da che l'età e la non più vigorosa salute gli avevano ridotto a poca cosa il sonno. Intorno a lui in quell'arioso salone convenivano giovani e vecchi, letterati e medici, scrittori illustri e autori novellini, professori e scolari; e tutti — grandi e piccoli — trovavano nel generoso signore del luogo una specie di genio amico e benefico.

Non vi fu calamità pubblica a Livorno, che non trovasse **Dio-**

Digitized by Google

mede Bonamici al suo posto di combattimento; non vi fu sventura privata, fra i suoi amici e conoscenti, che da lui non ricevesse sollievo.

Ebbe amicizia e dimestichezza con molti uomini insigni, non pochi dei quali lo precederono nel sepolcro.

Era nato a Livorno il 28 gennaio 1823. Si laureò a Pisa; e si ascrisse all'eroico battaglione universitario. Alla campagna del 1849 prese parte, militando insieme col fratello Diottimo — ufficiale dei Veliti e ferito a Curtatone — nella divisione lombarda. Fondò a Firenze nel 1849 *La Vespa*, giornale satirico-politico, e lo diresse insieme con Fabio Uccelli, coi fratelli Ademollo, con Leopoldo Micciarelli. Conobbe la prigione per cause politiche.

Il suo tirocinio di medico era cominciato con la condotta di Montenero; e di lì egli era poi passato in città. Nel 1854 diresse il Lazzeretto dei colerosi.

Per lunghi anni appartenne al Consiglio provinciale scolastico ed al Consiglio provinciale sanitario; i quali uffici lasciò quando si accorse che l'età non gli consentiva più di attendervi con l'alacrità che egli avrebbe desiderato.

Fu per lungo tempo benemerito Presidente della sezione livornese della *Croce Rossa Italiana.*

Era Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro; aveva le palme accademiche di Francia.

A queste notizie, desunte in gran parte dal giornale *Il Telegrafo* di Livorno (7 dic. 1912), che possono opportunamente integrarsi con quelle che ha pubblicato la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XXI, 2), aggiungo il ricordo della collaborazione che egli dette al nostro Periodico, dell'affetto onde proseguì l'opera della nostra *Società* cui si pregiò di appartenere. E rammemoro anche la grande benevolenza e amicizia che ebbe per me. Continuò a scrivermi, e finchè potè di suo proprio pugno, sino agli ultimi suoi giorni.

Alla vedova, ai figliuoli, che tanto amarono, riamati, il carissimo **Diomede**, le condoglianze della *Società storica della Valdelsa.*

ORAZIO BACCI.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXI (fasc. 2-3). Della serie n.° 60-61.

(*Pubblicato il 6 settembre 1913*).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA,,

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

PRESSO LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

1913

Digitized by Google

SOMMARIO

ORAZIO BACCI - *Avvertenza* . . . . . pag. 1

ENRICO ROSTAGNO - Per la Storia degli studi boccacceschi . » 1

CORRADO RICCI - I Boccacci di Romagna . . . . . » 25

ANGIOLO LATINI - Il fratello di Giovanni Boccaccio . . . » 32

ANTONIO ZARDO - Intorno all'amicizia tra il Boccaccio e il Petrarca . . . . . » 44

VINCENZO CRESCINI - Per il titolo del primo romanzo boccaccesco . . . . . » 49

ALDO FRANCESCO MASSÈRA - Il serventese boccaccesco delle belle donne . . . . . » 55

GIUSEPPE GIGLI - Per l'interpetrazione della 'Fiammetta' » 68

PIO RAJNA - Il 'Corbaccio' ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli . . . . . » 72

MARIA PERRON-CABUS - Il Boccaccio per Dante . . . . . » 86

MICHELE BARBI - Qual' è la seconda redazione del 'Trattatello in laude di Dante'? . . . . . » 101

PAGET TOYNBEE - Index of authors quoted by Boccaccio in his *Comento sopra la Commedia*: a contribution to the study of the sources of the Commentary . . . . . » 142

GIACOMO LIDONNICI - La Lupa e Polifemo nel 'Bucolicon Carmen' di Giovanni Boccaccio . . . . . » 175

GIUSEPPE MANNI - L'Egloga XIV di Giovanni Boccaccio (saggio di versione) . . . . . » 187

RAFFAELLO FORNACIARI - Dal 'Filocolo' al 'Decameron' . » 196

VITTORIO CIAN - L'organismo del 'Decameron' . . . . . » 202

ARTURO GRAF - Di alcuni giudizii di Francesco De Sanctis ed altri, concernenti il 'Decamerone' . . . . . » 214

ERNESTO GIACOMO PARODI - Osservazioni sul 'Cursus' nelle opere latine e volgari del Boccaccio . . . . . » 232

GIUSEPPE LESCA - Vincenzo Borghini e il 'Decameron' . . » 246

VITTORIO FABIANI - Due luoghi del Boccaccio ripresentati da un Secentista . . . . . » 264

EUGENIO LAZZARESCHI - L'edizione lucchese del 'Decameron' » 269

GIOVANNI ROSADI - Il Boccaccio e la Censura . . . . . » 279

ISIDORO DEL LUNGO - La Novella del Re di Cipri dal 1875 al 1913 . . . . . » 288

HENRI HAUVETTE - Réminiscences de Boccace dans une légende célèbre . . . . . » 292

GIUSEPPE CS. PAPP - Il Boccaccio in Ungheria . . . . . » 302

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

Anno XXI (fasc. 2-3). Della serie n.° 60-61.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE (*Settembre 1913*).

AVVERTENZA

La *Società storica della Valdelsa,* promotrice, col Comune di Certaldo, delle Onoranze a Giovanni Boccaccio, nella ricorrenza del sesto centenario della nascita, ebbe tra i primi e più fermi suoi propositi quello di procurare che a un organico, geniale libro sulla vita e sulle opere del Certaldese fosse raccomandato durevolmente il ricordo della solennità celebrata. Mancato l'effetto pratico del concorso che avevamo bandito a questo intento, rivolgemmo il pensiero ad altra pubblicazione che, pur essendo meno organica, riescisse, per la varietà e copia degli scritti, ad illustrare ampiamente sia particolari fatti biografici, sia alcuna o alcun punto delle opere del Boccaccio. Ci sembrò, anzi, via via che la presente raccolta si veniva formando, e più ci sembra ora, guardando al complesso degli scritti di diversa estensione e natura, d'illustri maestri e qualcuno anche di valenti giovani, che, pur oltre il termine segnato, o rappresentato per dir meglio, dal buon libro divulgativo di Edoardo Hutton (1910), il più recente lavoro generale biografico, si possa,

Digitized by Google

si debba, andare e mirare con nuove indagini. Del 1912 è il volume di Francesco Torraca *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*; e altri eccellenti studii sparsi si ebbero anche più recentemente. Ma tutti stanno a confermare che non è esaurito il lavoro preparatorio per giungere alla solida costruzione d'un libro, speriamo italiano, accessibile al gran pubblico colto, opera cioè d'erudizione e d'arte, che è veramente desiderato e atteso.

La Miscellanea che mi onoro di presentare ai soci Valdelsani e agli studiosi ho ordinata secondo la linea cronologica, distinguendo però le trattazioni sulle opere minori italiane da quelle sulle latine, e riserbando all'ultima parte le copiose scritture sul *Decameron* e sulla sua varia fortuna.

Mentre sto per adempiere il dovere di render grazie ai collaboratori italiani e stranieri di questa raccolta, che pronti e volenterosi risposero all'invito della nostra *Società,* mi si ripresenta la cara imagine d'uno di essi, Arturo Graf: egli non leggerà stampate le belle pagine, suo ultimo e, ahimé!, postumo scritto, che mi inviò, corresse, licenziò, con tanta premurosa precisione e gentilezza.

Nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, nelle sue ormai ventuna annate, non potevano mancare, e non mancano, articoli e notizie sul Boccaccio e sugli studii boccacceschi, per quanto sia stato mio costante proposito di non dare in un periodico di carattere regionale il precipuo spazio ad un autore che, per essere dei nostri grandissimi, è soggetto di studio in tanti altri periodici di quasi ogni lingua. Giovi anche ricordare che nella *Raccolta di studii*

Digitized by Google

e testi valdelsani potei inserire l'*Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio* dei dottori L. Manicardi e Aldo Francesco Massèra, saggio che ora sta per fruttificare rigogliosamente coll'edizione che il Massèra stesso (ne trae anche materia per la sua lettura nel Convegno valdelsano) ci dà del Canzoniere; e, altresì, il pregiato volumetto *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del codice laurenziano XXIX, 8*, per cura del dott. Guido Traversari.

Oggi la *Società* nostra, con questa Miscellanea boccaccesca, col discorso commemorativo che dirà Vincenzo Morello, e che sarà subito divulgato per la stampa, ha la sodisfazione, mi si lasci dire meritata, d'aver contribuito alle onoranze a Giovanni Boccaccio eccitando e pubblicando numerosi e svariati studii, che si cercheranno sempre con diletto e profitto.

6 settembre 1913.

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ENRICO ROSTAGNO

PER LA STORIA DEGLI STUDI BOCCACCESCHI

Pubblicando Francesco GRAZZINI, nel 1818, le *Lezioni di* Monsignore Giovanni BOTTARI *sopra il Decamerone* (Firenze, presso Gaspero Ricci: tomi due), avvertiva come esse fossero « da molti state già rammentate, non mai senza lode, e sempre con desiderio di vederle alla luce » (t. I, p. IV) e ricordava averne « più di ogni altro » parlato G. B. BALDELLI nella *Vita del Boccaccio*, il quale nella quarta illustrazione di questa « coll'estratto di esse atterra una folla di gravissime imputazioni date contro quel nostro sommo oratore » (*ibid.*). Taceva però come un altro erudito, sommamente benemerito degli studî Boccacceschi, Domenico Maria MANNI, non le avesse già solo rammentate o citate, bensì due ne avesse pubblicate per intiero nella sua *Istoria del Decamerone* (Firenze 1742: v. pagg. 433-453); e ne taceva, pur dando notizia di questa pubblicazione lo stesso BOTTARI in una sua nota nel corso della *Lezione III*, nota riprodotta a p. 83 nella edizione del GRAZZINI [1].

Ora appunto quel Ms. stesso delle due Lezioni, che il MANNI dava per la sua stampa alla tipografia [2], forma il

---

[1] La dette anche il Baldelli, in una nota al § III dell'*Illustr. quarta* (p. 322) sopra citata, per la quale *Illustrazione* peraltro egli si giovò dell' « autografo del Bottari posseduto dal sig. Canonico Foggini ».

[2] Vi sono ancora visibili qua e là i *segni del piombo*, che indicano il punto in cui via via (sempre alla fine d'un rigo) rimaneva interrotta o sospesa l'opera del compositore-tipografo. Ad es. ricorrono tali segni a c. 2^{v} dopo le parole *Così appunto addiviene al nostro* (MANNI, p. 433, lin. 5^{a} dal fine); a c. 7^{r} dopo *Fecimus quod petisti, quatenus* (*ibid.*, p. 437, lin. 13^{a} dal fine); a c. 8^{r} dopo *le quali ebbe in mente* (*ibid.*, p. 438, lin. ult.); a c. 16^{r} dopo *Così* (*ibid.*, p. 449, lin. ult.). — Nè mancano le impronte lasciatevi dalle dita dell'operaio. La fine della Lez. II., non ba-

Digitized by Google

primo de' dieci quaderni, onde consta un inserto di cc. 108, che oggi si conserva nella Biblioteca Medicea Laurenziana, segnato: *Antin.* **180** [117. A. IV]. Sulla c. I, che precede immediatamente questo primo quaderno, leggesi: *Opuscoli appartenenti al Decamerone | del Boccaccio, cioè | Lezioni di Mons. Gio. Bottari | Versioni di alcune Novelle in altre guise. | Di Giovanni di Procida.* Sul dorso è un'antica segnatura: **12.**

Q. 1). Il primo quaderno adunque (cc. 1-18 : m. 0,211 × 0,292) contiene il testo delle lezioni I e II del BOTTARI « Sopra le novella decima della Giornata sesta » (GRAZZINI, pp. 50-73), che in origine ne formarono una sola, distinte — proprio in questo ms. (conforme all'avvertenza che si legge a c. 1[r] *se ne facciano due Lezioni dividendola dove è il segno*) per la prima volta — in due, a c. 11[r], dove l'A. stesso aggiunse di sua mano la conclusione alla prima (dalle parole *Alle quali cose tutte riflettendo* alle ultime *malignamente accusato:* ed. c. p. 61), ed indicò che dovesse cominciare la seconda con le le parole *Oltre l'accusa del Pope Blount.* Questo esemplare delle 2 Lezioni, che nella c. 18[v] porta il *Si stampi | Vic.° Generale del S. Uf.°*, offre un certo interesse per il numero ragguardevole di emendazioni qua e là introdottevi dalla mano stessa dell'A., forse anche in omaggio alla censura ecclesiastica (1).

---

stando lo spazio della c. 18[v], fu dall'A. apposta nel margine inferiore della c. 1[r], dove è ancora da rilevare questa nota: *Si smarischino i fogli inclusi.* La raccomandazione fu osservata così alla lettera, che.... di tali fogli non v' è più traccia.

(1) Ad es. togliendo dalla prima Lezione tutto un lungo tratto, che ricorre a cc. 4[r] e 4[v], per trasportarlo e inserirlo nel corpo della seconda, ne modifica il principio che era (dopo le parole « *come di scemo nella fede sentisse* » : GRAZZ. p. 53) : « Come oltre gli Eretici vanno esclamando ‖ (c. 4[v]) tra cattolici alcuni bizzocchi, buoni sì ma ' *che nella vista non passan gli occhiali* '. I quali per mostrarsi teneri amatori » ec. (*ibid.* p. 67 fine). — A c. 5[v], dopo le parole « non è segno di miscredenza, o di poca religione » (*ibid.*, p. 53 fine) sono soppresse le seguenti: « che è un altro errore, in cui cadono alcuni tra cattolici materialmente devoti ». — A c. 6[v] le parole che nella stampa sono (*ibid.*, p. 54) : « Per questo si debbono reputare empi, o non cattolici ? » erano in forma meno rigidamente ortodossa : « Per questo furono eglino reputati empi, o mal cri-

Digitized by Google

Q. 2 & 3). Un'altra copia di queste due Lezioni offrono in due distinti quaderni (2°, cc. 19-30 : m. 0,211 × 0,291; 3°, cc. 31-42 : m. 0,211 × 0,292) le cc. 19-42. A c. 19r il titolo è: *Lezione 4ª sopra il Decamerone | del Boccaccio, e 1ª | Difesa della Novella di Fr. Cipolla.* La Lezione ha la data *a' 19 Luglio 1731* (c. 20r) sostituita ad altra cancellata *Marzo 1730.* — A c. 31r leggesi il titolo: *Lezione 5ª sopra il Decamerone | del Boccaccio, e 2ª | Difesa della Novella di Fr. Cipolla.* Questa ha la data (c. 32): *a' 9 Agosto 1731.* Anche questi due esemplari, che *non* hanno servito all'edizione del MANNI, sono interessanti per le correzioni e le aggiunte, con le quali è noto quanto il BOTTARI andasse di continuo tormentando il testo delle sue applaudite Lezioni (1).

---

stiani ? »: e la frase, con cui termina il periodo seguente (*ibid.*) « da scrittori seguaci della Chiesa Romana » vi resulta aggiunta proprio per la stampa del MANNI (*Ist. del Dec.*, p. 437). Si possono ancora confrontare altri luoghi qua e là: c. 15r (GRAZZ. p. 68, MANNI p. 448): nel periodo « Bisogna adunque che essi sappiano che tanto per l'uno quanto per l'altro eccesso contro alcuna virtù si pecca », alle parole *sappiano* e *alcuna virtù* sono sostituite *credano* e *fede*; c. 15v (G. 69, M. 449): si leggeva « benchè il facciano per semplicità e secondo che sembra a loro per fine di bene »; ma vi furono soppresse le parole *per semplicità e*; c. 16r (G. 69, M. 449): dopo le parole « vi riescirebbe questo mio ragionamento » si leggevano queste altre, state soppresse: « oltre di che ne ho a principio trattato bastantemente, e della superstizione molte cose riportate, dove la dottrina cattolica circa alla medesima viene sufficientemente stabilita »; ec., ec.

(1) A c. 28r (*Lez. I*) è in margine fatta la seguente aggiunta, da inserire dopo le parole « E per annoverare pure alcuna » (M. 441, G. 59: dove essa manca): « in una nota di reliquie di S. Angilberto Abate Centulense in Fiandra, che fiorì nel nono secolo trall'altre vi si leggono queste: ' De Jordane ubi baptizatus est (Christus), De templo Domini, De candela quae in nativitate eius accensa est, De lignis trium tabernaculorum ', infra le quali reliquie come ognuno per se stesso ravvisa, alcune vi [*corr.* ce ne] sono non meno di quelle del Boccaccio favolose e ridicole ». — La c. 29r ci offre quest'altra, pur in margine, da inserire (nella *Lez. II*) dopo le parole « questo stesso adorabile, e divino tesoro » (M. 442, G. 60: dove non ve n'è traccia): « E qui in acconcio tornerebbe il riportare molte reliquie di colui, che per riscattarci dalla schiavitù del peccato di queste nostre mortali spoglie si rivestì nello scendere dal Cielo in terra. Ma siccome questo per fede divina si crede ferma-

Digitized by Google

Q. 4-7). Al tipografo il MANNI deve aver anche consegnato i quaderni 4°, 5°, 6° e 7° di questo stesso inserto. Il **4°** (cc. 43-52 : m. 0,207 × 0,287) contiene, di mano diversa dalle precedenti, la « Mythica historia in latinum e vernaculo sermone conversa », che nella *Istoria* del MANNI ricorre a pp. 325-336 (1). — Il **5°** (cc. 53-62 : m. 0,206 × 0,292) ed il **6°** (cc. 63-72 : m. 0,206 × 0,292) offrono la versione Beroaldiana della Novella ottava della decima Giornata, quale è riprodotta nella *Istoria* citata a pp. 562-581, con la dedica: « Ad Magnificum Minum Roscium Senatorem Bononiensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola ». In fine leggesi:

---

mente, così per massima ben fondata de' maestri in divinità si tiene per certo, che nel partirsi dalla terra, e ritornarsene glorioso in Cielo tutto quello che avea preso di mortale, e caduco seco ne riportasse per renderlo immortale e glorioso. Laonde non si dovrebbe secondo questo dotto divisamento prestar fede a nessuna reliquia, che del nostro redentore in qualunque luogo si mostri. Perciò non molta credenza si dee prestar alla lagrima che [*corr. da* di Vandomo] si mostra in Vandomo, quantunque troppo sopra di essa dal Mabillone uomo per altro grandissimo, ne sia stato scritto, e ad altre lagrime e stille di sangue, che con molta venerazione si conservano altrove, o si mostrano sparse sopra alcuno strumento della sua dolorosa passione, come per annoverarne pure uno veggiamo tutto dì in S. Prassede di Roma sopra alla colonna, che quella essere si afferma, alla quale fosse legato, e flagellato ignominiosamente il re della gloria. Oltrechè contra di essa colonna si potrebbe addurre, che S. Girolamo (ep. 27) nel rammemorare i viaggi fatti dalla venerabile matrona, e tanto a lui devota Paola per le sante terre di Palestina narra, che questa colonna dal contatto delle membra di Cristo consacrata reggeva un portico, il che non può in niuna guisa addivenire di quella di S. Prassede, che appena aggiunge all'altezza di quattro palmi ». Sui pensieri qui svolti ritornò poi il BOTTARI nella *Lezione III* (G. pp. 78-79), che è del 9 Marzo 1742; il che spiega come dell'aggiunta rimanesse privo il definitivo testo della *Lezione II*. Ancora: questo nelle stampe (M. 447, G. 67) ci offre come segue il periodo « e che il predetto Amulone in una lettera a Teobaldo di Langres mandò dicendo che egli il cacciasse fuori di chiesa », mentre nel nostro Ms. a c. 36^{r} sono cancellate le parole *in una lettera*, ed è inserito *per lettera* dopo *mandò dicendo*.

(1) È la versione da Filippo Beroaldo fatta della novella prima della Giornata quinta. Il Ms. ha i *segni del piombo* a c. 45^{r} dopo la parola *expectandum* (M. 328, lin. 13), a c. 45^{v} dopo *enumerem* (M. 328, lin. 5 dal fine), ed a c. 51^{r} dopo la sillaba *for* del vocabolo *fortuna* (M. 334, lin. 26).

Digitized by Google

Imprimatur | *Vic.ˢ Generalis S. O.* | *Floren.* ([1]). — Nel 7° poi (cc. 73-82 : m. 0,203 × 0,287) abbiamo, d'altra mano, il testo della versione latina che il cardinale Ruperto Nobili di Montepulciano fece della ottava Novella della Giornata decima, e propriamente la copia di essa che il MANNI attesta di aver avuto dal Padre D. Mariangelo Fiacchi Bibliotecario del Monastero di Classe di Ravenna (*Istoria* cit., pp. 583-600). Nel margine superiore della c. 73ʳ di mano del MANNI leggesi il ricordo: « Se ne dee grado alla gentilezza del P. D. Mariangelo Fiacchi Bibl.° di Classe eruditissimo ed amorevolissimo che me l'ha comunicata », e nel margine interno quest'altro di mano del Fiacchi: « Johannis Boccaccii Gisippus, sive de Amicitia, a Roberto Nobilio ex italico latine redditus, ad Julium III Pontif. Max. ex Codice chartac. in 4.° Bibliothecae Classensis Monasterii Ravennæ mense Junio 1740 descriptus. De hoc Opusculo, et de sapientissimo adolescente, piissimoque Cardinale eiusdem auctore Jo. Bapta Laurus Epist. 99. Centur. 2 » ([2]).

Q. 8 e 9). Nello stesso inserto, i quaderni 8° e 9° (cc. 83-90 e 91-100 : m. 0,198 × 0,274) ci dànno, d'una nuova mano, la copia delle due *Lezioni I e II* (GRAZZINI, 1-16 e 17-34) del BOTTARI, al solito con ritocchi e aggiunte dell'autore. Lo studioso potrà consultare, non senza utilità, le varianti che qua e là ricorrono, per es. a cc. 83ᵛ-84ʳ (G. 2-3), 84ᵛ (G. 3), 90ᵛ (G. 14), 91ʳ (G. 17), 92ᵛ (G. 19-20), 93ʳ (G. 20 fine), 97ᵛ (G. 27), ecc. ([3]).

([1]) Anche in questi due quaderni sono rimasti qua e là i *segni del piombo*; tali a c. 56ᵛ dopo le sillabe *nutabun* della parola *nutabundus* (M. 565, lin. 27), a c. 60ʳ dopo la parola *pollent* (M. 568, l. ult.), a c. 67ᵛ dopo *ceterum qui* (M. 576, lin. 19), ed a c. 68ʳ dopo *mediusfidius* (M. 576, lin. ult.).

([2]) In questo quaderno 7° riscontransi i *segni del piombo* a cc. 73ᵛ dopo *moritur* (M. 584), 77ʳ fra *sin* e *minus* (M. 590), 77ᵛ dopo *rationem* (M. 591), 79ᵛ fra *expressa* e *que* di *expressaque* (M. 594) e 80ᵛ dopo *nolo* (M. 596).

([3]) Qui piace riferire quella che s'incontra a c. 84ʳ (cfr. G. 2-3), dove si esalta il pregio insigne del Decamerone « come appare dall'essere stato oltre a 60 volte dato per mezzo delle stampe alla luce ». Le

Digitized by Google

Q. 10). Finalmente l'ultimo quaderno, il decimo (cc. 101-108 : m. 0,172 × 0,230), contiene di mano del MANNI la trascrizione « Ex Ms. apud Nob. Cerchios » della riduzione in ottava rima per Girolamo BENIVIENI della Novella di *Tancredi* (nov. prima della quarta Giornata). Com' è noto, questa riduzione del BENIVIENI fu edita da Francesco ZAMBRINI (cfr. la 2ª edizione nella « Dispensa 28 » della *Scelta di curiosità letterarie* ecc., Bologna, Romagnoli, 1865), che dice nella prefazione (p. 19) d'essersi « giovato.... del *solo* codice manoscritto che si conosca, il quale sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze (quondam Magliabechiana) Classe VII, cod. 726 già Strozziano, N. 1004 » (ora questo codice ha la segnatura: Magliab. VII, 7, 726). Il quaderno decimo, di cui discorriamo, ce ne offre soltanto 45 ottave (fino al v. incl. « L'un piatoso mi fa, l'altro crudele » : p. 38 della cit. edizione): e ve ne mancano sei, quelle cioè che cominciano : « Il perchè quella », « Era vicino », « E per molto segrete », « Amor dinanzi », « Ma perch'alma » e « Ella avea » nell'ediz. cit. pagg. 28, 29 e 30. Dal confronto della copia del MANNI con le lezioni riportate dallo ZAMBRINI in nota quali proprie del Ms. di cui egli si giovava, non resulta senza valore il codice de' Nobili Cerchi, che servì al MANNI, dal quale è taciuto se esso fosse mutilo o no. Certo però è a dolere che non ne procurasse egli la stampa, per la quale doveva trascorrere oltre ad un secolo ancora (1).

---

parole *oltre a 60* vi sono cancellate, e sostituite con *cotante* dall'A. stesso, che in calce annotò : « Se si sapesse il numero si potrebbe mettercelo. Io dissi quando la recitai : *oltre a 60 volte* ». La stampa del GRAZZINI ha « oltre a settanta volte ». — Alcuna delle varianti non dubito sarebbe meritevole di essere accolta in sostituzione della lezione data dal GRAZZINI.

(1) Gioverà qualche esempio, anche perchè lo ZAMBRINI non è stato sempre molto esatto. **Stanza 4** (**Z.** p. 24), v. 3: *Ài la mie mente.* Il nostro Ms. (**M.**) ha *alla mia mente*; il Magliabechiano (**Mg**) *alla mie mente* come annota lo ZAMBRINI : secondo il quale **Mg.** nel v. 4 darebbe *ch' ancor è in uopo*, mentre invece ha *chanchor in huopo* (**M.** dà così il verso : *Ch'ancor uopo ha di ritardarmi il freno*). — **St. 9** (**Z.** p. 26), v. 4 : *E savia più ch'a senso feminile* **Z**, che annota : « Comunque possa reggere in certo

Digitized by Google

Al MANNI ancora appartenne un altro inserto, segnato nella Laurenziana *Antin.* **141** [62. A. II], di carte mss. attinenti al Boccaccio: più due volumi a stampa, un esemplare cioè della edizione Giuntina (1594) del *Corbaccio* — segnato *Antin.* **262** [30. A. I], — ed un esemplare pregevolissimo della sua *Istoria del Decamerone*, segnato *Antin.* **312** [194. B. II].

L'inserto *Antin.* **141** [62. A. II], di cc. 51 di vario formato (le dimensioni massime sono m. 0,173 × 0,247), delle quali sono bianche quelle segnate 11, 50 e 51, contiene quanto segue:

---

modo anche *senso* per *senno*, cioè intelligenza, tuttavia sostituirei *sesso* ». Ora **M** ha — c. 102^{v} — *ch'al sesso femminile* (**Mg**: *chassenso feminile*). — **St. 14** (**Z.** p. 27), v. 1: *acoltamente preme* **Z**, che annota: « *Acoltamente* per *accortamente*.... non sarei lontano dal credere che in iscambio di *acoltamente*, s'avesse a leggere *occultamente* ». **M** ha appunto (c. 103^{v}) *occultamente* (**Mg** *acholtamente*). — Ibid., v. 3: *amorosa seme* **Z**, che fa una prolissa nota sul mutamento del genere di alcuni sostantivi (*fiore, mare, ordine* ecc.): nota prolissa non meno che oziosa, perchè egli lesse male in **Mg**, dov' è chiara la lezione *dell'amoroso seme*, come dà anche **M**! — **St. 26** (**Z.** p. 31), v. 7: *in nelle occulte grotte* **Z**, che annota: « Qui il cod. con manifesto errore legge: *in mille occulte grotte* ». Invece l'errore non è del codice (**Mg**), dove si legge proprio *innelle ochulte grotte* (**M**, c. 125^{r}, st. 20: *nelle occulte grotte*). — **St. 39** (**Z.** p. 36), v. 1: *Comandò il prenze allor ch'en più remota* **Z**, il quale avverte: « Il ms. legge: *Comandò il prenze allor che più remota* ». **Mg** ha effettivamente: *chomando el prenze allor cheppiu remota*; **M** invece (c. 107^{v}, st. 33): *comandò il Prenze allor, che 'n più remota.* — **St. 40** (**Z.** p. 36), v. 7: *Nè arei alcun die giamai creduto* **Z**, che annota: « Il cod. *Ne arei alcun di te giamai creduto* ». **M** (c. 107^{v}, st. 34) ha: *Nè arei a* (corr. da *ad*) *alcun di te nulla creduto.* — **St. 41** (**Z.** p. 36), vv. 6-7: *nel tuo cor non potessi | Ch'arder d'amor, un semplice pensiero.* Così senza senso la stampa, con la nota al *Ch'arder*: « Forse superfluo il *che* ». Senza paragone meglio **M**, dove (c. 108^{r}, st. 35) leggesi: *nel tuo cor non potessi | Cader d'amore, un semplice pensiero.* — **St. 42** (**Z.** p. 37), v. 5: *Ma pur se 'n tanto disonesto* **Z**, ed *ibid.* v. 7: *Fussi piaciuto a Amor che, per men male.* **Mg** dà i due passi così: *Mapur settanto disonesto* e *Fussi piacuto amor* ec. In **M** invece (c. 108^{r}, st. 36) il 5° verso leggesi: *Ma pur, se 'n tanto disonesto*; ed il v. 7: *Volessi Dio almen, che per men male.* — Anche da queste poche citazioni resulta l'eccellenza del codice de' Cerchi, e la sua indipendenza da quello che servì allo ZAMBRINI.

Digitized by Google

a) Una lettera al MANNI, firmata « Giambattista Verci », da Bassano (14 8bre 1778), con la quale lo scrivente gli accompagna un saggio di note « alla Novella 83 delle *Cento Novelle* » (c. 1[r]). È nota l'edizione curata e annotata dal MANNI del *Libro di novelle e di bel parlar gentile, contenente Cento novelle antiche servite di norma e di materia al Decamerone di Giovanni Boccaccio, mandate fuori già da Carlo Gualteruzzi da Fano* ecc., del quale *Libro* il volume primo usciva appunto nel 1778 (in Firenze, nella stamperia di Gius. Vanni; il secondo volume fu pubblicato invece nel 1782). Delle *noterelle* (1) inviategli dal Verci il MANNI (il quale gli rispondeva il 7 novembre 1778, come resulta da un suo ricordo autografo apposto a c. 4[v]) non si giovò nè per la illustrazione della novella 83 (che trovasi a pp. 111-114 del vol. secondo, seguìta da una breve *Nota*), nè per la illustrazione della novella 30 (vol. I), ove la prima delle due *Note* appostevi dichiara il messere Azzolino, a cui vi si accenna, essere il « Tiranno Ezelino da Romano ».

b) Le cc. 2[r]-3[v] ci dànno appunto la novella « Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza » sino alle parole « e poi li rimandò con Dio » (MANNI, pp. 111-112) seguìta da tre « Note » del Verci non prive di interesse (2).

---

(1) « Ritornato dal mio viaggio più presto di quello che io aveva determinato mi misi tosto a soddisfare all'impegno seco lei contratto, quando io fui a visitarla in persona a Firenze. Ho fatto alla meglio alcune noterelle alla Novella 83. delle *Cento novelle*. Io non mi fermai sopra alcune parole di lingua lasciando a lei questo incarico. Solamente mi estesi a quel che riguarda la storia. Se alla sua erudizione sembrano lunghe alquanto, le recida a suo talento lasciandogli sopra di ciò un libero arbitrio. Infatti faccia di esse quel che più le pare e piace. Solo ho avuto il piacere di adempire un suo pregiatissimo comando. E lo farò ogni volta che ella mi trovi abile a poterla servire in qualche cosa. Troppo è grande la stima e la venerazione, che meritatamente ho conceputa per la dignissima sua persona », ecc. (Termina con la preghiera al M. di provvedergli « una libra di semenze d'auguria » includendole nel pacco de' libri che deve spedire « a S. E. il sig. Balì Farsetti » !).

(2) La prima così incomincia : « Azzolino vien denominato da alcuni scrittori quel Principe di casa da Onara, ossia da Romano, che tiran-

Digitized by Google

Nella c. 3ᵛ « segue il finimento della novella », cioè il periodo « *Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo che si chiama Cassiano, e, percosse tanto il capo a Feristo del Padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo* » (M., p. 114) illustrato con una « nota » (1).

---

neggiò per molto tempo gran parte della Lombardia. Così presso Dante (Infer. Can. XII, v. 109)

E quella fronte ch' a 'l pel così nero
è Azzolino.

Così in una canzone fra le rifiutate dal Petrarca, la quale incomincia: Quel ch' à nostra ventura in se più degno:

E la bella contrada di Trevigi
ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino.

Ma se ascender vogliamo all'etimologia del nome, troveremo che questi scrittori non han dato nel segno. Osserviamo presso il Muratori (Antich. Est. par. I. cap. 38. pag. 369) che Azzolino è propriamente il diminutivo di Azzo, e nella nobilissima famiglia d' Este moltissimi personaggi con un tal nome s' incontrano », *ecc.* — La nota seconda illustra l'appellativo « da Onara e da Romano » di Azzolino; e la terza riferisce dalla *Cronica di Asti* di Guglielmo Ventura (Rer. Ital. Script., tom. XI, cap. II) con quale astuzia Azzolino bruciasse raccolti in una casa a Verona oltre a tremila ciechi, storpi e mendici.

(1) « Fu Ecelino fatto prigione dall'armata de' collegati condotti dal Marchese d' Este, dal Pelavicino, e da Buoso da Dovara nella battaglia presso a Cassano de' dì 27 settembre 1259. Racconta Rolandino, che dopo preso un villano diedegli d' una falce tre o quattro volte sul capo gravemente ferendolo. Ebbe anche nella battaglia una gravissima ferita in una gamba. Fu la notte condotto a Soncino, nobilissimo Castello Cremonese, ove fu proveduto de' medici migliori, e con somma carità e diligenza medicato. Ma tali furono le sue ferite che di giorno in giorno peggiorando fu finalmente costretto da lì a undici giorni a morire. Era allora in età d' anni 65 e sette mesi appunto. Io mi stupisco come intorno alla sua età, e alle circostanze della sua morte assaissimi scrittori abbiano preso tanti sbagli (*sic*). Questa peraltro è l' opinione più comune degli Autori più veridici [*seguono i nomi, ma cancellati*: cioè di Rolandino, del Monaco]. Fu accompagnato al sepolcro con magnifici funerali, da tutti i Baroni e Cavalieri ivi presenti. Onoravano in lui il maggior Principe, e più famoso che vivesse allora nell' Italia. Fu seppellito in un' arca marmorea sotto la Torre del Palazzo pubblico di Soncino, che sta dirimpetto alla chiesa parrocchiale. L' iscrizione che fu posta sopra la lapida or è

Digitized by Google

c) Lettera al MANNI di Lod. Coltellini, da Cortona (26 novembre 1777): « .... la ringrazio di quel che favorì scrivermi in ordine a quel Giovanni di Pepo. Ella non sene dia briga ulteriore. Bramo piuttosto di vedere compita l'illustrazione del *Novellino*. Così ancora, se fosse possibile, l'opera su i Cerchi antichi di Firenze, che so essere un tesoro di erudizione. Mi è balzata fra mano la notizia di uno, che tradusse in latino il Decamerone, e di un' altro [*sic*], che lo fece tradur così per metterlo in lingua francese, come de fatto celo messe. Il primo fu un nostro Toscano, che stava in Parigi. L'epoca sotto Carlo VI. Re di Francia (1). Se VS. Ill.ma non disgradisse tal notizia in estensione convenevole, mi farei un piacere di gettarla in carta, ed inviargliela », ecc. (c. 5).

d) cc. 6-9. Copia di notizia (*dal sig. ab. Ombrosi*, così vi annota il MANNI) del libro « *Ioannes Baptiste Egnatii viri doctissimi De exemplis illustrium Virorum Venetae Civitatis atque aliarum gentium* stampato in Venezia da Niccolò Tridentino l'anno 1554 ». Ne è riferito cioè il compendio, dettato da Marco Molino, della *Vita di Egnatius*, al quale segue (c. 7^r sgg.) l'estratto che riportiamo, illustrante la seconda novella della *Giornata* quarta: « Nel lib. I. cap. 3. *De simulata religione* a c. 18 l'Egnazio riferisce quanto appresso. De fratre Alberto. — Nescias an ullum simulatae religionis exemplum huic uni praeferri possit, nisi quis forte, Boccatianas fabulas ad hoc ipsum elevandum huc citet: quum igitur hic Albertus, unus Minoritanæ familiae quae tum Venetiis in summa autoritate

---

del tutto cancellata dal tempo, ma la Cronica di Soncino ebbe l'avvertenza di conservarcela, ed è la seguente:

> Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
> Italiæ de Romano cognomine clarus
> Ezzelinus, quem prostravit Soncinea virtus:
> Moenia testantur cædis, Cassane, ruinam. — ».

(1) A questo proposito vedasi nel cap. IV della Parte III dell'*Ist. del Decam.* ciò che a pag. 639 scriveva già il MANNI, che invece che a Carlo VI accennava a Carlo IX. Il BALDELLI (op. cit., p. 316, nota 1) asseriva d'aver veduto « nella Parigina » l'originale della versione fatta in francese del Decamerone ad istanza di Giovanni figlio del re Carlo VI, « ed è il num. 6887 ».

Digitized by Google

erat recenti adhuc memoria Divi Francisci, tum concionando, aliisque institutis nomen sibi peramplum parasset, in aures, animumque Elisae Quirinae matronae nobilis facile pervenit, quae marito tunc absente, britannica negociatione implicito, ad Albertum ipsum stato tempore venit, ut more institutoque nostrati annuum confessionis obiret munus. Qui conspecta statim matrona formaeque elegantia motus, munere tamen in praesentia suo perfunctus, quum in illa quaedam laudaret, quaedam etiam corrigeret, Abi — inquit — matrona, fastumque hunc tuum depone, quasi vero cælesti quadam hac forma nullam tibi parem ducas. Nec multos moratus dies, ad eam profectus, amoreque iam flagrans bonaeque spei plenus, ad eam solus ingreditur, tum ad genua illi accidens, Nescis — inquit — matrona, quam gravi supplicio sim affectus ex quo a me discessisti cuiusve rei nuncius ad te felicioris accedam. Si igitur penes te arcanum id fore, secretumque polliceberis, magnae te certe rei et felicissimae certiorem faciam. Jussu igitur archangeli Michaelis huc ad te venio, qui te unam prae cæteris Venetis Matronis diligit, noctemque unam condicit, qua ad te visendam venturus sit, meo tamen hoc ipso vestitu, meoque hoc corpore. Quod quum illa (ut sunt fœminarum ingenia) perlibenter accepisset, praescripta adventus sui die ad eam venit moxque semel et iterum in eodem versatus negocio, res praedicatione mulieris ipsius palam facta est, dataque opera a cognatis, ut Albertus deprehensus gravi supplicio afficeretur. Ille vero nudus in subiectum canalem praecipitem se se e fenestra dedit, evadensque in incogniti sibi hominis tectum ingressus, mox ab eodem re cognita, perque urbem vulgata, ductus est in Marcianam aream ursina pelle tectus. Sed pari quoque dolo ab omnibus cognitus, contumeliis variis ab urbe petitus. Moxque fratrum suorum adventu sublevatus, carceri perpetuo ab eisdem includitur » (1).

(1) Segue a questo estratto l'annotazione: « il sig. Dom.co Manni nella Giornata IV. Nov.a II dell' Illustraz. al Boccaccio pag. 275 fa dubitare che tal Novella del Boccaccio sia favolosa, ma è vera come vien narrato dal sud.o Egnazio ». Quindi, dopo una breve notizia « d'altro soggetto della famiglia Quirini » tratta dallo stesso Egnazio (p. 161 della cit.

Digitized by Google

e) c. 10^{r}: lettera « Faenza, 30 giugno 1741 » di Giamb.^{ta} Laderchi che trasmette al MANNI alcune notizie intorno alla famiglia Azzurrini, e altre sue personali.

f) cc. 12^{r}-49^{r}: estratti mss. (non di mano del MANNI) di Lettere di Giovanni LAMI scritte ad un suo amico intorno ad alcune novelle del BOCCACCIO; e cioè dalla « Lettera prima » (c. 13^{r} = coll. 209-213 *Novelle Letterarie*, n.° 14, 5 aprile 1754; — c. 14^{r} = coll. 225-229 *ibid.*, n.° 15, 12 aprile 1754; — c. 16^{v} = coll. 257-262 *ibid.*, n.° 17, 26 aprile 1754 [nel Ms. è 1734!]; — c. 19^{r} = coll. 273-276 *ibid.*, n. 18, 3 maggio 1754); dalla « Lettera seconda » (c. 22^{r} = coll. 529-534 *Nov. Lett.* n.° 34, 23 agosto 1754; — c. 25^{r} = coll. 545-552 *ibid.*, n.° 35, 30 agosto 1754; — c. 29^{r} = coll. 561-564 *ibid.*, n.° 36, 6 settembre 1754; c. 31^{r} = coll. 577-583 *ibid.*, n. 37, 13 settembre 1754); dalla « Lettera terza » (c. 36^{r} = coll. 33-39 *Nov. Lett.* n.° 3, 17 gennaio 1755; — c. 40^{v} = coll. 129-131 *ibid.*, n. 9, 28 febbraio 1755; — c. 42^{r} = coll. 161-167 *ibid.*, n.° 11, 14 marzo 1755); dalla « Lettera quarta » (c. 46^{r} = coll. 193-196 *Nov. Lett.* n. 13, 28 marzo 1755; — c. 48^{r} = coll. 241-243 *ibid.*, n.° 16, 18 aprile 1755).

Antin. 262 [30. A. I]. L'esemplare Giuntino del *Corbaccio* (in Firenze, per Filippo Giunti, MDXCIIII, di pp. 8 n. n. — 122 + 6 n. n.) merita di essere ricordato perchè « confrontato, e ricorretto col testo del Mannelli, che è dreto al Decamerone in S. Lorenzo », come sul frontespizio stesso, sotto le note tipografiche, dichiarò il MANNI; il quale essendosi forse proposto di curarne una nuova edizione, collazionò il testo di questa di Filippo Giunti, citata dalla Crusca, col testo offerto dal codice mediceo-laurenziano Plut. XLII, 1. Ivi infatti, dopo il *Decamerone* che si chiude (c. 172 già 168; presso il Bandini: 171) col famoso *explicit* di Francesco d'Amaretto

---

ediz., di cui un esemplare trovasi nella Nazionale di Firenze segnato V. 4. 248), la comunicazione — non autografa, a quanto pare — dell'ab. Ombrosi si chiude così: « Et ecco servito nel miglior modo possibile lo stimatissimo et amatissimo signore Domenico, al quale frattanto chi scrive si rassegna Div.^{mo} e Obb.^{o} Servitore ».

Digitized by Google

Mannelli (1384), a c. 174ʳ (già 169; Bandini: 172) « Comincia illibro chiamato corbaccio composto per lo eloquente Mes. Zohanni Boccaccj da certaldo poeta illustre », che scritto a 2 colonne come il Decamerone termina a c. 191 col seguente *explicit*: « Explicit liber vocatus corbaccius compositus per dominum Zohannem boccaccium eumdem poetam illustrem Deo gratias referamus ». Il volume, rilegato in tutta pergamena senza cartoni, appartenne già alla famiglia de' CERCHI, come attesta l'*ex-libris* apposto accanto alla insegna tipografica impressa sul frontespizio: « Di Vieri Cerchi »; e forse tra i libri de' Cerchi aveva il n.° 232 che vi si vede tuttavia, scritto a mano, sul dorso. — Sul *recto* della prima carta di guardia, innanzi al frontespizio, avvertì il MANNI: « Le varie Lezioni che sono in margine di questo Libro sono cavate dal testo del Mannelli; le parole segnate sotto, e che non vi è nel margine la varia lezione, non sono nel testo del Mannelli *che è nella Libreria di San Lorenzo* » (1). La collazione del MANNI resulta esser stata condotta con abbastanza di accuratezza: certo però non corrisponde a quello che oggi lo studio vuole — e con ragione — sia dato dal confronto d'un qualsiasi testo con un codice manoscritto.

Antin. 312 [194. B. II]. — Senza paragone più importante e più pregevole è invece l'esemplare della *Istoria del Decamerone* segnato, nella Laurenziana, *Antin.* **312** [194. B. II], modestamente rilegato in mezza pergamena, col nome soltanto del BOCCACCIO scritto a mano sul dorso, e conservato bellamente intonso. Fu certo quello che dal tempo della sua pubblicazione (1742) agli ultimi anni dell'operosa vita del suo autore assistette, per così dire, alle solerti indagini continuate dal MANNI nel campo degli studî Boccacceschi, e ce ne ha conservato preziose e insigni testimonianze. I margini, gli spazî vuoti offrono qua e là aggiunte e correzioni, via via da lui appostevi; altre ce ne forniscono delle carticine e de' fo-

(1) Le parole riportate *in corsivo* furono aggiunte posteriormente, ma dalla stessa mano.

Digitized by Google

glietti inseriti ora a questo ora a quel punto. Lungo sarebbe — e alieno del resto dal nostro proposito — riferire di tutte le notizie che per tal modo il volume ci dà, esso solo fra quanti altri esemplari si possono avere dell'erudita opera del MANNI, ancor oggi meritamente apprezzata: sulle quali notizie non senza commozione fermiamo lo sguardo, facendoci lo scritto — ora sicuro e nitido, ora incerto e quasi vacillante e intricato — pensare alla mano che lo tracciava, già ferma e vigorosa, poi a poco a poco divenuta tremante, e tuttavia non stanca mai. A noi basta l'avervi richiamata l'attenzione degli studiosi, ai quali non dubitiamo che il consultarle possa essere non senza frutto. Nondimeno piace, fra tante notizie di vario genere, spigolarne pure alcuna. Ad es., di quella avuta dall'Ab. Ombrosi, ad illustrazione della Nov. II della Giornata IV, è scritto a p. 275 il ricordo come appresso: « V. rilevato il fatto di questa Novella da Gio. Batista Egnazio nel Libro De exemplis illustrium virorum Venetæ civitatis, atque aliarum gentium, stampato in Venezia da Niccolò Tridentino l'anno 1554. in 4. suggeritomi dal sig. Ab.e Niccolò Ombrosi di Giugno 1780 ». Di altro tempo, anzi certo più tarda, è quella che la precede: « L'Accad. Intronato nella Par. II degli Studi delle Donne a car. 60, dice che la novella di Fr.e Alberto ec. è tratta dall'*Istoria di Paolina*, che col mezzo de' sacerdoti d'Iside ingannata, in forma del Dio Anubi si stette con un giovane Romano ».

Della riduzione del BENIVIENI è fatto cenno in calce al cap. XXXIV (*Giorn. IV. Nov. I. Tancredi Prenze di Salerno*), ma senza alcun riferimento al Ms. de' Cerchi servitogli per la copia di cui sopra abbiamo trattato, in questa nota (p. 274): « In versi latini, cioè il Proemio in elegiaci, sì del primo come del 2° Libro; ed i due Libri in esametri tradusse questa novella Tommaso Melenghino di Ferrara, prete, poeta, legale: Ms. in 4.° appresso di me. *Un Benivieni la pose in 8ª rima, appresso il Sig. Samminiati.* Il Tancredi ridotto in versi, ed Atti tragici, come ne fa menzione Pomponio Torrelli in una Dedicatoria del suo Tancredi al Duca d'Urbino, Ms. è rammentato come opera di D. Silvano Razzi dal P. Negri p. 502 ».

Digitized by Google

Poco innanzi alla fine della *Lezione I* del Bottari sulla *Novella X. Giorn. VI. F. Cipolla*, là dove si parla di sconce e favolose reliquie, annota il MANNI così (p. 441): « In Genova in una chiesa di Domenicani si conserva la coda di uno di quegli animali adoperati dal Signore quand' egli entrò in Gerusalemme prima della sua Passione, scrive un Domenicano nella Dichiarazione delle funzioni, che si fanno dalla Chiesa la Domenica dell' Ulivo ».

E qui segua qualche altro saggio:

1). — p. 135(bis) (dove si tratta della veridicità del BOCCACCIO): « Chi direbbe che la Istoria del Medico Grillo non fusse un' invenzione favolosa? E pur fu vera. Morì egli in Bologna, e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano, appresso di cui non molto dopo fu seppellita una sua figliuola per nome Nonacrina, come si leggeva a tempo di Scipio Glareano autore dello Scudo di Rinaldo che lo racconta, in una pietra antichissima per l' appresso memoria:

A. D. MCLXIV. IND. XII. XI. ID. SEPT.
HIC NONACRINA IACET MEDICANTIS FILIA GRILLI
CŒLESTIS MEDICUS DET QUOD PATER HAUD DEDIT ILLI.
QUAM SANARE MINUS POTUIT MEDICINA PATERNA
CŒLESTIS MEDICUS SALVET DANS REGNA SUPERNA ».

2). — p. 141 (dove si ragiona in quale villa, se in una presso Fiesole, o in quella di S. Anna presso a Prato, o nella Villa di Varlungo, il BOCCACCIO componesse il Decamerone): « Il mettere in dubbio non è un negare, sig. Ruberto gentilissimo, è un confessare di non sapere. Così V. S. Ill.ma doveva fare quando entrò a far da filosofo, e da medico in disfavore del Mercurio, per il che non piacque la vostra opera nè a chi lo favorisce, il Mercurio, nè a chi lo condanna ». (Contro a questo Ruberto si scaglia con un' altra nota egualmente personale il MANNI a p. 498, là dove nel testo tornando sull'argomento della villa si dichiara in favore di quella presso Camerata, detta il Podere della fonte; e questa nota porta un po' di luce sulle ragioni di cotali invettive: « Dopo 15 anni, che il sig. Ruberto è stato cheto, ed ha fatto vedere col silenzio che non ne sapeva nulla, gli è balzato la palla

Digitized by Google

in mano; ha trovato de' lumi per il suo Poggio Gherardi, me ne rallegro; ora dopo il filosofo, si metterà a far l'istorico di Poggio Gherardi. Nullum sine nomine saxum. La villa cresce di stima. *Val più delle migliaia* ». Queste ultime parole sono state aggiunte più tardi, quando egli sostituiva *col silenzio* al *con ciò* che aveva prima scritto).

3). — p. 214 (a proposito della Nov. 10. Giorn. II. *Paganino da Monaco*): « Il Boccaccio nel *Paganino da Monaco*, o sia Nov. 10 della Giorn. 2. secondo l'edizione sul testo del Mannelli (p. 44) dice: *Per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve ne abbiano, che lucertole verminare* [corr. da *verminate*] *non paiano*. Quel *verminare* manca nella stampa del 1527 fatta dai *Giunti*. Il Vocab. della Crusca ha: *Verminara, aggiunto di una spezie di lucertola presso il Boccaccio*. E qui riporta il passo sud.° per esteso, e nulla più. Questo è un dir poco, o nulla. Curioso di sapere cosa fossero individualmente le *lucertole verminare* consultai più eruditi Fiorentini, ma indarno. Trovandomi questa sera (2. 7bre 1773) in una conversazione in Firenze, portò il discorso che domandassi ad alcuno, di tali *lucertole verminare*. Era nel crocchio un Musico Lucchese dimorato lungamente a Napoli. Ora egli benchè non interrogato mi appagò totalmente. Dissemi che a Napoli anche in oggi vi è una certa specie di lucertole, che si chiamano volgarmente *lucertole verminare*. Che queste sono un poco più stiacciate dell'altre e colorite a scacchi quadri, di bianchiccio, di nero, e di cenerino; che son pure assai brutte, e torpide, e frigidissime. Che volentieri entrano per le case, e per i letti, e se possano si appiccano inoltre alla carne di chi vi dorme. Che anco a toccarle si trovano di una estrema frigidità, e pare di toccare il ghiaccio. Saputosi la figura ed il carattere di queste *lucertole verminare* si capisce l'alacre, e calzante paragone del *Certaldese*. Molto più se le *Donne pisane* si mettano a confronto della moglie di quel Giudice, o sia della Bartolommea, non solo *vaga, e bella*, ma tutta foia, come si confessa essere da se medesima, nel colloquio con detto Giudice, allorchè gli dice le ragioni per le quali vuol continuare a starsene con

Digitized by Google

Paganino » (questa notizia, contenuta in due carticine inserite fra le pp. 214 e 215, non sembra scritta di mano del MANNI).

4). — p. 217 (a proposito della Nov. 1, Giorn. III): « Ortensio Lando. Paradosso 27. del 2^do^ Libro. Io so parimenti due Monache d'un monastero per molta santità famoso, le quali avendo letto il caso di Masetto da Lamporecchio, tanto ardore gli venne, tanto fuoco se gli accese nel cuore, che si fuggirno co' due Romiti del Santo in cui intitolato era il monistero ».

5). — p. 379: « Nella finale di questa 5.ª Giornata Dioneo comincia il primo verso di alquante canzoni, che andavano in volta in quei tempi, una di queste comincia: *Questo mio nicchio | S' io nol picchio*; or questa si trova in un Codice Riccardi intera, ed è scritta di mano di un tal Carlo o Riccardo Riccardi (1); l'ho veduta, e copiata in un codice del Rigacci ».

6). — p. 393 (Nov. 2ª, Giorn. VI, Cisti Fornaio « dal qual Cisti si pretendono discendenti gli Zuti »): « Questo Gabbriello Zuti [di cui nell'inscrizione sepolcrale in S. Michele agli Antinori dalla parte Aquilonare, riferita dal MANNI] copiò nel carnevale del 1639. alcune composizioni poetiche di Alessandro Adimari. Ms. presso di me ».

7). — p. 426 (correggendo la citazione fatta alla nota 1 « Trovasi del Cavalcanti una Canzone al Petrarca »): « Non è vero, ed i tempi non tornerebbero; l'errore qui lo fa il Negri, che racconta questa cosa. Deve anzi dire, che il Petrarca nella sua canzone XVII. rammenta una Canzone del Cavalcanti: Donna mi prega perch' io voglia dire ».

8). — p. 473 (a proposito della frase « e gli portava dietro lo strascico della cioppa » riportata da un passo della seconda Libreria di Anton Francesco Doni): « strascico, che oggi è tornato in uso ».

---

(1) Nel cod. Riccardiano 1118 (v. MORPURGO, *Cat. Codd. Ricc.* I, 142 sgg.) a c. 92^r^ leggesi la ballata che incom.: « Questo mio vecchio (*l.* nicchio) s' io nol picchio »: ma evidentemente non è questo il codice, a cui dal MANNI si allude.

Digitized by Google

9). — p. 504 (Giorn. VIII, Nov. VII. Uno scolare ama una Donna vedova): « Di simil beffa fatta, si finge, a Virgilio col suo ricatto si favoleggia in Chronico Mantuano Bonamentis Aliprandri cap. VI. pag. 1073 et 1074 del Tomo V. Italiæ Medii ævi del sig. Muratori ». E nella pagina successiva: « È asserto dal Muratori a car. 142 *Della forza della fantasia umana* che l' uomo possa concepire universalmente grande aborrimento alla donna per qualche tradimento da una donna particolare ».

10). — p. 601 (Giorn. X. Nov. IX. Il saladino *ec.*): « Dante, Inf. 4. lo pone *solo*, e in disparte, perchè di sua nazione fu contra il costume valoroso, ed eccellente ».

11). — p. 632 (dove comincia il cap. II della Parte III « Delle prime censure, onde fu tacciata quest'opera »): « Nel 1426 in Viterbo per opera di S. Bernardino furono bruciati libri, belletti, brevi superstiziosi ec. V. Storia di Viterbo pag. 234 ». E nella pagina successiva: « Cod. R. II della Riccardiana mentovato dal Lami, a c. 47. Arsione de' Libri proibiti seguì del mese di Marzo 1558 in più volte ». « Diario del Lapini: 15 marzo 1558. S' appiccò alle porte delle chiese l' indice de' Libri proibiti, con comandare, che si bruciassero, e che chi gli aveva gli portasse a S. Croce. A dì 18. si portarono, e si bruciarono parte sulla piazza di S. Croce, e parte sulla piazza di S. Giovanni » (ed *ibid.*, citandosi in nota la tragedia *Christus patiens*: « La Tragedia Christus patiens è tradotta da [*lacuna*] da Falgano [1]) Ms. originale presso

---

[1]) Di un « Giovanni da Falgano » si trovano ad es. *Rime* e *Volgarizzamenti* diversi (non quello qui accennato) ne' codici Palatini — della Nazionale — n. 226, 227, 373 (cfr. GENTILE, *I codici Pulatini* ecc., pagine 315-318, 569); *Rime* a cc. 172^{r}-175^{r} e 189^{v}-190^{r} del cod. Riccardiano 1166 (cfr. MORPURGO, *Cat.* cit., pp. 212 e 216), ecc. — Evidentemente poi la notizia dell'*arsione de' libri proibiti* corrisponde a quella che ci offre il cod. Riccard. 2131 (già R. II. VII. VIII. IX. X), dove a c. 12^{r} dei *Ricordi* di Michelangelo Tenagli è il ricordo dell'*arsione in Firenze di più libri proibiti, fatta del mese di marzo in più volte in diversi giorni 1558*. Alquanto libera è la citazione dal Lapini, il cui *Diario* nell' edizione Corazzini (Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1900) così dice a pagg. 123 e 124: « E in dì detto [cioè 15 di marzo 1558] s' appiccò alle porte delle

Digitized by Google

il sig.r Bargiacchi »). Sullo stesso argomento nella pag. 634: « Bonifazio Vannozzi: Al fuoco, al fuoco sì fatti volumi. Spengasi il seme una volta di sì maligna zizania. Chi potesse contare quante p.... ha fatto il Decamerone rimarrebbe stupido e senza senso. Che cosa dicono di lui due Fiorentini savi, e letterati amendue? Leggasi in due Lettere, una di Petrarca fra le latine, ed una di Bartolomeo [*corr. da* -mmeo] Cavalcanti fralle volgari, e intenderallo ».

12). — p. 672 (su una carticina attaccatavi): « Ser Andrea di M.° Chimenti Ticci, Accademico fiorentino, fece una Lezione sopra la Novella del Boccaccio di M. Ansaldo, nella quale trattò della Negromanzia. V. le note alle Rime del Lasca sopra il v. 14. della pag. 111. ».

In fine del volume (1) si trovano attaccate e cucite n.° 6 carte mss., delle quali le prime due (non di mano del MANNI, a cui si deve solo una carticina aggiunta alla seconda) ci dànno notizie intorno a Cecco d'Angeliere (Nov. 9, Giorn. IX) e alla famiglia degli Angelieri o Angiulieri. Nelle due successive si contiene (non di mano del MANNI) un elenco di « Edizioni diverse del Decamerone di Giovanni Boccaccio »; ve ne sono registrate 17, non però in ordine cronologico: la

---

chiese l'indice di tutti i libri proibiti, con li autori; che comandava sotto pena di scomunica papale, che ogn' uno che n' avessi gli portassi al convento di S. ✣ per abbruciarli, per comandamento di papa Paolo IV.

A' dì 18 detto, in sabato mattina si cominciorno a bruciare i libri proibiti, come di sopra è detto; che parte se ne abbruciò in su la Piazza di S. Giovanni, rimpetto alla porta del mezzo di S. Maria del Fiore, e una parte sulla Piazza di S. Croce ».

(1) Alla pag. 72 è appiccicato un foglietto, sul quale fu trascritto « Il Paternostro di S. Giuliano. — Il beato Messer San Giuliano venia dal Monte Calvario con la croce d'oro in mano, al scender del monte al piano trovò el serpente, l'orso, e 'l lione, legasti lor la forza, e la balia, così libera me, e chi è in mia compagnia. Poi trovasti el malandrino, legasteli il braccio, la bocca e la mano, così prego il mio Signore Jesu Cristo, e la beata Vergine Maria, che mi difenda me e la mia compagnia, e chi questo addosso porterà, per l'amore di Santo Giuliano d'ogni febbre, e sciagura campato sarà ». Segue l'avvertenza: « Si trova stampato in due luoghi appie' della Leggenda di S. Giuliano, fra' Libri del Biscioni, che sono nella Magliabechiana ».

Digitized by Google

più antica ricordatavi è del 1475 « per Giovanni de Reno — in fog.°, senza luogo, che però è Vicenza »; la più recente, quella « in Londra 1725, in 4.° (fu pubblicata dall'Ab.° Rolli) ». Nella quinta leggesi, egualmente non della mano del MANNI: « In un codice cartaceo in fo.° esistente presso il D.r Gio. Girolamo Carli, scritto verso il fine del XIV. secolo, e contenente fralle molte altre cose 9: lettere latine di Gio. Boccaccio, una ve n'è, che incomincia: = Generoso Militi Dño Maghinardo de Cavalcantibus, preclaro Regni Sicilie Marescalco. Ydibus septembris post solis occasum, strenue miles, munus tuum insigne suscepi cum lict. id significantibus *ec.* = Verso la metà di questa lettera, che è lunghissima, e tratta di molte differenti cose, si legge quanto appresso: = Sed nunc sinamus ista. Te libellos meos non legisse, quod quasi magnum fateris crimen, cum rideam, non miror; non enim tanti sunt, ut aliis pretermissis magna cum solertia legi debeant. Dato estivus calor, noctes breves, et sponsa nova, ut domestice rei curam obmiserim, ne dum novum et juvenem militem, sed etate provectum, canum, et scholasticum hominem a sacris etiam studiis et amovisse potuissent, et excusatum redderent. Quod autem te hieme futura facturum scribis, laudo, ni melior assit cura. Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo, quin imo queso per fidem tuam, ne feceris.

Nosti, quot ibi sint minus decentia, et adversantia honestati, quot Veneris infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiamsi sint ferrea pectora, a quibus et si non ad incestuosum actum illustres impellantur femine, et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen passu tacito estus illecebres, et impudicas animas obscena concupiscentie tabe nonnunquam inficiunt, irritantque. Quod omnino, ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu, precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori Dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in

Digitized by Google

passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et aliorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: Iuvenis scripsit, et majoris coactus imperio =. In fine della lettera: = Certaldi, Ioann. Boccaccius tuus = ». — In calce vi annotò il MANNI: « Il sig. Dott. Gio. Girol.° Carli è Maestro d' Umanità a Gubbio, ed è quello, che favorisce della presente lettera ».

È anche qui a dolere, come già a proposito della « Novella in rima ' Tancredi principe di Salerno ' di Hieronimo Benivieni », che questa lettera del Boccaccio non fosse dal MANNI stesso pubblicata: cosicchè aspettò a vedere la luce fino al 1877, quando da Francesco Corazzini fu edita (1) — trascritta dal codice I. VI. 25 della Biblioteca Comunale di Siena e collazionata col codice Riccardiano n.° 805 — ricca di spropositi, come del resto piene di mende sono tutte o quasi quelle raccolte nel suo volume (2).

---

(1) V. « Le lettere edite e inedite di Messer Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate con nuovi documenti da Francesco Corazzini. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1877 », pagg. 295 e sgg. Ivi l'editore tra i « Codici perduti » primo ne indica uno de' Carli scrivendo: « 1. L'ab. Giangirolamo Carli di Siena aveva un testo a penna di dieci lettere latine del Boccaccio, tra le quali quella a Pino de' Rossi. V. *Novelle letterarie*, Firenze, 1748, col. 221 ». Deve qui trattarsi del codice più sopra ricordato, che conteneva però — come si dichiara nella notizia che abbiamo trascritta — nove, non dieci lettere latine del Boccaccio. E per vero, nelle *Nov. Lett.* l. c. (n. 14, 5 aprile 1748), si riferisce dal Lami avergli detto « il sig. abate Gio. Girolamo Carli Maestro di Colle d'aver acquistato un codice ms. nel quale sono circa dieci Lettere latine del Boccaccio » ecc. Il Corazzini, omettendo il prudente *circa* del Lami, attribuì senz'altro dieci lettere al codice del Carli. — Ne abbiamo riprodotto quanto al Manni ne aveva trascritto Gio. Girol. Carli, affinchè possa esser agevolata l'identificazione del codice, fra quelli che contengono nove lettere latine del Boccaccio.

(2) Anche Guido Traversari — per ricordare la edizione più emendata che oggi abbiamo delle lettere autografe del Certaldese conservateci dal cod. laurenziano Plut. XXIX. 8 — qua e là si lamenta degli errori dal Corazzini, raccogliendone un non breve elenco nella nota 1, della pag. 49 del suo volume (il IV della *Raccolta di Studi e Testi Val-*

Digitized by Google

L' ultima carta finalmente aggiunge — intorno agli uffici sostenuti dal BOCCACCIO — una notizia a quelle già dal MANNI raccolte, sullo stesso argomento, ne' margini delle pagg. 40-42 del fido e tormentato esemplare della sua *Istoria del Decamerone*. Leggesi dunque nell' ultima carta: « In un Libro del Monte Comune dell'Anno 1367: Continens in se nomina Ambassiatorum electorum ad eundum pro comuni Florentiæ ad infrascriptas partes *etc.* tempore Officij Nobilis et sapientis viri Ioannis Pauli de Accoranbonibus de Eugu-

---

delsani, diretta da O. BACCI): « Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del codice laurenziano XXIX, 8 (Castelfiorentino, 1905) ». Il lettore può confrontare il luogo sopra riportato della lettera del BOCCACCIO a Maghinardo o Mainardo de' Cavalcanti con la stampa del Corazzini (pagine 297-298): vi avvertirà subito non poche inesattezze. Nè sembra aver gran che giovato all' editore la collazione col testo del codice Riccardiano 805. E valga il vero: a pag. 298 la stampa dà *Sane quia* (lin. 8), dove R ha (col cod. Carli) correttamente *Sane quod*; dà (lin. 18) *concupiscentia*, mentre R (col cod. Carli) ha, e bene, *concupiscentie*; dà (lin. 24) *quod multus* attribuendo, in nota, ad R un ottimo *quam multas*, che invece in R non si trova, leggendovisi *quod multas* (nel cod. Carli *quam multas*). Vi è taciuto che in R leggesi *assit* alla lin. 8, e *permiseris* (come nel cod. Carli) alla lin. 9; alla lin. 20 poi ci s' incontra in un impossibile *cogitaret* (che non può esser un semplice errore di stampa, come sarà per es. l' *emuntum* per *emuntur* della pag. 299, lin. 21), che non era difficile correggere in *cogitaretur* (e così ha il cod. Carli). — Del resto, per avere una idea della diligenza dell' editore, le tre sole pagine della lettera a Niccolò da Montefalcone (pagg. 257-259) che cosa non ci offrono di strano? *Is igitur est senex qui iuvenis fueras* per *Is ergo es senex* etc. (p. 257, lin. 6 dal fine); *quae ia propatulum* per *quae in prop.* (p. 258, lin. 9); *cœli benignitate monstrasses* per *cœli benignitatem monstr.* (ib., lin. 13); *quam tibi positurus essem insidias* per *quasi tibi* etc. (ib., lin. 16); *o mentis senis et Abbatis integritas* per *o mentis seræ et* etc. (ib., lin. 18); *non unquam* per *non nunquam* (p. 258, lin. 4 dal fine); *quibus talis male consultum est* per *quibus satis male* etc. (p. 259, lin. 5); *Verum ne satis tibi sim* per *Verum ne talis* etc. (ib., lin. 7); *nostri quanta sit* per *Nosti quanta sit* (ib., lin. 15); *deduceres credo scripsisse* per *deduceres. Credo* etc. (ib., lin. 22); *Quater num quem asportanti Cornelii Taciti queso saltem mictas* per *Quaternum quem asportasti Cornelii Taciti queso saltem mictas* (ib., lin. 24). — Così non v' ha chi legga sì disgraziato Epistolario, che non ne desideri una edizione corretta, leggibile. Potesse con questa edizione essere il BOCCACCIO onorato nel VI° Centenario della sua nascita!

Digitized by Google

bio Onorabilis Executoris ordinamentorum Iustitiæ Communis et Populi Civitatis Florentiæ *etc.* Scripte et pubblic. per me Petrum Zichinelli de Eugubio imperiali auctoritate Notarium et Iudicem *etc.* c. 3. — Die XI. Mens. Novembris. — Dominus Ioannes Boccacci et Iacominus Giani, Cives Flor. et Ambaxiatores electi per Commune Florentiæ ad eundum ad sanctissimum Pontificem constituti personaliter coram dicto domino Executore eius mandato iuraverunt ad sancta Dei Evangelia eorum corporaliter manu tactis scripturis, eorum officium, et Ambax. bene, et legaliter exercere et facere bona fide, et quod nullum salarium eis, vel aliorum ipsorum stantiat. fuerit, neque recipient per se vel alium directe, vel indirecte, contra formam Statuti, et quod vere et non ficte electi sint, et itur. in ipsam talem Ambax. de quo iuramento et ipsius prestatione per apodix. manu mei notarii infrascripti subscriptam facta fuit fides Cam. Cam. Comunis Florentiæ. Illico post ipsum iuramentum siue temporis intervallo *etc.* ». — Ad anni anteriori si riferiscono le notizie che sulle « pubbliche ingerenze » del Boccaccio appose il MANNI di sua mano ne' margini delle pagg. 40-42: le quali giova riportare a documento delle ricerche ch'egli non risparmiava e insieme del metodo delle sue citazioni. — Pag. 40 e sgg.: « Delle sue pubbliche ingerenze. — In un Libro o quaderno di cartapecora in fol. dell'Archivio del Monte Comune di Camarlingati della Camera si legge: Tempore camerariatus religiosorum virorum fratris Benedicti Caccini, et fratris Iacobi Ioannis de ordine fratrum S. Marci de Florentia et discretorum virorum Domini Ioannis Boccaccii de Certaldo pro Quarterio S. Spiritus, et Pagninus [*sic*] de Bordonibus pro Quarterio S. M. Novellæ Camer. Cameræ Communis Flor. pro duobus mensibus init. die primo mens. Januar. 1350. — Dell'anno 1347. fu uno degli Uficiali dell'Abbondanza, come dai Libri delle Riformagioni nell' Archivio del Monte Stanza C. a c. 34 di esso anno. — Del 1348 Gio. Boccaccio fu degli Ufiziali dell'Abbondanza. Lib. nel Monte, Stanza detta. Lib. dell'Abbondanza. — Nel 1345 era Approvatore de' Mallevadori de' Rettori insieme con Lapo Cecchi, Andrea di Bartolo, e Berto di Ghino, e stava di casa nel Popolo di S. Pancrazio.

Digitized by Google

V. Lib. del Capitano del Popolo del 1345, Stanza C. del Monte. — Dell'anno 1365. Domino Ioanne Boccacci, Piero Bacchini Beccario, Bardo Corsi, Bartolomæo Carocci de Albertis, Paolo Bingieri de Oricellariis, Temperano Manni, Lionardo domini Ranieri de Adimaribus, Niccolaio Gherardini de Cavalcantibus, Andrea Vieri de Rondinellis, civibus honorabilibus Florentinis Officialibus castrorum Communis Florentiæ. — Dell'anno 1345. fu degli Ufiziali della Moneta. Ex Lib. Fabarum alle Riform. sotto d.° anno Boccaccius de Certaldo et alii numero 12. sint Officiales super moneta argentea cudenda de novo. Provv. ivi del dì 27. Giugno 1345, Ind. 13. ». In altro tempo, nel margine inferiore della pag. 42 il MANNI aveva già segnato per ricordo: « Del 1348. era degli Ufiziali dell'Abbondanza, lo cavo dal Monte » (1).

(1) A questi ricordi 'biografici' relativi al Boccaccio, non è inopportuno aggiungere i seguenti: p. 9: « In un Libro di bocche del Monte Comune: *Gio. Boccacci bocche 3,* abitante in Pinti; non vi è l'anno »; — p. 34: « Nell'Estimo della città di Firenze del 1351. Gonf. Nicchio, c. 31. *D. Iohannes Boccaccii de Certaldo libr. XXI.* Duuque era in Firenze. Ed ivi: *Mannus calzolarius hospes D. Iohannis Boccaccii.* E poi: *D. Sandra Tecca hospes D. Iohannis Boccaccii.* Era anco nel 1350, nel quale fu camarlingo della Camera del Comune »; — p. 103: « In Ser Lando di Fortino: 'die primo Octubris (1372). Actum in Certaldo Comitatus Flor.e presentibus testibus dominis Petro ser Octaviani Canonico florentino, et Nerio Plebano Plebis S. Petri ib Mercato, D. D. Angelus Episcopus florentinus commisit D.° Iohanni Boccaccio de Certaldo componendi super quodam testamento etc. et exigendi et distribuendi prout sibi placuerit libras 40 etc.' ».

Digitized by Google

CORRADO RICCI

I BOCCACCI DI ROMAGNA

Giovanni Boccacci andò più volte a Ravenna: quattro almeno: nel 1346, nel 1350, nel 1353 e nel 1362 circa. Sembra anche una quinta, nel 1368, ma è discusso (1).

A Ravenna conobbe diversi dei Polentani e trovò Donato degli Albanzani; a Ravenna andò per missioni e per ambascerie e là raccolse notizie per la sua *Vita di Dante* e aneddoti pel suo *Decamerone.*

Però sembra che la ragione maggiore della sua frequenza in Romagna e in quella città sia da cercare nella presenza, là, di suoi parenti. Girolamo Rossi scrisse infatti: « *Joannes Boccatius.... frequentare consuererat urbem hanc* (Ravenna) *ubi Boccatiorum familia ravennas erat* » (2).

Ora, che in Ravenna fiorissero dei Boccacci è provato da parecchi documenti che giova riassumere.

I più antichi risalgono al 1156 e sono due atti del 1° luglio (3).

I. — *Rainerius de boccaziis* dà, dona e concede, *pro remedio animæ suæ*, a Monaldo priore della chiesa di S. Maria

---

(1) CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* (Milano, 1891) pp. 211-217; *Le carte di Dante* nel vol. *Rinascita* (Milano, 1902) pp. 315-321; *I Boccacci e il Boccaccio a Ravenna* nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis* (Trieste, 1910); FRANCESCO TORRACA, *Per la biografia di G. Bocoaccio* (Milano, 1912) pp. 188-190; A. F. MASSERA, *Il preteso epicedio bucolico dantesco di un letterato forlivese* in *Felix Ravenna,* fasc. 9 (Ravenna, gennaio 1913) pp. 371-372.

(2) *Hist. rav.* (Venezia, 1589) p. 8.

(3) Quasi tutte le notizie che pubblico derivano dai regesti di ANDREA ZOLI e di SILVIO BERNICOLI, che indicherò sempre a luogo. Anche il prof. SANTI MURATORI mi aiutò nelle ricerche.

Digitized by Google

in Porto, le case che possedeva dalla parte del fiume *de Castrucario* e della chiesa *Savarani* (1).

II. — *Rainerius de boccazo* conferma la donazione fatta a S. Maria in Porto. Lascia a Gisla sua sorella quanto le fu fissato al tempo del matrimonio. Nomina eredi pel resto dei suoi beni mobili ed immobili Jemma altra sua sorella e Rialitto suo nipote. Vuole che Riminaldo e Riale, cognati suoi, paghino 20 soldi lucchesi al *laborerio* del monastero di S. Mercuriale, e che i suoi eredi paghino 10 soldi lucchesi alla chiesa di S. Tommaso e altri dieci soldi lucchesi alla chiesa di S. Maria in Pomposa (2).

Segue un atto del 22 luglio 1166. — Reale e suo figlio Rialitto fanno rinuncia in perpetuo a Pietro e a prete Ugo canonico di S. Maria in Porto, accettanti invece di Monaldo priore di detta Canonica, dei loro diritti sui beni dell'eredità del fu Rainerio *Bucaci* costituiti nella città e nel contado di Faenza (3).

La donazione fatta a S. Maria in Porto non basta ad accertare che Rainero fosse ravennate e nemmeno risiedesse normalmente in Ravenna. Un altro Rainero *Bochacii* troviamo in Forlì, ma nel febbraio del 1341 ! (4).

Comunque, non molti anni dopo (1183, 26 luglio) s' ha in Ravenna un *Rodulfus de Buccaso*, come testimonio di una concessione enfiteutica di un manso di terra sul fiume Teguriense (5).

Nel secolo XIII troviamo, in una pergamena del 10 luglio 1223, ricordato un Guido *Bocacii*, allora già morto, e suo figlio Vernagallo (6); poi, in altra del 4 maggio 1268,

---

(1) Arch. Stor. Rav., *Porto*, num. 2079. — Reg. ZOLI.

(2) Ibidem, *Porto*, num. 855, fuori indice. — Reg. ZOLI.

(3) Ibidem, *Porto*, num. 778, fuori indice. — Reg. ZOLI.

(4) Ibidem, *Classe*, vol. 15 B, pag. 17, num. 41. — Reg. BERNICOLI.

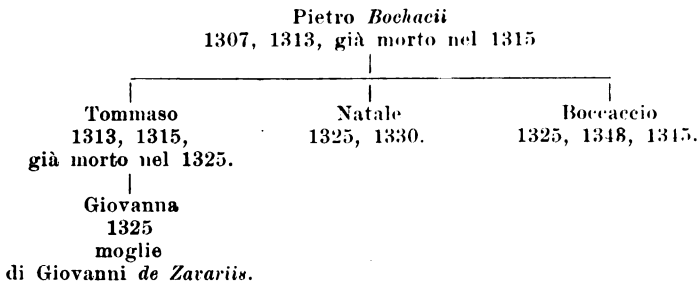
(5) MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, I (Venezia, 1801) p. 331. Il Fantuzzi reca « de Bucasto », ma il documento originale ha « de Buccaso ». Arch. Stor. Rav., *S. Vitale*, Caps. III, fascic. III, n. 16. — Reg. BERNICOLI.

(6) Arch. Stor. Rav., *Porto*, num. 1062, fuori indice. — Reg. ZOLI.

Digitized by Google

un Vitale *de Bochaciis* (1), e, in un documento del 19 febbraio 1295, un Giovanni figlio d' un altro Guido *Bocacii sive de Paganellis* (2).

Ed eccoci al trecento coi documenti che a noi più interessano. Sul principio (15 febbraio 1315) appare un Merollo *de Bochaciis*, cui è ceduta *jure emphyteotico* una casa posta nella Regione Ercolana (3); poi un gruppo di Boccacci che finalmente si possono riunire in questo piccolo albero:



Negli atti relativi, che ora indicheremo, è mentovato pure un Guercio *de Boccaciis*, ma non siamo in caso, per mancanza del nome di suo padre, di collocarlo a posto.

Ecco il sunto dei documenti.

1307, 9 ottobre. — Pietro *Bochacii* e altri dichiarano d' aver ricevuto in deposito da Bartolino Monadino (o Monaldino?) « *quondam de Florentia, 200 libras ravignanorum in usum et utilitatem suam convertendas* etc. (4).

1313. — Rogito, segnato *Thomas Petri de Boccaciis notarius rav.* (5).

1315, 26 dicembre. — Tommaso del fu Pietro *Bochacii* « *imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius* » stende una concessione di pesca (6).

---

(1) Arch. Stor. Rav., *Porto*, num. 1073. — Reg. Zoli.

(2) Ibidem, *Classe*, vol. 553ter, c. 46 v. — Reg. Bernicoli.

(3) Arch. Notar. Rav., Protocollo 2, a cc. 28 v.-29 v. — Reg. Bernicoli.

(4) Ibidem, Protocollo 1, a cc. 43 v.-44 r. — Reg. Bernicoli.

(5) Arch. Arciv. Rav., Caps. G., num. 2430.

(6) Fantuzzi, *Mon. rav.* II, 243.

Digitized by Google

1325, 13 agosto. — Giovanna, figlia del fu Tommaso Pietro Boccaccio, ora moglie di Giovanni figlio di ser Leonardo de Zavarri notaio di Ravenna, presenti e consenzienti detto Leonardo suo suocero e il detto marito, in presenza di Corrado da Milano giudice ed assessore del nobil uomo Albizo de' Galluzzi di Bologna podestà di Ravenna, per essere minore d'età, nomina Zinno figlio di detto ser Leonardo suo procuratore.

Ibidem.

Ser Leonardo *de Zavariis* notaio di Ravenna e Giovanna figlia del fu Tommaso Pietro *Boccacii* di Ravenna, ora moglie di Giovanni figlio di Ser Leonardo suddetto, minore d'anni 25 e maggiore tuttavia di 14, presente Zino figlio di Ser Leonardo procuratore di detta Giovanna, e presenti Natale e Boccaccio del fu Pietro *Boccacii* zio di detta Giovanna vendono a ser Zanibono de Zanoni di Filo, del distretto di Ravenna, una pezza di terra posta di là dal Po dirimpetto alla villa *Lombardie* (sic) ed altri beni » (1).

1325, 17 agosto. — A Ravenna, nella guaita di Gagio, in casa del fu ser Vivolo Curina (nella quale ora abita Natale dei Boccaci), Boccacio e Natale fratelli e figli del fu Pietro *Boccacii*, cittadini di Ravenna, vendono a ser Zanibono de' Zanoni di Filo, del distretto di Ravenna, una pezza di terra posta nel distretto di Ravenna di là dal Po, dirimpetto alla villa *Sablonaria*, ed altri beni » (2).

Fra i testimoni è Guercio *de Boccaciis* già ricordato.

Aggiungiamo che il nome di Natale si rilegge in un atto dell' 8 giugno 1330 (3), come quello di Boccaccio si rilegge

(1) Arch. Stor. Rav., Estranee, Caps. XXV, fasc. V, num. 16. — Reg. BERNICOLI.

(2) Ibidem, Estranee, Caps. XXV, fasc. V, num. 17. Abbiamo riferito anche questo reg. BERNICOLI, quantunque ripetizione del precedente per le aggiunte o varianti che reca, specialmente *Sablonaria* invece di *Lombardie*.

(3) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, II, 215.

Digitized by Google

nella *Storia di Romagna* del Carrari al 1343 (1) e nelle Matricole della Casa Matha del 1345 (2).

Negli anni, poi, in cui ricorrono le gite del Boccaccio a Ravenna, troviamo là, prima, fra i testi d'un atto del 4 giugno 1352, un Jacobo *Buccase* giudice (3); poscia un ser Vitale del fu Rizzo *de Bucatiis* e un Nascimbene del fu Lorenzo *de Bucatiis*.

Ser Vitalis, condam Ritii de Bucatiis de Ravenna, appare in un documento del 12 aprile 1367 (4), ripetuto il 22 marzo 1372 (5), al quale se ne riferisce un altro del 7 febbraio 1373: « *Ser Martinus condam ser Antonii a Ferro emptor ac conductor et gubernator datiorum et gabellarum omnium civitatis ac districtus Ravennæ in anno 1372 fecit Ser Vitali filio condam Ritii de Bucatiis civi Ravenne gratiam liberalem atque remissionem absque aliqua solucione titullo et causa donacionis pure de omni datio et gabella et de omni et toto quod dictus ser Vitalis ac Nassimbene eius consanguineus filius condam ser Laurentii de Bucatiis solvere debeant* » (6).

Infine è da aggiungere che questo ser Vitale *condam Ricii de Bucaciis*, certamente uomo autorevole e forse l'amico e l'ospite del Boccaccio, fece testamento nella propria casa *in guaita S. Maria Majoris* (7), il 15 ottobre 1385 ossia un decennio dopo la morte del grande toscano; al quale proposito convien notare che in diversi degli atti relativi ai Boccacci ravennati ricorrono nomi di Toscani, come, ad esempio, in quello del 9 ottobre 1307 un Bartolino Monadino (o Monaldino?) di Firenze, in quello del 13 agosto 1325 un Contro degl'Incontri, pur di Firenze, in quello successivo del 17 agosto un Opizzo degli Oppizi di Lucca, e, finalmente, in quello del 2 febbraio 1373 un ser Martino dal Ferro di Firenze.

(1) Ms. nella Classense di Ravenna, *ad ann.*

(2) CAMILLO SPRETI, *Statuti e rubriche dell'ordine della Casa Matha* (Ravenna, 1839) p. 102.

(3) Arch. Not. Rav., Memoriale 1, c. 2 v. — Reg. BERNICOLI.

(4) Ibidem, Memoriale 16, c. 42 v. — Reg. BERNICOLI.

(5) Ibidem, Memoriale 21, c. 4 r. e v. — Reg. BERNICOLI.

(6) Ibidem, Memoriale 22, c. 50 v. — Reg. BERNICOLI.

(7) Ibidem, Memoriale 38, c. 82 r. — Reg. BERNICOLI.

Digitized by Google

Nel 1306 troviamo a Ravenna un Guido Boccacci venuto da Forlimpopoli per assumere la rettoria della chiesa di S. Maria in Luminaria, presso alla quale, pochissimi anni dopo, Guido Novello da Polenta elevò il proprio palazzo.

Il documento è del 22 gennaio e dice che, vacando quella chiesa per la morte di prete Martino, i parrocchiani vi avevano eletto prete Ventura rettore della chiesa di S. Stefano del Mercato di Ravenna. Questa nomina, perchè avvenuta in persona non idonea, non fu approvata da Rizzardo, vicario di Rainaldo Concoreggio arcivescovo di Ravenna, il quale comandò ai parrocchiani di rinnovare l'elezione. Allora la nomina fu fatta nella persona del nobile e sapiente Guido *de Bocaciis* di Forlimpopoli, e la scelta fu approvata (1).

Non è questo il solo documento che prova l'esistenza della famiglia Boccacci di Forlimpopoli. Un Vitale *de Bochaciis* si trova già come testimonio in un rogito steso là il 4 maggio 1268 (2); una Samaritana *filia olim Panzarini de Bochaciis de Foropompilio* è ricordata in due atti del 5 maggio 1342 (3) e del 6 gennaio 1344 (4) e un Jacobo figlio del fu Bernardino *de Bocaciis de Forumpopilio* pure in due atti, il primo dell'11 ottobre 1352 (5) e il secondo del 26 febbraio 1353 (6). Nell'ultimo egli è detto « habitator terre Meldule ». È quindi da ritenere suo figlio (anche perchè rinnova il nome dell'avo) quel Bernardino *condam Jacobi de Bucaciis de Meldula* che figura da testimonio in un atto del 19 agosto 1377 (7).

Anche, nel 1420 circa, si trova un *Jacobinus condam ser Aldighieri de Bocaciis de Meldula* (8) (da credersi discendente da quei vecchi, tra cui infatti abbiamo veduto un altro Ja-

(1) Arch. Arciv. Rav., Caps. H, num. 3493.
(2) Arch. Stor. Rav., *Porto*, n. 1073. — Reg. ZOLI.
(3) Ibidem, *Classe*, vol. 15 B, pag. 24, num. 59. — Reg. BERNICOLI.
(4) Ibidem, *Classe*, vol. 15 B, pag. 34, num. 82. — Reg. BERNICOLI.
(5) Arch. Not. Rav., Memoriale 1, c. 66 v. — Reg. BERNICOLI.
(6) Ibidem, Memoriale 2, c. 63 r. — Reg. BERNICOLI.
(7) Arch. Stor. Rav., *Porto*, Pergamene, 520 F. — Ind. numero rosso 3. — Reg. ZOLI.
(8) Ibidem, *Porto*, vol. 1208, num., 3, a c. 54 r. — Reg. ZOLI.

Digitized by Google

cobo) e un ser *Moldutius de Bochaciis de Meldula offitialis malleficiorum potestatis Forlivii* (21 novembre 1460) (1).

Risulta infine che un Rossino *de Bocaciis de Forumpopilio* abitava Ravenna nel 1358 (13 gennaio) (2).

Altri Boccacci s' incontrano in altre parti di Romagna. Abbiamo ricordato un Rainero *de Bochacii* di Forlì (1 febbraio 1341). Ora aggiungiamo Ardizzone Boccaccio fiorito in Bologna intorno al 1200 (3), e un Boccaccio di pochissimi anni dopo (1206 e 1208) (4).

Ricordiamo infine che nella pieve di S. Zaccaria, tra Ravenna e Cesena, esisteva *una via Bocaciorum* mentovata in un documento dell' 8 febbraio 1451 (5). Tal nome era forse derivato da terreni ivi posseduti da una delle famiglie *Boccacci*, ma è difficile dir quale. La maggior vicinanza a Forlimpopoli potrebbe essere un indizio per una ipotesi, non però per una designazione.

(1) Arch. Stor. Rav., Estrance, Caps. XXVI, fasc. II, num. 2. — Reg. BERNICOLI.

(2) Ibidem, *S. Vitale*, vol. 678, num. 10, pag. 67. — Reg. BERNICOLI.

(3) Arch. di Stato di Bologna, Registro grosso, I, 88 e 89.

(4) Ibidem, Registro grosso, I, 173 e 178. — Nel 1225 era Podestà di Bologna un Pace di Boccaccio, ma bresciano. Nel vol. II, col. 1065 delle *Antiq. Ital.* è ricordato un *Boccaccius notarius* di Corsica, dell'anno 900.

(5) Arch. Stor. Rav., *Classe*, vol. 99, in principio (pergamena originale). Case dei Boccacci erano in Parma. — V. *Chron. parmense nel* vol. IX dei *Rerum Ital. Scriptores* (col. 786): « *Item eodem anno* (1272) *emtæ fuerunt domus Bocacciorum justa Camusinam Comunis ab angulo Rolandini Parmenghi usque ad angulum de Malgariis* ».

Digitized by Google

ANGIOLO LATINI

IL FRATELLO DI GIOVANNI BOCCACCIO

Da un Michele, o Michelino di Bonaiuto, forse degli Ardovini poi Bertaldi, ebbe origine la famiglia Chellini da Certaldo. Michele ebbe quattro figli: Francesco, Boccaccio, Vanni e Iacopo. Boccaccio fu « uomo d'indole e d'ornamento di costumi assai celebrato » per avere ricoperto molte cariche onorifiche negli uffici della Repubblica (1), ma, non confacendosi questa vita alle sue inclinazioni, egli si dedicò alla mercatura ed intraprese molti e lunghi viaggi. Dimorando in Parigi s'innamorò di quella Giovanna dalla quale nacque circa il luglio del 1313 Giovanni (2). Tornato in Firenze, si unì legittimamente in matrimonio con Margherita di Giandonato Martoli che gli morì nel 1341 (3); e Boccaccio passò allora in seconde nozze nel 1343 con donna Bice di Ubaldino del fu Nepo dei Bostichi e di Maria Lara del fu Gherardo Baroncelli (4); ebbe nel 1344 un figlio che fu chiamato Iacopo; e nel 1348 gli morì vittima della pestilenza anche la seconda consorte. La morte di essa e la tenera età del fanciullo Iacopo furono le ragioni che

(1) FILIPPO VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, Firenze, 1847, pag. 16.

(2) ORAZIO BACCI nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, XX, fasc. 3, pag. 121.

(3) GIOVAN BATTISTA BALDELLI, *Vita del Boccaccio*, pag. 275.

(4) DOMENICO MANNI, *Storia del Decamerone*, pag. 21; G. B. BALDELLI, *Vita del Boccaccio*, pagg. 275-276; A. ADEMOLLO, *Marietta dei Ricci*, Assedio di Firenze, tomo III, pag. 821.

Digitized by Google

consigliarono Boccaccio a riconciliarsi col figlio maggiore Giovanni il quale, non curante dei consigli del padre che voleva avviarlo al commercio, si trovava allora a Napoli. Per provvedere alla sorte del pupillo, il dì 7 settembre 1346, per mano del notaro ser Domenico del fu Iacopo Bonastare da Certaldo, Boccaccio fece un testamento che fu annullato con altro rogato il 10 luglio 1348 dal notaro ser Piero Nelli ed in questo codicillo esprimendo le sue ultime volontà affidò la tutela di Iacopo al figlio maggiore Giovanni (1). Morto nel 1348 il padre, Giovanni, per poter adempiere a questo suo dovere, s' affrettò a ritornare in Firenze (2), ove incominciò subito ad esercitare l' ufficio di tutore con un atto da lui contrassegnato nel popolo di Santa Felicita il 26 gennaio 1349, nel quale si dice « Dominus Iohannes quondam Boccaccii populi Sancte Felicitatis *tutor* Iacobi pupilli eius fratris et filii quondam dicti Boccaccii et filii et heredis domine Bicis olim matris sue et uxoris quondam dicti Boccaccii et filie quondam Ubaldini Nepi de Bosticcis » (3). Avvenne però che dopo la morte del padre, non avendo Giovanni alcuna professione lucrosa, nè bastandogli le sostanze paterne divise col fratello Iacopo a procurargli vita comoda ed agiata, tanto che Filippo Villani ebbe a dire di lui che la sua povertà e la triste miseria di quei tempi vietarono che sì degno uomo fosse colla poetica laurea coronato, si trovò nella condizione di non potere più convenientemente esercitare l' ufficio della tutela di suo fratello. Il dì 10 maggio 1351 avanzò a ser Corbinesco fu Mino da Poggibonsi, giudice di Certaldo, regolare domanda per essere esonerato dall' ufficio di tutore, con la preghiera che in sua vece fossero nominate altre persone che meglio di lui avrebbero adempiuto tale officio; ed il

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Atti del Proconsolo, carte 29; Spoglio carte Strozziane cod. 299, cl. 37, carte 12; Spoglio Della Rena, cod. 206, carte 320: cfr. E. HUTTON, *Giovanni Boccaccio*, Londra, 1910. pagg. 145-146.

(2) BALDELLI, *Via del Boccaccio*, pag. 97.

(3) R. Archivio di Stato, Atti dei Giudici e notai, carte 29: Spoglio carte Strozziane, codice 299 cl. 27.

Digitized by Google

giudice, accogliendo l' istanza, con atto rogato il 17 maggio 1351 dal notaro ser Riccardo di Tano della pieve di San Lazzaro, l' esonerava da tale incarico nominando in sua vece tutori ser Domenico fu Iacopo e ser Francesco fu Tonello notaro fiorentino. Della vita trascorsa da Iacopo nella sua giovinezza sappiamo soltanto che egli, seguendo l' esempio paterno, si dedicò alla mercatura e che nel 1361 ricomprò da suo fratello una casa situata nella parrocchia di Santa Felicita in Firenze; nel 1363 s' ammalò piuttosto gravemente tanto che fece voto a Dio ed a San Lorenzo che, se fosse guarito, avrebbe fatta tutti gli anni l' offerta di un fiorino d'oro alla chiesa di San Lorenzo di Firenze. Guarito, condusse in moglie donna Taddea di Giovanni d'Arrigo Sassolini della cura di Santa Felicita ricevendo in dote 150 fiorini d'oro, come risulta da contratto rogato dal notaro ser Tinello di Bonasera da Firenze; e da quest' unione nacquero due figli Boccaccio ed Antonio (1). Questi due bambini furono amati in modo particolare dallo zio Giovanni, il quale, non avendo nè moglie nè figli e volendo disporre per dopo la sua morte, con testamento rogato il dì 28 agosto 1374 dal notaro ser Tinello fu Bonasera cittadino fiorentino, istituì suoi eredi universali in eguale porzione di tutti i beni, mobili ed immobili presenti e futuri, i nipotini Boccaccio ed Antonio unitamente a tutti gli altri figli e figlie nati e nascituri dal suo fratello Iacopo e dalla sua legittima consorte, a condizione però che tutte le rendite di questi beni fossero portate in casa dello stesso fratello, perchè così egli a piacimento se ne potesse servire per il mantenimento proprio della moglie e dei figli (2). Morto Giovanni il 22 dicembre 1375, il fratello Iacopo, nella sua qualità di tutore e legittimo amministratore dei figli, entrò subito in possesso

(1) R. Archivio di Stato, Gabella dei contratti C. N. 36, carte 245; cod. Magliab. Cl. 37, 299, carte 156.

(2) R. Archivio di Stato, Carte Strozziane, cod. HA, N. 106; Domenico Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 113; Giovanni Lami, *Monumenta ecclesiae florentinae*, vol. I, pag. 137.

Digitized by Google

dei beni lasciati da Giovanni, tanto a Firenze che a Certaldo; e siccome certo Francesco di Lapo di Bonamico chiamato Morello, terzo esecutore testamentario di Giovanni, teneva in deposito 24 quaderni grandi e 14 quadernucci piccoli manoscritti contenenti l'esposizione fatta da Giovanni suo fratello sopra 16 capitoli e parte del 17° dell' *Inferno* della Divina Commedia di Dante, il dì 20 febbraio 1376 fece domanda ai Consoli dell'arte del cambio di Firenze per ottenerne la restituzione. I Consoli, dopo avere esaminato il testamento di Giovanni Boccaccio e sentito anche il parere di ser Parente di Corrado da Prato celebre giureconsulto, con deliberazione del 18 aprile 1377 ne ordinarono la dovuta restituzione (1). Nacque in questo frattempo al nostro Iacopo un altro figlio al quale per conservare la memoria dello zio fu imposto il nome di Giovanni (2); ma però la nascita di questo figlio fu contristata dalla morte consecutiva degli altri due. Iacopo, desolato da tanta sciagura, essendo anche di assai malferma salute, per il timore di perdere l'unico fanciullo che gli restava, volle assicurare le partite dell'anima sua, e ritiratosi nel monastero di Santa Maria degli Angioli di Firenze, il dì 19 giugno 1384 fece testamento, rogato dal notaro ser Tommaso fu Francesco Masi da Firenze. In esso, dopo aver raccomandato l'anima sua a Dio ordinò che fosse sepolto nella chiesa dei frati minori di Santa Croce di Firenze nel sepolcro dei suoi antenati, che si trova sotto le volte della cappella dei Bardi, e che per la sua antichità aveva perduto il segnale corrispondente al numero XLVII; e, qualora fosse morto in Certaldo, desiderava di essere, sepolto in detto borgo nella sepoltura di suo padre posta fra la porta per la quale si va alla chiesa e quella che va al chiostro, che è segnata con le sue armi consistenti nelle scale. Vuole poi che ai suoi creditori siano restituiti i dovuti danari ed inoltre dichiara che, trovandosi nel 1363 assai malato aveva fatto voto a Dio e a

(1) R. Archivio di Stato, carte Strozziane, cod. DD, N. 731, 732; DOMENICO MANNI, *Storia del Decamerone*, pag. 104-106.

(2) R. Archivio di Stato, Spoglio Della Rena, cl. 26, cod. 207.

Digitized by Google

San Lorenzo che, se fosse guarito, tutti gli anni avrebbe dato un fiorino d'oro alla chiesa di S. Lorenzo di Firenze; e, non avendo mantenuto la promessa, intende ripararvi con lasciare un fiorino d'oro per anno incominciando dal 1363 alla detta chiesa; e siccome dopo la morte di suo fratello aveva preso a servizio la stessa donna di lui Bruna di Ciango da Montemagno, alla quale da 8 anni non aveva mai pagato il dovuto salario di lire 10 all' anno, per questo lasciò a detta donna lire 80; alla sua consorte poi, Taddea fu Giovanni Sassolini, rilasciò la dote da lei portata. E poichè per antica consuetudine vi era l'obbligo di pagare una tassa di 10 soldi per ogni testamento o codicillo che fosse stato redatto sotto pena di nullità dell'atto, se si fosse mancato per causa del notaro a tale obbligo di questa tassa, che nel 1392 per privilegio della repubblica fu portata a soldi 20 (1), anche il nostro Iacopo lasciò la tassa di soldi 10 all'Opera di S. Reparata del Duomo ed all'Opera per il mantenimento delle mura della città di Firenze; lasciò poi a ciascuna figlia che avesse avuta e fosse andata sposa per dote 300 fiorini d'oro. Di tutti i suoi beni mobili ed immobili diritti e ragioni faceva eredi universali il figlio o figli maschi legittimi e naturali nati e nascituri, in parti uguali. In caso che fosse morto senza figli, o questi fossero morti in età minore, seguendo l' esempio di suo fratello che, per la grande affezione verso l'Ordine dei padri eremitani di S. Spirito di Firenze, aveva lasciato all'Ordine nella persona del P. Martino, suo direttore spirituale e maestro dell'Ordine, la biblioteca che bruciò nell' incendio della chiesa e convento nella notte dal 22 al 23 marzo 1471 (2), anche Iacopo per la salute dell' anima sua dei parenti e del fratello Giovanni ordinò che con quei danari si dovesse edificare nel suo podere di Quatantella di Certaldo, oppure nel castello, un oratorio sotto la custodia di

(1) *Statuto fiorentino*, lib. V, tract. III, rub. 71, vol. III, pag. 363, Friburgo, 1783; LEOPOLDO DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata*, Firenze, 1684, vol. I, pag. 30.

(2) BALDELLI, *Vita del Boccaccio*, libro III, cap. 48, pag. 212, nota.

Digitized by Google

detti Padri eremitani con l'obbligo di celebrare in perpetuo la messa in suffragio dell' anima sua e dei parenti. I beni lasciati per la fondazione perpetua di tale oratorio consistevano in due case poste nel castello e nel podere della Quatantella in Certaldo. In caso che i detti padri non avessero accettato l'eredità, sostituiva loro l'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, e lasciava anche a Nedda fu Ubaldino dei Bostichi o suoi eredi 100 fiorini d'oro, ed a Giovanni di Guiduccio detto ser Antico da Certaldo 20 fiorini d'oro per amore di Dio. Nominò suoi esecutori testamentarii Paolo di Iacopo Falconieri, Tommaso di Cecco Giani di Firenze, Paolo Sampieri, Piero di Boninsegna, Giovanni di Chino di ser Botto o suo figlio Bernardo, Agnolo di Turino, Barduccio di Chenchino e Francesco di Lapo Bonamichi di Firenze (1).

Poco dopo il povero Iacopo fu colpito da altro dolore per la morte dell'amata consorte; per una maggiore assistenza al pupillo, credè bene sposare in seconde nozze donna Filippa d'Agostino Storione della cura di Santa Felicita di Firenze e per avere maggiore quiete si portò ad abitare a Certaldo ove fu allietato dalla nascita di una figlia, alla quale per ricordo della prima consorte impose il nome di Taddea. Essendosi così molto modificata la situazione della famiglia, annullando il testamento fatto il 19 giugno 1384, fece un codicillo il dì 19 febbraio 1390 per mano del notaro ser Niccolò Gargani da Vico. In questo codicillo, dopo aver raccomandato l' anima sua a Dio, volle che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di S. Iacopo nel monumento di suo padre: quindi lasciò i soliti 10 soldi all'Opera di S. Reparata ed a quella per il mantenimento delle mura di Firenze; a sua moglie Filippa, oltre la dote, lasciò tutto il corredo, consistente in tutti i panni di lino e di lana adattati alla sua persona e più 50 fiorini d'oro; nominò poi suoi eredi universali in parti uguali i figli Giovanni e Taddea, ai quali per la loro

(1) R. Archivio di Stato, Cartapecore della Badia di Monte Oliveto, Pergamena N. 558 a parte: cfr. VINCENZO CRESCINI, *Contributo agli Studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pag. 260.

Digitized by Google

minore età assegnò come tutori donna Bice fu Biagio Piccinucci di Certaldo insieme al suo consorte ser Banco fu Francesco fiorentino, dando loro ogni autorità e potestà di fare pubblicamente quello che può e deve fare un buon esecutore testamentario. Si crede che Iacopo morisse in Certaldo, e che, secondo le sue ultime volontà, fosse sepolto nella sepoltura paterna posta nella chiesa di S. Iacopo in quella terra.

Pubblicò il testamento del 19 giugno 1384 (conosciuto solo per un sunto del Crescini) e, da un' altra pergamena di Monte Oliveto, il Codicillo del 19 febbraio 1390 sin qui inedito.

R. Archivio di Stato di Firenze. Cartapecore della Badia di Monte Oliveto. Pergamena N. 558 a parte.

In Christi nomine amen.

Anno ab eius salutifera incarnatione millesimo trecentesimo octogesimo quarto indictione septima die decima nona mensis iunii.

Egritudinis vehementia corporalis solet plerumque a rationis usu mentem avertere ut, necdum temporalem, verum etiam semetipsum disiudicare non valeat, et ideo, dum in corpore quies est et in mente sobrietas, melius et salubrius disponitur ultime iudicium voluntatis ; quapropter Jacobus quondam Boccaccii de Certaldo per gratiam Jesu, Christi in sospitate mentis et corporis constitutus, rerum et bonorum suorum dispositionem per presens nuncupavit testamentum quod dictavit et sine scriptis ordinavit et disposuit in hunc modum videlicet :

In primis quidem recomandavit animam suam omnipotenti Deo et virgini Marie sanctissime matris sue devotissime, et sepulchrum suum insuper elegit apud conventum sive locum fratrum minorum sante Crucis de Florentia in sepulchro quondam Boccaccii patris sui, quod est sub voltis sub cappella de Bardis, quod sepulchrum propter antiquitatem perdidit signum et est in ordine sepulchrum quadregesimum sextum. Si vero eum mori Certaldi contingat, voluit seppelliri apud canonicam Certaldi in sepulchro quondam Boccaccii patris sui, quod est positum in burgo Certaldi inter hostium per quod itur in ecclesiam et hostium per quod itur in claustrum, quod est signatum armis suis, scilicet signo scalarum.

Item reliquit et legavit dari reddi et restitui omnibus et singulis

Digitized by Google

petentibus aliquas res et bona recipere debentibus ab eo, omne et totum quod apparebit ipsum vel ipsos debere recipere et habere.

Preterea dictus testator dixit et asseruit quod in anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, propter infirmitatem ipse vovit Deo et sancto Laurentio se daturum in quolibet anno toto tempore vite sue et oblaturum ecclesie sancti Laurentii de Florentia florenum unum auri, quod numquam servavit seu adimplevit, ideoque reliquit et legavit amore Dei et pro satisfactione dicti sui voti ecclesie sancti Laurentii predicti pro quolibet anno vite sue florenum unum auri, incipiendo dicto anno millesimo trecentesimo sexagesimo tertio.

Item reliquit et legavit Brune filie olim Cianghi de Montemagno curie Catignani pro satisfactione salarii et mercedis sue, eo quod stetit cum eo pro famula octo annis ad rationem librarum decem florenorum parvorum pro quolibet anno, libras octoginta florenorum parvorum.

Item reliquit et legavit domine Taddee uxori sue et filie olim Johannis Sassolini totum et quidquid apparebit ipsum confessum fuisse recepisse in dotem pro dicta domina Taddea.

Item reliquit opere maioris ecclesie Florentie et opere murorum civitatis Florentie pro qualibet earum, solidos decem florenorum parvorum. Item reliquit cuilibet eius filie femine legiptime et naturali, quam eum habere contingeret et que ad matrimonium pervenerit, florenos trecentos auri.

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus iuribus rationibus et nominibus presentibus et futuris sibi heredes universales constituit fecit et esse voluit filium et filios suos masculos legiptimos et naturales unum vel plures postumos vel medio tempore natos, et si plures fuerint equis portionibus, et eos ad invicem substituit pupillia, ut vulgavit pro fide commissa. In casu vero quo dictus testator decederet nullo relicto filio masculo legiptimo et naturali iam nato vel postumo, et seu in casu quo unus vel plures filii masculi legiptimi et naturales ex eo non remanerent, qui pro antea omnes decederent in pupillari etate, vel etiam pro antea quomodocumque non remanerent ex eis filiis legiptimis et naturalibus, mandavit disposuit et ordinavit dictus testator quod pro salute anime sue parentum et domini Johannis Boccaccii fratris sui, ad reverentiam Dei et perpetuam memoriam, hedificetur et construatur et hedificari et construi debeat una ecclesia sive oratorium in et super bonis dicti testatoris positis prope castrum Certaldi

Digitized by Google

loco dicto Quatantella vel in castro Certaldi; que ecclesia et seu quod oratorium proprio sit sub custodia et correctione fratrum heremitarum sancti Spiritus de Florentia, et ipsam ecclesiam seu oratorium in dicte conditionis eventu substituit sibi universales heredes et seu instituit cum honere et sub hac conditione, videlicet: quod continuo in dicto oratorio debeant residentiam facere solum duo fratres de conventu sancti Spiritus, quorum unus sit sacerdos; qui in eorum officiis et missis sint rogati intercedere ad Deum pro animabus dicti testatoris et dictorum suorum parentium et fratris et eorum mortuorum; et sic et in perpetuum infra novem menses proximos futuros a die eventus domini conditoris legiptime adeatur hereditas ipsi pro proprio et conventu fratrum sancti Spiritus de Florentia vice et nomine dictorum fratrum conventus et ecclesie omini sive loci predicti seu aliter modo iuridico. Ad quam hereditatem et ad quos heredes nominatim declaravit per presens testamentum quod bona spectent et spectari debeant, videlicet: duas domos contiguas positas in castro Certaldi loco dicto « Borgo » quibus, a I via a II Dominicus Guidonis de Machiavellis a III Jacobus Mutii a IV via nova et in partem domina Bancha Biagii Piccinuccii; item unum podere et cetera.

In casu vero quo dictus Prior et conventum infradictum et inde domini heredes non adirent et non acceptarent cum conditionibus et honeribus superdictis, tunc et in eventu dicte conditionis voluit disposuit mandavit et ordinavit dictam suam hereditatem provenire ad hospitale sancte Marie nove de Florentia: et in dicto casu quo contingat dictum hospitale esse heredem dicti Jacobi, ligavit domine Nidde filie olim Ubaldini Nepi de Bostichis eius matertere, et ipsa idem non extante, heredibus ipsius domine Nidde, florenos centum auri.

Item in casu dumtaxat quo dictus Jacobus decederet sine filiis legiptimis et naturalibus, legavit Johanni Guiduccii vocato ser Anticho de Certaldo florenos viginti auri amore Dei.

Executores et fideicommissarios autem suos et presentis sue ultime voluntatis fecit deputavit et esse voluit: Paulum Jacobi de Falconeriis, Tomasium Cecchi Giani ambos de Florentia, Paulum sancti Pieri hodie moram trahentem Certaldi, Pierum Boninsegni de Certaldo, Johannem Chini domini Boctis, vel Bernardum filium dicti Johannis, Agnolum Turini, Barduccium Chenchini, et Francischum Lapi Bonamichi de Florentia et maiorem partem eorum et superviventes ex eis et maiorem partem superviventium ex eis, dans et concedens dictis executoribus et fideicommissariis,

Digitized by Google

ut supra dictum est, auctoritatem et baliam omnia et singula faciendi et exercendi que circa executionem dicti testamenti fuerint opportuna et que ipsemet testator si viveret posset facere.

Que omnia dixit esse et esse voluit suam ultimam voluntatem quam valere voluit iure testatorio; si vero aliqua causa presenti vel futura testamenti iure non valeat, voluit et iussit eum valere iure codicillorum et eundem effectum eorum habere sive alterius cuiuscumque ultime voluntatis et ipsam et omnia et singula que in ea continentur ab omni herede et successore suo inviolabiliter observari, capsans revocans irritans et annullans omnem et quamcumque aliam cuiuscumque generis ultimam voluntatem hactenus a se factam vel conditam et cuiuscumque manu scriptam quia asseruit se cuiuscumque prioris ultime voluntatis simpliciter penitere et cuilibet tali se voluit totaliter derogare; et disposuit et mandavit hanc suam ultimam voluntatem omnibus aliis quas eum actenus fecisse asseruit plenissime prevalere rogans et mandans per me Tomasium notarium infrascriptum qui de predictis instrumenta publice composui.

Actum Florentie in domo monasterii sancte Marie de Angelis presentibus testibus fratribus Angelo Laurentii Juliano Tegni, Simone Simonis, Biagio Fini, Vincentio Bartoli Martino Amatoris et Pace Melioris fratribus dicti monasterii ad hec vocatis et a dicto testatore rogatis proprio ore suo.

•/. Ego Tomasius quondam Francischi Masii de Florentia publica apostolica et imperiali auctoritate notarius eademque scripsi et publicavi, ideo me subscripsi et signo meo signavi.

R. Archivio di Stato di Firenze fra le Cartapecore della Badia di Monte Oliveto. Pergamena N. 818.

In Dei nomine, amen.

Anno Domini ab eiusdem incarnatione millesimo trecentesimo nonagesimo indictione quarta decima die decimo nono mensis februarii.

Apareat omnibus evidenter quod Jacobus filius quondam Boccaccii Chelini de Certaldo civis florentinus pro gratia Jesu Christi sanus mente et intellectu licet corpore languidus, volens de bonis suis olim velle sicut per presentem codicillum disponere, in hunc modum disposuit fecit et ordinavit videlicet:

In primis recomandavit animam suam omnipotenti Deo creatori

Digitized by Google

suo et suum corpus sepulturum elegit apud ecclesiam sante Marie sive santi Jacopi de Certaldo in monumento patris sui et ibi corpus suum honorabiliter sepelliri iussit. Item legavit et reliquit operi sante Reparate de Florentia solidos decem florenorum parvorum. Item legavit et reliquit operi murorum civitatis Florentie solidos decem florenorum parvorum.

Item pro remedio anime sue et parentum suorum iure legatario et cetera.

Item legavit et reliquit domine Filippe uxori sue et filie Agostini Storionis populi sante Felicitatis de Florentia dotem suam per eum habitam et confessatam ut dixit manu publici notarii, et ultra dotem ipsius legavit et reliquit eidem domine Filippe uxori sue omnes suos pannos lini et lane ad usum et dorsum ipsius mulieris et libras quinquaginta florenorum parvorum sic et in quantum ipsa domina Filippa non petierit donare sibi factum per dittum Jacobum codicillatorem in instrumento pro dotis.

Executores autem et fideicommissarios dicti codicilli et ultime sue voluntatis legavit et reliquit dominam Bancham filiam olim Blasii Piccinucci de Certaldo uxorem domini Banchi olim Francischi de civitate Florentie et Banchum predictum vel alterum ipsorum super iuvenculos pro tempore dans et concedens eisdem executoribus vel alteri ipsorum, ut dictum est, plenam licentiam et liberam potestatem auctoritatem et baliam de ipsius testatoris sive codicillatoris bene vendendi alienandi et insuper confitendi compromittendi delegandi et defendendi res heredum et bene ipothecandi et obligandi pro predictis omnibus et singulis absolvendi et legaliter solvendi. Item Johanni et Taddee filiis suis pupillis infantibus et cuilibet eorum legavit et reliquit ac fiat et esse voluit tutores ipsorum et tutelam curatores dictam Bancham filiam olim Blasii et Banchum olim Francischi eius virum et quoslibet eorum in solidum super iuvenculos cum balia et potestate quod possint omnia facere et gerere et administrare quod potest quilibet verus tutor testamentarius solemniter et legaliter datus et quemadmodum facere possunt alii quicumque tutores et curatores. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit iure codicillorum, et quod si iure codicillorum non valeret valere voluit et iussit saltem iure cuiuscumque ultime voluntatis quibus melius valere potest seu poterit et tenere, capsando et revocando omnes alios suos executores et fideicommissarios et tutores commendatos cuicumque et quotiescumque per tutores curatores seu executores et fideicommissarios factos et seu relictos superdittis suis filiis et

Digitized by Google

cuilibet vel alteri eorum in quocumque testamento et ultima voluntate per eum condita, ut dixit, manu publici notarii, non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis penariis vel professis, de quibus omnibus quatenus ad superditta dixit omnia penitere et prefatis datis tutoribus aut curatoribus et cuicumque eorum voluit omnibus aliis datis tutoribus et seu curatoribus prevalere. Cetera vero omnia et singula legata in dicto suo testamento affirmavit rogans manu Sanctis notarii publici [ut de predictis publice confitetur in presens] absentiendo simpliciter et non mutando formam neque intentionem dictorum codicillorum.

Actum in castro Certaldi in domo dicti Jacobi codicillatoris presentibus testibus ser Francischo olim Nerii et Johanne olim Gniduccii Francischo olim Corsellini Julio olim Viti Silvestro filio Aghatei Antonio filio Migliorati Filippo olim Nicholai et Salvo olim Bindi omnibus de Certaldo per dictum notarium ad hoc vocatis atque rogatis a dicto Jacobo codicillatore proprio hore suo.

·/. Ego Nicholaus Galgani de Vicho Florentie civis florentinus imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predicta omnia et singula superscripta rogatus in imbreviatura per ser Sanctem Ghini de Fontenova populi sancti Martini de Maiano morte preventa et vigore commissionis mihi facte per dominos Priores et Consules Arctium iudex et notarius de civitate et provincia Florentie deliberatus in imbreviatura dicti ser Sanctis ut patet manu ser Michaelis quondam Guidonis fideliter superscricta scripsi et publicavi et in hanc publicam formam redegi ideoque me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

Digitized by Google

ANTONIO ZARDO

INTORNO ALL'AMICIZIA TRA IL BOCCACCIO E IL PETRARCA

Ognun sa quanta ammirazione e quanta amicizia avesse il Boccaccio pel Petrarca. Lo conobbe personalmente, quando questi passò nel 1350 da Firenze, per recarsi a Roma in occasione del Giubileo; ma aveva già stretto amicizia con lui molto tempo prima, come si rileva dalla lettera ch'egli scrisse a Franceschino da Brossano, il 7 novembre 1374, per condolersi della morte del grande Poeta: *Ego quadraginta annis vel amplius suus fui* (1). Lo rivide nell'aprile del 1351 a Padova, dove era stato mandato dalla Repubblica fiorentina per invitare l'amico ad assumere la direzione dello Studio da quella fondato e notificargli la restituzione dei beni già confiscati a suo padre. Si trattenne con lui alcuni giorni, ricordando i quali in una lettera che gli scrisse circa tre anni dopo, dice: « tu davi opera ai sacri studi, io, cupido de' tuoi componimenti, me ne facevo copia » (2). Dopo averlo veduto di nuovo a Milano nel 1359, lo visitò nel 1363 in Venezia, dove, essendo ritornato più tardi, e non avendo ritrovato lui pel quale vi si era recato, fu accolto festosamente dalla figlia dell'amico e dal marito di lei. L'anno appresso, che fu il 1368,

(1) Fu pubblicata la prima volta dal MEHUS in *Vita Ambrosii Traversarii*. Florentiae, 1759.

(2) Vedi la lettera *Ut huic epistolae* in *Le lettere edite ed inedite di messer Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate con nuovi documenti* da FRANCESCO CORAZZINI. Firenze, 1877.

Digitized by Google

lo rivide a Padova, donde il Petrarca, lui presente e associàntesi nelle condoglianze, scrisse una lettera a Donato degli Albanzani, l'Appennigena, per confortarlo della morte di un figlio (1). Quanto sincero fosse il Boccaccio nella sua amicizia provano le lettere coraggiose ch'egli, non ostante la grande ammirazione e riverenza, scrisse al Petrarca per rimproverarlo di aver perduto troppo del suo tempo nelle corti de' prìncipi e, inoltre, i versi latini coi quali, nel 1359, inviandogli in dono la *Commedia*, lo eccitò bellamente a scolparsi dell'accusa ch'egli fosse invidioso della fama di Dante.

Non altrettanto grande, secondo taluno, sarebbe stata l'ammirazione, nè altrettanto sincera l'amicizia del Petrarca pel Boccaccio, essendo che quegli, quasi sentisse invidia dell'amico, non fa mai parola ne' suoi scritti delle opere di lui, e solo negli ultimi anni di sua vita si degnò di leggere alquanto il *Decameron* e di tradurre in latino l'ultima delle novelle (2). È questa un'accusa che fa sorridere chi pensi al maggior valore del Petrarca come scrittore latino, al poco conto in cui egli teneva le prose volgari e a ciò che scrisse all'amico, allorchè questi gli manifestò la risoluzione di bruciare le proprie poesie volgari, che aveva riconosciute da sè inferiori a quelle di lui: « Se da me, che primo non sono, stimi venirti impedimento ad esser primo, sta' cheto: ti cedo il posto mio, e tu divieni il secondo » (3); tanto poco gl'importava di esser tenuto a lui superiore nella poesia volgare, nella quale — n'era ormai persuaso — il primato spettava all'Alighieri. Non che invidiare l'amico, egli n'aveva la maggior stima. Di nessun altro, infatti, parla con tanta ammirazione come di lui, « che Dio aveva arricchito di molti preclarissimi doni, ponendolo al di sopra di quasi tutti i suoi contemporanei » (4), nè a nessun altro dà prove, anche materiali, di maggior affetto, sia quando gli offre ripetutamente generosi aiuti nelle sue strettezze, sia quando gli lascia nel

(1) *Sen.* 4, X.
(2) Vedi F. Corazzini. *Op. cit. Introduzione*, pag. XLVI.
(3) *Sen.* 2, V.
(4) *Sen.* 2, XVII.

Digitized by Google

testamento cinquanta fiorini d'oro, perchè si procacci una veste, con la quale ripararsi dal freddo le notti d'inverno che passerebbe studiando. Che se non lesse che tardi il *Decameron*, ciò non fu per noncuranza, ma perchè il Boccaccio, temendo, forse, non l'opera scritta in volgare e spesso contraria al buon costume, gli dispiacesse, non gliel'aveva mai fatta conoscere. Il Petrarca la conobbe tardi, e per caso; probabilmente nei primi mesi del 1373 in Padova. Non la lesse intera, perchè la grossezza del volume e il vederlo scritto in prosa volgare lo persuasero a non far spreco, interrompendo le sue gravi occupazioni, di quel pochissimo tempo che ancora gli rimaneva, torbido ed inquieto per la guerra che gli fremeva dintorno. Ciò ne dice egli stesso nella terza del libro decimosettimo delle *Senili*. La guerra era quella tra il Carrarese e i Veneziani, che durava da quasi due anni, e terminò nel settembre del 1373. Il libro egli giudica assai benevolmente. Quanto alle lascivie, trova altrettanti argomenti di scusa nell'ancor giovane età in cui l'amico lo scrisse, nella lingua che usò, nella leggerezza dell'argomento e nella qualità de' lettori a' quali era destinato.

Fermarono la sua attenzione la descrizione della pestilenza, con la quale comincia la prima giornata, e l'ultima novella della giornata decima. La novella gli piacque tanto che gli venne vaghezza di tradurla in latino, quasi fosse questo l'aroma che poteva preservarla dall'oblio. Poco tempo innanzi il Boccaccio avevagli scritto lagnandosi della povertà del proprio stato e consigliando lui a riposare dagli studi per la vecchiezza. Gli aveva scritto con quella stessa libertà, con la quale il Petrarca, pur confortandolo a ravvedersi, aveva altra volta dissuaso lui dal rinunziare allo studio della poesia, secondo l'aveva esortato quel monaco, che gli si era presentato a nome di Pietro Petroni, morto poco prima in odore di santità. Il Petrarca tuttavia, non trovando i consigli dell'amico conformi al proprio sentimento, s'era prefisso di non dargli risposta. Gli venne poi desiderio di scrivergli sul *Decameron* e di mandargli la novella tradotta. La lettera, essendogli riuscita piena di cancellature, s'accingeva a copiarla, quando un amico compassionevole prese sopra di sè quella fatica. Egli

Digitized by Google

pensò allora non esser conveniente mandare al Boccaccio quella lettera non richiesta, senza rispondere a quella di lui, e ne scrisse una seconda assai lunga. Passarono due mesi senza che trovasse modo d' inviargliele; finalmente questo gli si offerse, e le mandò tutte e due, accompagnate da una terza brevissima, come narra egli stesso nella prima del libro decimosettimo delle *Senili*. La lettera di risposta, pertanto, che ha la data di Padova, 28 aprile 1373, fu scritta posteriormente alla traduzione della novella, la quale per ciò non può essere stata datata dai *Colli Euganei a' 4 di giugno 1373*, come vorrebbe il Fracassetti, che tenta, con un suo ragionamento, di spiegare la contraddizione tra cotesta data e le parole del Petrarca (1). Egli, come cercai dimostrare altrove (2), ebbe il torto di considerare la lettera *Arsit amor tui* quale continuazione dell' altra *Librum tuum*, contenente la traduzione della *Griselda*; le quali nelle antiche edizioni leggonsi distinte. Infatti in quella il Petrarca scrive all'amico aver saputo come non gli fossero pervenute nè la lettera con la traduzione della novella, nè altre due che gli aveva spedito; il che è confermato dalla lettera con la quale il Boccaccio prega il Brossano, genero ed erede del grande Poeta, a volergli mandar copia dell'ultima lunga lettera che questi gli scrisse in risposta al consiglio, ch'ei gli aveva dato di desistere dall'assiduo studio: « *summopere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistolae illius, quam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua credo sententiam suam scribebat circa ea, quae sibi scripseram, ut tam assiduis laboribus suis parceret* », e dell' altra contenente la traduzione della *Griselda*: « *Sic et copiam ultimae fabularum mearum, quam suo dictatu decoraverat* ». La lettera *Arsit amor tui*, scritta posteriormente all'altra *Librum tuum* e che, secondo il De Sade, ne' codici di Parigi reca la data *Inter colles Euganeos, IV Idus Iunii* (3), non può essere che del 1374, ed è probabilmente l' ultima che il Petrarca scrisse, secondo il proponimento che fa in

(1) Vedi la nota di lui alla 3, XVII *Sen.*

(2) *Il Petrarca e i Carraresi*. Milano, 1887, pag. 216 e segg.

(3) *Mémoires*, III, pag. 797.

Digitized by Google

essa. Se fosse del 1373, com' ha il Fracassetti, il proponimento sarebbe stato violato, poichè la terza del libro XVI delle *Senili* al medico Francesco Casini da Siena, datata da Arquà, sarebbe posteriore a quella, essendo essa, con ogni probabilità, secondo lo stesso Fracassetti, del 1374. Ma poichè proprio in quest'ultima il Petrarca scrive al Casini essersi prefisso un termine, *che è già vicino*, oltre il quale non avrebbe risposto nemmeno all' Imperatore, se non nel comune volgare, e rispondere a lui, perchè la sua lettera gli era pervenuta prima dello scader di quel termine, *sebbene vicinissimo;* è assai probabile esser cotesto termine l' 8 giugno 1374, la data, cioè, della lettera *Arsit amor tui*, la quale, anche pel modo con cui si chiude: *Valete amici, valete epistolae*, è evidentemente l' ultima dell' Epistolario.

Digitized by Google

VINCENZO CRESCINI

PER IL TITOLO DEL PRIMO ROMANZO BOCCACCESCO

Alludo, come ognuno intende, al *Filocolo,* che fu primo, tra i romanzi giovanili di messer Giovanni, ad essere incominciato, non ad essere compiuto: ciò che oramai presso che tutti concedono, aderendo all' ipotesi mia, che il *Filostrato,* più soggettivo e passionato, impreso dopo il *Filocolo* (un rapporto di contemporaneità, notavo in certo mio luogo, par di sentire già nell' iniziale consonanza de' due titoli) [1], più rapidamente di quello fosse composto e condotto a termine [2]. Alludo al *Filocolo* e mi fermo al titolo, intorno al quale ebbe a rilevare di recente il Wilkins quanto sia strano il contrasto, che s' avverte per entro all' edizione del 1527, procurata da Gaetano Tizzone da Pofi, tra i due titoli, che ivi prima ed insieme ci balzano innanzi, *Philopono* e *Philocopo,* turbando la tranquilla vicenda escogitata dal Gaspary e da me accolta [3].

Il Wilkins ebbe tra mano ed osservò a suo agio l' esemplare dell' edizione del 1527, che è posseduto da George

(1) V. nel *Roman. Jahresbericht* del VOLLMÖLLER, III, 4, p. 388, n. 44.

(2) *Contributo,* pp. 199 sgg.; *Jahresb.* cit., pp. 384-88.

(3) E. H. WILKINS, *The 1527 Philopono,* reprinted from *Studies in Honor of A. Marshall Elliott,* vol. II. Cfr. A. GASPARY, *Filocolo oder Filocopo?,* nella *Zeitschr. f. rom. Phil.,* III, 395-96; *Geschichte der it. Lit.,* II, Berlin, 1888, pp. 5, 637; *St. della lett. it.,* trad. di V. Rossi, II², P. I, Torino, 1900, pp. 4-5, 325; V. CRESCINI, *Il Cantare di Fiorio e Biancifiore,* I, Bologna, 1889 (*Scelta di Curios. Lett.,* disp. 233), pp. 353 sgg.

Digitized by Google

Benson Weston, di cortesia ben nota ai compagni di studio. Vide così che il frontispizio (Ai*r*) e la prefazione (Aii*r*-iii*v*) corrispondono a ciò che se n' era descritto. Ci si legge dunque *Philopono*. Un antico possessore dell' esemplare mutò accuratamente le lettere *p* e *n* di *Philopono* nel frontispizio e nella prefazione, e di *ponos* a un dato luogo della prefazione stessa, in *c* e *p*, per modo che ci s' avesse, a guisa d' emendazione, *Philocopo* e *copos*. Questo fu fatto a penna; ma a stampa ci s' aspetterebbe in ogni parte del testo *Philopono*. No: invece nella pagina seguente alla prefazione, dov' è il titolo pieno ed intero, ci salta agli occhi *Philocopo!* « Comincia il libro chiamato *Philocopo,* il qual narra de la vita di Florio & di Biancofiore ». Ed a p. 342, nel passo, ove il protagonista, accingendosi all' inchiesta avventurosa della fanciulla strappatagli dalla perfidia dei genitori, muta il suo nome, non è il falso nome *Philopono,* sì *Philocopo:*

« .... lo nome, il quale ho a me eletto, è questo. Philocopo. Certo tal nome assai meglio che alcuno altro mi si confà, & la ragion per che, la ui dirò. Philocopo è da duo greci nomi composto, da philos & da copos. philos in greco tanto uiene a dire in nostra lingua, quanto amatore, & copos in greco similmente tanto in nostra lingua resulta quanto fatica, onde congiunto insieme, si po dire amator di fatica.... » (1).

E in tutto il resto del volume il nome conserva sempre la forma *Philocopo*.

La biblioteca del Museo Civico di Padova, così cospicua per ciò che riguarda l' antica nostra letteratura, possiede pur essa vecchie stampe del *Filocolo*. Una ve n' è, fra l' altre, con la segn. F. 5241, che vorrebb' esser quella del 1527, e

(1) A proposito del grecismo boccaccesco e di *φίλος* e sue interpretazioni medievali, v. nel commento dantesco di Benvenuto da Imola, ed. Lacaita, V, 18: « ...Phyllis dicitur a phylos, quod est amor græce, quia tota amorosa.... » Per *φίλος* spiegato come « amore », v. *Il Cant. di Fiorio e Bianc.*, I, 357, n. Il Boccaccio intese certo così la parola, come Benvenuto.

Digitized by Google

non è di sicuro; per quanto una mano ignota, e non recente, in fondo all' avariato e mutilo esemplare, privo delle correzioni e delle note tipografiche, abbia aggiunto:

è finito il Filocolo | di Messer Giouanni | Boccaccio | in Vinegia | per Messer jacopo da Lecco | i527 (1).

Che questo dato non rappresenti il vero è chiaro da ciò che il frontispizio non corrisponde a quello della edizione 1527, col titolo *Philopono,* bensì a quello della edizione 1538, la seconda dello stesso Gaetano Tizzone da Pofi, col titolo *Philocopo.* Ecco il frontispizio dell' esemplare padovano, attribuito al 1527:

Il Philo=|copo di Messer | Giouanni Boccaccio in | fino a qui falsamente detto Philocolo | diligẽtemẽte | da Messer | Tizzone Gaetano | di Pofi Reuisto.

È il frontispizio stesso, tal quale, della edizione 1538, che il nostro Museo possiede pure (segn. L. 1253), in un esemplare integro, con la « Chiarezza *per* duo luochi in qual maniera staua tutta l' op*e*ra », dopo il romanzo, ossia dopo p. 702, e con le indicazioni tipografiche, ben cognite, di « Venegia, per Bernardino di Bindoni, Milanese. Nelli Anni del Signore MDXXXVIII ».

L' identità del falso 1527 e dell' effettivo 1538 è compiuta e lampante: lo stesso il fregio sul frontispizio: e, ciò che più monta, lo stesso svarione tipografico *congiounte,* per *congiunte,* ricorre a c. A iii*r*, ove si spiega l' errore, ch' era nel titolo *Filocolo* (« .... philos significa amatore & Colon altra cosa che già si sa da greci & da latini, le quali particelle *congiounte,* non ip̃orteriano quel che esso uole.... »). Non

(1) A. Bacchi della Lega, *Le edd. delle opp. di Giov. Bocc.*, nel *Propugnatore,* VIII, 1, p. 469; e Zambrini, *Le opere volg. a stampa de' secoli XIII e XIV*[a], c. 149. Le note tipogr. di quest'ed. 1527 sono: « Impressa (*sic*) in uinegia da me Iacobo da lecco ne l'anno 1527 & 6 di settembre ». Riscontro su la stampa della Marciana, che citerò tosto. Esatte le note tipogr. de' due bibliografi.

Digitized by Google

basta: ecco un altro scerpellone della stamperia a p. 342 riprodursi ne' due esemplari: « .... Philocopo è da duo greci nomi cōposto, da philos & da copos: *phisos* in greco tato uien a dire ī nostra lingua quanto amatore.... » E lasciamo stare l' identità complessiva, per ogni conto, sotto ogni aspetto.

La biblioteca dunque del Museo padovano possiede due esemplari della stampa del 1538, della seconda stampa di Gaetano Tizzone da Pofi: uno, malamente assegnato al 1527, in cattive condizioni, l' altro meglio conservato. Ha invece l' edizione 1527 la Marciana di Venezia (segn. 390. D. 276, legato Molin), ove ora, nell' occhio, si legge:

IL | Philo|copo di | Messer Gio|uanni Boccac|cio in fino a qui fal|samente detto Philo|colo diligentemente da | Messer TIZZONE GAETANO di Pofi riuisto.

Ma *Philocopo* è correzione a penna della stampa *Philopono*. La stessa correzione fu fatta a c. A iii*r*., nella dedicatoria « a la Illustrissima Signora Camilla Bentiuoglia », ove il passo riguardante il titolo suona a questo modo:

Et nō pur li suoi guastatori la bellissima forma tolta gli haueuano, ma col guastamento di quella, il nome, battizādolo Philocolo, nome del tutto cōtrario a la intention del componitore. Il quale (sì come ne l' altre opere sue appare) di lettre greche nō era ignorāte. Dunque bē sapeua che philos significa amatore & Colon altra cosa che già si sa da greci & da latini, le quali particelle congiunte, non īporteriano quel che esso uole, ma uolle, che significasseno amator di fatica, nominandolo Philopono (*corretto a penna in* Philocopo) perciò che philos amatore, & ponos (*corretto in* copos) fatica significano, dōde congiungendole resultano amator di fatica....

Ma su la *faccia* .i., ove incomincia il romanzo, anche in questo esemplare, naturalmente, come in quello esaminato dal Wilkins, è chiarissima la forma *Philocopo,* che ritorna a p. 342, nel luogo del mutamento di nome. E si capisce che qualche possessore della stampa, la quale presentava così fatta discordanza tra i due titoli, correggesse a mano quello,

Digitized by Google

a cui non s' era l' editor nuovo, Tizzone Gaetano, serbato fedele, pentitosene anzi subito dopo il frontispizio e la prefazione. Tutt' e due le copie, delle quali posso in questo momento discorrere, quella del Wilkins e quella della Marciana, ci offrono la emendazione stessa: e sarebbe interessante ricercare se altre copie ancora della stampa del 1527 manifestino la medesima cura del pareggiare le due diverse forme. Che la cura fosse dello stesso stampatore prima di licenziare gli esemplari non direi: le note bibliografie non ne parlano, e Marco Guazzo, che tre anni dopo mandò fuori di nuovo il *Filocolo* e diè su la voce, senza però nominarlo, a Gaetano Tizzone, censura apertamente il titolo *Philopono*, ed all'altro, *Philocopo*, si richiama come a qualche cosa di men peggio, cui venisse fatto a lui stesso di pensare:

.... ponos vuol dire fatica & dolore, ma se lo auttore hauesse voluto dire amatore di fatica, haurebbe detto più presto Philocopo che Philopono, perche Philos com'è detto vuol dire amatore, & copos fatica, & aggiongendo l'uno all'altro haurebbe detto philocopo.... (1).

Son parole, che possono trarre in inganno, facendo credere che *Philocopo* derivasse da una momentanea concessione venuta in mente allo stesso buon Guazzo. Costui condanna invece ambedue le forme poste innanzi dal precedente editore, per tornare al titolo tradizionale *Philocolo,* battendo una via però non meno falsa (2). Per *Philocopo* si decide, al contrario, Gaetano Tizzone nella stampa del 1538, ov' è curioso tuttavia, che rimanga traccia della forma prima escogitata, entro alla epistola dedicatoria alla Bentivoglio, riprodotta alla guisa stessa di prefazione:

.... le quali particelle congiounte (*sic*) non iporteriano quel che esso uole, ma uolle, che significasseno amator di fatica, nominan-

(1) V. *Il Cantare di Fiorio e Biancif.*, cit., pp. 360-61. Riscontro su la stampa conservata alla Marciana (193. C. 195), c. 2 r.-v. (A ii r.-v.).

(2) *Il Cant.* cit., pp. 361-62.

Digitized by Google

dolo Philocopo, *per* ciò che philos amatore, & ponos fatica significano, donde congiungendole resultano amator di fatica.... (1).

Dunque il punto di partenza fu la correzione di *Philocolo* in *Philopono* pensata e compiuta da Gaetano Tizzone, che tosto si pentì di codesto mutamento e preferì *κόπος* a *πόνος*, anche perchè c' era meno sforzo a trasformare *Philo*COLO in *Philo*COPO che in *Philo*PONO. Sentiva meno dell' arbitrio un' emendazione, che, in fine, cambiava solo una lettera anzi che due (2). Bisogna tener conto della sottilità di codesti buoni pedanti! Combinava con questa ragione esterna fors' anche quella d' ordine interno, quella del senso, indicata dal Guazzo. Poichè io non credo, che l' editor critico, a così dire, del 1527 traesse il titolo nuovo, *Philocopo*, da un codice antico, anzi che dal suo cervello (da quell' « ottimo testo et antico », il quale parevagli scritto in vita, nientemeno!, dell' autore), secondo l' ipotesi del Wilkins. *Philocopo* in luogo di *Philopono* non è se non un ulteriore arbitrio del critico, una correzione di correzione. E l' aver egli fatto questo, l' aver prima ideata e messa innanzi una forma per lasciarla poi tosto e sostituirne un' altra, basta ad assicurarci, che, almeno in riguardo al titolo, non aveva egli attinto a nessuna fonte manoscritta, sì piuttosto al suo dubitoso pensiero, che si conformava a quelle tendenze soggettive, le quali bastano ad attestarci l' infanzia della filologia nella sua parte fondamentale, ch' è la critica de' testi.

---

(1) Così legge, come l'ed. 1538, anche quella del Museo di Padova, che fu malamente assegnata al 1527: con che si riconferma, se ce ne fosse bisogno, l'identità dell'esemplare falsamente datato all'altro del 1538.

(2) Vedasi l'osservazione del Guazzo, nella avvertenza premessa all'edizion sua (2 v.): " .... & poi volendo imputare l'impressori piu facile haurebbe fatto credere che per errore di stampa fusse stato fatto de l'ultimo p un l, mutando Philocopo in philocolo, che piu è credibile il fallire di vna littera che di due .... ".

Digitized by Google

ALDO FRANCESCO MASSÈRA

IL SERVENTESE BOCCACCESCO DELLE BELLE DONNE

In un breve capitolo ternario, sul quale fu primamente richiamata l'attenzione dal Manni or è più di un secolo e mezzo (comincia *Contento quasi ne' pensier d'amore*), il Boccacci celebrò i nomi di dodici belle donne — tutte, fuori che due, fiorentine — con questa gentile finzione. Immaginò egli che un giorno, mentre, soletto, si stava profondando in dolci meditazioni, gli apparisse il dio d'Amore e lo invitasse a seguirlo in un « fresco giardinetto », ove lo lasciò per poi tornargli innanzi seguìto da dodici donzelle « gaie leggiadre e con gentili aspetti », coronate d'erbe e di frondi. Intanto ch'esse si avanzavano « danzando ordinate » su un bel prato fiorito, Amore si fece verso il poeta, il quale stava immoto a riguardare, e così gli presentò le soavi creature:

Tra l'altre, che più guarda il nostro foco
Con senno e con virtù, costei è quella,
Allato ad cui con allegrezza gioco.

Di Giachinotto monna Icta s'apella,
De' Tornaquinci, e Meliana è colei,
Di Giovanni di Nello, ch'è dop' ella.

E la Lisa e la Pechia, che con lei
Vengono appresso, amendune figliuole
Di Rinier Marignan son saper dei.

A nostra danza quinta è il tuo sole,
Ciò è quella Fiammetta, che tti diede
Colla saetta al cor, ch'anchor ti dole.

Digitized by Google

Ell'è più bella ch' altra, ma nol crede
Chi non riguarda lei con gli occhi tuoi,
Però che tanto avanti alcun non vede.

E la bella lombarda segue poi,
Monna Vanna chiamata, e, se ttu guardi,
Nulla più bella n'è con esso noi.

Di Filippozzo Filippa de' Bardi
Seguita bella, e poi monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi.

La Vanna di Filippo, Primavera
Da tal conosci tu degna chiamata,
Vedila poi seguir nostra bandiera.

Allato allato a llei vedi honorata
Sismonda di Francesco Baroncelli,
E poi, appresso lei, acompagnata

Niccolosa è di Tedice Manoelli
Insieme appresso con Bartolomea
Di Giovanni: Beatrice cre' s'apelli (1).

Alcune di queste donne (che siano maritate ci fa già presumere l'appellativo di « monna » precedente al nome di Itta, di una delle due Vanne e di Lottiera (2); lo stato coniugale di Fiammetta è troppo noto (3)) figurano anche in un *Legiadro sermintese pien d'amore* — come suona il primo

(1) Sono i vv. 31-60 del componimento, di cui riproduco il testo fissato criticamente nella mia edizione delle *Rime di G. Boccacci*, Bologna 1913, pp. 91-2; per le indicazioni bibliografiche e le varianti si veda alle pp. 94-7.

(2) Nella cronaca di un coetaneo del Boccacci, Donato Velluti, la qualifica di *monna* o *madonna* « è a maritate costante, qualche rara volta omessa, ma a non maritate non data mai »; così I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano 1891, p. 101, nota 71.

(3) Sulla personalità storica di Fiammetta mi sia concesso di rinviare al secondo dei miei recenti *Studi bocacceschi*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXVI [1912], pp. 201 sgg. Non mi fa ricredere lo scetticismo, in proposito, dell'Hauvette (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, LX, pp. 450-1), alle cui obbiezioni risponderò, forse prossimamente, ritornando sull' argomento.

Digitized by Google

verso — composto da Antonio Pucci « per ricordo dele bele done ch'erano in Firenze nel MCCCXXXV » (1); tre, senza tener calcolo, naturalmente, della Fiammetta, sono anche esaltate nelle terzine dell'*Amorosa Visione* e nelle prose dell'*Ameto* (2). Raccogliere di tutte quante queste gentildonne le scarne notizie che varie fonti ci conservano sarà utile avviamento alla ricerca della data che conviene assegnare alla poesia del Boccacci.

I. La prima delle dodici bellezze, monna Itta, è detta « *di* Giachinotto de' Tornaquinci ». Questo costrutto significa che ella era moglie di Giachinotto o pure figliola di lui? La domanda è ragionevole, perché, se per la maggior parte delle donne nominate nel capitolo quell'uso è seguìto nel designare il marito, in qualche caso invece esso à riferimento alla paternità; incerta è dunque, così di subito, la risposta. Ma *Giachinottus domini Neri de Tornaquincis,* del sesto di S. Pancrazio, fu tra i soldati delle cavallate spedite a Pistoia nel 1313 (3) e morì nel 1370 (4); bisognerà per tanto ritenerlo nato non lungi dal 1290, e con ciò riesce ben difficile ammettere che sua moglie, per quanto la si voglia immaginare assai più giovine di lui, figuri tra le « donzelle »

(1) Dal celebre codice Kirkup, oggi nella Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 82 *r*), lo trasse in pubblico A. D'Ancona nelle due edizioni della *Vita Nuova* da lui curate; cito la seconda, Pisa 1884, pp. 47-51. Sul ms. cfr. M. H. JACKSON, *Antonio Pucci's poems in the* Codice Kirkupiano *of Wellesley College*, nella *Romania*, XXXIX [1910], pp. 315 sgg.; e il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* della Nazionale Centrale, n° 133 [gennaio 1912], pp. ij-vj. Una materiale riproduzione del serventese e delle note, quali sono nel libro del D'Ancona, si trova nello studio di F. FERRI, *La poesia popolare in A. Pucci*, Bologna 1909, pp. 255 sgg.; alla p. 55 (cfr. la n. 4) sono riferite alcune mie osservazioni, già da me privatamente comunicate all'autore, dalle quali ora in qualche particolare dissento.

(2) « Le donne dell'« Ameto » e dell'« Amorosa Visione » » sono l'oggetto di un recente pregevole studio, a cui spesso dovrò rifarmi qui oltre, di F. TORRACA, *Per la biografia di G. Boccaccio*, Milano-Roma-Napoli 1912, pp. 107-128.

(3) *Delizie degli eruditi toscani*, XI, p. 206.

(4) Fu sepolto il 10 ottobre: *ivi*, IX, p. 189.

Digitized by Google

nel tempo in cui fu scritto il capitolo. Ritengo quindi probabile che Itta fosse la figlia di Giachinotto.

Nel serventese pucciano è ricordata (vv. 73-76) « la donna di Pier Pantaleone monn' Itta » [1]; si tratterà della stessa persona? L'illustratore di quella poesia [2] non reca notizie della coppia, ma un antico obituario c'insegna la data emortuale del marito e della moglie: Piero Pantaleoni, del popolo di S. Trinita, morì nel 1383; *domina Itta* (così mi par si debba emendare la vecchia stampa, che legge *domina Tita*) nel 1354 [3].

II. « Madonna Meliana » moglie di Giovanni Cristofani, che il Pucci paragona ad una « stella diana paradisa » (vv. 13-16), è forse da identificare con la seconda delle donne di cui parla il capitolo, Meliana di Giovanni di Nello. La questione non è però che sfiorata con due punti interrogativi dal Torraca [4], il quale invece si pronunzia favorevolmente sull'identità, balenata come un sospetto al Crescini, della Meliana boccaccesca con Emilia, una delle ninfe dell'*Ameto* [5]: di cui dice lo scrittore che sposò un giovane di nome « grazioso » (Giovanni) [6]. Altre acute constatazioni coordina il dotto critico napoletano intorno a questa enigmatica figura femminile, la cui importanza per la storia intima e sentimentale del nostro è stata disconosciuta sin qui [7].

---

[1] Secondo la lezione del codice il D'Ancona stampò (p. 49) « Monìta » e tra parentesi propose, dubbiosamente, « mon' Itta ». La correzione mi par certa; si osservi che nel componimento il nome di ciascuna donna è preceduto dalla qualifica di « monna » o « madonna »: leggendo « Monita » si avrebbe l'unico caso di deroga a quest'uso.

[2] Il D'Ancona avverte (p. 46) che le note storiche al serventese gli furono comunicate dal dotto genealogista Luigi Passerini.

[3] *Delizie* cit., IX, pp. 177 e 189.

[4] *Op. cit.*, p. 115.

[5] Cfr. V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Bocc.*, Torino 1887, p. 101, in nota; TORRACA, p. 113. Il Crescini domanda: « è forse Emiliana de' Tornaquinci ricordata nel predetto capitolo? »; la lezione errata « de' Tornaquinci Emiliana » è infatti quella che si ricava dalla stampa baldelliana delle *Rime* del Boccacci (p. 66).

[6] Per il significato del nome Giovanni, rinvio al TORRACA, p. 113, n. 1, e anche ad una mia nota, *Zeitschrift* cit., p. 209, n. 1.

[7] *Op. cit.*, pp. 112-5.

Digitized by Google

Giovanni di Nello, *spetiarius*, è ricordato tra i consiglieri del Comune nel 1342 (1); morì pochi giorni innanzi al 15 agosto 1347, in cui fu sepolto (2).

III-IV. Della Lisa figlia di « Rinier Marignani » si sa abbastanza, nulla di Pecchia sua sorella (3). Notissimo è il padre loro, messer Ranieri di messer Marignano de' Buondelmonti, che nel 1309 e nel '12 fu podestà di San Gemignano; nel 1311 fu inviato dai Fiorentini per podestà ai Cremonesi ribellati ad Enrico VII, onde due volte venne compreso nelle condanne pronunciate dall'imperatore contro i ribelli di Toscana (1311 e '13); nel 1315 e nel '25 fu tra i feditori del sesto di Borgo alle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio (4). La Lisa sposò innanzi al 1335 messer Simone di Chiaro Peruzzi e morì nel 1363 (5); questa coppia è nominata dal Pucci (vv. 17-20) (6). Ad istanza di Lisa, « la

(1) *Ivi*, p. 115.

(2) *Delizie* cit., IX, p. 176.

(3) Questo secondo nome è un vezzeggiativo di Lapa? Una sola donna così chiamata ricorda il Pucci (vv. 49-52), monna Lapa moglie di Matteo Malificii; l'illustratore non ce ne seppe dir niente.

(4) Cfr. *Delizie*, XI, pp. 97, 100, 124, 143, 210, 215, e XII, p. 265; DINO COMPAGNI, *Cronica*, III, 28 (nell'edizione di I. DEL LUNGO, *D. Compagni e la sua Cronica*, vol. II, Firenze 1879, p. 371, n. 23); R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, p. 574; P. LITTA, *Famiglia Buondelmonti* (nelle *Famiglie cel. italiane*), tav. VII (1850). Questi assegna al 1311 la seconda podesteria a San Gemignano, e così L. PECORI, *Storia della terra di S. Gimignano*, Firenze 1853, p. 744. Di Pecchia il Litta non fa menzione.

(5) D'ANCONA, *op. cit.*, p. 47, n. 3; E. BELLORINI, *Note sulle traduz. ital. delle « Eroidi » d'Ovidio anteriori al Rinascim.*, Torino 1900, p. 2, n. 1.

(6) Secondo il Litta, la Lisa figlia di Ranier Marignani sposò un Simone de' Pazzi, di cui ò cercato invano il nome nella genealogia di questa famiglia compilata dal medesimo autore (pure tra le *Famiglie celebri*); invece questi dà come moglie di Simone Peruzzi un' altra Lisa de' Buondelmonti, figlia di Ranieri di Rosso, morto nel 1343 (tav. VIII). Messer Simone Peruzzi fu podestà di Prato nel 1324 (DAVIDSOHN, *op. cit.*, IV, p. 580); rimasto prigioniero dei nemici nella battaglia d'Altopascio, fu assegnato al conte Bertold von Marstetten, e per la sua liberazione s'interessò lo stesso re Roberto di Napoli (*ivi*, III, pp. 173-74, n° 856, anno 1326). Ebbe il priorato negli anni 1341 e 1344, e nella

Digitized by Google

qual donna fu oltre misura bella e gentile, ricchissima e onesta e costumata più ch'altra donna che nel suo tempo fosse », furono volgarizzate da ser Filippo Ceffi, fiorentino, le *Eroidi* d'Ovidio (1).

V. Fiammetta, su cui qui non ò nulla da dire, occupa il quinto posto nella serie, come espressamente avverte il poeta. Che questo numero cinque abbia un qualche significato recondito? Non ò bisogno di rammentare che nella perduta « pìstola sotto forma di serventese », con la quale Dante, volendo « ricordare lo nome di quella gentilissima ed acompagnarlo di molti nomi di donne », celebrò « sessanta le più belle donne » di Firenze, il nome di Beatrice « in alcuno altro numero non sofferse.... stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne » (2); né che, per quanto avvertì già il Carducci, il capitolo boccaccesco fu foggiato probabilmente su quel serventese, « col quale dové aver comune la materia e la forma » (3).

VI. Supera le altre compagne in bellezza monna Vanna, detta « la bella lombarda ». Ella è anche la prima tra tutte le dame nominate nell'*Amorosa Visione* (XL, 50), ov'è chiamata « giovinetta »; per dire di lei degnamente il poeta invoca in aiuto Apollo, Omero, Virgilio, Ovidio (4). Di fresco, la nota equivalenza di Lombardia e Liguria nell'uso trecentesco condusse poi il Torraca alla felice identificazione di

---

sommossa contro il duca d'Atene fu uno dei Quattordici nominati a riformare la città (cfr. la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, a cura di N. Rodolico, nei *RR. II. SS.*², XXX, 1, pp. 190, 207, 222). Era già cavaliere nel 1323 e morì di peste nel '48 (Bellorini, *loc. cit.*).

(1) Bellorini, *op. cit.*, pp. 1-3; il passo riferito appartiene al commento che accompagna quella traduzione in un codice quattrocentesco (*ivi*, p. 2, n. 1).

(2) *Vita Nuova*, VI.

(3) *Opere*, vol. VIII, Bologna 1893, p. 24.

(4) Cfr. l'edizione Moutier (vol. XIV delle *Opere volgari di G. Bocc.*), pp. 162-3. Col capitolo mise in rapporto il cenno del poema C. Antona-Traversi, *Notizie storiche sull'Amorosa Visione*, negli *Studj di filologia romanza*, I [1885], p. 431, n. 1; si veda anche Crescini, *Contributo*, p. 121, n. 2.

Digitized by Google

questa donna con la ninfa Acrimonia dell'*Ameto*, cui tutta Lazia « chiamava per eccellenzia la formosa Ligure » (1). Ma, per disgrazia, « la storia di Acrimonia è una delle più intricate » e poco o quasi nulla se ne può trarre di positivo sul conto di Vanna (2).

VII. Filippa nacque da Filippozzo de' Bardi e da Caterina di messer Vieri de' Cerchi. Filippozzo di Gualterotto combatté a Montecatini e all'Altopascio e morì il 12 settembre 1327; la figlia sposò nel 1342 messer Francesco Rinuccini e fu la madre di Cino il rimatore (3).

VIII. A madonna Lottiera moglie di Neron di Nigi assegna il Pucci l'onore di portare lo stendardo tra le belle, come « real confaloniera di tal setta » (vv. 5-8). Fu figlia di messer Odaldo della Tosa e morì nel luglio del 1347 (4); di

---

(1) Cfr. le *Opere minori di G. Bocc.*, ediz. Sonzogno, Milano 1879, p. 202; TORRACA, *op. cit.*, pp. 117-8.

(2) Il Torraca, a cui appartengono le parole da me riferite, à visto che il padre d'Acrimonia fu un nobile siciliano, nativo, pare, di Catania (p. 117). Costui fu in gioventù, racconta l'*Ameto*, a Firenze (« villa Sarnina »), indi tornando passò per la Capitanata, « per gli piani sottoposti al copioso monte Gargano », ove conobbe una fanciulla che sposò e portò seco in Sicilia. Alla famiglia della donna son dedicate espressioni per noi pur troppo enigmatiche (« i parenti di cui, per quale che si fosse la cagione nimici di Saturnia divenuti, ascosi nelle caverne del monte si dimoravano né quindi, non patteggiati, si osavano di palesare in aperto cielo »); meglio potrebbe giovarci l'indicazione dello stemma, i gigli bianchi in campo rosso (« di vestiri vermigli vestita e pieni di bianchi gigli »). Per quest'accenno al Torraca parve che la donna sia indicata come di famiglia ghibellina, poiché a Firenze dopo il 1251 i Ghibellini conservarono per insegna il giglio bianco e il campo rosso (p. 117, n. 2); ma veramente Firenze e le sue fazioni non par che abbiano qui che vedere.

(3) Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia dei Bardi* (ms. 45 tra quelli del celebre genealogista conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze), p. 369 e tav. XXV a p. 358.

(4) D'ANCONA, *op. cit.*, p. 47, n. 1. Messer Odaldo, del sesto di Porta del Duomo, fu compreso nella sentenza lanciata da Enrico VII nel 1313 (*Delizie*, XI, p. 127) e combatté tra i feditori all'Altopascio (*ivi*, XI, p. 211; XII, p. 266). Cfr. anche *Delizie*, VII, pp. 269, 270, 284; TORRACA, p. 112, n. 1.

Digitized by Google

suo marito Nerone di Nigi di Dietisalvi restano notizie abbondanti tra il 1326 e il '64 (1). Fu facile riconoscere Lottiera in un passo dell'*Amorosa Visione* (XLIII, 79-84) e sotto le spoglie di Mopsa nell'*Ameto* (2); gli eruditi ricordarono ancora che il delicato Sennuccio del Bene le indirizzò un gentile sonetto, il quale non dové per altro riescire eccessivamente gradevole a Nerone, il « molesto » marito « di turpissima sembianza » (3). Il Boccacci ricorda i « soavi sguardi » di Lottiera, Sennuccio parla « de' più begli occhi che mai viso aprisse » (v. 2); dovremo proprio credere che l'espressione dell'uno sia solo una concessione alla rima, e il verso dell'altro contenga non più che un abile complimento?

IX. Il Pucci scrive (vv. 57-60):

> Di Filippo Filippi è monna Vanna
> Che, lei veggendo, s'Amor non m'inganna,
> I' viverei come 'l pesce, di manna,
> Allegro e sano.

Questa Vanna, moglie di Filippo di Bartolo Filippi, è assai probabilmente la stessa persona che la Vanna di Filippo nominata dal Boccacci. Il quale aggiunge ch'ell'era degnamente chiamata « Primavera » da una persona a lui nota; si alluderà con ciò al Pucci? Direi di sì; e noto che

---

(1) TORRACA, p. 112. Numerosi priorati di Nerone (1326, '29, '34, '40, '54, '57, '60, '64) registra lo STEFANI, *ediz. cit.*, pp. 152, 160, 179, 188 nota, 245, 250, 256, 264 nota; inoltre egli fu gonfaloniere di giustizia nel 1337 e nel 1350: *ivi*, pp. 186 e 235.

(2) Cfr. D'ANCONA, *l. cit.*; ANTONA-TRAVERSI, *art. cit.*, p. 439, n. 7; CRESCINI, p. 101, in nota; e (meglio di tutti) TORRACA, pp. 109-12. Questi per altro non fu esatto dove scrisse che Mopsa appare maritata ad un tale chiamato col nome del *quinto* Cesare (p. 109); nell'*Ameto* è detto: « che da Caio Giulio quinto ritenne il monarcale ufficio sublime » (*ediz. cit.*, p. 177). Anche qui perciò Nerone è considerato come il *sesto* Cesare, e tale lo chiama con facile perifrasi l'*Amorosa Visione*; la contraddizione rilevata dal Torraca (p. 110) non esiste.

(3) Il sonetto fu stampato da F. Trucchi tra le *Poesie ital. inedite di dugento autori*, II, Prato 1846, p. 69; cfr. anche U. MARCHESINI, nella *Zeitschrift für roman. Philol.*, X [1886], p. 560.

Digitized by Google

Antonio usa per monna Vanna espressioni così apertamente soggettive, in contrasto con la qualità degli elogi che fa a tutte le altre belle da lui ricordate, che non repugnerebbe immaginare nelle parole del nostro poeta una tal quale allusione alle simpatie dell'amico.

Filippo fu de' priori nel 1361 e fece testamento nel 1363 (1); ivi per altro non fa menzione della moglie, forse premorta (2).

X. Sismonda, e meglio Gismonda, figlia di messer Francesco Scali, sposò Francesco di Tano Baroncelli, che di lei ebbe tre figli (3). Il Baldelli fu il primo a ritenere che questa donna sia da riconoscere sotto la veste poetica della Lia dell'*Ameto* (4): evidentemente, perché credeva che Baroncelli fosse il cognome del padre di Gismonda e non quello del marito, e perché Lia dice di sé e del suo genitore: « e io et e' (5) da diminutivo di regali fummo cognominati ». Ma ora quest'identificazione, che il Crescini non mostrò di respingere (6), cade di per sé contro l'ostacolo della notizia da me riferita; e già il Torraca, per altre considerazioni, le aveva negato ogni fondamento (7).

---

(1) STEFANI, *ediz. cit.*, p. 258; D'ANCONA, p. 49, n. 2.

(2) D'ANCONA, *l. cit.*; una *d. Giovanna uxor Filippi spetiarii populi S. Marie Novelle* morì nel 1350 e fu sepolta in S. Maria Novella (*Delizie*, IX, p. 167), ma non oserei sostenere che si tratti di una stessa persona.

(3) *Delizie*, XVII, p. 228.

(4) *Vita di G. Bocc.*, Firenze 1806, p. 50, in nota.

(5) La solita stampa: « ed io e te » (p. 243).

(6) *Contributo*, p. 102, in nota. Lo HUTTON, *G. Boccaccio: a biographical study*, London 1910, p. 98, n. 2, non fu esatto quando affermò che il Crescini « had already suggested, following Baldelli, that the Lia of the *Ameto* was a Baroncelli »; una svista curiosa ed assai più grave nello stesso passo dello scrittore inglese fu poi segnalata dal TORRACA, p. 119, n. 1.

(7) *Op. cit.*, pp. 119-20. Il Torraca osserva: « non si vede come da *regali* possa venir fuori *Baroncelli* »; crede più tosto che si debba veder qui un accenno al cognome Regaletti, che portò una famiglia fiorentina « antica e onorevole », di cui viveva nel tempo che fu scritto l'*Ameto* un Piero Regaletti, del quartiere di S. Giovanni, consigliere dei priori nel 1343. « Se non m'inganno a partito (dice il Torraca), da lui nacque

Digitized by Google

XI. Tedice Manovelli, che nel 1296 era uno degli operai di S. Reparata e fu parecchie volte priore (negli anni 1283, '85, '88, '90, '94, '97, 1304, '12 e '18) nonché gonfaloniere di giustizia nel primo priorato di parte Nera tra il 7 novembre e il 15 dicembre 1301 (1), fu il padre di madonna Niccolosa, la quale già nel 1335 era moglie di messer Tommaso di Tegghiaio Altoviti: in tale condizione infatti la ricorda il Pucci nel suo serventese (vv. 41-44) (2). Il marito, ch'era stato uno dei fautori e consiglieri del duca d'Atene, fu dei priori nel 1350 e morì nel 1363.

XII. In fine Bartolomea di Giovanni potrebbe essere la

---

la Lia; infatti, ella c'informa che suo padre fu « da celestiale nunzio prima che Cefiso nominato » — ossia, secondo me, da Pietro Apostolo ». Ma, anche ammettendo provvisoriamente che Cefiso sia lo stesso nome che Cephas, io non riesco a vedere come la riferita espressione dell'*Ameto* possa, nel suo valore letterale, essere intesa secondo che propone il Torraca. Il quale, intanto, dové arbitrariamente e senza ragione modificare (cfr. p. 120, n. 2) la lezione e la punteggiatura delle stampe, che portano « da' celestiali nunzii, prima che Cefiso, nominato »; di più trascurò di ricordare che il Boccacci, quando volle designare Pietro apostolo, disse Cefas e non Cefiso (per es. *Amorosa Visione*, XLII, 35: *ediz. cit.*, p. 170), e così certo avrebbe fatto anche qui. L'egregio studioso è caduto poi (mi perdoni) in un curioso abbaglio, che vuol essere tosto corretto. Egli non à tenuto presente che Lia, nella sua canzone, si dice figlia appunto del fiume Cefiso (cfr. il ternario *Cefiso con le sue piacevoli onde*, nell'*Ameto*, pp. 149-50); quindi, le parole le quali nascondono il nome reale del padre di Lia significano solo questo: che, prima di essere adombrato sotto il nome di Cefiso, egli fu nominato dai « celestiali nunzii », ossia (come bene intesero il Baldelli ed il Crescini) ebbe nome Angelo, Agnolo.

(1) *Delizie*, IX, p. 339; STEFANI, *ediz. cit.*, pp. 59, 61, 63, 67, 74, 76, 85, 94, 112, 124.

(2) Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871, p. 97 e tav. VI; in questa tavola è assegnata al matrimonio di Niccolosa la data 1360, certo per errore di stampa, poiché le due figlie della Manovelli e dell'Altoviti, Leonarda e Caterina, vi son ricordate come già in età da marito nel 1356. Come prova una nota dello stesso Passerini al serventese pucciano (D'ANCONA, p. 48, n. 4), invece di 1360 doveva esser detto 1340; tuttavia, tenendo conto del dato che si ricava dal serventese medesimo, noi possiamo aver per certo che quelle nozze eran già avvenute cinque anni prima.

Digitized by Google

figlia di Gheradino Gianni o di Gianni (1), che sposò Nastagio di Lapo Bucelli, priore nel 1347, morto nel 1352 essendo gonfaloniere di giustizia per il primo bimestre di quell'anno (2). Il serventese del Pucci, nel nominare questa donna (vv. 53-56), esalta i suoi capelli che « di fila d'oro paion, sì son belli ».

Se si eccettuano Fiammetta e la « bella lombarda », ch'era viceversa siciliana, tutte queste donne appartennero a famiglie di Firenze; onde errò chi scrisse: « in maggior parte, queste son donne che ricordano il mondo elegante e scandaloso di Giovanna e di Castel Capuano » (3); sino dal 1865 il Carducci aveva avvertito che il ternario boccaccesco « enarra i nomi e le famiglie di molte bellezze fiorentine del secolo decimoquarto » (4). La poesia dové, per conseguenza, esser composta a Firenze, ove il Boccacci ritornò da Napoli sulla estrema fine del 1340: ivi lo seguiva l'appassionato ricordo di Fiammetta; ivi forse faceva in quei tempi dimora, durante le lunghe peregrinazioni accennate nell'*Ameto*, la bellissima Acrimonia, monna Vanna; ivi finalmente vivevano coi loro mariti e i loro parenti — estranei tutti, è bene notare, alla corte napoletana — le altre dieci amorose creature nominate a titolo d'onore nei terzetti del serventese.

Se questo non poté essere scritto prima dell'anno 1341, col quale si iniziò il periodo della dimora fiorentina del poeta, non però conviene ritardarne di molto la data. A rigore, con certezza potremmo solo stabilire, sulla scorta delle poche notizie biografiche tracciate più sopra, che esso non fu composto oltre il luglio 1347, in cui morì madonna Lottiera della Tosa. Per restringere alquanto questi termini ancora troppo

(1) Del sesto d'Oltrarno; fu priore negli anni 1313, '16, '27 e '30 (STEFANI, pp. 114, 121, 155, 164); cfr. anche *Delizie*, XII, p. 145. Non è da confondere con un omonimo del sesto di S. Pancrazio, che nel 1280 fu uno dei fideiussori pei Guelfi nella pace del cardinal Latino (*Delizie*, IX, p. 81) ed escì priore nel 1289 e '92 (STEFANI, pp. 65 e 68).

(2) D'ANCONA, p. 49, n. 1; STEFANI, pp. 229 e 240.

(3) Così F. MANGO, *Delle rime di m. Giov. Bocc.*, nel *Propugnatore*, XVI [1883], I, p. 424.

(4) *Opere*, VIII, p. 24.

Digitized by Google

larghi ci giova ricordare che Filippa de' Bardi si sposò nel 1342: ci giova, ma solo a patto di ammettere che nel ternario siano mentovate esclusivamente donne maritate; il che, in verità, mi pare giusto si debba accettare quando si pensi che sette (se pure per quattro di esse — Itta, Meliana, la Vanna di Filippo e Bartolomea — l'identificazione sia più probabile che certa) compariscono come tali nel serventese pucciano del 1335; che tali sono, notoriamente, Fiammetta e — per ciò che di Acrimonia fa conoscere l'*Ameto* — anche la « bella lombarda »; che Gismonda, in fine, è designata espressamente con l'aggiunta del nome del marito. Restano fuori la Pecchia Buondelmonti, della quale non si sa nulla, e la Bardi, di cui si discute; per la quale ultima non avrebbe valore un'obbiezione che eventualmente ci fosse contrapposta da chi credesse d'interpretare il fatto ch'ella è nominata col nome paterno come prova di matrimonio non ancora avvenuto. Infatti, son nominate alla stessa maniera Itta, Lisa, Niccolosa e Bartolomea.

Ammettiamo pure, dunque, che il componimento sia posteriore alle nozze di Filippa col Rinuccini: non ne conseguirà tuttavia che ci si debba allontanare da quell'anno 1342.

Parve all'Antona-Traversi che il capitolo « sia come un primo disegno dell'*Amorosa Visione* » (1); questo non oserei ripetere, poiché tra le due scritture non corre altra affinità se non quella, troppo superficiale, del contenere menzioni di belle donne, mentre nella sostanza — e per l'indole e per l'estensione e per il concetto informatore — esse si rivelano, e sono, profondamente diverse. Tuttavia, quello che le forme e gli spiriti delle due poesie non inducono a credere, giudico, se non m'inganno, che provi il coincidente ricordo delle medesime donne e nel serventese e nell'*Ameto* e nell'*Amorosa Visione*: provi, dico, che appartengano le tre produzioni al medesimo momento dell'attività artistica e psicologica del Boccacci. Per un'applicazione analoga di questa stessa ragione il sagace Baldelli aveva già pensato che

(1) *Art. cit.*, p. 431, n. 1.

Digitized by Google

l'*Ameto* e la *Visione* siano stati scritti « quasi contemporaneamente » (1); e, se non proprio contemporaneamente, tutti i moderni s'accordarono nel ritenere che l'*Amorosa Visione* fu composta subito dopo l'*Ameto* (2). Di quella, la data non oltrepassa il 1342 e probabilmente si restringe ai mesi dell'ultimo semestre (3); l'altro è del 1341-'42 (4). Entro il 1342, per tanto, possiamo ammettere che sia stato composto anche il serventese di cui ci siamo occupati.

---

(1) *Vita* cit., p. 375; la composizione delle due opere è però dal Baldelli assegnata al 1343 (non so dove il CRESCINI, p. 138, n. 2, abbia letto 1342), e questo mi sorprende, dal momento che allo stesso autore non sfuggì che nell'*Ameto* si parla di re Roberto († 19 gennaio 1343) come vivente. « Quello che svela (scrive il Baldelli) che queste due opere furono scritte quasi contemporaneamente è il parlare ch'ei fa nello Ameto di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi, e di lei come di novella sposa ancora nell'Amorosa Visione ».

(2) Cfr. CRESCINI, p. 138 e n. 3; alla p. 139 egli osservò che « l'*Ameto* doveva essere ormai compiuto quando il nostro autore stava intorno all'*Amorosa Visione* »; si vedano anche VOLPI, *Il Trecento*², Milano s. d. [ma 1907], p. 193; HUTTON, *op. cit.*, p. 87. Quest'ultimo dice che la *Visione* fu scritta « between 1341 and 1344 »; il TORRACA, *op. cit.*, pp. 126-7, rileva l'errore e aggiunge che, per conto suo, almeno gli ultimi nove canti si potrebbero assegnare alla seconda metà del 1342. Egli inclina infatti a ritenere che la « cortese donna di quel cui seguita Ungheria » nominata nel poema (XLII, 22-23: *ediz. cit.*, p. 170) sia Maria d'Angiò, sorella minore di Giovanna, dal re Roberto promessa sposa a Lodovico figlio primogenito di Caroberto re d'Ungheria. Lodovico successe al padre nell'agosto del 1342; di qui la deduzione che non prima di questo mese sia stato scritto il canto XLII. Al 1343 non si può arrivare perché, come è noto, Giovanna è detta ancora duchessa di Calabria.

(3) Cfr. la nota precedente.

(4) Già il Crescini mise nel dovuto rilievo (p. 86) quel passo dove si accenna all'anno 1340 come compiuto nel momento in cui si svolge l'azione narrata nel libro. Anche nell'*Ameto* Roberto figura vivente: cfr. qui sopra la n. 1.

Digitized by Google

GIUSEPPE GIGLI

PER L'INTERPETRAZIONE DELLA 'FIAMMETTA'

Quasi tutte le opere minori volgari del Boccaccio contengono allusioni, più o meno chiare, al suo amore per Maria d'Aquino; ma se esse hanno una certa affinità fra di loro o almeno un unico punto di partenza, ben differenti sono quelle che si riscontrano nella « Fiammetta », il romanzo ch'è pure la maggiore opera della sua giovinezza. In questo anzi le allusioni diventano *motivi fondamentali*, il cui esame è interessante a farsi, per giungere a una conclusione, cui solamente alcuni moderni hanno accennato.

La *Fiammetta* fu generalmente giudicata, e in ogni tempo, come il più passionato sfogo amoroso, che sia uscito dalla penna del Boccaccio, per la bella donna che tanto amò, e dalla quale pare fosse stato crudelmente abbandonato. È vero, si disse, che nel romanzo sono invertite le parti, e l'abbandonata è lei; ma ciò fece probabilmente l'autore per un alto sentimento di affetto e insieme di rispetto per madonna Maria. Ad ogni modo, è la storia d'un grande amore nel suo punto culminante, ed è insieme un documento umano di capitale importanza per la vita giovanile del grande novelliere.

Ora, a noi pare che questo giudizio debba essere un poco modificato, e che possa ammettersi che il Boccaccio, scrivendo la *Fiammetta*, abbia voluto raggiungere uno scopo diverso, o quasi, da quello generalmente attribuitogli. Fra i primi, il Gaspary, nella sua *Storia della Lett. Ital.*, discorrendo di questo romanzo, si fermò ad osservarne le riposte ragioni, e pur non discostandosi troppo dal giudizio, che chiameremo

Digitized by Google

tradizionale, osservò che: « del tutto nuovo è il pensiero del piccolo romanzo intitolato *La Fiammetta*, al quale porgono argomento principale i pensieri ed i sentimenti d'una donna da lei stessa confessati. Il giovane Panfilo, amato ardentemente da *Fiammetta,* ha dovuto, dopo un breve tempo di felicità, abbandonarla, richiamato dal vecchio suo padre. Egli aveva promesso di tornare dopo pochi mesi, ma invece giunge all' orecchio della donna innamorata la voce di una nuova relazione che lo incatena, e se un raggio di speranza balena per un momento, esso svanisce ben tosto. Per isvagarsi dalla sua malinconia e sfogare il suo dolore, *Fiammetta* narra alle donne, come lei innamorate, la propria disavventura, accompagnando il racconto coi lamenti. Panfilo è il Boccaccio stesso, che fra il 1339 e il 1341 aveva dovuto per desiderio del padre lasciare Napoli e che dimorava suo malgrado a Firenze. Sulla fine dell'*Ameto*, scritto appunto in quel tempo, egli deplora la sua incresciosa posizione e si duole dell' avaro vecchio, accanto al quale era costretto a vivere. In questo mezzo era veramente madonna Maria agitata in Napoli da tal melanconico desiderio? *Noi possiamo crederlo facilmente*, perchè il Boccaccio ne aveva perduta la grazia, nè è probabile che l'abbia mai più riacquistata. Ma nella sua solitudine, aduggito dalle contrarietà famigliari, ei si confortava cullandosi in una lusinghiera fantasia, invertendo le parti e figurandosi l'amata, che per un altro lo aveva lasciato, incrollabilmente fedele e disperata per la sua lontananza ».

Il Crescini, sul suo ben noto *Contributo agli studi sul Boccaccio,* notò anch' egli qualche cosa di non consueto nella narrazione della *Fiammetta*, per quanto concerne la conclusione psicologica dell'opera, e osservò che: « in fondo, la *Fiammetta* null' altro è se non una ripetizione dello stesso dramma amoroso del nostro Autore, con le parti invertite. Così egli trasfigurava e idealizzava a modo proprio la sua donna, foggiandola come il cuore voleva, e insieme, *quasi per gusto di imaginaria vendetta*, se la fingeva soffrente quanto egli stesso per cagione di lei aveva sofferto e soffriva ancora ». C'è un terzo moderno, il chiarissimo prof. Torraca, che nel suo recente volume *Per la biografia di G. Boccaccio*, ha cercato di

Digitized by Google

dimostrarci infondate le accuse di tradimento, fatte a Fiammetta. Ma ciò può riguardare la biografia di Maria d'Aquino, e la possibilità o meno del tradimento stesso, mentre non toglie nulla all' intima fisonomia del libro, il quale è quello che è.

Ora noi ci rivolgiamo una semplice domanda: questo romanzo fu conosciuto e letto in Napoli, e specialmente alla corte e presso la società cortigiana? La risposta non può che essere affermativa. Ci domandiamo ancora: e se fu conosciuto e letto, quale impressione esso destò e quali commenti suscitò? Affermativa è pure la risposta a quest' altra interrogazione, nel senso che vi fece certamente grande impressione e suscitò vari e certo non benevoli commenti. Ed eccone le ragioni.

Com' è noto, grande era stato l'amore tra Giovanni e Maria. Ad un tratto però le loro relazioni dovettero essere troncate dalla partenza del giovine per Firenze, ove lo richiamava il vecchio padre. Partì egli e non breve tempo restò lontano da Napoli. Quando vi fece ritorno, trovò quasi tutto mutato: la politica aveva innalzati alle supreme cariche del regno uomini nuovi, e Maria stessa non accolse l'antico amante con quelle tenerezze ch'egli s'era lusingato di ritrovare. Esasperato, dolente, disperato, riprese la via di Firenze, e giuntovi, scrisse probabilmente il libro.

Se questo è il verosimile sfondo storico dell' amore del Boccaccio per Maria, e delle sue vicende in questo suo ultimo periodo, è lecito concludere che lo scopo che si prefisse lo scrittore nel concepire questo libro non fu certamente quello di celebrare ancora una volta la donna amata. Questa era stata da lui esaltata in troppi libri e troppi omaggi aveva da lui ricevuti in prosa e in verso, perchè ne desiderasse ancora di nuovi. Se realmente era donna vaga di lodi e desiderosa di passare come la Musa ispiratrice di un poeta, sì come era stata Beatrice per Dante e Laura pel Petrarca, ella era ben stata appagata in questo suo ambizioso sogno, giacchè il *Filoloco*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, il *Filostrato*, la *Teseide* e le molte rime dello scrittore, testimoniavano della sua ispirazione alla mente e al cuore del loro autore. È perciò che noi crediamo che il libro della *Fiammetta* gli sia stato

Digitized by Google

suggerito dal desiderio di vendicarsi dell' infedeltà di lei. E tanto meglio fu raggiunto lo scopo in quanto fu una vendetta velata, sottile, raffinata, elegante. Si pensi, in vero, questo: mentre la donna dimentica l'amante, si diverte e passa da amore ad amore, egli, invece, nel romanzo, la presenta gelosa, tormentata dal pensiero della sua lontananza, infelice al punto da attentare alla propria vita. Si pensi pure all' impressione che dovette produrre il romanzo in quanti in Napoli lo lessero. Che cosa disse la donna? e che cosa dissero i cortigiani e i conoscenti di madonna Maria? Ella dovette provarne ira e dispetto. Si vedeva dipinta in quel modo, come un'eroina di antichi poemi sentimentali, ella che era così leggera e vanitosa. E poi, perchè quella confessione di amori che, benchè conosciuti, si cerca sempre di nascondere? E perchè tanto ridicolo sul povero marito? Ne dovettero ridere, in vece, i conoscenti della bella signora e più i cortigiani. Come? la infedele Fiammetta mutata in costei, vero specchio di amorosa abnegazione? Ella che si consolava con nuovi amori presentata qui come supremamente infelice per la lontananza dell'amato? C'è poi da osservare che il tentato suo suicidio dovette produrre la più grande ilarità tra i lettori partenopei del romanzo. Uccidersi lei, così spensierata e desiderosa di svaghi? e uccidersi per chi aveva abbandonato e forse dimenticato?

In conclusione, a noi pare che il Boccaccio fece per lei ciò che poi, dopo parecchi anni, fece ancora nel *Corbaccio* per la vedova schernitrice; nella *Fiammetta* lo scrittore, giovine ancora e ancor tutto preso dal fascino dell' amata, tempera le sue ire con un racconto dolcemente lusingatore: mentre nel *Corbaccio*, ormai maturo di anni e di esperienza, e nulla avendo più da sperare dalla sua incognita eroina, dà libero sfogo alla satira contro questa e contro le donne in generale.

Digitized by Google

PIO RAJNA

IL 'CORBACCIO'

RIDOTTO IN OTTAVA RIMA DA LODOVICO BARTOLI

Fra le prose di Messer Giovanni il *Corbaccio* merita un luogo segnalatissimo. La passione che lo anima da un capo all'altro gl'infonde una vivezza singolare di rappresentazione; ed esso è insieme per noi un documento autobiografico di un valore addirittura unico (1). Destinato a servire di atroce vendetta contro una donna non lasciatasi sedurre, esso in realtà è riuscito a mettere in mostra certe magagne morali di chi lo compose e l'accecamento di cui il suo intelletto, solitamente così lucido, era capace.

Se la vendetta conseguisse l'effetto nella Firenze contemporanea, ci è totalmente ignoto. Per verità io ne dubito. Sguardi indagatori si saranno appuntati sulla vedovella, non possiamo dire con qual esito; ma poichè nessuno di sicuro credeva alla realtà della visione che il vagheggino non gradito pretendeva di avere avuto nel sonno, resultava chiaro che la massima parte delle accuse erano frutto di fantasia. Il Boccaccio affermava quello che non sapeva per nulla. E non è detto che da taluni non si sia riso dell'affanno ch'egli si dava per render pubblico lo scorno che aveva ricevuto.

(1) Questo aspetto è stato molto accuratamente e molto finemente studiato da HENRI HAUVETTE, « Une confession de Boccace, *Il Corbaccio* », (*Bulletin Italien*, I, Bordeaux, 1901, p. 3-21).

Digitized by Google

Posto che la donna avesse realmente un amante, questi, per poco che fosse accorto, avrà ben saputo cavar partito dall'imprudenza, che, per offendere, il passionato rivale commetteva di scoprire il proprio fianco.

Ma se così mi par da supporre riguardo al tempo della pubblicazione, ben diverso aspetto prendono le cose se ci trasportiamo più in qua, dando agio ai cicalecci di chetarsi e agli attori di chiudere gli occhi. L'invettiva, per quanto personale, veniva pure ad avere il carattere e il sapore di una diatriba contro le donne in genere e contro i loro invescamenti; e però doveva sonar bene, e sonò, agli orecchi di tutti coloro che, o per rancori propri, giusti od ingiusti, o quali custodi e paladini del buon costume, l'avevano col sesso femminile. Il *Corbaccio* prese dunque un posto cospicuo nella copiosissima letteratura antifemminina; e mentre era conseguenza di poco giudizio, fu stimato opera sapientissima; mentre era profondamente immorale, parve un'arme acuta e affilata in servizio della moralità.

Nessuna meraviglia dunque che si diffondesse non poco anche fuori d'Italia. La sua « fortuna nella Spagna medievale » ha fornito materia a una ricca memoria di Arturo Farinelli (1), il quale non dubita di dichiarare il *Corbaccio* « l'opera boccaccesca in volgare più letta e gustata nell'Età Media » (2). A me parve di sentire qualcosa della non invidiabile protagonista anche nella Donna di Bath del Chaucer (3).

Della divulgazione e del conto in cui venne ad esser tenuta tra i concittadini, s'ha una manifestazione curiosa in una riduzione precoce in ottava rima; curiosa, in quanto non si direbbe che questa fosse materia da ridursi alla forma popolare dei cantari. Eppure s'ebbe proprio in animo di farne un cantare, e non altrimenti che a lettori, si volse, componendo, la mente a un pubblico di ascoltatori.

---

(1) « Note sulla fortuna del *Corbaccio* nella Spagna medievale », pp. 401-460 dei *Bausteine zur romanischen Philologie* offerti ad A. Mussafia nel 1905; Halle, Niemeyer.

(2) Proprio al principio.

(3) *Romania*, XXXII, 248.

Digitized by Google

Et a consolazion di chi lettore
sarà di questo mio nuovo cantare,
o chi di lui sarà ascoltatore (1),

è detto nella stanza terza. E una certa quale propagazione fu conseguita, dacchè abbiamo il testo, non già autografo, bensì trascritto da un cotale, che ebbe la buona idea di darci indicazioni precise alla fine e la fortuna che non fossero poi abrase:

« Questo quaderno e dangniolo dizanobi di tadeo ghaddi dafirenze schritto da angniolo detto. E finito questo di xxi di marzo .1414. »

Traduciamo il 21 marzo 1414 di stile fiorentino in un 21 marzo 1415 di stile comune. Quanto al trascrittore, può vantarsi di un casato e di un parentato singolarmente insigni nella storia della pittura. Fatta ragione de' tempi, non si può dubitare che il Taddeo indicato qual nonno non sia il pittore famoso, discepolo prediletto di Giotto. E fu dunque bisnonno il Gaddo, donde principiarono le glorie e la prosperità della famiglia; furono zii l'omonimo Agnolo e il minor suo fratello Giovanni (2).

All'opera è già toccato l'onore della stampa; ed io me ne rallegro, perchè ne viene ad essere abbreviato d'assai il mio compito. La pubblicò Guido Mazzoni nel vol. I, pp. 240-301, della *Nuova Serie* del *Propugnatore*, fascicolo del settembre-dicembre 1888 (3). « La illustrazione » doveva tener dietro

(1) Nei passi che mi accade di riportare faccio subire alla lezione del codice quei leggeri e consueti ritocchi, che senza alterare per nulla un testo, valgono a renderlo più presentabile. Il principale consiste nella soppressione grafica di molte atone, che alterano la misura solo in apparenza, dacchè non volevano essere pronunziate. A quel modo che ometto le superflue *h* tra *c* e vocale dura, avrei potuto tralasciare parecchi *i* non punto necessari per assicurare a *c*, *g*, *gn* la pronunzia palatile; ma essi offendono meno, e però sono mantenuti.

(2) Si veda l'albero genealogico dato dal Milanesi alla p. 353 del primo volume del Vasari.

(3) *Il Corbaccio di Ser Lodovico Bartoli.* Sono seguite nella pubblicazione norme sostanzialmente identiche a quelle indicate qui sopra. Che l'edizione lasci alquanto a desiderare per esattezza, si capisce troppo bene, essendo stata fatta lontano dal codice. Per una scrittura come questa il guaio è ben tenue.

Digitized by Google

nel prossimo fascicolo (1). Ma non s'ebbe allora e non s'ebbe più mai; e al Mazzoni non spiace che io subentri qui ora nel suo ufficio.

Il *Corbaccio* in ottava rima, o, come all' autore piacque modestamente di chiamarlo, il *Corbaccino*,

Perchè discieso egli è del gran Corbaccio,

(st. 7), sta in un codice laurenziano, 104 del Pluteo LXXXX superiore, descritto succintamente nelle colonne 383-84, t. V, del Catalogo del Bandini. Il codice è cartaceo, di mm. 310×275, della specie di quelli che si eseguivano per uso proprio da gente non del mestiere e però non rigidamente disciplinata, anche se aveva una buona mano di scritto (segno pressochè infallibile la non uniformità, che ci si presenta qui pure, nel numero delle linee), senza altri ornamenti che una rubrica al principio, male adattata allo spazio, grandi iniziali rosse, oltre che per la 1ª stanza, in sei altri luoghi (2), e, fino alla carta 6 *a* inclusive, la nota macchiatura gialla delle maiuscole con cui principian le ottave. Esso resulta di due parti strettamente affini. La prima, costituita da un fascicolo di dodici carte, ci dà, disposte su due colonne, le 274 stanze del *Corbaccino*, serbando bianca per tre quarti l'ultima facciata. Tien dietro in cinque quaderni di otto carte ciascuno il *Ninfale Fiesolano*, finito di trascrivere, a una colonna sola, di lettera più grande e alquanto trascurata, dal medesimo Agnolo Gaddi, il 20 settembre dello stesso anno 1414; data questa che non domanda sostituzioni per ragione di stile. L'ordine in cui si succedono qui le due parti, e che un richiamo in calce all'ultima pagina del *Corbaccino* ci mostra risalire indubbiamente al quattrocento, non corrisponde dunque all' esecuzione. Una carta bianca è stata introdotta al posto di quella che si trovava esser la prima del secondo quaderno del *Ninfale* — 21ª del codice intero —, venuta a mancare, portandosene via undici ottave e mezzo, e precisamente le stanze 18-28 della P.te seconda, giusta l'edizione Moutier (pp. 33-37), e quattro versi della successiva.

(1) Nota alla p. 240. Quindi alla p. 301 c' è un « (*Continua*) ».
(2) V. p. 85, n. 2.

Digitized by Google

Più che di sapere chi abbia copiato il *Corbaccino*, a noi importa, naturalmente, di conoscere chi lo abbia composto. A ciò l'autore aveva prudentemente provvisto da sè negli ultimi versi, che nel codice sono dati così:

poi come vedi estato rimato
dicota (1) versi perme Lodouico
bartoli, stando compoca chontesa
per oficial nella villa dichapresa.

Il ripescare questo Lodovico Bartoli e il rendersi conto dell'ufizio da lui esercitato « nella villa di chapresa », o meglio, come corregge il Mazzoni, sostituendo una denominazione più prossima alla consueta, che accomoda la misura, « nella Val di Capresa » (2), rischierebbe di essere malagevole, se non venissero in aiuto la rubrica iniziale e l'*explicit* del trascrittore:

« Inchomincia ilchorbaccio di mess*er* giovannj bochacci daciertaldo rechato *in* rima *per* s*er* lodouico bartolj notaio fiorentino. »

« Finito ilcorbaccio Fatto *et*composto dal venerabile *et*scientifico poeta messere Giovannj bochaccj daciertaldo, recato (3) *et*fatto inrima dalsauyo *et*dischreto huomo *ser* Lodouico bartoli notaio fiorentino. »

Il Bartoli era dunque propriamente fiorentino ed esercitava la professione di notaio. Venuti in chiaro di ciò, si ricorrerà subito all'Archivio di Stato per vedere se tra gl'innumerevoli volumi di protocolli notarili che vi si conservano, ci siano, in parte almeno, anche i suoi. Ciò, disgraziatamente, non è; ma l'Archivio possiede, e gl'indici permettono di rintracciare senza difficoltà e senza merito, parecchie pergamene rogate o trascritte da lui.

Le pergamene sono dieci; e spettano ai fondi « S. Maria Nuova », « Spedale di S. Matteo », « Cambio », « Monte Co-

(1) S'intenda « di cotai », come scrive il Catalogo Bandiniano, non già « dicot' a », ossia « dicoti a ». Il Mazzoni, più esattamente, « di cota' ».

(2) L'esemplare donde copiava il Gaddi avrà avuto un integro « valle ».

(3) Prima s'era scritto, e si sbarrò, « rimato ».

Digitized by Google

mune », « Gesuiti di Firenze », « Comune di S. Gimignano ». S'aggiunge un fascicolo di quattordici carte, membranaceo ancor esso, proveniente dai « Ceppi di Prato », in cui Ser Lodovico ha trascritto in copia autentica tutta una serie di atti giudiziarii, traendoli dai libri del Comune di Firenze e delle sue magistrature. Gli atti vanno dal 19 giugno al 17 agosto del 1402, e la trascrizione ha in fine la data del 1° settembre immediatamente successivo. Delle pergamene spicciole la più recente è del 7 maggio 1412 (« Gesuiti »); e come la più antica vorrà probabilmente riguardarsi la copia, priva di datazione sua propria, di una deliberazione presa, nel Consiglio del Capitano del popolo il 21 gennaio 1373 (1), nel Consiglio del Podestà il giorno appresso (« Monte Comune »). Chi non si appaghi, dovrà rassegnarsi a discendere fino al 28 giugno del 1377 (« S. Maria Nuova »), a cui appartiene il testamento di Bartolommeo di Manfredi Adimari, rogato propriamente da Ser Lodovico, e rogato « in castro Sancte Marie in monte vallis arni inferioris », al limite estremo occidentale del dominio fiorentino di allora. Anch'esso basta a far resultare per Lodovico un esercizio professionale di perlomeno trentacinque anni (2).

Ora siamo messi abbastanza in via per tentare un'induzione riguardo alla dimora e all' ufizio in Val Caprese: modesta terra dell'alta valle del Tevere, lontana una ventina di chilometri, nella direzione di nord-ovest, da S. Sepolcro. Dimora ed ufizio non possono essere anteriori al 1385, dacchè solo alla fine del 1384 Val Caprese, insieme col contado aretino di cui faceva parte, cominciò ad essere sottoposta a Firenze. Ci fu Lodovico quale Podestà? — Se così fosse, egli non si sarebbe verosimilmente contentato di designarsi col modesto titolo di « oficial(e) ». Ma poi l'ipotesi è esclusa da attestazioni di fatto, dacchè un *Registrum Extrinsecorum*

(1) Ben s'intende che il documento, giusta lo stile fiorentino, dice 1372.

(2) Le date degli altri documenti (il contenuto qui non importa nulla) sono: 14 ottobre 1377 (S.ta Maria Nuova), 14 ottobre 1378 (Monte Comune), 5 maggio e 13 agosto 1390 (S. Gimignano), 7 agosto 1392 (S. Matteo), 25 giugno 1403 (Cambio), 24 luglio 1411 (S. Matteo).

Digitized by Google

dal 1384 al 1408 (« Tratte », n. 65) ed uno dal 1408 al 1418 (« Tratte », n. 66), che s'hanno all'Archivio di Stato, ci presentano la serie dei Podestà di Val Caprese per tutto questo periodo, o propriamente a muovere dal 1386, dacchè nel primordio della dominazione un Podestà non dovette avercisi (n. 65, c.te 110; n. 66, c.te 159); e Ser Lodovico non vi figura. Nè egli apparisce fra i Castellani (n. 65, c.te 154): ufizio non certo adatto per lui. Però non c'inganneremo ritenendo che andasse a Val Caprese con funzioni subordinate, e precisamente qual notaio del Podestà [1], la « famiglia » del quale, secondo ci attestano le stesse fonti nei luoghi medesimi, si componeva di un notaio e di quattro « famuli » [2]. Sennonchè la scelta dei notai del contado era lasciata all' arbitrio del magistrato che li doveva aver seco; e i loro nomi non appaiono nei registri fiorentini. Si estraevano bensì i notai di amministrazioni e magistrature di Firenze stessa; e per entro alla moltitudine di nomi che passano sotto gli occhi di chi si dia a frugare, a me il nome « Ser Lodouicus bartolj » è occorso in « tratte » del 14 giugno 1406. La sorte lo designò allora « Notarius opere » [3]. Chi creda che franchi la spesa, prosegua le indagini. Io ho stimato opportuno il saggiare, ma giudico inutile affatto l'insistere, una volta che non ne sarebbe resultato per nulla ciò che avrei volentieri determinato, cioè l'anno, e più esattamente ancora il semestre [4] della dimora a Val Caprese, e conseguentemente il tempo in cui il *Corbaccio* fu messo in rima. Bisognerà così che mi contenti di una datazione congetturale e approssimativa. E considerati i limiti 1386-1414 imposti dall'inizio della podesteria fiorentina in Val Caprese e dalla data della copia, e la convenienza di non mandare Ser Lodovico in un ufficio assai modesto e non comodo in età avanzata, saremo indotti a

(1) La stessa parola « oficial », poteva, per verità, darne indizio. V. REZASCO, *Dizion. del ling. it. stor. ed amm.*, sotto OFFICIALE, § II.

(2) Su queste « famiglie » si può vedere una nota del Novati a pp. 96-97 della *Giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino 1888.

(3) « Tratte », n. 1120. Le carte non sono numerate.

(4) Duravano in carica per sei mesi i Podestà; e conseguentemente anche i loro Notai.

Digitized by Google

contenerci dentro agli ultimi quindici anni del secolo decimoquarto, detraendone poi ancora i primi cinque per la ragione che del Boccaccio si parla in termini (st. 5-6) da far ritenere che la sua morte non sia recente:

Signiori, io mi pensai un dì leggiendo
un vago libro chiamato il Corbaccio,
qual fu composto, sì come io comprendo,
pel nobil uom messer Giovan Bocaccio,
vero poeta di virtù fiorendo.
Fu da Ciertaldo, questo non mi taccio,
del bel contado (1) dico fiorentino,
quale è nomato per ogni cammino.
Della sua fama non vo' (2) far menzione,
perchè è palese in tutto l' universo.

Soggiungerò che dopo aver toccato con mano che nel maggio del 1412 Lodovico Bartoli esercitava ancora la sua professione, mal so dubitare che quando tre anni dopo l' opera sua era ricopiata da Agnolo Gaddi, egli non fosse ancora in vita; dacchè una fine necessariamente recentissima avrebbe lasciato tracce là dove il Gaddi lo segnala e lo loda (3).

I documenti autografi non ci procurano semplicemente il piacere di vedere, e di vedere in vari atteggiamenti, ora accurata, ora trascurata e frettolosa, la mano di scritto del nostro autore. Essi ci danno anche il modo di valutarne fino a un certo segno il grado della coltura. Mi limiterò a riportare una sottoscrizione calligrafica, che fra le consorelle merita di esser detta il capolavoro di Ser Lodovico. In essa sono un po' meno copiose che altrove le abbreviazioni, che io rappresenterò qui con risoluzioni in carattere corsivo. Sta in calce di un documento del 14 ottobre 1378, col quale si fa noto a tutti che Simone di Andrea del Popolo di S. Miniato al Monte aveva messo nelle mani del Comune e del Podestà il tedesco « Luççium Arighi de Bibrach », che « cum qua dam cultelessa de ferro » aveva ferito Simone di Francesco,

(1) Ms. *chontando*.
(2) *voglio*.
(3) V. p. 76.

Digitized by Google

detto Carlino, del Popolo « Sancti Anbruogij de flor*entia* ». Ecco la sottoscrizione:

« Ego Lodouichus *con*dam Bartolj Ciuis florentinus pub*li*cus Inp*eri*alj auc*toritate* not*arius* et Iud*ex* ord*inarius* pred*ict*is o*mnib*us dum agerent*ur* Int*er*fuj et ea omnia et sing*ula* rogatus scribere scrissi et pub*li*cauj *ideoque* me sub scrissi *et* singnum meum *con*suetum Apposuj » (1).

« Scrissi », « subscrissi », « singnum »: così qui, e così quasi dappertutto. Uno « scripsi » in calce alla copia degli atti del 1402 costituisce una rarità meravigliosa, compensata da un « sumpxi » e da un « pub*licham* », che lo precedono.

La scarsa coltura in fatto di grammatica latina non vieterebbe al Bartoli di essere un buon rimatore; e certo coll'arte del rimare la professione di notaio se l'era detta assai bene presso di noi anche nel secolo decimoterzo. Ma il nome suo non è da scrivere accanto a quelli di Giacomo da Lentini, di Ser Brunetto, di Lapo Gianni. Io penso quale partito avrebbe saputo cavare dalla materia il poeta (tale è bene da chiamare risolutamente) del *Fiore*. Il Bartoli non si eleva al disopra della generalità dei cantastorie, dei quali ha tutto il fare, compreso il nessun ritegno a ricorrere a zeppe in servigio della misura e soprattutto della rima. Che i versi, soppresse certe atone, com'è ben giusto e come s'è fatto dal Mazzoni nella stampa, tornino, non è un gran merito ed è usuale in tutta la poesia popolaresca (2). La quale d'altronde

(1) Tien dietro, come in tutti gli altri casi, un *et* in forma di sigla, seguito da un compendio, che propriamente non sarebbe che un raddoppiamento del « subscrissi » o « subscripsi ».

(2) Il solo verso ribelle è forse questo della st. 148, « *et* se il lino viterbese fa migliore ciesto ». Cfr. *Corbaccio*, p. 202 l. 2-3, nell'ed. Moutier, « e se il lino viterbese è più sottile che 'l romagnuolo ». Quanto a « macchi più ballatine volesse dire », st. 170, domanda ad alta voce correzione. Possibile « più balla ten », per significare « maggior quantità »? «.... più d'elle ten»? Poichè sono sul correggere, avvertirò anche che « nonti parrebbe alloggiare fuori dirama » st. 206, dovrà presumibilmente essere convertito in « Non ti parrebbe allora fior di rama ». E dove il Mazzoni, st. 25, stampò « di cose non fu mai maggiore stuolo », sarà, secondo me, da scrivere, legando in pari tempo il verso con quello che lo precede, « dico, se non fu mai maggiore stuolo », con un « dico »

Digitized by Google

non rifugge punto da certe inesattezze nelle rime del genere delle seguenti: st. 9, *letto, strecto, traficto*; st. 11, *testa, presta, maestra* (1); st. 61, *molti, stolti, accorti* (ms. *accholtj*); st. 78, *queste, triste, preste*; st. 114, *dota, volta*, da correggersi in *otta, nota*; st. 143, *nostro, dimostro, sottoposto*; st. 157, *fatica, nimica, iniqua*; st. 167, *peluzi, sozi, mozi*; st. 184, *ciglio, meglio*. Nè io mi arrischierei a correggere *drieto* in *dietro*, perchè, st. 92, s'accordasse bene con *impetro*. Si consideri altresì in qual modo la concordanza sia conseguita st. 49, *matrimonio, dimonio, sonnio*; st. 159, *vedire, piatire*; st. 265, *fallanza, audianza*; st. 272, *addio, dixio, dicio*. Più legittimo, st. 35, *disse, misse, fisse*.

Venuto nel proposito di convertire il *Corbaccio* in « cantare », Ser Lodovico avrebbe di sicuro principiato con una invocazione sacra anche se il Boccaccio stesso (e qui parole assai gravi verrebbero alla bocca) non gliene avesse dato l'esempio (2). E la familiarità colla letteratura dei cantari impronta di sè la stanza colla quale si entra propriamente in materia. « Il nostro autor, preso nel laccio, | da il cieco amore » (st. 7), non trova posa:

> Lasciato avea costui il bello stile
> dello studiar la vaga poesia;
> ogni autore (3) s' avea recato a vile
> *e* già se stesso omai non conoscea, (4)
> per una donna magnia *e* signiorile,
> come egli *e* ciascuno altro (5) credea,
> che costei fosse *ed* avanzasse Helena,
> Alda la bella ancora *e* Pulisena.

E nel tòno dei cantastorie si prende a trasporre la prosa bocaccesca, con un procedere, se così torna, liberissimo. Si sem-

---

pleonastico, familiarissimo al Bartoli. V. anche qui dietro, p. 79, il v. 7 della st. 5, e più oltre, p. 84, il v. 2 della st. 180.

(1) Anche nella st. 169, in rima con *festa, manifesta*, sarà bene da sostituire *alpestra*, al posto di *alpesta*. Vero che nella st. 178, il codice porta *alpesta, maestra, finestra*.

(2) V. nella prosa anche le parole finali.

(3) Forse piuttosto, con iato, *ogni autor*

(4) Di *conoscea, credea*, si può, se così piace, fare *conoscia, credia*.

(5) Il ms. *altro autore*.

Digitized by Google

plifica e trasforma. Le lunghe riflessioni dell' innamorato e con esse il pensiero del suicidio, il sollievo che le riflessioni producono, l' andata agli amici, il ritorno alla camera, si convertono in una invocazione alla Vergine, prontamente ascoltata da

Colei che è d' ongni pecator socorso

ecc. ecc. (st. 10), la quale, « sicome madre piatosa *e* maestra » (st. 11), « prese partito » di « socorrer » il poveretto

diciendo : Figliuol mio, non dubitare,
che buon socorso ti credo mandare.

Qui dà sentore di sè la scena celeste del secondo canto dell'*Inferno* dantesco; ma la ragione sarà da cercare nel riflesso che di quella scena si ha un poco più oltre nella prosa (ed. Moutier, p. 171-72), dentro al discorso del salvatore, che novello Virgilio, si offre allo smarrito poeta.

Non s' intenda tuttavia che sempre si proceda così arbitrariamente. Lunghissimi tratti sono resi con discreta fedeltà, e sono intessuti per non piccola parte colle parole stesse del testo. Una regola nel modo come l'elaborazione è condotta a me non riesce di scorgerla; e credo che non ci sia. Eccone delle prove. Il Bartoli mostra di sguazzare volentieri nell'acqua sudicia, tanto da lasciarsi andare perfino a un parlare apertamente sboccato (st. 220), ignoto al Boccaccio. Eppure nelle sue ottave non si riflette qualche tratto che doveva andargli molto a genio (*Corb.*, p. 207). E sì che esso era incastonato in un discorso sulla ghiottoneria, adattatissimo per una trattazione come la sua, e che nondimeno è omesso [1], solo dando luogo più tardi (st. 195) ad un fugace accenno. Nè si scorcisce soltanto. S' aggiungono delle pennellate, e soprattutto si stempera in acqua il colore. Nel complesso tuttavia il *Corbaccino* resulta abbreviazione del *Corbaccio*. Se computiamo a sillabe (computo che per uno dei termini può farsi prontissimamente in modo esatto), ne abbiamo da una parte 24112,

[1] La st. 159 trova rispondenza a p. 204, la 160 a p. 208.

Digitized by Google

dall'altra 54500 all'incirca. La proporzione viene ad essere approssimativamente come da 4 a 9.

Non è da negare al Bartoli una certa vivace spigliatezza, comune nei cantari narrativi, ma qui più meritoria, dovendosi per lo più non narrare, ma descrivere. Si senta, per esempio, come siano descritti (st. 58-59) taluni degli artifizi con cui le donne si studiano di illeggiadrirsi:

Con aque lavorate spessamente
ugniendo stanno nel razo del sole,
il capo nero facciendo sprendiente,
di dibucciarsi niente lor duole.
Pelansi il viso, questo spessamente (1).
I lor pensieri sì son tutti fole (2).
Quando i capegli portan rilegati,
quando disciolti per cotai (3) mercati.
Quando in ghirlande di bei (4) fior novelli,
quando di panno di nuovi colori,
quando attrecciati portan lor capelli,
per far di loro assai maggior sentori.
Tutti quei (5) modi che paion più belli
non curan per commetter molti errori,
pur che più vaghe paiano agli amanti,
quando con balli *e* talora con canti (6).

E a questo proposito va notato come s'avvivi spesso lo stile coll'introduzione del discorso diretto senza che ne dia esempio l'originale. Si prenda la st. 89 :

Dicono ancora che per nulla cosa
di notte sole ardirebbono andare ;
tanto ciascuna fassi paurosa,
che, pur pensando, comincia attremare,

(1) Può darsi che si sia ripetuta la parola già usata nel verso 1° ; ma c'è anche il caso che l'autore abbia scritto, poniamo, *veramente*.

(2) Ms. *folle*.

(3) *cotalj*. Si potrebbe anche scrivere *cotai* ; ma la pronuncia non doveva arrestarsi a questa forma. Cfr. p. 76, n. 1 Incertezze analoghe rimangono negli altri casi congeneri.

(4) *beglj*.

(5) *queglj*.

(6) *Corbaccio*, p. 187.

Digitized by Google

mostrando un atto di donna vezosa:
« De, non per Dio mel deggia contare!
Vanno di notte l' anime de' morti,
poi le fantasme con li spirti scorti. »

Nel *Corbaccio* si legge semplicemente (p. 190), « non andrebbono di notte, chè dicono che temono gli spiriti, l'anime e le fantasime. » Gli è che il Bartoli riascolta colle proprie orecchie, rivede cogli occhi propri. Così potrà dirci di suo (st. 170),

e quando fanno alcuna facciendùzola,
se nulla manca, tutta si scompuzola.
Et va saltando come un becherello (1).

Però gli vien fatto d' introdurre anche qualche allusione fiorentina, che solo vorremmo più netta (st. 179-80):

era un fastidio andando lei mirando,
con quanta cautela *e* quanti affanni
ella durava per farsi addornata,
che tanti non à Santa Liperata.
La nostra chiesa maggior di Firenza,
io dico ancor con tutto il campanile
(dall' uno all' altro à poca differenza),
quando era addorna ella teneva a vile (2).

Interpunzione e valore esatto lasciano adito a qualche dubbio. Il *tanti* deve essere riferito ad *affanni*; e se tra le stanze 179 e 180 si mette col Mazzoni una semplice virgola, gli affanni parrebbero venirsi ad estendere anche al Campanile, fornendo un indizio cronologico, in quanto il Campanile si può riguardare come compiuto nel 1387 (3). Se ne ricave-

(1) Le parole che precedono e seguono hanno riscontro nelle l. 3-5 della p. 210 del *Corbaccio*.

(2) Cfr. *Corb.*, p. 211.

(3) In quell' anno fu provveduto alla copertura di legname; il che s'interpetra come una renunzia al disegno di sovrapporre alla torre quale noi la vediamo una cuspide. V. A. NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Campanile di S. Maria del Fiore*, nella *Rassegna Nazionale*, sett. 1885, p. 51; e p. 66 in una tiratura speciale, Firenze, Loescher e Seeber (*s. a.*)

Digitized by Google

rebbe una datazione precisa (1); ma non consiglierei nessuno a fidarsene.

Riducendo alla forma ritmica e allo stile delle composizioni destinate alla recitazione il *Corbaccio*, Ser Lodovico Bartoli non pensò a scompartirlo in maniera che fosse adatta ancor essa allo scopo. Le nostre 274 stanze non potevano di certo essere recitate d' un fiato; e le distinzioni che sono indicate nel codice con iniziali rosse vengono a distanze fra loro diversissime (2) e cadono in luoghi quanto mai disadatti. Coll' idea della recitazione non hanno proprio che fare. Ma io credo assai poco che l' idea avesse effetto. E dell' esser mancato questo modo di divulgazione non si sarebbe punto doluto, se fosse stato ancor vivo, il Boccaccio, per il quale la spietata ed ingiusta invettiva dovett' essere negli ultimi anni una spina. Eco forse di siffatta condizione d'animo è un' affermazione del Bartoli alla fine dell' opera. Egli, che per conto suo ammira ed esalta il *Corbaccio* (st. 5 e 7) e dell' ammirazione dà prova col verseggiarlo, dice nell' ultima stanza che il libro fu « poi.... poco amato

e non pregiato lo valer d' un fico

dall'autore suo proprio. » L'affermazione, uscendo da una bocca quasi contemporanea, non manca certo di valore: e dispone ad essere più indulgenti verso Messer Giovanni. Chè, volere o no, non si può disconoscere che il *Corbaccio* fu una cattiva azione.

---

(1) V. p. 78-79.

(2) Sono apposte alle ottave 17ª, 27ª, 35ª, 187ª, 267ª, 270ª, sicchè ne resultano parti di 16, 10, 8, 152, 80, 3 e 5 stanze.

Digitized by Google

MARIA PERRON-CABUS

IL BOCCACCIO PER DANTE [1]

Quando il Boccaccio, nel fervore de' suoi studî giovanili, s'accostò anche all'opera di Dante, varia era stata già la fortuna del poeta. Il popolo circondava della sua sincera pietà l'esule ramingo, e della sua ammirazione il possente descrittore dei regni d'oltre tomba; alcuni dotti, invece, guardavano con aria di quasi degnazione quel suo volgare poema; ed accoglienza apertamente ostile aveva trovato la sua poesia, così palpitante di passione, negli avversari politici. Ma la *Divina Commedia* non era ancora stata oggetto di un profondo esame da parte dei letterati del tempo, e non si era avuta una vera e propria discussione di opinioni, che mirasse a fissare un giudizio in cui essi per la maggior parte convenissero. Le prime vere questioni di quella che fu poi la critica dantesca sono poste dal Boccaccio.

Con l'anima innamorata dell'arte, cui s'avvicinava e che gustava senza pregiudizi di scuola e senza preconcetti politici, con la rara qualità di saper riconoscere i meriti degli altri più prontamente che i propri, e di celebrarli senza timore di lasciar nell'ombra se stesso, il Boccaccio fu nel suo tempo colui che più e meglio sentì e proclamò la grandezza del poema di Dante. Fra le due tendenze, la volgare e l'umanistica o preumanistica, che si contendevano allora il campo degli studî poetici, egli seppe non essere schiavo nè dell'una

(1) È parte d' un capitolo d' una monografia - *Le idee letterarie del Boccaccio* - presentata come Tesi di Lettere italiane al R. Istituto Superiore di Magistero Femminile in Firenze. Tralascio qui ciò che nel capitolo si riferisce al *Commento* e ai codici danteschi di mano del Boccaccio.

Digitized by Google

nè dell'altra, e riconoscere quanto ciascuna poteva dare di buono. Talchè, se da un lato accolse il nuovo spirito che portava a studiare i classici con maggior fervore, con più gusto e discernimento che per l'addietro, e continuò a coltivare con amore la lingua latina, ebbe, d'altra parte, anche rispetto al Petrarca, il merito d'aver saputo leggere con più acuto e vigile sguardo nell'avvenire della nostra letteratura volgare; d'aver degnamente apprezzata e con calore difesa l'opera volgare di Dante; d'aver sentito quale alto significato essa aveva nel tempo, e quale esempio luminoso sarebbe stata sempre, in tutti i secoli. Anche il Petrarca difese la poesia, ma non intese difendere che il poeta latino; il Boccaccio, nella sua difesa, mette il nome di Dante innanzi a tutti.

Dante primo aveva espresso il pensiero che anche la lingua del popolo potesse render degni dell'alloro poetico, e aveva scritto in volgare il suo poema. Perchè egli avesse così fatto, perchè essendo « in iscienzia solennissimo uomo, a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini come gli altri poeti precedenti hanno fatto » (*Trattatello in laude di Dante* cap. 15°), era questione che molto preoccupava il Boccaccio. I maligni, infatti, pensavano che fosse stato per ignoranza: e questa accusa, tacita od espressa, dei dotti e boriosi latinisti, offendeva il suo culto amoroso per l'ingegno e per il sapere del poeta. « Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia (egli risponde alle insinuazioni maligne, nella I lez. del *Commento alla Divina Commedia*) e desideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo ». Delle due ragioni che lo mossero, parla più esplicitamente nel *Trattatello*, al capitolo citato: « La prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani;

Digitized by Google

conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare,.... imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare ».

Così il Boccaccio intendeva l' importante innovazione di Dante (1).

Lo scrivere la *Divina Commedia* in latino o in volgare, significava ben altro che una libera scelta tra due lingue. Il poema di Dante scritto nella lingua del popolo era il volgarizzamento di tutto il sapere medievale, della scienza fin' allora patrimonio esclusivo della chiesa; era l'affermazione del diritto del popolo al pensiero. Dante indirettamente affermò un ben ardito principio. Trovò ostacoli all'opera sua presso i dubbiosi e dappoco, che si spaventavano delle ardite innovazioni; gli aristocratici dell' ingegno che non volevano il volgo al banchetto della scienza; gli ecclesiastici che vedevano di mal occhio concessa tanta libertà all' intelletto di chi, mantenendosi ignorante, rimaneva più facilmente sottomesso. Ma il Boccaccio, popolano, ammirò e difese Dante che scrisse anche per il popolo; sentì che le opinioni degli avversari si fondavano su vane artificiosità di scuola, fuori della realtà e della vita; sentì che solo nella realtà e nella vita l'arte trova le sue salde radici.

Son sue queste parole nel cap. 2° del *Trattatello*: « Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial

(1) Mi valgo specialmente delle importanti osservazioni fatte e degli accenni dati nel libro di Orazio Bacci *La critica letteraria dall' antichità classica al Rinascimento*, Milano, F. Vallardi, 1911, cap. V.

Digitized by Google

grazia di Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata ». E queste altre, nel cap. 6°: « La poesia volgare, secondo il mio giudicio, egli primo, non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sè esercitavano. *Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro* ». Queste ultime parole contengono un vero e proprio elogio del volgare, e mostrano ciò che felicemente ne sentì il Boccaccio, pur in un periodo in cui, nonostante il grande esempio di Dante, a stento esso si faceva strada nelle opere letterarie.

Dante nobilitatore del volgare è celebrato nella lettera a Jacopo Pizzinghe: « Videmus autem.... eo devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse sorores, et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium, aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit, quam cortice ».

E più tardi, commentando la *Divina Commedia*, accanto alla fama del Petrarca che riempiva di sè tutto il mondo, il Boccaccio apertamente dichiarava quella « del presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosta sotto la caligine del volgar materno, e che pure è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro ». (Lez. LVII).

*
* *

E proprio presso il fortunato e ormai ben famoso scrittore, il Boccaccio aveva da sostenere la parte più difficile e delicata della difesa ed esaltazione dell'infelice poeta volgare. Il Petrarca non aveva ancor trovato nessun poeta fra i suoi contem-

Digitized by Google

poranei che potesse competere con lui. La figura dell'Alighieri era in disparte nell'ombra, severa e triste, come sdegnosa dell'applauso, fieramente conscia del proprio valore. Ma qualcuno aveva pur voluto avvicinare i due grandi scrittori, ed aveva visto nell'ostentata noncuranza del Petrarca un'invidia mal celata per il poeta, che il popolo così tenacemente onorava della sua ammirazione, ed il timore di vederne scemata la propria fama. Ma in realtà il Petrarca non credeva di aver nessun motivo d'invidiar Dante, poichè era convinto che la lingua volgare non potesse procurare durevol fama. Per rendersi ragione della freddezza del Petrarca verso l'opera di Dante, è assolutamente necessario ricordare la sua condizione di iniziatore dell'umanesimo, di appassionato ammiratore e restauratore dell'antichità e degli studi classici. Ed allora, ammessi i preconcetti e i canoni artistici della nuova scuola, pur non scusandoli, non ci stupiremo più troppo dei suoi riserbi e delle sue indifferenze per l'alta poesia dantesca. Ma non vanno neppur dimenticate le disformità naturali di quei due grandi spiriti. Il Petrarca ha gusti eleganti, raffinati, aristocratici; per poetare ha bisogno di silenzio e di quiete, d'un prato verde e dell'ombra d'un faggio; amante del comodo vivere, non avrebbe mai potuto adattarsi alla vita procellosa del partigiano politico: « conservatore — scrive il Carducci — anche quando si atteggia alla parte tribunizia di demolizione ». Dante è energico, appassionato, duro, sprezzante di comodi e di mollezze; grande spirito ribelle che non disdegna le tempeste della vita, anzi quanto più l'onda si fa procellosa e più forte si fa lo schianto dei fulmini, tanto più ardito leva il suo canto.

Con tutto ciò nella freddezza del Petrarca entrava certamente anche quell'eccessivo sentimento di sè che riempiva tutta la sua vita, i suoi pensieri e i suoi scritti.

Il Boccaccio che amava ed onorava l'uno e l'altro poeta, con quella delicatezza che solo l'affetto può insegnare, non si stancò mai d'insistere gentilmente presso l'amico, cui la fortuna era stata così larga di doni, per muoverlo a pietà e ad ammirazione verso il grande poeta ed esule fiorentino così acerbamente provato dalla sventura.

Digitized by Google

Il Carducci discorse di questo argomento da par suo su pagine che non occorre nemmeno citare. Il documento più notevole del pietoso ufficio assunto dal Boccaccio, è il Carme con cui nel 1352 (1) accompagnò una copia della *Divina Commedia* ch' egli stesso aveva trascritto per il Petrarca. Desiderava conoscere con sicurezza il pensiero dell' amico verso Dante, ed anche voleva indurlo a pronunciare una parola di encomio che rispondesse alla calunnia ch' egli ne fosse invidioso; sicchè alla gloria del suo grande poeta volgare non mancasse la sanzione di chi era universalmente salutato massimo poeta latino, il più dotto e il più famoso tra i letterati del tempo. Non lo prende di fronte, ma sa insinuarsi con delicatezza squisita nel suo animo, per disporlo anzi tutto a sentimenti di pietà. Si rileggano i ben noti versi:

> Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
> Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
> Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
> Ante reor simili compactum carmine saeclis....

Poi lo esorta a leggere attentamente quei versi che a primo aspetto vengono innanzi poveri e nudi, sicuro che vi troverà grandi bellezze e collocherà il loro poeta subito dopo Virgilio. E sempre con arte finissima per non suscitare le impazienze dell'ombroso amico, gli porge anche il modo di rendere il dovuto tributo alla fama di Dante, senza diminuire per nulla la propria.

La risposta del Petrarca, non al Carme ma ad un' altra lettera, risposta che pare non sia stata ricevuta dal Boccaccio, non è nè maligna, nè piena d' ironiche reticenze; è semplicemente la risposta d' un uomo che, sicuro di sè, e senza timore di confronti, riconosce con franchezza, e assennatamente loda i meriti altrui. Ma l' amorosa opera del Boccaccio potè indurlo ad accogliere con miglior animo, a fargli leggere ed ammi-

(1) Non nel 1359 come si credeva prima della scoperta dello Hecker. Questa muove da una postilla marginale del cod. Palat. 322 della Naz. di Firenze: l'esemplare della *Commedia* sarebbe stato mandato a Milano non ad Avignone.

Digitized by Google

rare il poema dantesco? La scoperta dello Hecker riguardo all'anno in cui il Boccaccio gliene avrebbe mandata la copia accompagnata dal Carme, non è priva d'importanza. Il Petrarca avrebbe letto la *Divina Commedia* sette anni prima di quanto fin'ora s'era creduto, e nelle imitazioni e reminiscenze dantesche del *Canzoniere*, noi potremmo vedere le tracce dello studio che andava facendone, soprattutto per effetto degli eccitamenti e dei consigli del Boccaccio.

*
* *

Tuttavia, il prevalere delle nuove tendenze erudite e latineggianti, il sovrano esempio del Petrarca e quel continuo disprezzo pel volgare, mostrato da lui con insistenza ad ogni occasione, non dovevano alla fine restare senza un riflesso anche sulle sue idee. Egli si convertì a poco a poco, sebbene a malincuore, e non mai forse intimamente, alla concezione aristocratica della poesia, e non fece più sentire così incondizionata e piena la sua lode per il volgare della *Divina Commedia*. Nella I lez. del *Commento* scriveva: « non dico però, che se in versi latini fosse (lo stile della Commedia), non mutando il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse molto più artificioso e più sublime, perciocchè molto più d'arte e di gravità è nel parlare latino, che nel materno ». Che veramente il Boccaccio esprimesse la propria intima convinzione in queste sue parole? O non vedeva egli forse, dall'alto del suo pulpito in S. Stefano, sogghignare qualcuno fra i più intolleranti ed arditi seguaci delle nuove dottrine? O non era quella un' accortezza finissima, per attirare, per conciliare col suo poeta quella gioventù latinante che veniva su allora, così pronta ai facili entusiasmi, ed ai facili ingiusti disprezzi?

*
* *

Ma nessuna contraria tendenza prevalente, nessun influsso d'amicizia, valse mai a distogliere il Boccaccio dal culto reverente, sincero, per Dante: esso è uno de' suoi maggiori titoli di gloria.

Digitized by Google

Dall'esempio di Dante egli aveva avuto il primo incoraggiamento agli studi: « tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit », gli scriveva in una lettera il Petrarca (*Fam.* XXI, 25), riferendosi a quanto il Boccaccio stesso gli aveva scritto in una lettera che non ci rimase. E nell'*Amorosa Visione,* ove con bello slancio giovanile si lascia andare all'espressione piena dei suoi sentimenti, non ancora pensando a misurare le lodi ed a frenare gli entusiasmi per téma di dispiacere a qualcuno, l'ammirazione per il poeta prorompe calda e sincera. Egli vede il poeta fiorentino, unico dei moderni, onorato e festeggiato nel coro dei savi antichi, lo celebra e lo saluta col nome di « gloria de le Muse ».

Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il maestro, dal qual io
Tengo ogni ben se nullo in me se 'n posa,
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
Ch' hai conceduto ch' io possa vedere
In onor degno ciò ch' avea in disio! —
Incominciai allora; nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco
Dove parea 'l signor d' ogni savere;
Tra me dicendo — Deh, perchè il foco
Di Lachesì per Atropo si stuta
In uomo sì eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta.
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s' incinse: onde siamo avvisati.

(Cap. VI).

Pieno d' ammirazione è pure il celebre sonetto « Dante Alighieri son, Minerva oscura », che non può, peraltro, essere sicuramente attribuito al Boccaccio.

Alla fine del *Filocolo* è pure un ricordo ammirativo pel poeta: « Nè ti sia cura — dice al suo libro, congedandolo, — di voler essere dove li misurati versi del fiorentino Dante

Digitized by Google

si cantino, il quale tu, siccome picciolo servidore, molto dei riverente seguire. Lascia a lui ed agli altri magni poeti il debito onore.... ». Cenni più o meno notevoli intorno a Dante sono in vari luoghi del *De Genealogiis Deorum gentilium.* Nel cap. 10° del XIV libro celebrando in Dante il poeta teologo: .... « Quis tam sui inscius, qui, advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum philosophum sed et theologum insignem fuisse? » E nel cap. 22°: « Plures enim ex nostris Poetis fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum, Christianae religionis devotos sacrosque sensus commendavere. Et, ut aliquid ex multis ostensum sit, noster Dantes, dato sermone materno sed artificioso scriberet, in libro quem Comœdiam nuncupavit, defunctorum triplicem statum iuxta sacrae Theologiae doctrinam designavit egregie ». E alla fine del cap. 8° del XV libro: « Nec sit his audisse difficile, uti et Poetae quandoque sacri possunt appellari theologi. Nonne Dantes noster quicquid consistit in sacrae theologiae sinu sub poetico velamento contexit? Quapropter et sacer theologus appellandus est ». La *Divina Commedia* era l'opera che meglio illustrava le teorie poetiche del Boccaccio che faceva una cosa sola, quasi, di poesia e di teologia; e bene egli, che anche nella V lez. del *Commento* chiama Dante « nasconditore di così cara gioia com'è la cattolica verità, sotto la volgare corteccia del suo poema », addita dappresso, scrive il Foscolo [1], le origini e le intenzioni perpetue della *Divina Commedia.*

Nel cap. 6° del XV libro del *De Gen.*, dove dice brevemente degli autori citati, perchè non si sospetti ch'egli con la sola sua autorità voglia farli degni di fede, si hanno lodi de' suoi studî, parole pietose della sua sorte infelice.

I più caldi accenti di lode al poeta sono nella lettera a Jacopo Pizzinghe, dove alle fervide esaltazioni della poesia è unito, come sempre, il nome di Dante, da cui tutti i volonterosi potrebbero apprendere che sia poesia e quale il suo ufficio.

---

[1] *Discorso sul Testo del Poema di Dante, Prose letterarie,* Vol. 3°, pag. 381. Firenze, Le Monnier, 1850.

Digitized by Google

*
* *

Verso la fine del « *De casibus virorum illustrium* » (Libro IX), apparisce al Boccaccio una schiera di dolenti eroi che in vita ebbero avversa fortuna, i quali si lamentano con lui che nessuno abbia ancora pensato a narrare i loro casi. Tra gli altri Dante Alighieri, « cuius — scrive il Boccaccio — quum primum reverendam faciem atque conspicua patientia refulgentem adspexi, surrexi illico, et obvius factus dixi: Quid, civitatis nostrae decus eximium, has inter lachrymas dolentium, merito spectabilis mansuetudine veteri, gradum trahis? » E seguono parole nelle quali si ricordano l'inclita schiatta, l'opera famosa di Dante, l'ingratitudine della patria, l'esilio, la morte sotto straniero cielo.

Pure, subito dopo, il Boccaccio si accinse a scrivere il *Trattatello in laude di Dante* (che, come è noto, si ha in varie redazioni, di cui non accade ora far menzione), e che è la prima biografia del poeta, ed insieme il primo notevolissimo esempio di biografia nella nostra letteratura. Lo scopo suo, come appare dal *De casibus*, e com'egli dice espressamente nel *Trattatello*, fu quello di riparare, come per lui si poteva, ai torti di Firenze verso il suo grande figlio, sul quale argomento il Boccaccio tornò così spesso, anzi insistentemente, e di trasfondere ne' suoi concittadini parte del suo affetto e della sua ammirazione per lui e per la poesia.

Quale possa essere la veridicità del *Trattatello* boccaccesco, e qual fede meritino le notizie che esso ci offre, è stata questione trattata e bistrattata. Alcune belle e singolarmente acute osservazioni in proposito scrisse il Parodi in un suo articolo: *Il Boccaccio in laude di Dante* [1]. Poichè veramente è inutile cercare nella Vita del Boccaccio quello che egli nè voleva nè poteva metterci. Essa è anzi tutto una *laude*, come dice il titolo stesso: gli elementi biografici sono come mezzo, non come fine. Dante rappresenta per il Boccaccio il poeta per eccellenza, e nel glorificarlo gli

[1] *Marzocco*, 8 dicembre 1907.

Digitized by Google

attribuisce tutto quanto di meraviglioso nella sua mente si raccoglie intorno all'ideale figura del poeta.

D' altra parte la vita avventurosa di Dante si prestava molto bene ad una idealizzazione, e si può dire che il Boccaccio fece di lui contemporaneamente la storia ed il mito. Che nella sua mente Dante si fosse veramente trasfigurato, ed avesse assunto le sembianze di un essere superiore e quasi soprannaturale, ci dice una sua commossa esclamazione nel cap. V: « E se obstanti cotanti, e così fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi sappiamo, che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto un Iddio ».

Del resto i più autorevoli dantisti moderni hanno trovato, anche alla luce di nuovi documenti, che le notizie del Boccaccio corrispondono, più di quanto si credeva, alla verità, e che la sua narrazione è opera autorevole e seria, non un romanzo sul genere del *Filostrato* o del *Filocolo*. Certamente egli non aveva documenti storici da preferire o opporre alle semplici tradizioni popolari: ma attinse buona parte delle sue notizie dalle opere stesse di Dante, e, dove queste non bastavano, procurò, fra le molte confuse notizie che correvano, di scegliere quelle che avessero maggior fondamento di verità.

Ma certo il pregio maggiore del *Trattatello* boccaccesco sta nell'onda d'affetto che muove quelle pagine. La voce dello scrittore sembra piegarsi a teneri accenti di compatimento quando ricorda a Firenze la vita mendica ed errante del poeta e « le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nell'altrui terre sepulte, e la sparsa prole per l'altrui case » (Cap. I); sembra tremare di sdegno quando ne rinfaccia l'esiglio alla madre snaturata: « Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' Padri della patria scritto in tavole d'oro! » (Cap. IV). E le sue parole acquistano

Digitized by Google

un' amarezza, tanto insolita nel suo linguaggio, quando invitano Firenze a richiedere il corpo del suo poeta: « Raddomandalo. Io son certo che egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà » (Cap. VII).

Larga parte è data agli studî del poeta, da cui non valsero a distoglierlo « nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' publici uficii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà » (Cap. V).

Il Boccaccio si ferma anche a lungo sull'amore giovanile di Dante, dolendosi che per alcun tempo l'abbia distolto dagli studî severi, poichè « l'ornato parlare », egli scrive, alludendo alle rime in lode della donna amata, « non è la sommissima parte d'ogni scienza » (Cap. III); e largamente si diffonde sulle circostanze del suo matrimonio, e sulle noie e le seccature che la vita matrimoniale cagiona ai poeti. « Lascino i filosofanti — scrive — lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcun' altra » (Cap. III).

L'elaborata digressione che ad un certo punto il Boccaccio fa intorno alla poesia, è stata spesso giudicata come inutile ed inopportuno sfoggio di dottrina, o come una volata lirica fuori di posto. Ma essa è, invece, strettamente inerente all'argomento e richiesta da una piena trattazione di esso. Nel grande poeta esaltato, il Boccaccio vedeva l'esaltazione dell'arte ch'egli pure professava, di quell' « alma poesis » di cui sentiva con entusiasmo tutta la nobiltà e la dignità, e che fu lo studio di tutta la sua vita. Ed il suo entusiasmo prorompe vivo e sincero, e l'altezza e l'indipendenza della poesia sono proclamate con intimo convincimento e con calore.

Nel *Trattatello* il Boccaccio mostra una larga conoscenza del Poema dantesco: il Poeta non aveva forse ancora trovato chi conoscesse così minutamente in tutti i particolari l'opera sua; e la *Vita* più d'ogni altro suo libro è piena di movenze, di atteggiamenti danteschi, di richiami a quei versi che ormai gli sono tanto familiari che può esprimere con essi tutti i suoi sentimenti. E degni di nota sono anche

Digitized by Google

gli apprezzamenti che il Boccaccio fa dell'arte di Dante. Abbiamo già visto le lodi che gli dà come nobilitatore del volgare. Un giudizio che stabilisce il valore di Dante rispetto agli altri « dicitori in rima », e che rileva l'efficacia del suo esempio, può esser questo: « sollecitamente esercitandosi in quella (nell'arte del dire per rima), non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti » (Cap. VI). Che cosa lo spinse a scrivere la *Commedia* e quali scopi con essa si fosse proposto di raggiungere, espone nel XIII capitolo.

Ed al Boccaccio spetta (Cap. III) il vanto d'aver dato per il primo alla *Commedia* di Dante quell'appellativo felicissimo di « divina », che esprime così bene ad un tempo e la sublimità dell'argomento e l'ammirazione universale che i posteri tributarono all'arte del poeta. Divina la Commedia, come divine aveva chiamate Dante le opere di Virgilio: quasi un paragone dunque, nella mente del Boccaccio, un ravvicinamento dei due poeti, come già altrove, quando aveva detto a Dante: « eris alter ab illo — Quem laudas meritoque colis per sæcula, Dantes ». Certamente sulle labbra del Boccaccio l'aggettivo *divina* acquista un maggior significato di quello che potesse avere più tardi ai tempi del Benivieni e del Dolce, e dei freddi entusiasmi accademici.

Il Boccaccio per il primo, nel capitolo del *Trattatello* « Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla Divina Commedia », congetturò che Dante fosse ritornato su alcuni passi già scritti del suo poema, per far ricordo di avvenimenti posteriori. Così avrebbe fatto per i primi sette canti, che, secondo lui, furono composti dal poeta a Firenze prima dell'esilio. Fu cercato da alcuni studiosi di scoprire quali potevano essere le aggiunte posteriori, e si credette vedere ritocchi sopratutto nell'episodio di Filippo Argenti. Il racconto del Boccaccio può veramente contenere un fondo di verità, ma non è facile che le indagini in questo senso portino a sicure conclusioni. Movendo dal racconto del Boccaccio sul sogno di Iacopo Alighieri, il Foscolo fu il primo che « si fece a spiare il poco di lume che pur trapela » per dedurre qualche

Digitized by Google

notizia degli autografi danteschi. Le circostanze storiche della pubblicazione del poema sono taciute da tutti, e cominciano solo a trasparire, avvolte in un velo leggendario, dalla visione narrata dal Boccaccio. « Essa tuttavia — scrive il Foscolo [1] — può lasciar discernere quali ragioni contribuissero a nascondere e ricovrare quei manoscritti: se l'autore avesse finito, o intendesse di ritoccare il Poema: come e quando fosse conosciuto dal mondo.... ».

« Acciò che nè alcuno delle sue s'intitolasse nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui », il Boccaccio nella *Vita* (Cap. XIII) lasciò « ordinata memoria » dalle opere di Dante, quasi prevedendo le errate attribuzioni e le confusioni che in seguito si fecero. Nondimeno il Boccaccio non apprezzò forse abbastanza la *Vita Nuova*, non ne sentì probabilmente l'aria pura d'idealità e di misticismo che ne forma tutto l'incanto. Non doveva essere troppo facile per lui concepire un amore così ideale come era stato quello di Dante, ed una bella donna che fosse semplicemente una « forma celeste ». Nel suo racconto difatti l'« Angelella » si trasforma e diventa una fanciulla « dalle fattezze ottimamente disposte e piene », e il sentimento di Dante, così mistico e spirituale, diventa il più comune senso amoroso, alimentato anche da « la dolcezza dei suoni, la generale allegrezza della festa, la delicatezza de' cibi e de' vini ». Ed egli sente il bisogno di assicurare il lettore che « secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata » (Cap. III). E che il Boccaccio non cogliesse lo spirito della *Vita Nuova* ci dicono le imitazioni che ne fece nel suo *Canzoniere*: egli pure impetra dalla sua donna una Fiammetta viva e fresca, « la salita al cielo: anzi per ottener questa grazia, non sa trovare migliore intercessore di Dante che « dimorò riguardando

« La bella Bice, la qual già cantando,
Altre volte lo trasse là dov'era ».

(1) *Discorso storico sul testo della Divina Commedia*, cit. pag. 152.

Digitized by Google

Oh, l'ingenua irriverenza! Qui il Boccaccio non segue, non comprende più il suo poeta: e sulla fronte di Dante ci par quasi di veder passare un lampo di sdegno nel sentir la sua Bice paragonata alla voluttuosa e corrotta Fiammetta!

Per il *De Monarchia* dà un'esatta, breve, concisa dichiarazione del contenuto; è ricordato il *Convivio*, « bella e laudevole operetta » e le *Egloghe* pure sono qui lodate come « assai belle ». Fu notata, a proposito di esse, una dimenticanza nella lettera a Martino da Signa; dove, ricordando i poeti bucolici, nomina Virgilio e scrive che dopo di lui altri tentarono lo stesso genere, « sed ignobiles », eccetto il suo inclito precettore Petrarca che raggiunse in esse grande perfezione di stile e sublimità di ascosi significati. Ma Dante non vi è nominato certo perchè fosse mai noverato tra gli « ignobiles », ma per l'esiguo numero delle sue egloghe, due soltanto, « e scritte non di proposito ma per rispondere all' epistola e all'egloga di Giovanni del Virgilio.

Accenna il Boccaccio agli intendimenti del poeta nel *De Vulgari Eloquentia* e come il libro sia rimasto incompiuto, e poi ricorda le « molte epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai « (Cap. XVI). Le epistole dantesche erano state i modelli preferiti delle sue prime composizioni latine, e così egli era venuto educando insieme l'intelligenza ed il carattere su quelle calde espressioni d'un sì retto e dignitoso sentire. Conosceva anche quella ad Arrigo VII come risulta dalle parole nel VI capitolo del *Trattatello,* in cui ricorda i tentativi degli esuli per ritornare in patria. Le trascriveva con cura ne' suoi zibaldoni, e dobbiamo proprio al suo studio diligente la conservazione di alcune di esse. Sembra infatti che il codice Vat. Pal. 1729 contenente nove epistole dantesche (non di tutte è provata l'autenticità) sia stato esemplato su uno zibaldone boccaccesco.

Digitized by Google

MICHELE BARBI

QUAL' È LA SECONDA REDAZIONE DEL " TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE "?

Del trattatello in lode di Dante, che fu una delle prime e più chiare manifestazioni dell'ardente ammirazione del Boccaccio per il poeta divino, rimangono, com' è noto, due testi assai diversi fra loro: l'uno più ampio, che si suol designare come *Vita intera* o anche semplicemente *Vita*; l'altro assai più breve, pur avendo qua e là qualche aggiunta o amplificazione, chiamato comunemente *Compendio* (1). C' è anche di questa seconda forma un testo con qualche accorciamento (*secondo Compendio*), ma non costituisce nell'insieme una redazione diversa (2).

I critici stettero lungo tempo incerti davanti al *Compendio*, senza sapere qual conto se ne dovesse fare: molti però, vedendo l'opera ridotta d'un buon terzo, e sfrondati qua e là i lussureggianti periodi, pensarono ad un accorciamento, o meglio ad un guasto, per colpa di un trascrittore poco paziente. Primo a fare un accurato raffronto dei due testi e a porre risolutamente la questione della paternità del *Compendio* fu il Witte nel 1877; ma la sua conclusione non fu favorevole

(1) Le differenze sostanziali fra i due testi sono sommariamente indicate da E. ROSTAGNO nella prefazione alla *Vita di Dante, testo del così detto Compendio attribuito a Gio. Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, 1889 (nella *Biblioteca stor.-critica della letter. dantesca* diretta da G. L. Passerini e da P. Papa), pp. IX-XIX.

(2) Questi accorciamenti sono anch'essi indicati esattamente dal ROSTAGNO, op. cit., pp. VI-VIII.

Digitized by Google

all'attribuzione di esso a Giovanni Boccaccio (1). Contraria opinione tenne cinque anni dopo lo Scheffer-Boichorst (2), il quale cercò di provare, con argomenti però di scarsa efficacia dimostrativa, che il *Compendio* deve esser ritenuto come una seconda edizione della *Vita* riveduta e corretta dall'autore medesimo; ma gli furono addosso da tutte le parti, il Koerting (3), lo Scartazzini (4), il Kuhfuss (5) e il Macrì-Leone (6); sicchè l'opinione, da questi sostenuta, che si trattasse invece d'un rifacimento apocrifo, diventò comune; e anche il Moore, riprendendo più tardi serenamente la questione, confermava l'opinione fattasi ormai tradizionale (7).

Quand'ecco a un tratto, come al dissiparsi d'una gran nebbia che impediva la visione delle cose, apparir chiara la verità ed esser accolta da tutti senza contrasto. Gli argomenti contro l'autenticità, fondati sul non vedersi nessuna ragione certa che potesse muovere il Boccaccio a rifar l'opera sua, sulla pluralità dei rifacimenti che facevano pensare piuttosto che a revisione dell'autore a lavorio capriccioso di lettori e copisti (8), e sulla asserita mancanza di codici molto antichi

---

(1) *Dante-Forschungen*, II, 87-120 « Doppio testo della Vita di Dante del Boccaccio » (1877).

(2) *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, pp. 191-226 « Boccaccios Vita di Dante ».

(3) *Literaturblatt für german. und rom. Phil.*, 1882, n. 8 (e lo Scheffer-Boichorst risponde nel n. 11).

(4) *Dante in Germania*, II, 270 ss., e *Giornale stor. della lett. ital.*, I, 274 ss.

(5) *Ueber das Boccaccio zugeschriebene kürzere Danteleben*, nella *Zeitschrift für Rom. Phil.*, 1886, X, 177-204.

(6) *La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, testo critico con introduzione* ecc. Firenze, Sansoni, 1888.

(7) *Dante and his early biographers*, Rivingtons, 1890, cap. II, pp. 4-51.

(8) Sul numero di questi rifacimenti si esagerò assai. Che alla tentata contaminazione del « vinattiere alla Nave » non sia da dare quella importanza che volle darvi il Macrì-Leone ha già detto il Rostagno (p. XX ss.). La supposta traduzione latina del codice Riccardiano (MACRÌ-LEONE, p. L) avvertii io stesso nel *Bull. d. Soc. Dantesca* (N. S., IV, 5) esser un estratto dal commento di Benvenuto da Imola; la breve *Vita* pubblicata dal Corbinelli sarà un riassunto da lui fatto di sul *secondo Compendio* contenuto nel codice Chigiano L, V, 176 ch'egli possedeva

Digitized by Google

per il *Compendio*, caddero davanti alle molteplici prove date dalla critica più recente della incontentabilità del Boccaccio nel rielaborare le cose sue, davanti alla scoperta della sua attività nel divulgare le opere poetiche di Dante (le trascrisse più volte di sua mano, e, come si vedrà, a tre diverse silloge premise il suo trattatello in lode del poeta nelle tre forme che conosciamo), e soprattutto davanti alla dimostrazione che tanto della *Vita* quanto del secondo *Compendio* l'autografo è giunto sino a noi (1). Allora anche gli altri argomenti, desunti specialmente da raffronti tra le fonti dottrinali e i due testi, o tra questi e le altre opere del Boccaccio, apparvero senza vero valore dimostrativo; e fece anzi maraviglia la sicurezza con cui i critici s'erano valsi di fatti che potevano essere spiegati in più modi, e tutti ugualmente probabili, per giungere alla soluzione da loro vagheggiata (2).

Ma all' intera verità non s'arriva mai in una volta. Una concessione al pregiudizio che il *Compendio* fosse come un

---

(cfr. la mia edizione critica della *Vita nuova*, p. XIX ss.). Sicchè rimangono la *Vita*, il *Compendio*, e in alcuni codici questo stesso *Compendio* con qualche accorciamento.

(1) Cfr. la mia edizione critica della *Vita nuova*, p. CLXXI ss.

(2) Ad es., se la *Vita* è più vicina alle fonti che il *Compendio*, non è una prova che questo sia apocrifo: vuol dire che per esso all'autore è bastato quello che dalle fonti aveva dedotto nella *Vita intera*, ossia che per compendiare non gli è occorso (e perchè doveva occorrergli?) tornare alle fonti già usufruite. Osserverò anche che nelle opere posteriori al trattatello in lode di Dante il Boccaccio non attinge alla *Vita* (si riscontri bene), ma espone liberamente le stesse cose, che gli erano familiari al punto da potersi considerare quasi come luoghi comuni delle sue opere. E sia pure una maggior coincidenza di pensieri con la *Vita* che col *Compendio*: non può esser tornato ad essa *Vita*, o alla sua fonte, per cose che nel *Compendio* ha creduto conveniente di omettere, se nuova opportunità s' è presentata di ripeterle? Taccio di altri argomenti senza consistenza alcuna, nè reale nè apparente, come il fatto che Benvenuto da Imola o qualche antico biografo di Dante mostri d'aver attinto alla *Vita* e non al *Compendio*, poichè l'essersi più tardi pubblicato questo non toglie che fosse prima pubblicata e diffusa, e che continuasse a diffondersi, la *Vita*, la quale potè quindi aver maggior fortuna fra gli studiosi che non il testo più perfetto. Nessuno ha saputo addurre pel *Compendio* prove che fosse conosciuto tra gli antichi biografi e commentatori di

Digitized by Google

guasto della *Vita* fu pur fatta; e la fece colui che dette il primo colpo all'edificio crollante, cioè il Rostagno nella sua edizione del trattatello ([1]), essendogli parso che quella fosse la via per conciliar tutto; e fu un errore. Credo che se il Rostagno avesse potuto attendere a quella sua pubblicazione con più agio e con maggior tranquillità di spirito, non sarebbe rimasto a mezza strada; ma chi sa in quale stato d'animo lavorò, e fra quali pressioni, ha da maravigliarsi che facesse tanto. A me le cose si presentarono ben diversamente quando per l'edizione che andavo preparando della *Vita nuova* fui portato a studiare la genealogia dei manoscritti di essa e dei testi con essa congiunti, a riconoscere l'autografo così della *Vita* come del secondo *Compendio* nei codici di Toledo e della Chigiana, e a stabilire la maggiore antichità del codice toledano: allora anche il raffronto tra i due testi del trattatello mi chiarì la natura del più breve, e scrissi: « non è propriamente un compendio, ma una scrittura più ordinata, più sobria, più temperata; è sfrondata di tante considerazioni, digressioni, invettive, vane od eccessive, ma accresciuta di fatti e di particolari che compiono la scrittura; e anche i più piccoli ritocchi rivelano il ritorno dell'autore sull'opera già composta per renderla più armonica e più perfetta » ([2]). Ma l'opinione del Rostagno ebbe più seguito che la mia, e anche il Parodi in uno dei suoi belli articoli nel *Marzocco* ([3]), riferite le mie conclusioni, si tenne fermo al

---

Dante, ma par certo che d'esso si valesse, oltre il Corbinelli, l'Anonimo fiorentino: cfr. quello che dice delle tre donne amate da Dante a p. 51 del vol. I e a pp. 390-1 del vol. II con ciò che è nel *Compendio* a p. 17, e per la dimora a Pratovecchio, ossia presso il conte Salvatico, a p. 27.

([1]) Cfr. nella prefazione a p. 35 ss.

([2]) Cfr. la mia citata ediz., a p. CLXXV.

([3]) XII, 49; 8 dicembre 1907: *Il Boccaccio in laude di Dante.* Anche recentemente lo Zingarelli ebbe a chiamare « prima stesura » il *Compendio*: cfr. *Le Opere di Giov. Boccaccio scelte e illustrate da N. Z.*, Napoli, Perrella, 1913, p. XVIII. Il D'Ancona invece rimane dubbioso: « ma se questo *Compendio* è davvero del Boccaccio, resta da sapere se è un abbozzo della *Vita*, o se è un ristretto a questa posteriore » (*Della « pargoletta... » e di altre donne nel poema e nelle rime di Dante*, nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1912, a p. 14 dell'estratto).

Digitized by Google

pregiudizio tradizionale: « Io resto per ora col Rostagno, soprattutto perchè non so persuadermi che un artista come il Boccaccio, dopo aver così accuratamente arrotondato gli argomenti e i periodi della sua operetta, si sia sentito il coraggio di mettere in quel lussureggiante ma decorativo e attraente fogliame la mano crudele, per abbattere foglie e fiori, e lasciar mezzo nudi i rami e il tronco. Non sono cose da aspettarsi dall'autore del *Decamerone* ».

Se le questioni si potessero risolvere con immagini, io vorrei a quella del Parodi contrapporne un'altra. Era la *Vita* una pianta venuta su un po' selvaggiamente, ed ellera e vitalbe avevano malamente ricoperto così il tronco come parte della chioma; ma giunse chi con mano felice la liberò dal soverchio della propria floridezza e dalle ingombranti parassitarie, tagliò i ramicelli storti o intraversati che impedivano di vedere lo sviluppo armonico e ben proporzionato del tronco e dei rami, e tutto ripulì a regola d'arte. Qualche ramo rimasto un po' addietro e povero tornò in breve, per la sapiente potatura, a riacquistar vigore; qualche altro sorse troppo frondoso e un po' fuor di posto: e l'accorto potatore, tornando a rivedere l'opera propria, tolse di nuovo il soverchio, senza toccare il resto. Ma delle immagini può lo studioso, talora, compiacersi; accettarle per prove, no. Veniamo dunque a queste.

***

Il libretto del Boccaccio attorno a Dante è, si sa, non una vera biografia, ma piuttosto un elogio; e però gli amori, le condizioni familiari, gli uffici civili e l'esilio non vengono narrati per sè stessi, ma in servigio d'una dimostrazione che conclude a gran lode di Dante: cioè ch'egli riuscì a meritare gli altissimi titoli di teologo, filosofo e poeta nonostante i continui ostacoli che ebbe agli studi per tutta la vita. È un proposito che l'autore manifesta apertamente così nella *Vita* come nel *Compendio*, con poche varietà d'espressione: « perciò che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare

Digitized by Google

costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contrari, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati » (1). È dunque una parte assai importante dell'opera, a cui lo scrittore doveva attendere con cura particolare: e difatti, oltre a manifestare il proposito suo come abbiam visto, propone in principio la materia della sua dimostrazione, e per divagare che faccia poi, non perde mai di vista quel suo proposito, ma vi richiama continuamente il lettore, finchè, giunto al termine della dimostrazione stessa, riassume e conclude. Ora, dov' è questa dimostrazione condotta meglio e per maggior compiutezza d'argomenti e per migliori espedienti formali, nella *Vita* o nel *Compendio*? Senza nessun dubbio, nel *Compendio*; e qualsiasi lettore può averne la prova sicura raffrontando i due testi.

Subito in principio la materia da trattare è messa più spiccatamente in rilievo nel *Compendio*, e con un ritocco piccolo in sè, ma che toglie un' intima contradizione del discorso (2).

Vita	Compendio
Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, *si diede tutto*. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino a l'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e publica, esilio e povertà; l'altre	Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine desiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sì come mostrato è, il nostro Dante, *in quanto la possibilità permetteva, s'era donato*. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia infino allo estremo della sua vita, Dante ebbe fierissima et importabile passion d'amore. Ebbe oltre a ciò

(1) *Vita*, p. 13. Cito, qui e negli altri luoghi, dall'edizione Macrì-Leone, ma non ho mancato di ritoccare il testo, valendomi dell'autografo toledano; e così qualche ritocco fo pure all'edizione del *Compendio* procurata dal Rostagno, servendomi dell'autografo chigiano.

(2) Alludo alla frase che riproduco in corsivo: non poteva l'autore rappresentare Dante *tutto dato* agli studi, se appunto vuol dimostrare che dalla vita ebbe continui impedimenti.

Digitized by Google

lasciando più particulari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciò che più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle (p. 13).

moglie, le quali chi 'l pruova sa come capitali nimiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad aver cura della re famigliare, et oltre a ciò della pubblica; e sopra tutte queste lungamente sostenne esilio e povertà, acciò che io lasci stare l'altre particulari noie, che queste si tirano appresso: le quali per mostrare quanta in sè superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della promessa fatta si osservi, giudico che alquanto più distesamente spiegarle convenevole sia (p. 12 s.).

Venendo poi al primo ostacolo, cioè all'amore, l'autore non fa conto nella *Vita* se non della passione concepita per Beatrice, narrando prima il desiderio continuo di vederla, e poi il dolore per la morte di lei. Nel *Compendio* invece non ragiona soltanto di quella prima passione, ma ricorda anche gli altri amori ch' ebbe il poeta nel resto della vita sino alla più matura età: i quali quanto siano necessari alla dimostrazione che s' è proposta l'autore non può sfuggire ad alcuno. E perchè il suo proposito meglio sia tenuto presente da chi legge, non passa, nel *Compendio*, al secondo impedimento, cioè al matrimonio, senza aver prima debitamente concluso sull'amore; laddove nella *Vita* si passa direttamente dall'allenimento del dolore di Dante per la morte di Beatrice alle nozze. Riferisco il brano che più importa del *Compendio*, mettendo in corsivo quello che in esso è aggiunto di sostanziale rispetto alla *Vita*.

.... in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprire gli orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in pubblico tra le genti. *Nè fu solo da questo amore passionato il nostro poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente: per altri oggetti in più matura età troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo estremo di sua vita,*

Digitized by Google

nell'Alpi di Casentino per una alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli cose in rima.

Agro e valido nimico degli studi è amore, come veramente testificare può ciascuno che a tale passione è soggiaciuto; perciò che, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenzia scacciato, niuno pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano e come contrarie allo speculare filosofico et alle poetiche invenzioni, sì manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se n'aggiunse; perciò che, poi che allenate le lacrime della morte di Beatrice diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo, che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, ben che partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il loro pensiero (pp. 16-18).

È egli concepibile, se già nel primo abbozzo avesse il Boccaccio così compiutamente mostrati gli impedimenti che ebbe Dante da amore, che volesse poi nella stesura definitiva scemare l'efficacia della sua dimostrazione con ometterne una parte? Si dirà che quei tardivi amori finì con crederli ciancie, e preferì la verità allo stravincere. Ciance, fandonie, fiabe: dal Witte, nel 1877, al Parodi, che ultimo ha toccato di questa aggiunta del *Compendio*, quante volte non sono stati ripetuti questi vocaboli! Ma per il Boccaccio non erano ciance; erano deduzioni dalle rime di Dante e dai canti XXIV e XXXI del *Purgatorio* (1); e con quali argomenti avrebbe

(1) Che il Boccaccio nel c. XXIV del *Purgatorio* vedesse la confessione di un vero amore attestano le sue *Rubriche* al poema pubblicate dal Vandelli di su l'autografo chigiano, Firenze 1908, p. 25: « Bonagiunta Orbicciani gli predice lui doversi innamorare in Lucca »; e poichè nei testi della *Commedia* ch'egli esemplava leggeva *gente ucca*, e non *Gentucca*, e la donna lucchese nel 1300 non ' portava ancor benda ', così l'identificazione di essa con la Pargoletta gli doveva apparir certa. Anche Benvenuto da Imola al medesimo canto chiosa: « Ista est vocata Pargoletta, de qua autor facit mentionem infra capitulo XXXI » (ed. Lacaita, IV, 74). Quanto poi all'alpigiana, l'ultima delle quindici canzoni ch'egli trascriveva in parecchi suoi codici, parla di un amore in Casentino al tempo dell'esilio e in età da far dire al poeta stesso: « Chi

Digitized by Google

mai alcuno potuto mostrargli infondata una notizia che proveniva dall'autore stesso? Lascia forse nella *Vita* l'accusa, dedotta allo stesso modo dalle rime e dal poema, che in Dante « trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi »? Noi — che oggi la sappiamo tanto più lunga del Boccaccio e siamo critici tanto più sottili e cauti! — possiamo dire che le sue deduzioni dal canzoniere e dal poema non sono esatte; ma a lui doverono sembrare quanto mai legittime e sicure. E se non ne fe' cenno nella *Vita*, come della lussuria, sarà stato perchè non gli vennero in mente a tempo opportuno, cioè quando occorreva per la sua dimostrazione, e dal legame naturale degli avvenimenti si lasciò invece tirare, subito dopo la morte di Beatrice, a parlare del matrimonio, come quello che fu pensato e attuato dai parenti qual rimedio al dolore concepito da Dante per quella perdita. La supposizione opposta è, ripeto, inamissibile.

Anche per ciò che risguarda il secondo impedimento agli studi, cioè la vita coniugale, le cose vengono dette nel *Compendio* molto più ordinatamente e a proposito che nella *Vita*. In esso, « lasciando stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare », si viene subito a ciò « che la presente materia richiede », ossia a mostrare « quanto le mogli sieno nimiche degli studii » (p. 19); nella *Vita* invece si mescolano i due ordini di idee, e più ci si estende su quello che meno fa al caso di Dante (1). Inoltre, mentre nella

---

crederà ch' io sia ormai sì còlto? » Le parole del *Compendio* « se mentito non m' è » si riferiscono, non al fatto dell'avere Dante amato un'alpigiana, ma al gozzo che le attribuiva la leggenda: di questo può dubitare il Boccaccio, dell'amore no.

(1) Non ha dunque ragione d'essere la maraviglia del Kuhfuss (p. 184) e del Macrì-Leone (p. LXII), che il Boccaccio accorci da una parte e sviluppi da un'altra, e che nel *Commento* torni ad espandersi su quelle idee che nel *Compendio* ha appena accennate: in questo mira a un dato proposito speciale, e preferisce e cura ciò che meglio serve alla sua dimostrazione; nel *Commento* invece vuol mostrare i danni della moglie a proposito d'un uomo comune e non d'un letterato, cioè di Iacopo Rusticucci, e si capisce che torni buono quello che, come non opportuno

Digitized by Google

Vita intera, dopo aver dette le noie della vita coniugale, afferma l'autore di non sapere se tali cose a Dante siano accadute, e viene con ciò a infirmare la dimostrazione generale che s' è proposto di fare, e lascia in dubbio qual cagione movesse l'Alighieri a tenere sua moglie, durante l'esilio, sempre lontana da sè; nel *Compendio,* pur senza compromettersi con aperte dichiarazioni, dice chiaramente che la moglie del poeta fu tale, ch' egli, una volta partitosi da Firenze, non volle mai più averla seco.

Un' altra cosa ancora, che nella *Vita* è taciuta, viene nel *Compendio* opportunamente aggiunta, appena è finito di parlare della moglie: la cura de' figliuoli, ch' è anch'essa d' impedimento agli studi ([1]). Donde con più felice attacco si passa agli uffici pubblici; i quali quanto distraggano dalla filosofia non è espressamente avvertito in quella che per noi è la prima redazione, ma nella seconda sì, e non con breve discorso ([2]). La conclusione stessa della lunga dimostrazione mi

---

al suo fine, ha tralasciato nel *Compendio,* e ripeta le cose dette nella *Vita,* non attingendo propriamente a questa, ma valendosi della fonte latina. Le coincidenze della *Vita* col *Commento* mostreranno che l'opinione del Boccaccio su questo punto non è mutata (KUHFUSS, p. 186), ma sorvolare su certi particolari per opportunità, come fa il *Compendio,* non è contraddire.

([1]) Gioverà metter sott'occhio anche questa aggiunta del *Compendio,* che riesce così opportuna alla dimostrazione che l'autore s' è proposta:

Tirò appresso di sè lo stimolo della moglie al nostro Poeta un' altra quasi inevitabile gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in breve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e, stringnendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, constretto da necessità, convenia che egli il concedesse a' pensieri donde dovessono i salari delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo l'opinione del volgo che secondo la filosofica verità conviene che viva. Il che quanto d' impedimento alli suoi studii prestasse, assai leggiermente conoscere si dee da ciascuno.

([2]) Crediamo bene aggiungere in nota anche questo raffronto, per chi avrà la pazienza di riscontrare:

VITA	COMPENDIO
La familiar cura trasse Dante alla publica, nella quale tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici ofici congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazion	Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minori cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla familiare cura trasvolò alla pubblica: nella quale tanto e sì subitamente l'avvilupparono i vani onori, che senza guardare donde s'era partito

Digitized by Google

pare nel *Compendio* meglio rilevata, e nella sua temperanza, più efficace; ma non osando giudicare per gli altri, ecco qui a raffronto i due testi.

VITA

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lacrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' publici ofici, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studii, perciò che, sì come si vederà dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo

COMPENDIO

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato il nostro Poeta: il quale nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè gli stimoli della moglie, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de'pubblici ofici, nè il subito et impetuoso mutamento della fortuna, nè le faticose circuizioni, nè il lungo e misero esilio, nè la intollerabile po-

---

s'ascoltava, a niuna si rispondea, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli.... (p. 23).

e dove andava, con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della republica con gli altri cittadini più solenni al governo si diede; e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s'attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano essere fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e portamenti di coloro che ne' reggimenti delle città sono maggiori, et il fervente appetito che di quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savi il possono dimostrare. E come si dee credere, che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante inviluppato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al bene pubblico, dove quello degli altri o della maggior parte tiranneseamente al privato badava; perchè oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli conveniva. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli.... (pp. 23-25).

Digitized by Google

di qualunque fu più fiera delle passioni sopradette si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e così fatti adversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fosse divenuto avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno Idio (p. 30-31).

vertà, tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le lor forze vincere, nè dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studii della filosofia, sì come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studi dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? Che coloro, a' quali è riposo continuo, et a' quali l'ampie facultà senza alcun loro pensiero ogni cosa opportuna ministrano? Che coloro, che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a' loro piaceri? de' quali assai sono che, se ad agio non sedessino, o udissero uno mormorio, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, nè scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare (p. 29).

Preferirà forse taluno come più espressiva la chiusa della dimostrazione nella *Vita*, e vorrà crederla perciò posteriore; a me pare, come già al Witte (p. 111) nella sua esagerazione, anzi nella sua assurdità, cosa fredda e inefficace (1); e ben potè parere al Boccaccio, specialmente dopo la conversione operata in lui dalla visita del monaco Gioacchino Ciani, poco conveniente. Una maggior cautela in cose di religione si ha nel *Compendio* anche altrove. Mentre nella *Vita* alla morte di Dante l'autore così si esprime:

.... rendè il faticato spirito, il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel co-

(1) Anche al Moore (p. 48) parve forma primitiva l'esagerato linguaggio dell'entusiasmo e secondaria la misurata frase della fredda riflessione; se non che attribuì quella al Boccaccio e questa al supposto epitomatore. « The reverse process would be very much less likely ».

Digitized by Google

spetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella alla cui felicità fine giammai non s'aspetta;

nel *Compendio* l'espressione del medesimo pensiero è più cristianamente temperata:

La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

E mentre nel testo più ampio è fatto tutt'una cosa della teologia e della poesia (« dunque bene appare non solamente la poesì essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia », p. 56), nel testo più breve l'autore si limita a mostrare « la poesia essere teologia o, *più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella* » (p. 40), e sopprime tutto quel tratto della *Vita* ove tendeva a provare che anche la teologia si può dir poesia (1).

Insomma, tutta la parte del trattatello del Boccaccio che abbiamo sinora esaminata, dalla proposizione alla conclusione, mostra nel *Compendio* una tale perfezione rispetto alla *Vita*, che non si può in alcun modo dubitare esser quello un'opera di maggior riflessione e di più accurata stesura. Chi può credere che il Boccaccio abbia rifatto l'opera sua per guastarla?

*
* *

Non è questo il solo miglioramento che appare nel *Compendio*. Il sogno della madre di Dante non è ripetuto due volte come nella *Vita* (p. 10 e 76); ma prima, nella gravidanza

(1) A proposito del tentativo fatto da Beltrando del Poggetto d'ardere le ossa di Dante come d'autore eretico, il *Compendio* esce nell'amara esclamazione: « se giustamente o non, Iddio il sa di vero » (p. 62). Al Moore sembra ciò un « very strange and cautious remarke » (p. 34), e crede che nessuno possa supporre sul serio che il Boccaccio abbia scritto tali parole. Che le abbia scritte non c'è ormai dubbio; nè so perchè debba parere strano questo chiamare a testimonio Dio se possa esser considerato eretico Dante!

Digitized by Google

della madre, s'accenna e si promette di spiegarlo (p. 8), e sulla fine dell'opera si narra e si spiega. Anche il Moore, pur essendo contrario all'autenticità del *Compendio*, osserva che questo fatto è certamente in favore della priorità della *Vita*: « l'epitomatore (sia il Boccaccio o altri), avendo osservato l'inutile ripetizione, è naturale che correggesse il difetto sopprimendo la prima narrazione e sostituendo un rinvio a quella posteriore, laddove il processo contrario, implicando l'introduzione di cosa inutile, sarebbe affatto inconcepibile (p. 10, n.). Vero è che questa osservazione parve al Rostagno (p. XLI) un argomento non del tutto sicuro, perchè la narrazione del sogno « in principio sta molto bene, ed è oppurtuno sia rifatta là dove ne deve esser data l'interpretazione », e il Boccaccio la rifà, ricordando espressamente che *di sopra altra volta* ha narrato la medesima cosa. E certo quella narrazione può stare anche in principio, perchè è secondo l'ordine delle cose avvenute, ma non è necessaria; e poichè la spiegazione del sogno conviene sia fatta più tardi quando può ricever luce dalla vita narrata, ed è bene, anzi necessario, per l'intelligenza della spiegazione che la narrazione di esso sogno preceda immediatamente, e ripeter due volte la stessa cosa è inutile, ne vien di conseguenza che il miglior partito è quello a cui s'è attenuto il *Compendio*. « Ad ogni modo (continua il Rostagno) sarebbe un difetto di proposito voluto dal Boccaccio ». Ma, come il dotto e caro amico sa meglio di me, non si usava allora di far tante minute come oggi. È probabile che il Boccaccio, nella prima stesura, narrasse il sogno in principio dell'opera, perchè così portava l'ordine degli avvenimenti, e che poi, giunto alla spiegazione, si trovasse come forzato a ripeterlo per rendere intelligibile la spiegazione medesima. Venne, io credo, a cascare nella ripetizione impensatamente; e quando rifece l'opera, tolse il difetto, perchè un difetto è: se gli fosse venuto in mente il ripiego per togliere la ripetizione sin dall'abbozzo, è da credersi che nella redazione definitiva procedesse così sconsideratamente? [1]

[1] Anche al Vandelli (*Bull. della Soc. Dantesca Ital.*, N. S., VII, 109) parve di trovar qui un indizio della priorità della *Vita*. La narrazione

Digitized by Google

Dell'amore per Beatrice il Boccaccio parla nel *Compendio* più giustamente, e in maggiore esaltazione di Dante, poichè dopo averlo rappresentato come un impedimento agli studi, vuol riconoscere quello che pur ha prodotto di bene, e viene così a togliere una piccola contraddizione che è fra due passi

---

e la spiegazione del sogno è preceduta in essa da queste parole: « Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta quando in lui era gravida.... » (p. 76); ma in nessuna parte della *Vita* si trova una simile promessa. E il Vandelli: « la promessa l'abbiamo, ma nel solo *Compendio*, e in ciò scorgo una prova della priorità d'esso. Poichè, diciamo la verità, sarebbe mai venuto in mente di scrivere le parole: ' una particella nel processo *promessa* etc. ' ad uno che non sapesse di avere *realmente* fatto tal *promessa*? Il Boccaccio adunque doveva aver preso con parole chiare tale impegno; se non che nel rifare il suo trattatello stimò opportuno raccontare il sogno della madre anche sul principio, pur riserbandone alla fine dell'opera la dichiarazione; e, nel ridurre il testo per incastrarvi convenientemente tale racconto, gli accadde di sopprimere le parole della promessa, senza poi ricordarsi, allorchè ritoccò la parte finale, di tale soppressione ». So che oggi il Vandelli non ripeterebbe più questo argomento, poichè per nuovi studi e riscontri è venuto nella persuasione che il *Compendio* sia posteriore alla *Vita*; tuttavia il dubbio da lui espresso merita d'esser preso in considerazione. E si può opporre: possiam noi escludere, sicuramente, il caso che il Boccaccio, giunto nella *Vita* a spiegare il sogno, credesse d'avere, nel racconto di esso fatto in principio, promesso d' interpretarlo nel processo dell'opera, anche se per dimenticanza o per una qualsiasi distrazione tale promessa non era riuscita fatta effettivamente? Si noti (e me lo faceva avvertire lo stesso Vandelli poco tempo fa) che tre o quattro righe dopo la narrazione del sogno seguono nella *Vita*, a proposito dell' imposizione del nome *Dante*, queste parole: « e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto »; e anche tali parole possono aver contribuito a lasciar nella mente del Boccaccio l' impressione di promesse da attenere nel seguito dell'opera. E sarà anche da considerare se nel passo in questione *promessa* non possa essere inteso nel senso di ' premessa, proposta ', chè fra i due prefissi *pre* e *pro* si nota anche altre volte lo scambio negli antichi testi. Ad ogni modo, qualunque sia la spiegazione che si voglia dare al fatto (anche la spiegazione del Vandelli ha i suoi inconvenienti: bisogna ammettere che il Boccaccio non si accorgesse di omettere in principio della *Vita* la promessa, e che credesse in fine di averla effettivamente fatta), questa difficoltà non ha valore per infirmare le ragioni evidenti che ci sono per concludere che il *Compendio* è un rifacimento della *Vita*.

Digitized by Google

della *Vita*. A p. 16 di questa si nega che l'amore per la gentildonna fiorentina sia stato incitatore dell'ingegno di Dante:

Se tanto amore e sì lungo potè il cibo i sonni e ciascuna altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato adversario agli sacri studii e allo 'ngegno? Certo non poco, come che *molti vogliano lui essere stato incitatore di quello*, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna amata e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; *ma certo io nol consento*, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Ma ecco che più oltre, a p. 44, si legge:

Quanto ferventemente esso fosse ad amor sottoposto, assai chiaro è già mostrato; questo amore *è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno* a dovere, prima imitando divenire dicitore in volgare; poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.

Dunque in qualche modo l'amore o *movitore* o *incitatore* dell'ingegno di Dante fu, e l'opinione di *molti* che è respinta a pag. 16 è ammessa come credenza di *tutti* a pag. 44. Si capisce bene qual'è il pensiero del Boccaccio: di fronte alla sapienza, rimare per esprimere « li suoi ardori e amorosi concetti » non è gran che; ma poichè qualcosa è, e giovò allo sviluppo dell'ingegno di Dante, e produsse, come afferma a pag. 63, cose « maravigliosamente belle », non si vede la ragione di quel brusco *ma certo io nol consento*. Conceder poco, passi; ma niente, è un'esagerazione, e una contradizione con quel che ammette di poi. Nel *Compendio* invece è più giusto e più avveduto. Amore è anche qui rappresentato come un impedimento agli studi (1); ma quello che per lo sviluppo

(1) Anzi è qui, più espressamente che nella *Vita*, affermato: « Agro e valido nimico degli studi è amore » (p. 17), e aggiunto che le passioni « sono contrarie allo speculare filosofico e alle poetiche invenzioni ». Per ciò che qui è detto delle 'poetiche invenzioni', non è da credere che il Boccaccio venga a mettersi in contradizione col passo di poco precedente, ov'è affermato che dall'amore di Beatrice fu primieramente desto l'ingegno di Dante « al dovere parole rimate comporre »

Digitized by Google

dell'ingegno di Dante e per la sua gloria di poeta è nella *Vita* ammesso più tardi a pag. 44, nel *Compendio* è subito riconosciuto, senza contestazioni, a proposito dell'amore per Beatrice:

.... dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre; delle quali, sì come manifestamente appare, in sonetti, ballate, canzoni et altri stili molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospingnendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, mise in opinione molti, che niuno nel futuro essere ne dovesse che lui in ciò potesse avanzare (p. 15).

Così l'autore non toglie niente all'efficacia della dimostrazione cui tende mentre fa queste concessioni, e che anzi abbiam vista nel *Compendio* più ricca e perfetta, e mostra di tenere nel debito pregio le rime di Dante, giudicate anche nella *Vita* « maravigliosamente belle ». Nè è da credere che il Boccaccio nell'età più matura tenesse a vile lo scrivere in rima: si ricordi che egli volle inciso sul suo sepolcro: *Studium fuit alma poesis*, e che nell'ultimo libro del *De genealogia*, la cui composizione si pone verso il 1367, si difende eloquentemente contro l'accusa di non avere speso il suo tempo in cose più sante, in studi più severi, che non siano le meditazioni poetiche. La natura lo aveva disposto ad esse, e non era sua intenzione contrastare al volere divino: « Verum ad quoscunque actus natura produxerit alios, me quidem, experientia teste, ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit, et meo iudicio in hoc natus sum.... Et ideo, cum exi-

(p. 15). Qui si parla del rimare per esprimere « li suoi ardori e amorosi concetti » (*Vita*, p. 16); là di quelle 'invenzioni' nelle quali i poeti degni veramente del nome che 'più dura e più onora' nascondono preziose verità, per comporre le quali invenzioni, o anche semplicemente per intenderle, occorrono studi perseveranti e profondi (cfr. BOCCACCIO, *De genealogia*, XIV, 7 « Quid sit poesis, unde dicta et quod eius offitium »). Certo giovarono a Dante anche quelle prime esercitazioni in rima, e non era giusto dissimularlo; ma si capisce come gli amori paressero al Boccaccio un impedimento a quegli studi e a quelle più alte invenzioni che produssero il miracolo della *Divina Commedia*.

Digitized by Google

stimem Dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est » (1). E anche per Dante si noti che il Boccaccio tende nel *Compendio*, più assai che nella *Vita*, a mettere in rilievo la disposizione naturale alla poesia. Vi accenna in principio, là dove parla dei primi studi (« E però che a ciò, siccome appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise » p. 10), e sulla fine, dove spiega il sogno della madre, afferma, assai più chiaramente che nella *Vita*, che il cielo nella natività di Dante apparve « disposto a dover producere un poeta » (p. 62) e che « la precipua affezione e studio » di lui doveva esser la poesia; e si estende a parlare delle diverse disposizioni naturali per influenza de' cieli, come per la difesa propria fa nel *De genealogia*. Anche questo riscontro fra il *Compendio* e il trattato latino attorno a cui più s' indugiò negli ultimi anni il Boccaccio, non è senza valore per la questione nostra (2).

Un altro notevole miglioramento formale presenta il *Compendio* nella digressione sulla poesia, essendo in esso la trattazione più ordinata, e insieme più calda, che nella *Vita*. Tutti e due i testi si propongono di mostrare « che sia la poesì e che il poeta, e donde sia questo nome venuto, e perchè di lauro sieno coronati i poeti » (*Vita* 47, *Compendio* 35); e lo dimostra-

(1) XV, 10; HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902, p. 288 e seg.

(2) Con quanto ho innanzi ragionato sulla dimostrazione degli impedimenti che ebbe Dante a' suoi studi, e specialmente sull'aggiunta relativa agli amori per la Pargoletta e per l'Alpigiana (che il Boccaccio non potè aver ragione di tacere nè per rispetto alla verità nè per riguardo alla fama di Dante), e con ciò che ho qui sopra osservato sul concetto che il Boccaccio stesso ebbe degli studi e della poesia, e particolarmente del comporre rime per esprimere ardori e concetti amorosi, di fronte alle « poetiche invenzioni » vere e proprie, credo di aver chiarito i dubbi che contro la priorità della *Vita* manifestò nel *Bull. della Soc. Dantesca* (VII, 109-112), a proposito delle medesime cose, il Vandelli. Come ho già avvertito, ora il Vandelli è, e da un pezzo, convinto per studi e osservazioni proprie che il *Compendio* sia una revisione della *Vita*; e l'esser venuto a questa opinione, dopo avere inclinato all'altra, uno studioso del suo valore è per me una validissima conferma della verità di ciò ch' io sostengo.

Digitized by Google

no, difatti, senza notevoli varietà fra loro; se non che la conclusione sull'ufficio del poeta è nel *Compendio* più perspicua: « Perchè si può delle predette cose comprendere, uficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizione nascondere con ornate et esquisite parole » (1). Si noti che di una conclusione bene espressa a questo punto non è dubbia l'opportunità, perchè dopo di essa s'apre subito una digressione nella digressione: prima di venire a toccare del lauro, i due testi, per rispondere a coloro che credono nient'altro esser la poesia che un parlar favoloso, prendono a dimostrare quella essere invece teologia, o, aggiunge opportunamente il *Compendio*, « più propriamente parlando, quanto più può somigliante di quella » (p. 40). La nuova dimostrazione è anch'essa nei due testi quasi in tutto identica: i poeti hanno seguito le vestigie dello Spirito Santo, mostrando certe verità sotto coperta d'opportune fizioni, sicchè possono esser date ai poeti le stesse lodi che alla Sacra Scrittura. Ma la conclusione è nella *Vita* quanto mai confusa, perchè non vien fatta di proposito, ma indirettamente nel passare a una nuova digressione contro altre accuse date ai poeti; e la somiglianza fra teologia e poesia, che sarebbe la vera conclusione, si confonde in un solo periodo con altre affermazioni che dovevano avere il carattere di doverose riserve e distinzioni, e perciò venir dopo la conclusione in modo distinto e subordinato. Invece nel *Compendio* si fa prima la debita conclusione; si aggiungono poi le riserve con le convenienti giustificazioni; e s'apre in ultimo la nuova digressione, entrando nell'arringo con assai maggior impeto che nella *Vita*.

VITA	COMPENDIO
E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la	Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la teologia e la poesia nel modo del na-

(1) A pag. 40. Nella *Vita* invece, dopo aver narrato come dalla lode degli dei si passò a quella degli uomini forti, prosegue: « donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degli iddii; *il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta* » (pag. 51).

Digitized by Google

poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel sugetto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora adverse in alcuna parte; perciò che il sugetto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesì sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Adverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni disensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sofficienzia dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina; voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento (p. 54).

scondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire simiglianti. È il vero, che il subietto della sacra teologia e quello della poesia de' poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: nè è di ciò da maravigliarsi molto, però che quella fu dettata dallo Spirito Santo, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dallo 'ngegno degli uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza, o non l'ebbono tanto piena.

Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non mi avessero ritirato. Sono adunque alcuni li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n' hanno alcuno, non l' hanno inteso o no l' hanno voluto intendere, e di ciò estimandosi molto reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè le opere de' poeti et i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere opere puerili et a niuna verità consonanti; et oltre a ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera che favoleggiando, dovevano la loro dottrina mostrare (p. 45).

Quest' impeto con cui entra nella nuova difesa, l'autore lo mantiene anche nel seguito, procedendo con incalzar di domande, e affrontando nuova questione, se il modo di trattare de' poeti sia tradizione utile o disutile; sin che termina sdegnosamente che cotal modo per certo, « a chi non lo in-

Digitized by Google

tende, non può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all'asino » (p. 48). A chi pensasse che in età matura il Boccaccio non sentisse più il bisogno di estendersi e riscaldarsi tanto per queste cose, non avrei che da opporre il *De genealogia*, dove per ben due libri, difende eloquentemente la poesia e l'opera sua sulle favole antiche. Nè basta; chè anche nel *Commento a Dante*, prendendo occasione dalle parole « Poeta fui » dette da Virgilio nel primo dell'*Inferno*, digredisce a difender la poesia con le idee stesse del trattato latino; e a proposito delle allegorie del primo canto s' indugia, nella lezione 5ª, a mostrare perchè i poeti nascondano la verità sotto il manto delle favole. Anzi è notevole che certe cose aggiunte nel *Compendio* trovano e nel *Commento* e nel *De genealogia* preciso riscontro o più chiara illustrazione (1).

(1) Mi limiterò a ricordare due casi. Nel *Compendio* dice il Boccaccio che « se lo Spirito Santo è da commendare d'avere i suoi alti misterii dato sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissono in vilipensione » (p. 46 e sg.), non saranno per ciò stesso da biasimare i poeti: cfr. per il medesimo pensiero, non espresso nella *Vita*, il *De genealogia* al l. XIV, cap. 12 (HECKER, op. cit., p. 225) e il *Commento* alla 5ª lezione (ed. Milanesi, I, 150-1). Parla nel *Compendio* di cotali che « dalla novità delle favole mossi divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta aveano avuto paura » (p. 48); e nel *De genealogia* (XIV, 9; HECKER, op. cit., p. 218-9) cita, per tacere di altri minori e di sè stesso, l'esempio del re Roberto, che, parendo da fanciullo negato ad ogni studio, venne per le favole d' Esopo in tanto amore di sapere, da diventare dopo Salomone il più dotto dei re. Questo argomento di una stretta affinità, talvolta anche formale, fra il *Compendio* da una parte e la *Genealogia* e il *Commento* dall'altra, potrebbe avere ampia illustrazione; ma poichè si potrebbe sempre obiettare che, essendo materie familiari al Boccaccio da molto tempo, opportunità varie possono aver consigliato così d'aggiungere nel *Compendio* come di togliere nella *Vita*, e che quindi coincidenza di pensieri non implica necessariamente contemporaneità d'opere, così non insisteremo. Tuttavia, perchè può giovare a parare possibili obiezioni il mostrare che quello che è aggiunto nel *Compendio* era nel tempo in cui io lo credo composto, materia presente alla mente dell'autore, e perchè il vedere che nel *Commento* il Boccaccio ricorre al *Compendio* stesso, piuttosto che alla *Vita*, vale a persuadere ch'egli non lo tenesse per quell'abbozzo che oggi si pensa, richiamerò qui due passi che già sono stati oggetto di controversia tra i critici. L'uno è l'aggiunta di una quarta

Digitized by Google

Ma passiamo ad un altro punto. Nel *Compendio* il Boccaccio si mostra più risoluto che nella *Vita* quanto alla dedica del poema. Dopo aver detto (sulla fede della lettera di frate Ilario) della dedica delle tre cantiche a Uguccione dellaFaggiuola, a Moroello Malaspina e a Federigo re di Sicilia, nella *Vita* continua: « Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni » (p. 72). Nel testo più breve ripete: « Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala », e soggiunge: « et io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composta avea, che ad alcun altro » (p. 61). Allude in queste ultime parole al fatto attestato un poco prima così nella *Vita* (p. 68) come nel *Compendio* (p. 57): « Egli era suo costume qualora sei o otto o più o meno canti fatti n' avea, quegli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde

---

proprietà del lauro (*Compendio*, p. 51), che al Macrì-Leone (p. LXV) parve non calzar bene come le altre, anzi starci a disagio. (Veramente il Boccaccio parlava qui di un poeta, non d'imperatori; e si noti con quale arte eviti nel *Compendio* di rammentare gli imperatori anche per le tre prime proprietà). Ora, nel *De genealogia* di questa quarta proprietà parla per ben tre volte: II, 9, *De Hercule primo primi Iovis filio*; V, 3, *De Apolline ijo Iovis secundi filio*; e VII, 13, *De Dane Penei filia* (cod. Laur. LII,9, c. 25^{a}, 55^{a} e 80^{b}). L'altro passo è dove spiega la ragione che mosse Dante a scrivere il suo poema in volgare. Nessuno dei riscontri co' quali il Macrì-Leone (p. XXVI e sg., LVI e sg.) credè mostrare che il *Commento* abbia attinto alla *Vita*, ha valore (sono cose, come già innanzi ho avvertito, così familiari al Boccaccio ed espresse in forma così diversa, che c' è da inarcare le ciglia a pensare che altri ha potuto credere che uno scrittore così facondo, per scrivere quelle cose, per usare quelle parole che il Macrì-Leone riproduce in corsivo, avesse bisogno di andare a cercare questa o quell'altra delle sue opere); ma per il passo ch' io dico, il Boccaccio nel *Commento* (I, 102), poichè questa si ha per l'ultima sua opera, ha dovuto aver presente il *Compendio* (p. 60): basta a persuadercene il fatto che in tutte e due le opere si allontana dalla fonte, che è la lettera di frate Ilario (e anche dalla *Vita*), nello stesso modo. Si riscontri tutto esattamente, da' pensieri e dall'ordine loro sino alle particolari espressioni, e si vedrà che non c' è luogo a dubbio.

Digitized by Google

ch' egli fosse, mandare a messere Cane della Scala, il quale egli oltra ad ogni altro uomo avea in reverenza; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne volea ». E l'attendibilità della cosa era confermata al Boccaccio anche dall'avere i figliuoli di Dante mandati, per seguire « l'usanza dell'autore », i tredici canti mancanti del *Paradiso* al signore di Verona prima di ricongiungerli all'opera imperfetta e pubblicarli (1). Or bene; si capisce che, pur essendogli noto questo fatto quando scriveva la *Vita*, possa non aver pensato a trarne la conseguenza che ne dedusse poi; ma che una volta trattala, mantenesse il fatto e rigettasse la conseguenza, come si dovrebbe pensare se la *Vita* fosse posteriore al *Compendio*, non è verosimile. Non era questa un'attestazione di vecchia data come quella della lettera di frate Ilario (poteva Dante aver nel frattempo mutato idea chi sa quante volte; e a frate Ilario era in tutto da prestar fede?), ma un' attestazione degli ultimi anni del poeta, proveniente dai familiari di lui, e confermata anche dall'esaltazione che il poeta stesso aveva fatto di Cangrande nel *Paradiso* per bocca di Cacciaguida (2). Non c'era dunque, per credere all' intitolazione della *Commedia* al signore di Verona, soltanto « il volontario ragionare » di alcuno; c'erano indizi quanto mai attendibili da ritenere che proprio questa fosse l'intenzione dell'autore. Che arrivato a questa conclusione, che doveva parere legittima, la volesse poi abbandonare del tutto, mi pare, ripeto, inverosimile.

L' ultima parte dell'opera è la spiegazione del sogno della madre di Dante. È una parte anche questa che al Boccaccio stava molto a cuore, e che ha quindi curata in modo particolare, tanto da fare in fine delle due redazioni una lunga scusa se l'esposizione fosse riuscita superficiale. Basterebbe solo il raffronto dei due testi a questo punto per convincere

(1) *Vita*, p. 70; *Compendio*, p. 60.

(2) Che la *Commedia* dovesse essere « prima per lo mondo spanta » da Cangrande è, come si sa, confermato pure da un sonetto di Giovanni Quirini pubblicato dal Morpurgo (*Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., I, 136); e il proposito attestato dal solo frate Ilario è difficile che potesse reggere al paragone di un' opinione così diffusa.

Digitized by Google

anche il più ritroso che il *Compendio* è un rifacimento della *Vita*. Io, non potendo estendermi di più, mi limiterò a riferirne due soli passi, per saggio:

VITA	COMPENDIO
Le bacche, delle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è dimostrata, già proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato cioè admaestrato il nostro Dante (p. 78).	L'essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studii di Dante; perciò che si come il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl' ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studi: e le bacche, che frutto sono dell'alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio e nutricò et aumentò il suo ingegno (p. 67).
Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone.... (p. 80).	Seguentemente dicea, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo alla morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Iuda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e l'altre magnifiche opere. In luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Comedia la quale ottimamente si può conformare ad un paone.... (p. 69).

I due saggi mi paiono assai persuasivi, ma ognuno vegga meglio da sè il tutto, chè non è grave cosa, e tutto s' illuminerà di più viva luce. Io raccoglierò piuttosto di qua e di là, da ogni parte del trattatello, passi vari con piccole mu-

Digitized by Google

tazioni, che difficilmente potrebbero fermare l'attenzione di chi non facesse di proposito un raffronto minutissimo dei due testi, com'io ho fatto. Si vedranno così aggiunti nel *Compendio* particolari o incisi che sono opportunissimi, e talora addirittura necessari; meglio ordinata la materia; più compiutamente o chiaramente o efficacemente espresso il pensiero; meglio conchiuso il periodo. Sono piccoli indizi, e anche questi per essere convenientemente valutati andrebbero considerati al loro posto, non così staccati dal rimanente; ma ai lettori accorti non sfuggirà il loro valore.

VITA

[Detto dell'origine di Firenze, degli Elisei e della discendenza di Cacciaguida].... regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè doveva esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, e oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti (p. 10).

E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli, perciò che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentre visse. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua, ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contra-

COMPENDIO

.... regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sè chiaro. Questi nella sua donna generò colui, del quale dee essere il futuro sermone. Nè permise il nostro Signore Iddio che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascer doveva di lei chiarissimamente si manifestò, sì come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta (p. 8).

Di tanti e sì fatti studii non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli; perciò che alcuni assai gravi uomini in iscienza il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, altri teologo il nominavano, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, sì come ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole

Digitized by Google

rii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati (p. 12).

dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua et ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde et i contrarii venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati (p. 11).

.... esso medesimo sì ad commendazione dell'alta scienzia e della vertù del defunto e sì ad consolazione de'suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone (p. 32).

.... esso medesimo, a commendazione del trapassato poeta et a consolazione *de' figliuoli* e degli amici che dopo lui rimaniano, fece uno esquisito e lungo sermone (p. 31).

.... vollono che di lungi da ogni plebeio o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre ad questo acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia (p. 49).

.... vollono che, di lungi ad ogni plebeio o publico stile di parlare, si trovasser parole degne di ragionare dinanzi alla divinità nelle quali, *oltre alle sue lode*, le si porgessero sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri *corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati* composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia (p. 37).

Intende la Divina Scrittura, la quale noi teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino.... (p. 52).

Intende la Divina Scrittura, *l'esplicazione della quale insieme con essa* noi teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci *molti secoli avanti essere dallo Spirito Santo a' futuri nunziato* l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino .... (p. 42).

Digitized by Google

Volle per la visione veduta da Nabucodonosor, nella statua di più metalli abattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere sommergersi.... Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare (p. 53).

Volle per la visione veduta da Nabucodonosor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare tutte le *religioni, leggi e dottrine delle* preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu ed è viva pietra, dover esser sommerse.... Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare, *e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire* (p. 43).

Similmente fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la obscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi tratti dal piacere dell'uno e dalla noia de l'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare (p. 54).

Li nostri poeti ancora discrissero mirabile la bellezza de' campi elisi, e in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. Et oltre a ciò, oscura e orrida e nel centro della terra finsero la citta di Dite, e quivi sotto varii tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'nferno e i supplicii de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d' ingegnarsi con la bellezza dell' uno di trar gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e con la oscurità dell'altro spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano da'vizii e seguitino le virtù (p. 44).

Io lascio il tritare con più particulari esposizioni queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che elle più piacevoli

Io lascio il tritare con più particulari esposizioni queste cose, per non lasciarmi sì oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, *fidan-*

Digitized by Google

ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero più oltre molto che la principale materia non richiede e che io non voglio andare (p. 54).

Raccontava uno valente ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro.... [e segue narrando la visione che Iacopo Alighieri ebbe del padre suo] (p. 69).

Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo.... (p. 70).

Li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono apellati pastori, cioè i guardatori delle pecore o de' buoi o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine dei quali convengono essere e pasciuti e guardati e governati le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri sugetti di quelli (p. 79).

domi ancora che gl' intendenti per quello che detto è conosceranno quanta forza, più trite, al mio argomento aggiugnerieno (p. 45).

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, *grave di costumi e degno di fede* (1), che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro.... (p. 57).

Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero *alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che dentro allora vi stava, e da lui in essa ricevuti*, al mostrato luogo n' andarono.... (p. 59).

Li corporali similmente sono di due qualità, l'una delle quali sono quegli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano: l'altra sono *gl'Imperadori, i Re*, i padri delle famiglie, i quali *con giustizia et in pace hanno a conservare i popoli loro commessi*, et a trovare onde vengano a' tempi opportuni i cibi a' *sudditi* et a' figliuoli (p. 68).

(1) Lo SCHEFFER-BOICHORST notò già (p. 202) l'opportunità dell'aggiunta « grave di costumi e degno di fede » per una storia così miracolosa come quella del ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso*. Il Macrì-Leone oppose che « se la storia *miracolosa* del ritrovamento, tal quale è narrata nella *Vita intera*, non è credibile, la lieve aggiunta del *Compendio* non può rendercela tale » (p. LXVI). E sia pure prova insufficiente alla diffidenza moderna; ma il Boccaccio fece sempre cosa utile ad avvertire ch' egli aveva appreso il fatto da un testimone oculare « grave di costumi e degno di fede ».

Digitized by Google

***

Non so se alcuno, dopo tutto ciò, possa credere ancora che il *Compendio* sia una prima stesura e la *Vita* la composizione definitiva. Io spero di no. Tuttavia per non lasciare in campo possibili dubbi, risponderò a certe difficoltà che si son fatte, o che si potrebbero fare, contro la nostra tesi. E anzitutto: quello che il Boccaccio ha omesso della *Vita*, è tal cosa da guastare l'opera, o da renderla meno compiuta?

Fra i passi omessi, e se non omessi del tutto, abbreviati e mitigati, « i più importanti », notò già il Witte (p. 105), « sono quelli che inveiscono con virulenza contro Firenze ». Ma mostrarsi più temperati è forse privilegio dell'età meno matura? E se fin dalla prima stesura l'autore avesse avuto il proposito di non voler « insistere con debite riprensioni » (poichè così dichiara sin da principio nel *Compendio*, p. 5), qual ragione potè trarlo in seguito ad aggiungere così lunghe e frequenti invettive? So bene che non mancano rinfacci ai fiorentini anche nel *Commento* (KUHFUSS, p. 181; MOORE, p. 49); ma sono per vizi particolari, e il Boccaccio li poteva fare — mosso e fin costretto dal testo che esponeva — anche se aveva creduto nel *Compendio* d'accorciare e temperare le invettive della *Vita*: non c'è contraddizione alcuna. Ma nel testo più ampio del trattatello si passa la parte, e se si può capire che esse sfuggissero nel primo impulso, riesce inverosimile che vi fossero aggiunte poi, a freddo, contro il primo proposito di non insistere con riprensioni. Che si passi la parte non parrà dubbio a nessuno: basta rammentare là dove l'autore biasima « li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uficii e guiderdoni » elevati, ch' era biasimo aperto anche al governo d'allora, e dove minaccia « l'ira divina » e predice la « futura ruina » della città (p. 5-6). Nè soltanto carità di patria o senso di temperanza dovevano consigliarlo a sopprimere e mitigare, ma anche la necessità di togliere evidenti contraddizioni. Si noti questa, a proposito della partecipazione di Dante al governo della città. Mentre, da una parte, essa vien considerata come un deviamento dalla retta via, e si mostra ripetutamente il poeta attratto e vinto dai

Digitized by Google

« vani onori che alli publici ufici congiunti sono », dal « favor popolesco », dagli « onori caduchi » e dalla « vana pompa de' publici uficii », dalla « stolta vaghezza degli umani splendori », nonostante che vedesse « vana » ogni sua fatica a ridurre a concordia i cittadini; dall'altra parte, nell'invettiva contro Firenze s'esalta quella sua partecipazione al governo come una preclara virtù civile e una benemerenza straordinaria: « questa », cioè l'esilio, « fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! » Quanto più giusta e conveniente è, nella sua sobrietà, la chiusa del *Compendio*: » Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono »!

Un po' di maraviglia può fare l'aver tolto, più oltre, l'esortazione a Firenze che richieda a Ravenna le ossa del poeta: « .... Comincia a voler apparir madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria.... cerca tu di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo, mostra questa umanità; presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato » (*Vita*, p. 39, 41). Se non che l'autore stesso subito dopo finiva con mostrare la vanità e l'inopportunità del suo consiglio: nè Ravenna avrebbe reso il prezioso deposito (« io son certo ch'egli non ti fia renduto »), nè sarebbe conveniente dipartirlo di là, dove giace « con compagnia troppo più laudevole » di quella che potrebbe dargli Firenze: è Ravenna « quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca dove su per riverendissime ceneri non si vada » (p. 41). Qualunque sia la ragione dell'omissione di questa lunga esortazione e del non meno lungo rimprovero che la precede — chè tutto non si può indovinare, quando la ragione può andare da sentimenti nobilissimi fino a ragioni materiali di spazio

Digitized by Google

e di tempo —, è da avvertire che anche nel *Compendio* si hanno a questo punto contro Firenze parole, più calme sì e assai più brevi, ma non meno forti: il che attesta, di fronte all'intemperanza della *Vita*, una più matura riflessione.

Più a pensare darebbe, se fosse esatta, un'asserzione del Macrì-Leone, che il compilatore del *Compendio*, mentre « si diletta di stemperare sempre più la parte dottrinale scolastica, allargando le digressioni », rende invece, rispetto alla *Vita*, « ancor più magra la parte storica » (p. LXII). Quello che il Boccaccio abbia aggiunto alle digressioni abbiam visto: non è gran cosa, e serve a compiere trattazioni o dimostrazioni che poterono in certi tempi parergli più necessarie o opportune che le invettive contro Firenze. Ma che « renda ancor più magra la parte storica » io non so come si possa asserire. Secondo il Moore (p. 10) e il Rostagno (p. X), parlando degli studi, avrebbe omesso un'importante notizia sulla familiarità del poeta con Virgilio, Orazio, Ovidio e Stazio: ma affermando nel *Compendio* che Dante « familiarissimo divenne di tutti (i poeti), e massimamente de' più famosi », non viene implicitamente a dire lo stesso che nella *Vita*? — Dove si parla del primo rifugio ch'ebbe Dante a Verona, al nome di Alberto della Scala, dato dal testo più ampio, è sostituito nel testo più breve « il signore della terra ». — Gran cosa! E non può essere che nel frattempo fosse sorto nel Boccaccio il dubbio che Alberto (morto il 10 settembre 1301, quando il poeta non era ancora esiliato) non sia da identificarsi col « gran lombardo » che doveva essere suo primo rifugio? — È taciuto l'episodio di Siena ed è fatto un cenno fuggevole delle disputazioni a Parigi. — Se ben si osserva, questo capitolo delle fattezze, usanze e costumi di Dante è quello che è generalmente assai più abbreviato degli altri. La ragione? Ci sarà stata, ma è soverchia pretesa volere entrare nell'animo di un autore dopo tanti secoli per rendersi conto delle fuggevoli intenzioni. Basterà notare che se nel *Compendio* l'episodio di Siena si tace, rimane però l'affermazione a conferma della quale era riferito: all'autore ciò potè parer sufficiente. — Nella *Vita intera* è detto espressamente che l'ambasciata a Bonifazio VIII fu mandata per indurre « il detto papa a

Digitized by Google

dovere ostare alla venuta di Carlo fratello del Re di Francia, ovvero lui con concordia della setta la qual reggeva far venire »; nel *Compendio* invece si afferma genericamente che si doveva mandare « per alcuna gran bisogna ». — Ma al proposito dell'autore, ch'era mostrare che Dante « presunse maravigliosamente » di sè stesso, non importava la particolare ragione dell'ambasciata; bastava riferire il famoso « se io vo, chi rimane? e se rimango, chi va? » — Nel *Compendio* non si dice, come nella *Vita intera*, che Dante compose la *Vita nuova* « quasi nel suo ventesimo sesto anno », e che « egli d'avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto ». — Ma per l'una parte può il Boccaccio essersi accorto che il racconto della *Vita nuova* va oltre il 26° anno del poeta, e da ciò essere stato indotto a dirla semplicemente la prima delle sue opere: per l'altra, è da osservare che la stessa affermazione di vergogna viene ad essere ripetuta più oltre nella raccolta delle opere di Dante a cui il Boccaccio soleva premettere il suo trattatello, e precisamente in principio della *Vita nuova* (1); e poichè là è necessaria, può l'autore aver creduto opportuno sopprimerla nel *Compendio*, per evitare un' inutile ripetizione. — Finalmente, nel *Compendio* non si fa menzione alcuna delle *Epistole* in prosa latina che sono citate nella *Vita* fra le altre opere di Dante. — E qui si può credere che sia una pura dimenticanza, dovuta allo spostare che l'autore ha fatto l'ordine di certe opere dantesche, che nella *Vita* hanno questa successione: *Egloghe, Convivio, De vulgari eloquentia, Epistole, Rime,* e nel *Compendio* (per non staccare le canzoni in genere dal commento fatto su tre di esse nel *Convi-*

(1) Nella nota in cui il Boccaccio giustifica la sua risoluzione di trascrivere in margine, a modo di chiosa, le *divisioni* che Dante ha posto nel testo: cfr. la mia edizione critica della *Vita nuova*, p. XIV. Il passo a cui alludo è questo: « .... La seconda ragione è che, secondo che io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello, e poi essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava avere fatto questo, parendogli opera troppo puerile; e tra l'altre cose di che si dolea d'averlo fatto, si rammaricava d'avere inchiuse le divisioni nel testo.... ».

Digitized by Google

vio) quest'altra disposizione *Egloghe, Rime, Convivio, De vulgari eloquentia.* Fors'anche parve al Boccaccio, ripensandoci meglio, che quelle « epistole prosaiche in latino » ch' egli conosceva, scritte da Dante per bisogni reali e non con fine letterario, non meritassero di venir ricordate coll'altre opere del sommo scrittore. Concludendo anche per questa parte, si vede bene che le omissioni nella parte storica non sono nè molte nè di cose che abbiano importanza; e pensando che il *Compendio* è un rifacimento con tendenza spiccata ad abbreviare, non credo che omissioni siffatte possano ad alcuno parere argomenti validi a ritenere che la *Vita* sia una seconda stesura dopo quello che abbiamo mostrato in contrario.

Resta a considerare una difficoltà che fu al Witte il primo e più forte ostacolo ad accogliere il *Compendio* come rifacimento genuino del Boccaccio. È noto che questi nel *Commento* (33ª lezione), dopo di aver ripetuto il fatto del ritrovamento dei primi sette canti dell' *Inferno* come Andrea di Leone Poggi glielo aveva narrato, e come egli stesso lo aveva riferito nella *Vita,* soggiunge che « questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne », gli aveva già raccontata « un ser Dino Perini » fiorentino, e secondo che esso diceva, « stato quanto più esser si potesse famigliare e amico di Dante: con questa sola diversità, che egli, e non Andrea Poggi, avrebbe scoperto i sette canti nei forzieri ov'erano conservati ». Concludeva il Boccaccio: « Non so a quale io mi debba più fede prestare.... ». Ora, osservava il Witte: « Dino Perini, che si vantava d'essere stato ' quant'esser si potesse familiare e amico di Dante ', non avrà sopravissuto al poeta per un mezzo secolo e più. Quel suo racconto al Boccaccio sarà dunque stato fatto anni e anni prima del 1373, benchè dopo la pubblicazione della *Vita* di Dante. In conseguenza di questo bisognerà dire che, se quel *Compendio* fosse opera di Messer Giovanni, egli al tempo che se ne occupava, doveva conoscere le pretensioni di ser Dino al merito di aver ritrovati i sette canti.... » La conclusione del dantista tedesco era che, non mostrando l'autore del rifacimento tale conoscenza, esso è dunque apocrifo. Oggi che dell'autenticità non si può dubitare, si potrebbe volgere il

Digitized by Google

ragionamento del Witte contro alla credenza che il *Compendio* sia un rifacimento posteriore alla *Vita*; e poichè in quel testo si parla espressamente d'*alcuno parente* (il nome di Andrea non vien fatto), e in questo si dice, più cautamente, soltanto *alcuno*, si potrebbe sostenere che nell'uno, cioè nel *Compendio*, l'autore adoprasse l'espressione più precisa (*alcuno parente*) perchè allora conosceva soltanto il racconto di Andrea Poggi, e che nell'altro, cioè nella *Vita*, si limitasse invece a dire *alcuno* per il dubbio fatto sorgere in lui, nel frattempo, dal racconto del Perini. Ma anche a questa difficoltà si può rispondere. Anzitutto che il Boccaccio dovesse aver raccolta la testimonianza del nuovo pretendente alla scoperta dei sette canti molti anni prima del 1373, niente ci obbliga a tenerlo per certo. Se nell'egloga responsiva di Dante a Giovanni del Virgilio ser Dino Perini (*Meliboeus*) è rappresentato, rispetto al poeta canuto, come giovanissimo (1), poteva bene anche verso il 1370 esser sempre in età da conversare col Boccaccio a suo piacere; e poichè non sappiamo se il *Compendio* sia più prossimo agli anni del *Commento* o a quelli della *Vita*, sarebbe arbitrario sostenere che quando dava opera a quel rifacimento il Boccaccio dovesse sapere delle pretese del Perini. Quanto poi all'*alcuno parente*, che da questa semplice espressione non si possano trarre deduzioni tali da rovesciare tutta la mia precedente dimostrazione, risulta dal fatto che quell'espressione è ripetuta tal quale anche nel *Secondo Compendio*, e questo è, per sicuri indizi paleografici e per altri argomenti dei quali diremo appresso, certamente posteriore alla *Vita*, dove si contiene il più ge-

(1) Egloga *Velleribus Colchis*, 32-35:

> Tum senior viridi canum de cespite crinem
> sustulit et patulis efflanti naribus infit:
> « O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
> pectoreos cursu rapido sic angere folles? ».

Che se nella prima egloga dantesca (*Vidimus in nigris*, 45-47) Melibeo dice al poeta:

> respice tempus,
> Tityre, quam velox: nam iam senuere capellae
> quas concepturis dedimus nos matribus hircos,

non fa difficoltà, perchè la capra a sei o sette anni è già vecchia.

Digitized by Google

nerico *alcuno*. Se quando il Boccaccio trascrisse di propria mano il secondo *Compendio* lasciò correre *alcuno parente*, vuol dire o che non aveva ricevuta ancora la testimonianza di ser Dino, o che a quel tempo non le dava importanza alcuna e credeva più accettabile la narrazione di Andrea di Leone Poggi. Non sempre siamo disposti a dare lo stesso peso alle cose: una riflessione nuova, un sentimento nuovo basta talora a metterci, da un momento all' altro, in un nuovo ordine di considerazioni, per le quali il nostro modo di vedere può finire col cambiare del tutto anche in cose assai più importanti che non siano le pretese di ser Dino Perini al ritrovamento dei sette canti [1].

*
* *

Siamo così, d'osservazione in osservazione, venuti naturalmente a una nuova prova, non meno sicura delle precedenti, e forse più, perchè essendo di natura estrinseca, è meno soggetta alla diversità dei pareri. Di questa prova, che proviene dall'esame comparativo dei manoscritti che contengono i due testi, io ho già parlato altrove, e però potrò esser qui più breve.

Ognun sa ormai che noi abbiamo la fortuna di posseder l'autografo così della *Vita* come del *Secondo Compendio*: l'uno nel codice 104-6 della Capitolare di Toledo, l'altro nel codice L, V, 176 della Chigiana [2]. Qual' è dei due il mano-

[1] Questa osservazione, presso a poco, fece già in proposito anche lo Scheffer-Boichorst (p. 201), ma il Macrì-Leone (p. LXIII) non le dette il suo giusto valore.

[2] L'autografia boccaccesca dei due codici fu, dopo la mia dimostrazione, confermata dai critici più competenti in materia, e pel codice chigiano riconosciuta pur da quelli che, come il Rostagno e l' Hecker, ne avevano prima dubitato. Del Rostagno so personalmente; dell'altro autorevolissimo giudice leggo con piacere nel Vandelli (*Rubriche* cit., p. 12): « Non credo di commettere una indiscrezione soggiungendo che anche il cautissimo Hecker riconosce ormai la mano del Boccaccio nei due codici chigiani [L, V, 176 e L, V, 213] e nel toledano ». Il Vandelli stesso, pur così prudente, e che intorno a questi codici ha fatto accuratissimi studi, ebbe a scrivere che dell'autografia boccaccesca del chigiano L, V,

Digitized by Google

scritto più antico? Certamente il toledano. Com'ebbi a notare nella mia introduzione alla *Vita nuova* (p. CLXXII), lo studio comparativo di tanti autografi che ci rimangono del Boccaccio « ci ha rivelato non soltanto il tipo costante della scrittura boccaccesca, ma anche le varietà introdottesi in essa col volgere degli anni, poichè abbiamo codici, come il Laurenziano XXIX, 8 e il Terenzio, che rimontano al 1348 o a quel torno, e altri, come il *Buccolicum carmen* e il *Genealogia*, che ci conservano, nei vari rimaneggiamenti, il carattere dell'ultimo decennio della vita del Boccaccio. Sono varietà notevoli, che alla prima potrebbero far anche dubitare dell'identità della scrittura; ma poichè s' avvicendano progressivamente fra altri elementi costanti, e non mancano codici che presentano insieme le une e le altre forme, così tutto si spiega, e le varie forme son anzi indizio approssimativo dell'età dei codici. Così la y colla coda curvata a sinistra, la r di seguito a lettere panciute che non abbia l'asta assai prolungata sotto la linea, l' a costantemente fatta a modo della nostra minuscola corsiva (*a*) e col secondo tratto un po' smussato nella parte superiore, un maggior distacco nell' h dell'apice e della codetta dalle parti essenziali della lettera, e se la h è congiunta con l' e, una compenetrazione assoluta della curva di quest' ultima lettera nella curva della h con distacco notevole dell'occhietto dell' e, l' u maiuscolo rappresentato con *U* e con la seconda asta che si prolunga sotto la linea, l' a maiuscola senza nessun apice, indicano che la scrittura appartiene agli ultimi anni della vita del Boccaccio; la y invece colla coda curvata a destra o diritta, la r colla codetta esagerata, la presenza dell' a uncinata come nella stampa, e se si usa l' a corsiva, col secondo tratto franco e tutto d'un pezzo in linea piuttosto obliqua e in modo da fare in alto un angolo acuto, la forma V per l' u maiuscolo,

176, « dopo le osservazioni e i ragionamenti del Barbi..., non potrebbe ormai dubitare se non chi volesse a bella posta chiuder gli occhi per procurarsi il gusto di non vedere », e il toledano disse « con ogni certezza identificato come boccaccesco dal Barbi medesimo » (*Rubriche*, p. 9 e 10).

Digitized by Google

e l'a maiuscola coll'apice in alto a sinistra, sono indizi che la scrittura appartiene a più antico periodo ». Ora, a chi faccia con cura i debiti raffronti non potrà non apparir chiaro che il codice di Toledo, il quale contiene la *Vita intera*, s'accosta ai codici più antichi come lo Zibaldone laurenziano (XXIX, 8) l'Apuleio e il Terenzio; e che invece il codice chigiano, che contiene il secondo *Compendio*, ha strettissima somiglianza con le scritture più tarde, rivelandosi in esso quella maggior trascuratezza, quella naturale defigurazione del carattere e quelle stesse preferenze fra le varie forme delle lettere che si hanno nei brani aggiunti o rifatti del *De Genealogia* o del *Buccolicum carmen* (1). E alla prova paleografica, per sè stessa sicura, dà conferma la genealogia dei manoscritti della *Vita nuova*, perchè il testo di essa che accompagna nel codice di Toledo la *Vita intera* risulta, in modo certo, il capostipite di tutti i manoscritti della cosiddetta famiglia boccaccesca; laddove il testo che accompagna il secondo *Compendio* nel codice chigiano scende di parecchi gradi nell'albero di quella famiglia, e quindi deve essere scritto alcuni anni più tardi del testo toledano. Anche pel primo *Compendio*, abbiamo un codice (Conv. B, 2, 1267 della Biblioteca Nazionale di Firenze) che ce lo dà insieme con la *Vita nuova* e — cosa notevole, data la formazione del manoscritto (2), — insieme con la dichiarazione in terza rima

(1) Un raffronto sufficientemente persuasivo potrà esser fatto anche tra i facsimili fototipici dei codici toledano e chigiano che sono nella mia edizione della *Vita nuova* e i vari saggi della scrittura boccaccesca dati dall'Hecker nella sua opera meritamente celebrata *Boccaccio-Funde*.

(2) Non è un codice copiato ordinatamente su di un altro, ma è composto di più parti, e la prima, dov'è la *Vita nuova* e la dichiarazione o sommario in terza rima, appare aggiunta posteriormente a compimento della seconda parte, o parte centrale, del codice, proveniente da altra fonte e che contiene già le quindici canzoni (cfr. la mia edizione della *Vita nuova*, p. XXXVII). Ancora: il piccolo formato del volume non era adatto ad accogliere testi molto lunghi, e quindi si spiega perchè insieme con la *Vita nuova* e il sommario boccaccesco del poema, il testo del poema stesso non vi si trovi. Questo codice non è ricordato nè dal Macrì-Leone nè dal Rostagno fra quelli che contengono il primo *Compendio*, e così neppure il codice di Madrid e il Rediano 184 della Laurenziana, che indicherò fra breve.

Digitized by Google

che è premessa alle tre cantiche del poema nel Toledano: e ciò è un indizio che in origine dovette esser anch' esso trascritto a capo di una raccolta di opere dantesche simile a quella dei codici di Toledo e della Chigiana (1). Del che non mancano altre prove: difatti in ben sei codici (Riccardiani 1083 e 1085, D'Adda A, IV, 19, Madrileno Osuna V, N, 33, Rediano 184 della Laurenziana e Panc. 5 della Nazionale di Firenze) il *Compendio* si trova premesso alle medesime quindici canzoni dantesche che si hanno nel Toledano e nel Chigiano (2): e che questo non sia un ac-

(1) Cfr. la mia edizione della *Vita nuova*, p. XX e LV. Per il codice chigiano è da tener conto solo della parte ch' è autografa del Boccaccio (cc. 1-28, 34-79), ed è pure da aver presente quello che scrive il Vandelli (*Rubriche* cit., p. 9) a proposito così di questo codice, che contiene la *Vita nuova* e le canzoni, come dell'altro Chigiano L, VI, 213, contenente la *Divina Commedia*, anch' essa di mano del Boccaccio: « poichè l'altezza della pagina scritta è nei due codici la stessa; poichè identica è la scrittura anche per dimensioni e per una tal quale incertezza e variabilità che attestano, parmi lo stesso periodo di tempo, la stessa età del copista; poichè i due codici già in antico sappiamo che stettero insieme (entrambi provengono dalla libreria del Corbinelli); non sarei alieno dal congetturare che possano anche aver formato un codice unico, o che, per lo meno, siano stati fin dall'origine destinati ad essere e rimanere appaiati, sì da formare nell'insieme un *corpus* di opere dantesche simile a quello che ci offre il manoscritto toledano ». Un'altra osservazione. Prima che nel Chigiano L, V, 176, il Boccaccio credo avesse già trascritto il secondo *Compendio* a capo d'un altra raccolta di opere dantesche, la quale, come quella che dovè avere in testa il primo *Compendio*, non c' è rimasta: difatti se confrontiamo la lezione del trattatello qual' è nel Chigiano con quella del Palat. 204 della Nazionale di Firenze e d'altri testi affini, veniamo alla stessa conclusione a cui son venuto per la *Vita nuova* (p. CXXXIX e sgg., e cfr. anche l'albero genealogico de' testi, tav. *b*), cioè che il Palatino non deriva dal Chigiano, ma tutte e due risalgono a un testo comune; il quale dovè esser certo di mano del Boccaccio, se in esso apparve per la prima volta il *Compendio* ridotto alla forma più breve. Per la dimostrazione che il Palat. 204 non deriva dal Chigiano, nè questo da quello, danno prove ancor più sicure le quindici canzoni di Dante, che, se nel Palatino mancano, si hanno, e fa lo stesso, nei codici ad esso strettamente affini, ossia derivati da quella medesima fonte che nella mia edizione della *Vita nuova* ho indicata come k^2. Ma di ciò altrove.

(2) Per i manoscritti Riccardiani cfr. il *Catalogo* del MORPURGO, I, 78 e 80; per il codice già D'Adda, v. MACRÌ-LEONE. p. CXLVI (nell'explicit

Digitized by Google

cozzo avvenuto per caso in codici tardi, ma derivi da un codice boccaccesco che doveva avere, oltre il *Compendio* e le quindici canzoni, anche la *Vita nuova* e la *Divina Commedia*, io non ho dubbio per l'identità delle rubriche e per la corrispondenza della lezione che c'è tra quei sei codici (ciascuno per ciò che conserva), il Chigiano L, V, 176, che contiene il secondo *Compendio*, la *Vita nuova* e le quindici canzoni, e il Laurenziano XL, 42, che contiene la *Vita nuova* e le quindici canzoni medesime e che appartiene allo stesso ramo della famiglia a cui appartengono il Chigiano e Conv. B, 2, 1267 (1). Ora, se questi codici che contengono il primo *Compendio* appartengono per la *Vita nuova* al ramo che nella mia edizione ho indicato come b^3 (mentre quello di Toledo è il capostipite della famiglia e il Chigiano è un secondo gruppo di b^3), e se anche per le rubriche delle varie opere, non più latine ma volgari, e per parecchie lezioni certamente errate nel testo delle canzoni, si allontanano dal Toledano per accostarsi al Laurenziano XL, 42, che è pur codice del ramo b^3, e al Chigiano predetto; ciò mostra che esso *Compendio* si trovava in origine in un codice delle opere dantesche che tramezzava appunto tra il Toledano e il Chi-

---

si deve leggere *Bonafe* e non *Boccafe*) e il catalogo VIII di *Manuscrits et livres rares mis en vent à la librairie ancienne T. De Marinis & C.*, Florence 1908, p. 15 (fu acquistato per il Collegio di Wellesley nel Massachusetts: le canzoni sono qui diciannove, essendo aggiunte le tre della *Vita nuova* e *Ai fals ris*, tutte con la propria didascalia); per il codice Ossuna, ora nella Bibl. Nazionale di Madrid Ii-33, v. M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905, p. 329; per il codice Rediano 184, cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, N. S., XVII, 254; per il Panc. 5, cfr. il *Catalogo dei Codici Panciatichiani*, I, 5 (delle quindici canzoni qui rimane solo una parte dell'ultima, ma basta a indicare la provenienza da un codice simile agli altri cinque). Per le quindici canzoni e il loro ordine nel Toledano e nel Chigiano v. la mia *Vita nuova*, p. XXI e LV.

(1) Per le rubriche del Laur. XL, 42 cfr. la mia edizione della *Vita nuova*, p. XXVI; e v. a p. CXXXV e sgg. le varianti caratteristiche di tutti questi codici perciò che si riferisce a questa opera dantesca. Quanto alle quindici canzoni, potrei riferire errori, lacune, e lezioni secondarie comuni ai medesimi codici; ma sarà fatto altrove con più agio.

Digitized by Google

giano (1), e quindi s'arriva anche per questa via alla conclusione che il testo breve del trattatello fu posteriore al più ampio. Certo se il *Compendio* fosse stato un primo abbozzo, non avrebbe il Boccaccio continuato a copiarlo in più codici quando già esisteva l'edizione definitiva; mentre è naturale che avendo da trascrivere di nuovo il suo trattatello per queste raccolte d'opere dantesche, pensasse a ridurlo a forma migliore, anche se più breve, e che pur nella seconda trascrizione del rifacimento introducesse qua e là lievi ritocchi, e sopprimesse quello che non era strettamente necessario, sia per dare alla sua scrittura snellezza ancor maggiore, sia (le ragioni più umili non sono sempre le meno forti) per ragioni di tempo e di spazio.

Auguro che uno studio promesso dal Vandelli sul Boccaccio quale copista e critico di testi danteschi possa venire presto in luce, e così l'edizione, ch'egli ha approntata sugli autografi, delle due redazioni del trattatello in lode di Dante. Risulterà quanto insigni siano le benemerenze del Boccaccio nella diffusione della gloria del suo grande concittadino e maestro, e verrà meglio in chiaro la ragione di tante trascrizioni e rifacimenti della vita che scrisse di lui. Fu suo pensiero di comporre quest'opera per eriger lui, come meglio poteva, quel monumento che la sua ingrata città aveva trascurato

---

(1) Il contenuto di tal codice può essere, sul fondamento de' suoi derivati, ricostruito così:

Comincia della origine uita costumi e studii del chiarissimo poeta dante alighieri di firençe e dellopere composte da lui. Segue il testo del 1° *Compendio.* In fine: *Qui finisce della origine uita studii e costumi di dante alighieri poeta chiarissimo e dellopere composte dallui.*

Qui chomincia la uita nuoua di dante alighieri di firençe. Testo del gruppo b^1 della famiglia boccaccesca. In fine: *Qui finisce la uita nuoua di dante alighieri da firençe.*

Brieue raccoglimento di cio che in se superficialmente contiene la lectera della prima cantica ouero comedia di dante alighieri di firençe chiamata inferno. Nel meçço del camin di nostra uita | smarrito in una ualle...

Comincia la prima parte della cantica ouero comedia chiamata inferno del chiarissimo poeta dante alighieri di firençe e di quella prima parte il canto primo.

[Le stesse rubriche, *mutatis mutandis*, per il 'Breve raccoglimento' e per l'inizio delle altre due cantiche].

Qui cominciano le cançoni distese del chiaro poeta dante alighieri di firençe nelle quali di uarie cose tractando, nella prima la rigidita della sua donna con rigide rime dimostra. Seguono le quindici canzoni nell'ordine e con le rubriche che abbiamo in SCHIFF, op. cit., p. 329 e, con l'errore nella numerazione dall'ottava in poi che è anche nel Ricc. 1035 autografo del Boccaccio, nella mia edizione della *Vita nuova*, p. XXVI.

Digitized by Google

d'innalzare al sommo poeta: « quello ch'essa doveva fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, nè basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho e di queste darò, acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata ». Ma qual monumento più conveniente a un poeta che raccogliere insieme le opere sulle quali più si fonda e deve mantenersi la sua fama? Il pensiero di scriver la *Vita* dovè quindi allargarsi a un tratto in più ampio disegno; e l'esecuzione dovè esser rapida come voleva l'entusiasmo di quell'animo generoso: premise come introduzione letteraria l'elogio di Dante; poi fe' seguire il corpo delle sue opere poetiche, la *Vita nuova*, la *Commedia* e le canzoni, premettendo con la cura amorosa d'un buon editore, a ciascuna cantica un sommario in terza rima, a ciascun canto brevi rubriche latine, a ciascuna canzone un breve argomento pur in latino. Nè volle affidare la trascrizione ad un amanuense, ma tutto esemplò di propria mano in quel suo bel carattere chiaro ed elegante, quasi da copista di mestiere. Non contento di questa prima trascrizione, volle ripetere e perfezionare il suo lavoro: ridusse la *Vita* a forma più compiuta, anche se generalmente più compendiosa; preferì per i titoli al latino il volgare, e li fece più precisi; e alle brevi intitolazioni dei singoli canti della *Commedia* sostituì quelle ampie rubriche che il Vandelli ha pubblicato dall'autografo chigiano L, V, 213. Quante furono queste trascrizioni è difficile determinare oggi, e anche se tutte fossero uguali per il numero e l'ordine delle cose raccolte; ma quattro furono di certo: la prima con la *Vita*, la seconda col *Compendio*, le altre due col *Compendio* abbreviato. Così resta al Boccaccio anche la gloria di aver capito che il più degno monumento a Dante è quello ch'egli s'è fatto da sè, e che non possono Firenze e l'Italia far di meglio per onorare il grande poeta che liberare il testo dell'opere sue dalle ingiurie del tempo e darle in luce sapientemente illustrate.

Digitized by Google

PAGET TOYNBEE

INDEX OF AUTHORS QUOTED BY BOCCACCIO IN HIS *COMENTO SOPRA LA COMMEDIA*: A CONTRIBUTION TO THE STUDY OF THE SOURCES OF THE COMMENTARY.

This index to the authors and works quoted by Boccaccio in his *Comento sopra la Commedia* has been compiled on the same plan as the similar index to the commentary of Benvenuto da Imola, which was published in the Annual Report of the Cambridge (U.S.A.) Dante Society in 1901.[1] It is hoped that it may serve as a supplement to the monumental work on Boccaccio of Attilio Hortis,[2] to which frequent references will be found in the notes which accompany the index.

The references are to *volume* and *page* of the latest edition of the *Comento*, viz. that published by Gaetano Milanesi in 1863. References (in the notes) to the *De Genealogiis Deorum* are to the edition published at Basle in 1532 (the last edition of the Latin text), under the editorship of Micyllus.

[1] *Eighteenth and Nineteenth Annual Reports of the Dante Society* (Cambridge, Mass.), 1899-1900. Boston, 1901.

[2] *Studj sulle Opere Latine del Boccaccio, con particolare riguardo alla Storia della Erudizione nel Medio Evo.* Trieste, 1879.

A

Abacuc, the prophet Habakkuk; quoted, II. 103 (*Hab.* II. 6, 9).[1]

[1] In the first quotation Boccaccio has substituted 'congregat' for the 'multiplicat' of the Vulgate; in the second, the reference given is to 'cap. 10,' whereas the quotation occurs in II, 9, and there are, of course, only three chapters of Habakkuk; the error perhaps arose from a confusion of *medesimo with decimo*.

Aeschylus. [**Eschilo**].

Agellio. [**Aulo Gellio**].

Digitized by Google

Agostino, St. Augustine, father of the Latin Church (Aurelius Augustinus, 354-430), I. 131, 132[1], 196-7, 300, 372, 386, 442; II. 103, 182, 187; his *De Civitate Dei*, I. 196-7 (*Civ. Dei*, XVI. 2)[2]; I. 372 (*Civ. Dei*, VIII. 14); I. 386 (*Civ. Dei*, VIII. 2); I. 442 (*Civ. Dei*, V. 8, 9); II. 182 (*Civ. Dei*, V. 8, 9); *Sermones*, I. 300[3]; *De Haeresibus*, II. 187.[4]

[1] Reference to 'la facondissima epistola' written to St. Augustine by St. Jerome. — [2] The work quoted is not named, but the passage in question comes from the *De Civitate Dei*. The text of the quotation as printed is very corrupt. For *propter illa quae aliquid significant, afferuntur*, read *propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, adtexuntur*; for *solo enim vere*, read *solo enim vomere*; for *aratri membra*, read *etiam cetera aratri membra*; for *insunt etiam*, read *insunt et cetera*; for *sed etiam ea.... hinc*, read *sed ea.... his*. The first part of this same passage is quoted by Dante in the *De Monarchia*. III. 4. ll. 51-9. — [3] 'in un sermone della natività di Cristo.' — [4] 'in un libretto il quale scrive degli eresiarci.'

Alberigo, the Albericus of the *De Genealogiis Deorum*, unidentified writer on mythology, II. 75.[1]

[1] 'Secondochè dice Alberigo nella sua *Poetria*.' This passage of the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, III. 14 (ed. 1532, p. 66), where, however, the name of Alberigo's work is not given. This writer is several times quoted elsewhere in the *De Genealogiis Deorum*, e. g. III. 21. (p. 69); VII. 20 (p. 181); IX. 3 (p. 221); X. 1 (p. 241); X. 27 (p. 252); XI. 7 (p. 274). (See Hortis, *Opere Latine del Boccaccio*, p. 463).

Alberto, Albertus Magnus, of Cologne (1193-1280), I. 316.[1]

[1] 'Secondochè scrive Alberto sopra il sesto dell' Etica d'Aristotile.' According to Hortis (*op. cit.*, p. 486), Albertus is only once quoted elsewhere by Boccaccio, namely in the *De Genealogiis Deorum*, III. 21 (p. 69). 'Albertus in libro de naturis animalium,' where, however, all the printed editions (followed by Betussi in his Italian translation) read 'Albericus,' owing no doubt to the fact that a reference to that writer occurs in the same chapter (see preceding article).

Alì, Haly, Arabian commentator on the astronomer Ptolemy (Ali ibn Rudhwàn ibn Ali Ibn Jafar, fl. circ. 1030), I. 481.[1]

[1] 'Alì nel comento del Quadripartito.' This passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, IX. 4 (p. 222). The full title of Ptolemy's work on which Haly wrote a commentary is *Quadripartitum de Apotelesmatibus et Judiciis Astrorum*: it was otherwise known as the *Tetrabiblon*. Haly is twice quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the *Commedia* (I. 263; IV. 470).

Amos, the prophet Amos; quoted, 1. 180 (*Amos* III. 8).

Anassimandro, Anaximander of Miletus, Greek philosopher (B.C.610-547), I. 205.[1]

[1] 'Anassimandro Lampsaceno,' in a quotation from Fulgentius, who calls him 'Animaxander Lamsacenus,' perhaps by a confusion with Anaximenes of Lampsacus. The passage in the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XI. 2 (p. 270).

Anassimene, Anaximenes of Miletus, Greek philosopher (fl. B.C. 550), I. 205.[1]

[1] 'Anassimene in quel libro il quale egli chiama *Theologumenon*,' in a quotation from Fulgentius, who, however, speaks not of Anaximenes, but of Euximenes, which is the reading in the passage of the *De Genealogiis Deorum*, XI. 2 (p. 270) from which this is borrowed.

Digitized by Google

Andalo, Andalò di Negro, astronomer, mathematician, and traveller, of Genoa (1260-1324), I, 481.[1]

[1] 'il mio venerabile precettore Andalo;' the passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum,* IX. 4 (p. 222), in which work Boccaccio several times (e. g. I. 6, p, 9; IX, 4, p. 222; XV, 6, p. 389) speaks of Andalò as his teacher in astronomy. In his last book, in which he cites the names of some of his own contemporaries whom he had quoted as authorities in the course of the work, he says of Andalò: — 'Induxi saepe generosum atque venerabilem senem Andalo de Nigro Januensem olim in motibus astrorum doctorem meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta syderum notitia, nosti tu rex optime (i. e. Hugh IV, of Lusignan, king of Cyprus and Jerusalem, 1324-1359, to whom the work was dedicated), tibi etiam, ut aiebat ipse, cum adhuc esses Romae conformitatis studiorum familiarissimus fuit et ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit, sed cum universum ferè peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque orizonte experientia discursuum certior factus, visu didicit, quod nos discimus auditu, et ob id, in omnibus illi fidem praestandam crediderim.' (XV. 6, p. 389).

Andrea Leoni, Andrea Poggi. [**Poggi, Andrea**].

Anselmo, Anselm, of Aosta, Archbishop of Canterbury (1033-1109); his *De Imagine Mundi,* I. 343.[1]

[1] The passage is borrowed *De Genealogiis Deorum,* IV. 34 (p. 98).

Apocalissi, the *Apocalypse,* or *Revelation of St. John,* I. 151; II. 91, 398; quoted, I. 101 (*Rev.* XI. 7; IX. 1, 2); I. 163 (*Rev.* II. 7; III. 12); II. 93 (*Rev.* XVIII. 21).

Apollodoro, Apollodorus of Athens, Greek grammarian (fl. B.C. 140), I. 326.[1]

[1] 'Apollodoro grammatico;' Boccaccio's knowledge of this writer was derived from Eusebius (see Hortis, *Opere Latine del Boccaccio,* p. 387, n. 1).

Apostoli, Atti degli, the *Acts of the Apostles,* I. 132; quoted, I. 134 (*Acts* IX. 5; XXVI. 14).[1]

[1] The alleged quotation of Terence by Christ (see under **Terenzio,** note 3).

Apulegio. [**Apulejo**].

Apulejo, Apuleius, of Madaura in Africa, author of the *Asinus Aureus* (Lucius Apuleius, born circ. A.D. 114), I. 372[1]; II. 180[2]; his *De deo Socratis liber,* I. 372[3]; *Cosmographia,* II. 180.[4]

[1] 'Apulegio.' — [2] 'Apulejo Madaurense.' — [3] At second-hand from St. Augustine (*Civ. Dei,* VIII. 14). — [4] Borrowed from *De Genealogiis Deorum,* I, 5 (p. 8); the *Cosmographia* is otherwise known as *De Mundo.* Boccaccio does not mention the *Asinus Aureus* in the *Comento;* he refers to the story of Cupid and Psyche (from books IV, V, VI) in the *De Genealogiis,* XIV. 9 (p. 365), and made use of other episodes in two tales of the *Decameron* (V. 10; VII. 2) (See Hortis, *op. cit.* p. 455).

Archiloco, Archilochus of Paros, Greek lyric poet (fl. B.C. 720-676), I. 326.[1]

[1] From Eusebius (see Hortis, *op. cit.* p. 387, n. 1).

Digitized by Google

Aristarco, Aristarchus of Samothrace, Greek grammarian and Homeric critic (fl. B.C. 156), I. 325[1].

[1] From Eusebius (see Hortis, *loc. cit.*)

Aristotile, Aristotle, Greek philosopher (B.C. 384-322), I. 125, 128, 179, 204, 220, 234, 260, 278, 294, 316, 369-71[1], 437, 444, 480-1; II. 58, 63, 97, 101, 104, 113, 114, 124, 143, 259, 260; his *Ethica*, I. 179[2], 220[3], 234[4], 316[5]; II. 58[6], 97[7], 104[8], 113[8], 124[8], 143[8], 259[9], 260[10]; *Meteora*, I. 260[11], 278[12], 294[13], 444[14]; *Politica*, I. 437[15]; *De Anima*, I. 481[16].

[1] An account of his life and works (see Hortis, *op. cit.*, pp. 379-81); for this account Boccaccio was partly indebted to the *De Vita et Moribus Philosophorum* (cap. 53) of Walter Burley [**Vitis Philosophorum, De**]. — [2] 'Nel terzo dell' Etica,' — [3] 'Nel quarto della sua Etica.' — [4] 'Nel terzo dell' Etica.' — [5] 'Il sesto dell' Etica.' — [6] 'Nel quarto della sua Etica,' — [7] 'Nel quarto dell' Etica.' — [8] 'Nel quarto dell' Etica.' — [9] 'Etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale.' — [10] 'Nel sesto dell' Etica,' — [11] 'Nella sua Meteora.' — [12] 'Nel secondo della Meteora.' — [13] 'Nel terzo libro della sua Meteora.' — [14] 'Nella Meteora.' — [15] 'Nella Politica,' borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XI. 26 (p. 283). — [16] 'In libro de Anima,' borrowed from *De Genealogiis Deorum*, IX. 4 (p. 222). (On Boccaccio's knowledge of Aristotle, see Hortis, *op. cit.* pp. 378-81).

Atti degli Apostoli. [**Apostoli, Atti degli**].

Augustino. [**Agostino**].

Aulo Gellio, Aulus Gellius, Latin grammarian, author of the *Noctes Atticae* (circ. A.D. 117-180); his *Noctes Atticae*, I. 373[1] (*N.A.* II. 1); I. 374[2] (*N.A.* I. 17); I. 385[3] (*N.A.* II. 18).

[1] 'Nel libro II Noctium Atticarum.' — [2] 'In libro XI Noctium Atticarum,' a wrong reference, the passage in question occurring in I. 17. — [3] 'In primo libro Noctium Atticarum,' also a wrong reference, the passage occurring in II. 18.

B

Bernardo Silvestre, Bernard of Chartres, surnamed Sylvestris, scholastic philosopher[1] (circ. 1080-1167); his *Megacosmus*[2] and *Microcosmus*[2], I. 248.

[1] He is described by John of Salisbury as 'perfectissimus inter Platonicos nostri seculi.' — [2] Actually one work, the title of which is *De Mundi Universitate libri duo, sive Megacosmus et Microcosmus*. This work, which is based on the *Timaeus* of Plato, is quoted by Vincent of Beauvais in the *Speculum Historiale*, (IV. 44). Bernard wrote also a commentary on the first six books of the *Aeneid*, which he interpreted as an allegory of human life (see Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, I. 156, ed. 1896).

Boezio, Boëtius, Roman philosopher (Anicius Manlius Torquatus Severinus Boëtius, circ. A.D. 475-525), I. 124, 134, 387, 404, 442; II. 67, 96; his *De Consolatione Philosophiae*[1], I. 124[1a] (*Cons.* I, *pr.* 1); I. 134[2] (*Cons.* I, *pr.* 1); I. 442 (*Cons.* IV, *pr.* 6); II, 67 (*Cons.* II, *pr.* 1); II. 96[3] (*Cons.* II, *met.* 5); *De Musica*[4], I. 387; *De Geometria*[5], I. 404.

[1] A Ms. of the *De Consolatione* in the Vatican Library is said to be in the autograph of Boccaccio (see Hortis, *op. cit.* pp. 341-2). — [1a] From *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18

Digitized by Google

(p. 378). This same passage from Boëtius is quoted by Petrarch in a letter to Benvenuto da Imola (*Opera*, Basle, 1581, p. 942). — [2] From *De Genealogiis Deorum*, XIV. 20 (p. 382). — [3] 'Nel primo libro della Consolazione,' a wrong reference, the passage quoted coming from *Lib.* II, *met.* 5. — [4] Not mentioned by name, but the account of Empedocles 'secondo Boezio' comes from the first book of the *De Musica*. The same account is quoted by Vincent of Beauvais in the *Speculum Historiale* (III. 44), where he refers to Boëtius 'in prologo de arte musica.' — [5] Not mentioned by name, but referred to in connection with Euclid and 'le Teoremate in geometria, sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto.' Boëtius' authorship of the treatise is questioned.

C

Calcidio, Chalcidius, translator and commentator of the *Timaeus* of Plato (Cent. V, A.D.), I. 372[1].

[1] 'Calcidio, sopra il primo libro del Timeo di Platone.' A passage from Chalcidius' translation of the *Timaeus* is quoted by Boccaccio, without mention of Chalcidius, at the beginning of the *Comento* (I, 79-80). [**Platone**].

Callimaco, Callimachus, grammarian and poet, of Cyrene in Africa, and chief librarian of the library of Alexandria (fl. B.C. 250), I. 319, 320, 324[1].

[1] Boccaccio quotes Callimachus, on the authority of Leontius Pilatus, for details of the life of Homer.

Chalcidius. [**Calcidio**].

Chrysippus. [**Crisippo**].

Cicero. [**Tullio**].

Claudiano, Claudian, Roman poet (Claudius Claudianus, d. circ. 408), II, 198[1].

[1] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, III. 9 (p. 64); Boccaccio here quotes five lines as coming from the *De Laudibus Stiliconis*, but they actually come from the *In Rufinum* (I. 74 ff.), as was pointed out by Micyllus, editor of the Basle ed. (1532) of the *De Genealogiis Deorum*. In the *Comento fuderit*, in l. 4 of the quotation, is misprinted *fuderat*.

Cleante, Cleanthes, of Assos in Troas, Stoic philosopher (circ. B.C. 300-220), II. 178[1].

[1] Boccaccio here translates from Seneca 'in una epistola a Lucillo' (*Epist.* CVII) a line of Cleanthes, rendered by Seneca 'Ducunt volentem fata, nolentem trahunt,' — a favourite quotation with medieval writers; this passage of the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*. I. 5 (p. 7).

Coppo di Borghese Domenichi, Florentine man of letters, contemporary of Boccaccio,[1] II. 150[2], 434[3].

[1] Coppo died before April 13, 1353, on which date, in a letter to Zanobi da Strada, Boccaccio refers to his death ('mors Coppi de Dominicis jam dilecti prae ceteris'). He supplied Boccaccio with the tale which forms the subject of *Novella* IX of *Giornata* V in the *Decameron*, at the beginning of which Boccaccio pays him an eloquent tribute: — 'Dovete sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri; e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama; essendo già

Digitized by Google

d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare. La qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare.' — [2] Coppo is here quoted as the authority for Boccaccio's account of Filippo Argenti. — [3] Boccaccio here gives the story of ' la buona Gualdrada,' whom he included in his *De Claris Mulieribus* (' De Engeldruda Florentina virgine,' Cap. CI), ' secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime.'

Corinthios, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to the Corinthians*; quoted, I. 132[1] (1 *Cor.* XV. 33); I. 162[2] (1 *Cor.* XV. 10); I. 212[2] (1 *Cor.* X. 11); I. 217[3] (2 *Cor* XII. 4); I. 413[2] (1 *Cor.* X. 2); I. 416[2] (1 *Cor.* XIV. 38); I. 426 (1 *Cor.* XIV. 38). [**Paolo**].

[1] ' Paolo disse.' — [2] ' San Paolo dice.' — [3] ' San Paolo testimonia.'

Cornelio Nepote. [**Nepote, Cornelio**].

Cornelio Tacito. [**Tacito, Cornelio**].

Crisippo, Chrysippus, of Soli in Cilicia, celebrated Stoic philosopher (B.C. 280-207), I. 272[1].

[1] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, I. 32 (p. 26); in his *Praefatio* Boccaccio quotes Chrysippus from the *De Natura Deorum* of Cicero; elsewhere (e. g. I. 14, p. 16; I. 25: p 22; III. 3, p. 59) he is quoted on the authority of Paolo Perugino, librarian of king Robert of Naples. (See Hortis, *Opere Latine del Boccaccio*, pp. 385-6, and 494-8). Chrysippus is quoted by Dante (*De Mon.* II. 8, ll. 94-101) from Cicero's *De Officiis* (III. 10).

Cursio, Quinto, Quintus Curtius Rufus, Roman historian of Alexander the Great (Cent. I. A.D.), I. 371[1].

[1] Reference to the history of Alexander the Great written by Quintus Curtius under the title of *De Rebus Gestis Alexandri Magni.*

D

Dante Alighieri, the Florentine poet (1265-1321), I. 153-4[1], 224[2]; II. 230[3].

[1] Boccaccio here quotes, without mentioning Dante's name, portions of the letter to Can Grande (*Epist.* X. § 7) (on this subject, see Moore, *Studies in Dante*, III. 344 ff.) — [2] The *Vita Nuova* quoted with reference to Beatrice. — [3] The *Vita Nuova* quoted with reference to Dante's friendship with Guido Cavalcanti (*V. N.* § 3, ll. 98-9, § 24, l. 19, §§25, l. 111, § 31, l. 22, § 33, l. 4).

Deuteronomio, the *Book of Deuteronomy*; quoted (but not named), I. 310 (XXXIV. 5-7)[1].

[1] The account of the death and burial of Moses; for Phogor of the Vulgate (v. 6., in the English version, Beth-peor) Boccaccio reads Assegor.

Diacono, Paolo. [**Paolo Diacono**].

Dionisio Areopagita, Dionysius the Areopagite, supposed first Bishop of Athens (d. circ. 95), I. 133[1].

[1] ' Dionisio Areopagita, discepolo di Paolo, e glorioso martire di Gesù Cristo '; Boccaccio here (in a passage borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18, p. 378) quotes from

Digitized by Google

the *De Caelesti Hierarchia*, one of the mystical works universally in the Middle Ages believed to have been written by Dionysius; elsewhere (*Geneal. Deor.* XV. 9, p. 394) he quotes the alleged letter of Dionysius to Polycarp, which is also quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the *Commedia* (V. 437).

E

Ecclesiaste, the *Book of Ecclesiastes* of Solomon; quoted, II. 144[1] (*Eccles.* I. 18); II. 209[2] (*Eccles.* I. 2).

[1] 'Dice Salomone.' — [2] 'Dice l' Ecclesiaste.'

Ecclesiastico, the apocryphal *Book of Ecclesiasticus*; quoted, II. 103 (*Ecclus.* X. 9).

Ennio, Quintus Ennius, Roman poet (B.C. 239-169), II. 427[1].

[1] 'Ennio Brundisino' (so also in *Geneal. Deor.* XIV. 4, p. 356); Ennius was actually born at Rudiae, near Brundusium.

Ephaesios, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to the Ephesians*; quoted, I. 158[1] (*Ephes.* V. 14); I. 162 (*Ephes.* V. 8); II. 37[1] (*Ephes.* V. 18); II. 97[2] (*Ephes.* V. 5). [**Paolo**].

[1] 'San Paolo dice.' — [2] 'San Paolo dice ad Ephaesios.'

Epimenide, Epimenides, poet of Crete (fl. B.C. 600), I. 132[1].

[1] Boccaccio here, in a passage borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 (p. 378), gives St. Paul's quotation, in the *Epistle to Titus* (I. 12), of Epimenides' celebrated verse against the Cretans.

Eratostene, Eratosthenes, of Cyrene in Africa, writer on astronomy, geometry, geography, philosophy, history, and grammar (circ. B.C. 276-196), I. 325[1].

[1] From Eusebius (see Hortis, *Opere Latine del Boccaccio*, p. 387, n. 1).

Eschilo, Aeschylus, Greek tragic poet (B.C. 525-456), II. 427[1].

[1] 'I fulgidi nomi d' Euripide, d' Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno.' Aeschylus is also mentioned in *De Genealogiis Deorum*, IV. 44 (p. 101), as 'Eschylus Pythagoreus poeta,' in connection with Prometheus. Boccaccio perhaps derived his knowledge of these poets from Macrobius, who speaks of them in Book V of the *Saturnalia*.

Esiodo, Hesiod, Greek epic poet (fl. circ. B.C. 735), I. 360[1].

[1] From Servius on *Aeneid* XII, 164: 'Servio sopra Virgilio dice, che secondo Esiodo in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*....' This is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, VIII. 17 (p. 210). The *Ἀσπιδοποιία* (name commonly applied to *Iliad* XVIII), or *Ἀσπὶς Ἡρακλέους* (i. e. the *Making of the Shield*, or the *Shield of Hercules*), attributed by Servius to Hesiod, is now recognised to belong to a later period. As Hortis points out (*op. cit.* p. 384 n. 10), in the standard edition of Servius (Pasquali, Venice, 1736) the text of the commentary reads not 'in *Ἀσπιδοποιίᾳ*,' but 'in *Θεογονίᾳ*.' Boccaccio quotes Hesiod elsewhere (*Geneal. Deor.*, VII. 3, p. 173) on the authority of Leontius Pilatus.

Digitized by Google

Esodo, the *Book of Exodus*; quoted, I. 414 (*Exod.* XIV. 22)[1]; II. 93 (*Exod.* XV. 5)[2].

[1] The account of Moses (I. 308-10) is taken chiefly from *Exodus*, but the book is not named in that connection. — [2] Boccaccio says: 'il Salmista dice,' but the passage quoted comes from *Exodus*; for *lapides* read *lapis*.

Euclide, Euclid, Greek mathematician (fl. circ. B.C. 300), I. 128, 404.[1]

[1] 'Perciocchè insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puote assai esser manifesto, Euclide avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle Teoremate in Geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto.' It was through the commentary attributed to Boëtius (*De Geometria*) that the geometry of Euclid was chiefly known in the Middle Ages.

Euforbo, Euphorbus, historian, I. 326[1].

[1] 'Euforbo istoriografo,' from Eusebius (see Hortis, *op. cit.* p. 387, n. 1).

Euhemerus. [**Evemoro**].

Euphorbus. [**Euforbo**].

Euripide, Euripides, Greek tragic poet (B.C. 480-406), II. 427[1].

[1] Euripides is here coupled with Aeschylus, Simonides and Sophocles [**Eschilo**]. In the *De Genealogiis Deorum* (VI. 21, 30, pp. 155, 158) Boccaccio mentions a tragedy, *Polydorus*, of Euripides, which is now lost.

Eusebio, Eusebius, ecclesiastical writer, Bishop of Cæsarea (circ. A.D. 260-340); his *Liber Temporum*,[1] I. 120[2], 215, 285-6, 300, 327[3], 328, 331, 332, 346[4], 361[5], 386, 387, 394, 420, 438[6], 456; II. 48[7], 137[8], 166.

[1] The Chronicle of Eusebius, as translated and enlarged by St. Jerome, was one of the chief text-books of chronology in the Middle Ages; it was very largely utilised by Boccaccio in his Latin works, as well as in the *Comento*, — [2] 'In libro de imperiali,' that is, in the portion of the Chronicle which deals with the Roman Emperors, where the passage quoted in the *Comento* occurs. — [3] 'Secondochè San Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d' Eusebio Cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino;' the reference is to a passage in St. Jerome's *Praefatio* to the second book, a passage it may be observed which evidently inspired Dante's remarks as to the impossibility of adequate translation of poetry in the *Convivio* (I. 7, ll. 91-103). — [4] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, VI. 1 (p. 149). — [5] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 18 (p. 211), — [6] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, XI. 26 (p.283). — [7] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 6 (p. 206). — [8] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, IX. 25 (p. 230).

Eussimene. [**Anassimene**].

Evangelio, the Gospel, I. 96 (*Luke* XVI. 19-31); I. 161 (*John* XIV. 6); I. 163 (*Matt.* X. 22; XX. 6); I. 244 (*Matt.* VII. 7); I. 280 (*Matt.* VII. 13); I. 299 (*John* III. 5); I. 339 (*John* XIII. 13, 14); I. 413 (*Matt.* XXVIII. 19; *Luke* XII. 50; *John* I. 33); I. 414 (*Matt.* XX. 23; *Mark* XVI. 16; *John* III. 5); II. 25 (*Matt.* XIX. 24); II. 103 (*Luke* XVI. 22); II. 117[1].

[1] 'Nello Evangelio dice: *Mihi vindictam et ego retribuam*,' a mistaken reference, the passage occurring not in the Gospel, but in *Hebrews* X. 20; *vindictam* is a copyist's or printer's error for *vindicta*.

Digitized by Google

Evemoro, Euhemerus, of Messene in Sicily, Greek historian (fl. circ. B.C. 316), II. 381; his *Historia Sacra,*[1] II. 381, 382.[2].

[1] This work was translated into Latin by Ennius, whose translation is quoted by Lactantius in his *Divinae Institutiones*, whence are taken Boccaccio's quotations from the work (see Hortis, *op. cit.*, pp. 468-70); Lactantius says of it: 'Antiquus author Euhemerus, qui fuit ex civitate messana, res gestas Iovis, et caeterorum, qui dii putantur, collegit, historiamque contexuit ex titulis, et inscriptionibus sacris, quae in antiquissimis templis habebantur.... Hanc historiam interpretatus est Ennius et secutus' (Lib. I. Cap. II). — [2] Both these quotations are from Lactantius, *Divin. Instit.* I. 11.

Ezechiello, the prophet Ezekiel; quoted, II. 93 (*Ezek.* XI. 19)[1].

[1] Loosely quoted.

F

Filocoro, Philochorus, of Athens, Greek historian (d. circ. B.C. 260), I. 325[1].

[1] Boccaccio's knowledge of Philocorus, whose most important work was the *Atthis,* in seventeen books, on the legend, antiquities, and history of Attica, was derived from Eusebius and Theodontius (see Hortis, *op. cit.* pp. 387, n. 1, 468). Philochorus is four or five times mentioned in the *De Genealogiis Deorum,* e. g. VIII. 4, pp. 203-204; X. 9, p. 245 ('dicit Theodontius a Philochoro testari'); XI. 6, p. 273; XI. 26, p. 284 ('Philochorus in Attidis libro').

Fulgenzio, Fabius Planciades Fulgentius,[1] Latin grammarian (circ. A.D. 480-550), I. 94[2], 131[3], 204[4], 205[4]; II. 86[5], 179[6], 200[7], 206[8]; his *Mythologiae,* I. 131, 204-8; II. 179.

[1] Fulgentius is very frequently quoted by Boccaccio; all the references to him in the *Comento* are borrowed from the *De Genealogiis Deorum.* — [2] From the *De Virgiliana Continentia* (p. 101, ed. Helm), as is pointed out by Hortis (*op. cit.* p. 463 n. 1); borrowed from *De Geneal. Deor.*, XII. 1 (p. 294). — [3] 'Fulgenzio dottore e pontefice cattolico.... in quello libro, il quale esso appella *delle Mitologie,* da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' Poeti;' borrowed from *De Geneal. Deor.,* XIV. 18 (p. 379). — [4] From *Mythologiæ*, I. 15 ('De novem Musis'); borrowed from *De Geneal. Deor.,* XI. 2 (p. 270). — [5] From *Myth.* I. 5 ('De Plutone'); borrowed from *De Geneal. Deor.* VIII. 6 (p. 205). — [6] From *Myth.* I. 8 ('De Fatis'); borrowed from *De Geneal. Deor.,* I. 5 (p. 8). — [7] From *Myth.* I. 7 ('De Furiis'), except for the etymology of Tisiphone, which is taken from the *De Virgiliana Continentia;* Boccaccio says: 'La seconda Furia è chiamata Tesifone, la quale siccome Fulgenzio dice, è detta così, quasi dicessimo *tritonphones,* il che in latino viene a dire, voce d'ira,' but, as a matter of fact, in the passage from which Boccaccio is ostensibly quoting, Fulgentius says: 'Tisiphone quasi *tutonphone,* id est istarum vox;' this etymology, however, apparently did not appeal to Boccaccio, so he adopted that given by Fulgentius in the *De Virgiliana Continentia* instead, namely: 'Tisiphone, hoc est furibunda vox' (p. 100, ed. Helm); this passage of the *Comento* is borrowed from *De Geneal. Deor.,* III. 7, 8, 9 (pp. 63-4). — [8] From *Myth.* I. 21 ('De Gorgonis'); borrowed from *De Geneal. Deor.,* X. 10 (pp. 245-6); in the *Comento* Boccaccio (unless it is a mistake of the copyist) has curiously mistranslated 'tria terroris genera' by 'tre generazioni di paura.' From this same chapter of the *Mythologiæ,* though Boccaccio gives no hint of the fact, is borrowed the reference to 'Teognide' (the 'Deonigdus' of *De Geneal. Deor.* X. 10, p. 245) on the previous page of the *Comento* **[Teognide].**

Digitized by Google

G

Galatas, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to the Galatians*; quoted, I, 185 (*Gal.* V. 17). [**Paolo**].

Galieno, Galen, celebrated physician of Pergamum, author of a commentary on the *Aphorisms* of Hippocrates (Claudius Galenus, A.D. 130- circ. 200), I. 128, 407[1].

[1] Account of his life, taken from the *De Vita et Moribus Philosophorum* (cap. 126) of Walter Burley. [**Vitis Philosophorum, De**].

Genesi, the *Book of Genesis*; quoted, I. 219[1] (*Gen.* XLIX. 27); I. 304 (*Gen.* I. 27); I. 307 (*Gen.* IV. 2-8); I. 312 (*Gen.* XXXII. 1-32); II. 17 (*Gen.* I. 26); II. 90-1 (*Gen.* III. 1-14); II. 253 (*Gen.* XIII ff.).

[1] Not named.

Geremia. [**Jeremia**].

Geronimo, St. Jerome, father of the Latin Church (Eusebius Hieronymus, circ. 346-420), I. 124[1], 130[2], 131[2], 132[3], 196[2], 327[1], 373[2], 403[2], 406[1]; II. 98[1], 438[1]; his letter to Pope Damasus *de Filio Prodigo*, I. 124[4], 130[4], 131[4]; *Quaestiones Hebraicae*, I. 132[5], 406[6]; *Praefatio in Apocalypsim* I. 196[7]; *Praefatio in Librum II Chronicorum Eusebii*, I. 327[8]; *Praefatio in Bibliam*, I. 373[9]; *Liber Virorum Illustrium*, I. 403[10]; *Epistola ad Rusticum*, II. 98[11]; *Adversus Jovinianum*, II. 438[12].

[1] 'Geronimo.' — [2] 'S. Girolamo.' — [3] 'Geronimo dottore esimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre lingue.' — [4] The passage here quoted is also quoted by Petrarch in a letter to Benvenuto da Imola (*Opera*, Basle, 1581, p. 942), as well as by Benvenuto himself in his commentary on the *Commedia* (IV. 229); Boccaccio borrowed it from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 pp. 376, 378. — [5] On Genesis; borrowed from *De Geneal. Deor.*, XIV. 18 (p. 378). — [6] 'Nelle quistioni del Genesi.' —. [7] The passage referred to by Boccaccio occurs in the *Praefatio ad Paulinum*, prefixed to the Vulgate ('Apocalypis Joannis tot habet sacramenta quot verba'). — [8] See under **Eusebio,** note 3. — [9] In the *Praefatio ad Paulinum*, mentioned above. — [10] Boccaccio here quotes what St. Jerome says as to his inclusion of Seneca in his catalogue of famous Christians (*Vir. Illust.*, xii). — [11] 'San Geronimo in una sua epistola a Rustico monaco.' — [12] On the use made by Boccaccio of this work here and in his *Vita di Dante*, see my letter in the *Academy*, June 25, 1892. [**Teofrasto**].

Gianfigliazzi, Luigi, contemporary of Boccaccio, II. 225[1].

[1] Boccaccio here gives an account of the origin of the Guelfs and Ghibellines, whose names he says came from Germany, 'secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore;' Charles IV was Emperor from 1347 to 1378.

Giardino, Piero di. [**Piero di Giardino**].

Giobbe. [**Job**].

Digitized by Google

Giovanni Evangelista, St. John the Evangelist; his *Gospel*, quoted, I. 161 (*John* XIV. 6); I. 171 (*John* I. 29); I. 299 (*John* III. 5); I. 339 (*John* XIII. 13, 14); I. 413 (*John* I. 33); I. 414 (*John* III. 5); the *Revelation*, I. 151; II. 91, 398; quoted, I. 101 (*Rev.* XI. 7; IX. 1, 2); I. 163 (*Rev.* II. 7; III. 12); II. 93 (*Rev.* XVIII. 21).

Giovenale, Juvenal, Roman satirist (Decius Junius Juvenalis, d. circ. A.D. 130), I. 129, 162, 333, 380; II. 66, 71, 103, 381; his *Satires* quoted, I. 162 (*Sat.* X. 349-50); I. 380 (*Sat.* X. 33-55); II. 66 (*Sat.* X. 365-6); II. 71 (*Sat.* X. 365-6)[1]; II. 103 (*Sat.* XIV. 135-7)[2]; II. 381 (*Sat.* VI. 1-2).

[1] Misquoted, and wrongly punctuated; for 'Sed te; Nos facimus fortuna deam,' read 'nos te, Nos facimus, fortuna, deam.' — [2] Misquoted; for 'egenti' read 'egentis.'

Girolamo. [**Geronimo**].

Giustiniano, Justinian the Great, (Emperor, A.D. 527-563), I. 325[1].

[1] 'Giustiniano Cesare'; Boccaccio quotes his description of Homer as 'padre d'ogni virtù.'

Giustino, Justinus, Roman historian, author of *Historiarum Philippicarum Libri XLIV*, an abridgment of the *Historiae Philippicae* of Trogus Pompeius, which has been lost (circ. A.D. 200), I. 160, 357[1], 359, 380; II. 185, 292, 293, 297, 309, 311; his *Historia* quoted, I, 160 (*Hist.* III. 2); I. 357[2] (*Hist.* II. 4); I. 359 (*Hist.* XLIII. 1); I. 380 (*Hist.* II. 10); I. 448-9[3] (*Hist.* I. 1, 2); I. 451[3] (*Hist.* I. 2); II. 185 (*Hist.* XXXII. 3); II. 290-2[3] (*Hist.* IX. 6, 7; XI. 6, 7, 8, 11; XII. 9, 10, 13, 14); II. 292 (*Hist.* XXI. 1); II. 293 (*Hist.* XX. 1, 2, 3, 5); II. 297-9 (*Hist.* XXI. 1-5); II. 309 (*Hist.* XVII. 3)[4]; II. 310[3] (*Hist.* XXV. 3, 5); II. 311 (*Hist.* XXV. 5).

[1] 'Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo.' — [2] For 'Plinos et Scolopitus' Boccaccio reads 'Silisio e Scolopico'; and for 'Themiscyrii campi' he reads 'i campi chiamati Ciri'.— [3] Quoted without mention of Justin. — [4] For 'Lanassa' Boccaccio reads 'Lasana.'

Gregorio, San, Pope Gregory the Great (circ. 540-604), I. 154, 155, 247; II. 80; his *Moralia*, I. 154-5[1]; his *Hymnal*, II. 80[2].

[1] 'Nel proemio de' suoi Morali della Santa Scrittura;' the full title of the work is *Expositio in beatum Job, seu Moralium Libri XXXV.* — [2] 'Nello Innario il quale compose.'

Guglielmo d'Inghilterra, William of England, II. 371[1].

[1] Boccaccio here refers to a work of 'William of England' on Alexander the Great. The only work by an Englishman on Alexander in existence at that date seems to have been a compilation in five books, entitled *De Gestis Macedonum*, written probably between 1146 and 1151, and attributed to a certain Galfridus Hemlingtonus (Geoffrey of Hemlington, a monk of St. Albans. It is possible that Boccaccio had this book in mind and wrote 'Guglielmo' by mistake for 'Galfrido;' or the substitution of the commoner name may have been due to a copyist. It does not appear, however, that the St. Albans compilation had much vogue outside England. (See Paul Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, tom. ii, pp. 52-63).

Digitized by Google

H

Hebraeos, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to the Hebrews*; quoted [1], II. 117 (*Heb.* X. 30).

[1] Boccaccio says 'nello Evangelio;' but the passage quoted comes from the *Hebrews*.

Hieronymus. [**Geronimo**].

Hippocrates. [**Ipocrate**].

Homerus. [**Omero**].

Horatius. [**Orazio**].

I

Ipocrate, Hippocrates, Greek physician, author of the *Aphorisms* (circ. B.C. 460-357), I. 128, 405[1].

[1] Boccaccio's account of Hippocrates is taken partly from the *De Vita et Moribus Philosophorum* (cap. 45) of Walter Burley. [**Vitis Philosophorum, De**].

Isaia, the prophet Isaiah; quoted, I. 92 (*Isai.* V. 14); I. 167[1]; I. 171 (*Isai.* XI. 2-3)[2]; I. 421 (*Isai.* XL. 13)[3]; II. 38 (*Isai.* XXIV. 9).[4]

[1] Boccaccio here says: 'Isaia dice, Erravimus a via veritatis, et sol justitiae illuxit nobis;' this passage does not occur in Isaiah, but is a misquotation of *Wisdom*, V. 6: 'Erravimus a via veritatis, et justitiae lumen non luxit nobis.' — [2] Misquoted; Boccaccio writes: 'Requiescet super eos spes timoris Domini. spes sapientiae, et intellectus, spes consilii et fortitudinis, spes scientiae et pietatis, et replevit eum spes timoris Domini;' the Vulgate has: 'Requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini.' Boccaccio here quotes a second passage, as from Isaiah: 'Vobis, qui timetis Deum, orietur sol justitiae,' which is a misquotation of *Malachi* IV. 2: 'Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiae.' — [3] Misquoted; for: 'Quis cognovit sensum Domini,' read 'Quis adjuvit spiritum Domini.' — [4] Boccaccio says 'si legge nel salmo,' but the passage quoted comes from *Isaiah*.

Isidoro, St. Isidore of Seville (Isidorus Hispalensis, circ. 560-636), I. 201[1], 203; his *Etymologiae*[2], I. 202, 203[3].

[1] 'Isidoro cristiano, e santissimo uomo e pontefice.' — [2] *Etymologiarum Libri XX*, otherwise known as the *Origines*, a work of which Boccaccio made frequent use in his *De Genealogiis Deorum* (see Hortis, *op. cit.* pp. 488-9). — [3] The reference is to *Etym.* III. 14 (*De Musica et ejus nomine*); this passage of the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XII. 2 (p. 269).

Isocrate, Isocrates, Greek orator (B.C. 436-338); his *Panathenaicus*, I. 376[1].

[1] Boccaccio here, by a misreading, attributes to Socrates what Cicero says of Isocrates (*De Senectute* § 5).

Istoria Sacra. [**Evemoro**].

Digitized by Google

Istorie de' Greci, Greek history, II. 318.[1]

[1] Boccaccio apparently is not here referring to any specific work; in *De Genealogiis Deorum,* IX. 27 (p. 231), whence this passage of the *Comento* is borrowed, instead of 'secondo le istorie de' Greci,' he simply says 'aliqui volunt.'

Istorie scolastiche, the *Historia Scholastica*[1] of Petrus Comestor (d. 1179), I. 378.

[1] This work, which is apparently the book referred to here by Boccaccio, though I have not been able to identify the reference, consists for the most part of a compilation of the historical portions of the Bible, accompanied by a commentary and parallels from profane history.

J

Jacobo, San, St. James the Apostle; his *Epistle* quoted, II. 103 (*James* V. 1)[1].

[1] Misquoted; for 'in miseriis vestris quae advenient vobis,' Boccaccio writes, 'in miseriis, quae evenient vobis.'

Jeremia, the prophet Jeremiah; quoted, I. 416 (*Jerem.* VIII. 7)[1]; II. 47.[2]

[1] Misquoted; for 'Milvus in caelo cognovit tempus suum; turtur, et hirundo, et ciconia, custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit judicium Domini.' Boccaccio writes, 'Milvus in caelo, et hirundo, et ciconia cognoverunt tempus suum; Israel autem me non cognovit.' — [2] Boccaccio here says: 'È questa golosità madre della lussuria, come assai chiaramente testifica Jeremia, dicendo: Venter mero aestuans, facile despumat in libidinem;' no such passage occurs in Jeremiah, nor, so far as I can discover, anywhere in Scripture.

Job, the *Book of Job*; quoted, II. 37 (*Job* VI. 6); II. 38 (*Job* XV. 16).[1]

[1] Misquoted; for 'bibit quasi aquam iniquitatem,' Boccaccio writes, 'Bibunt indignationem quasi aquam.'

L

Lattanzio, Lactantius, Christian apologist (Lucius C. Lactantius Firmianus, fl. circ. 300); his *Divinarum Institutionum Libri,* I. 390[1], 393[2] (*Div. Inst.* I. 23); II. 48[3] (*Div. Inst.* I. 11); II. 136[4], 285[5].

[1] Borrowed from *De Genealogiis Deorum,* V. 12 (p. 126). — [2] Borrowed from *De Geneal. Deor.,* V. 12 (p. 127). — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.,* VIII. 6 (p. 206); for *Agesilao* here, the *Comento,* no doubt by a copyist's error, reads *Agelasto.* — [4] Borrowed from *De Geneal. Deor.,* IX. 25 (p. 230). Boccaccio here attributes to Lactantius Firmianus, 'in libro Divinarum Institutionum,' a statement which actually occurs in the commentary on Statius of Lactantius Placidus See M. Scherillo, *Il Flegias di Dante,* in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* Serie ii, Vol. XLII, 1909, pp. 327 ff. On Boccaccio's confusion of these two writers, see Hortis, *op. cit.* pp. 472-3). — [5] Borrowed from *De Geneal. Deor.,* VIII. 8 (p. 206).

Leon Pilato. [**Pilato, Leon**].

Leon Tessalo. [**Pilato, Leon**].

Leoni, Andrea. [**Poggi, Andrea**].

Digitized by Google

Leonzio Pilato. [**Pilato, Leon**].

Lino, Linus, mythical Greek poet, I. 396 [1]; II. 426 [2].

[1] Boccaccio's account of Linus is taken from Eusebius. — [2] Linus is here coupled with Musaeus and Orpheus, as in St. Augustine's *De Civitate Dei* (XVIII. 14, 37).

Livio, Tito, Livy, Roman historian [1] (Titus Livius, B. C. 59 - A. D. 17), I. 166 [2], 348; II. 291, 403; his *Historia* quoted, I. 348 [3] (*Hist.* XL. 4); I. 362-6 [4] (*Hist.* I. 57, 58, 59; II. 5, 6, 7); II. 291 [5] (*Hist.* IX. 16, 17, 18); II. 403 (*Hist.* I. 1).

[1] On Boccaccio's knowledge of Livy, see Hortis, *Cenni di Giovanni Boccaccio intorno a Tito Livio*, Trieste, 1877. Boccaccio is credited with a translation of the fourth decade of Livy (see Hortis, *op. cit.* pp. 21 ff.). — [2] Boccaccio here quotes an unidentified commentator, one Niccolaio di Lamech, on Livy; the passage in question appears to be *Hist.* XXII. 2. — [3] 'Tito Livio nel decimo libro,' a wrong reference, the passage referred to occurring in *Hist.* XL; in *De Genealogiis Deorum*, VI. 53 (p. 164), from which this passage of the *Comento* is borrowed, the reference is correctly given, 'libro XL ab urbe condita.' — [4] Boccaccio's authority here is not named, but the whole account of Tarquinius Superbus and of Lucretia is taken from Livy; cf. the accounts of the same given in *De Casibus Illustrium Virorum* ('De Tarquinio Superbo Romanorum Rege Novissimo'), and *De Claris Mulieribus* ('De Lucretia Collatini conjuge'). — [5] 'Tito Livio nel libro ottavo ab urbe condita,' a wrong reference, the discussion referred to occurring in *Hist.* IX.

Luca, St. Luke, II. 103; his *Gospel* quoted [1], I. 96 (*Luke* XVI. 22; XVI. 19-31); I. 246 (*Luke* I. 48, 52); I. 413 (*Luke* XII. 50); I. 416 (*Luke* XIII. 27); I. 425 (*Luke* XII. 47-8) [2]; I. 496 (*Luke* XXIII. 42 [3], 43); II. 103 (*Luke* VI. 24; XVI. 22); II. 144 (*Luke* XIX. 46); II. 278 (*Luke* XXIII. 43).

[1] Only once (II. 103) by name. — [2] The passage here (loosely) quoted is erroneously attributed by Boccaccio to St. Paul. — [3] Misquoted; for *miserere* read *memento*.

Lucano, Lucan, Roman poet (M. Annaeus Lucanus, A. D. 39-65), I. 332-3 [1], 366, 409; II. 165, 196, 204; his *Pharsalia* quoted, I. 366 (*Phars.* II. 326 ff.); II. 165 (*Phars.* VI. 507-9); II. 196 [2] (*Phars.* VI. 732-4); II. 204 [3] (*Phars.* IX. 624-6).

[1] Boccaccio here records the opinion that Lucan was held 'non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piuttosto di storiografo metrico;' similarly Benvenuto da Imola describes Lucan as 'magis excellens historicus et orator quam poeta. (*Comentum*, I. 152-3). This opinion, which was common in the Middle Ages, was doubtless due to Quintilian's remark, 'Lucanus, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis adnumerandus' (X. 1). Isidore of Seville says in his chapter *De Poetis:* 'Officium poetae in eo est, ut ea quae verè gesta sunt in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducat. Unde et Lucanus in numero poetarum non ponitur, quia videtur historias composuisse non poema' (*Orig.* viii). On this subject see further, Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, ed. 1907, Vol. I. p. 195; and Moore, *Studies in Dante*, I. 228, 303-4). — [2] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, III. 6 (p. 62). — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, X. 10 (p. 245).

Digitized by Google

M

Macrobio, Macrobius, Roman grammarian (Ambrosius Aurelius Theodosius Macrobius, fl. circ. A. D. 400); his *Saturnalia* [1], I. 121, 457 (*Sat.* V. 17); *Commentarius in Somnium Scipionis*, I. 151 (*Somn.* I. 2) [2]; I. 203 [3] (*Somn.* II. 3).

[1] Boccaccio makes very frequent use of this work in his *De Genealogiis Deorum*; he quotes the example of Macrobius among others as a justification for having introduced Greek quotations into his own work (XV. 7). — [2] Misquoted; for *ademptis, nuda* read *adeptis, nudam*. — [3] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XI. 2 (p. 269).

Maestro delle Sentenze. [**Pietro Lombardo**].

Malachi, the prophet Malachi; quoted, I. 171 (*Mal.* IV. 2) [1].

[1] Boccaccio mistakenly attributes this quotation to Isaiah; see **Isaia,** note 2.

Marco, St. Mark; his *Gospel* quoted [1], I. 185 (*Mark* XIV. 38); I. 414 (*Mark* XVI. 16).

[1] Without mention of St. Mark.

Matteo, St. Matthew; his *Gospel* quoted [1], I. 163 (*Matt.* X. 22; XX. 6); I. 185 (*Matt.* XXVI. 41); I. 244 (*Matt.* VII. 7); I. 245 (*Matt.* XV. 28); I. 280 (*Matt.* VII. 13); I. 413 (*Matt.* XXVIII. 19); I. 414 (*Matt.* XX. 23); I. 439 (*Matt.* XXVI. 24); II. 25 (*Matt.* XIX. 24).

[1] Nowhere by name.

Mauro, Rabano. [**Rabano Mauro**].

Mela, Pomponio, Pomponius Mela, Roman geographer, author of the *De Situ Orbis*, otherwise known as *Chorographia* [1] (fl. circ. A. D. 40); quoted, I. 98 (*Chor.* I. 19 § 103); I. 138 (*Chor.* I. 18 § 93); I. 386 (I. 17 § 86); II. 184 [2] (*Chor.* II. 5 §§ 79, 80); II. 204 [3] (*Chor.* III. 9 § 99); II. 368 [4] (*Chor.* I. 6 § 32).

[1] Always quoted by Boccaccio as *Cosmografia* (on Boccaccio's use of this work, see Hortis, *Opere Latine del Boccaccio*, pp. 432-3, and *Accenni alle Scienze Naturali nelle Opere del Boccaccio*, pp. 71 ff.) — [2] Borrowed from *De Fluminibus* (ed. 1532, p. 474). — [3] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, X. 10 (p. 245); for *Dorcadas* there, and for *Orcade* in the *Comento*, read *Gorgades, Gorgade*. — [4] Borrowed from *De Maribus* (ed. 1532, p. 498).

Menandro, Menander, Greek comic poet (B. C. 342-291), I. 132. [1]

[1] 'Menandro comico poeta;' Boccaccio here, in a passage borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 (p. 378), gives St. Paul's quotation, in his *First Epistle to the Corinthians* (XV. 33), of a line from Menander. Boccaccio's authority, no doubt, was the *Libellus de Vita et Moribus Philosophorum et Poetarum*, of Walter Burley, in which, in the life of Menander, it is stated: 'Huius, juxta Jeronimum, est illud verbum quod introduxit Paulus in epistola ad Corinthios, Corrumpunt bonos mores colloquia mala.' (Cap. 76). [**Vitis Philosophorum, De**].

Musaeus. [**Museo**].

Digitized by Google

Musatto, Albertino. [**Musatto Padovano**].

Musatto Padovano, Albertino Mussato, historian and poet of Padua (1261-1329), II. 299[1].

[1] A reference to his Latin tragedy *Ecerinis* (called by Boccaccio *Ecelinus*), on the subject of Ezzolino da Romano.

Museo, Musaeus, mythical Greek poet, II. 426[1].

[1] Coupled with Linus and Orpheus. [**Lino**].

N

Naevius. [**Nevio**].

Nepote, Cornelio, Cornelius Nepos, Roman historian (fl. circ. B. C. 60); I. 326[1].

[1] It is not clear whence Boccaccio derived this reference to Nepos (see Hortis, *Opere Latine del Boccaccio,* pp. 415-16).

Nevio, Gnaeus Naevius, Roman poet (born. circ. B. C. 270), II. 427[1].

[1] Mentioned with Ennius, Plautus, Terence, and Horace.

Niccolaio di Lamech, commentator on Livy, I. 165-6[1].

[1] Nothing is known of 'Niccolaio di Lamech sopra il Tito Livio' (see Hortis, *Cenni di Giovanni Boccaccio intorno a Tito Livio,* p. 61).

Numeri, Libro de', the *Book of Numbers;* quoted[1], II. 91 (*Numb.* XXI. 6-9).

[1] Not named.

O

Omero, Homer[1], I. 97, 129, 130, 198, 201, 209, 319-26[2], 333, 347, 369, 462, 463, 466, 467, 511; II. 426; the *Iliad,* I. 321, 322, 347, 462, (*Il.* XXIV. 765-7); I. 467 (*Il.* II. 683); I. 511 (*Il.* XIV. 214-17)[3]; the *Odyssey,* I. 97 (*Od.* XI. 1-20); I. 201 (*Od.* I. 1-2)[4]; I. 321, 466 (*Od.* IV. 1-18).

[1] Boccaccio possessed a Ms. of Homer; on the translation of Homer made under his roof by Leontius Pilatus, and on the knowledge of Homer in the Middle Ages, see my article on *Homer in Dante and in Benvenuto da Imola,* in *Dante Studies and Researches,* pp. 204-15; see also Hortis, *Opere Latine del Boccaccio,* pp. 369-74; and Hecker, *Boccaccio-Funde,* pp. 137-53. — [2] Account of the life and writings of Homer, to whom many apocryphal works, among them one *De Verbositate Atheniensium,* were attributed in the Middle Ages. For the source whence Boccaccio derived the anecdote of Homer and the fishermen (pp. 324-5), which is given in Walter Burley's *De Vita et Moribus Philosophorum* (cap. 14), see Hortis, *op. cit.,* p. 340. — [3] Boccaccio here quotes a Latin translation, borrowed, with variations, from *De Genealogiis Deorum,* III. 22 (p. 71), of four lines from the *Iliad* (XIV. 214-17): 'Et a pectoribus solvit ceston cingulum varium (in *De Geneal. Deor.,* 'vanum'), ubi sibi voluptaria (in *De Geneal. Deor.,* 'voluntaria') omnia ordinata erant, ubi inerat (in *De Geneal. Deor.,* 'certe') amicitia, atque cupido, atque facundia,

Digitized by Google

blanditiae quae furant (*sic*, read ' furantur; ' in *De Geneal. Deor.*, ' blanditiae que furatae ') intellectum (in *De Geneal. Deor.*, ' mentem '), studiose licet scientium. ' In *Ms. Lat.* 7881 in the Bibliothèque Nationale at Paris the latter part of this passage runs as follows : ' ubi sibi voluntaria omnia facta erant Ubi certe amicitia atque cupido atque colloquio Blanditiaeque furatae sunt sensum studiose set scientium.' — [4] Boccaccio here quotes the rendering of the first two lines of the *Odyssey* given by Horace in his *Ars Poetica* (ll. 141-2).

Orazio, Horace [1] (Quintus Horatius Flaccus, B. C. 65-8), I. 129, 132[2], 201[3], 326-8[4], 333, 360[5]; II. 427.

[1] On the ignorance of medieval writers with regard to Horace, see Moore, *Studies in Dante*, I. 29, 200-6. — [2] As to the quotation of Horace by St. Jerome ; the passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 (p. 378). — [3] Boccaccio here quotes Horace's translation in the *Ars Poetica* (ll. 141-2) of the first two lines of the *Odyssey*. — [4] Account of the life and writings of Horace. — [5] Boccaccio here quotes, in a passage borrowed from *De Genealogiis Deorum*, VIII. 17 (p. 210), two lines from the *Odes* of Horace (3 *Carm.* XVII. 7-8) ; another quotation from the *Odes*, which were very little known in the Middle Ages, occurs in *De Geneal. Deor.*, IV. 25 (p. 95), also from the third book (3 *Carm.* IV. 53-6). It should be observed that the numerous quotations from the *Odes* which occur in the second and third books of Brunetto Latini's *Trésor* were taken at second hand from the *Moralium Dogma* of Guillaume de Conches. (On Boccaccio and Horace, see Hortis, *op. cit.* pp. 402-3).

Orfeo, Orpheus, mythical Greek poet, I. 390-4 [1]; II. 426[2].

[1] The whole of this lengthy account of Orpheus is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, V. 12 (pp. 126-7). — [2] Coupled with Linus and Musaeus [**Lino**].

Origene, Origen[1], doctor of the Church (Origenes Adamantius, 185-253), I. 289[2].

[1] On Boccaccio's attitude toward Origen, see Hortis, *op. cit.* p. 479. In *De Genealogiis Deorum*, XIV. 22 (p 384) Boccaccio remarks on the immense number of works written by him, which have been estimated at six thousand: ' Fuere huic homini tam grandes in componendo vires, ut nunquam circa id exhaustum videatur fuisse ingenium, nec in scribendo fatigata manus, ex quo in millia volumina variarum materiarum excessisse credatur.' — [2] Boccaccio here condemns a heretical opinion of Origen, while describing him as ' per altro prudentissimo e grandissimo letterato uomo.'

Orpheus. [Orfeo].

Osea, the prophet Hosea; quoted, I. 169 (*Hos.* VI. 1).

Ovidio, Ovid (Publius Ovidius Naso, B. C. 43 - A. D. 18), I. 200, 293, 328-32[1], 343, 392, 408-9, 436, 472; II. 85, 178, 196, 337; his *Metamorphoses*[2], I. 200 (*Metam.* I. 1-3); I. 293[3] (*Metam.* XI. 623-5); I. 392[4] (*Metam.* X. 78-85); I. 436 (*Metam.* VIII. 166-75); II. 85[5] (*Metam.* V. 346 ff.); II. 778-9[6] (*Metam.* XV. 807-14); II. 196[7] (*Metam.* VI. 430); II. 197[8] (*Metam.* IV. 484-5); II. 337[9] (*Metam.* II. 761-4, 768-72, 775-82); *Tristia*, I. 368 (4 *Trist.* X. 3-4, 26, 21-2)[10]; I. 330-1 (*Trist.* II. 207, 103, 208) ; *Fasti*, I. 343[11] (*Fast.* IV. 169-78); *Liber Amorum*[12], I. 329, 408 ; *De Arte Amandi*, I. 329, 331, 409 ; *Epistolae*[13], I. 329, 472[14].

[1] Account of Ovid and his works. — [2] Referred to by Boccaccio as Ovid's ' maggior volume ; ' similarly Dante speaks of the *Metamorphoses* as ' Ovidio Maggiore ' (Conv. III.

Digitized by Google

3. l. 51) (see the article *Ovidio Maggiore* in my *Dante Dictionary*). — [3] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, I. 31 (p. 23). — [4] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, V. 12 (p. 126). — [5] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 6 (p. 204). — [6] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 8), where, as in the *Comento*, Boccaccio reads *concursum* for *concussum*. — [7] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, III. 6 (p. 62). — [8] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, III. 8 (p. 63); in the *Comento* the quotation is by error attributed to Virgil. — [9] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, I. 18 (p. 20); in the first passage, in both works, Boccaccio reads *antri* for *hujus*; in the *Comento*, doubtless by a misprint, he is made to read *ignari* for *ignavi*. — [10] In the first passage Boccaccio reads *decies.... novem* for *novies.... decem*; in the second, for *et quod tentabam* see reads *quidquid conabar*. — [11] A corrupt text; for *incipiunt*, read *incipient*; for *amplexum hinc*, read *amplexum sex hinc*; for *Eletean*, read *Electram*; in *De Geneal. Deor.*, IV. 34 (p. 98), whence the passage is borrowed, the quotation is correctly given. — [12] Boccaccio gives this work the alternative name of *Sine titulo*. — [13] That is the *Heroides*. — [14] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VI. 22 (p. 155).

P

Paolo, St. Paul, I. 132-3[1], 134[2], 157, 158, 162, 163, 185, 212, 217, 218[3], 402-3[4], 413, 416, 425[5], 426; his *Epistle to the Corinthians*, quoted, I. 132 (1 *Cor.* XV. 33); I. 162 (1 *Cor.* XV. 10); I. 212 (1 *Cor.* X. 11)[6]; I. 217 (2 *Cor.* XII. 4); I. 413 (1 *Cor.* X. 2); I. 416 (1 *Cor.* XIV. 38)[7]; I. 426 (1 *Cor.* XIV. 38)[8]; *Epistle to the Ephesians*, I. 158 (*Ephes.* V. 14); I. 162 (*Ephes.* V. 8); II. 37 (*Ephes.* V. 18); II. 97 (*Ephes.* V. 5); *Epistle to the Galatians*, I. 185 (*Gal.* V. 17)[9]; *Epistle to the Romans*, I. 157 (*Rom.* XIII. 11); *Epistle to Timothy*, I. 425 (1 *Tim.* I. 13)[10]; I. 426 (2 *Tim.* IV. 4); *Epistle to Titus*, I. 133 (*Tit.* I. 12); I. 163 (*Tit.* III. 5).

[1] Boccaccio here refers to St. Paul's quotations from Menander (in 1 *Cor.* XV. 33), and Epimenides (in *Titus* I. 12); the passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV, 18 (p. 378). — [2] Boccaccio here asserts that Christ quoted Terence to St. Paul [**Terenzio**]; this and the quotations of St. Paul from Menander and Epimenides (see previous note) he regards as proofs that poetry is not 'cibus diaboli;' the passage is borrowed from *De Geneal. Deor.*, XIV. 18 (pp. 378-9). — [3] Account of St. Paul. — [4] Boccaccio here discusses the alleged correspondence of Seneca with St. Paul [**Seneca**]. — [5] The words here attributed by Boccaccio to St. Paul occur actually in *Luke*, XII. 47-8. — [6] Misquoted; for *viventes*, read *vivamus*. — [7] Misquoted; for *ignorans*, read *si quis ignorat*. — [8] Misquoted; see previous note. — [9] Misquoted; read 'caro concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem.' — [10] Misquoted; for *facilius consecutus sum veniam*, read *sed misericordiam Dei consecutus sum*.

Paolo Diacono, Paulus Diaconus, author of the *Historia Romana* (a continuation of Eutropius) and the *Historia Langobardorum* (circ. 720-790), I. 119-20[1] (*Hist. Lang.* I. §§ 1-2; II. §§ 5, 10); II. 305[2]-6 (*Hist. Rom.* XIV. §§ 1-13).

[1] The whole substance of Boccaccio's account of Lombardy here is taken from Paulus Diaconus, through Boccaccio gives no hint of the fact. — [2] 'Secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue Croniche.' Benvenuto da Imola utilised this same account of Attila, but erroneously ascribed it to the 'liber de gestis Longobardorum.'

Digitized by Google

Papia, native of Lombardy (commonly called by the Latin name, Papias), author of the *Elementarium Doctrinae Rudimentum* [1] (written circ. 1060), I. 202 (*Jupiter*), 204 (*Camaenae*), 209 (*mens*), 211 (*Postumus*), 269 (*vultus*; cf. II. 145), 372 (*Socrates*), 388 (*Empedocles*), 510-11 (*adulterium* [2], *incestus* [3]); II. 41 (*Cerberus*), 46 (*pape, aleppe*), 54 (*metron*), 57 (*clericus*), 121 (*melancolia*), 140-1 (*flere, plorare, lugere* [4], *ejulare*), 176 (*angelus*), 187 (*haeresis*), 188 (*secta, sepulchrum* [5]), 190 (*sarcophagus*), 220 (*Tusci*), 287 (*alleluia*).

[1] Boccaccio made very extensive use of this work, and was indebted to it for the majority of his etymologies in the *Comento*, but he only mentions Papias by name five times in this work (I. 209, 372, 388; II. 187, 287); for Papias as an authority on mythology he expresses some distrust in the *De Genealogiis Deorum*, 'cum eum in multis circa talia minus curiosum saepissime invenerim scripsisse dissona veritati' (V. 21. p. 131). — [2] This and the following may serve as specimens of the etymologies which found favour with medieval writers — 'adulterium, alterius ventrem terens.' — [3] 'incesto, il qual nome nacque anticamente dalla cintura di Venere, la quale è da' poeti chiamata cesto.' — [4] 'Lugere, quasi luce egere.' — [5] 'Sepulchrum, quasi seorsum a pulchro.'

Persio, Persius, Roman satirist (Aulus Persius Flaccus, A. D. 34-62), I. 132, 333; II. 103 (*Sat.* III. 66, 69-70).

Petrarca, Francesco, Petrarch (1304-1374), I. 124 ('il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca'), 126 ('il mio eccellente maestro'), 129 [1] ('il venerabile mio maestro'), 130 [2], 201 ('il venerabile mio precettore'), 370 [3] ('il mio venerabile maestro'); II. 427 ('il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre'), 428 ('nostro venerabil messer Francesco Petrarca'); his *Epistola Gerardo fratri suo*, I. 124 (*Fam.* X. 4); *Bucolica* [4], I. 126; *Africa*, I. 201 (*Lib.* I. 1-2); *Epistola Zoilo*, II. 428 (l. 47).

[1] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 10 (p. 366). — [2] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, XIV. 19 (p. 379). — [3] A reference to Petrarch's Greek Ms. of Plato [**Platone**]. — [4] Consisting of twelve Eclogues, on which a commentary was written by Benvenuto da Imola.

Petrus Comestor. [**Pietro Comestore**].

Philochorus. [**Filocoro**].

Philosophorum, De Vitis. [**Vitis Philosophorum, De**].

Piero di Giardino, an intimate friend of Dante at Ravenna [1], I. 104.

[1] 'Un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna'; from this Piero di Giardino, who conversed with Dante on his death-bed, Boccaccio gathered much information concerning the poet, and it was from him that he derived his account of Jacopo di Dante's dream as to the lost cantos of the *Paradiso*, which is given in his *Vita di Dante* (ed. Macri-Leone, § 14, pp. 68-70).

Pietro Comestore, Petrus Comestor, Chancellor of the University of Paris, (d. 1179); his *Historia Scholastica*, I. 378 [1].

[1] Apparently this is the work referred to by Boccaccio; see **Istorie scolastiche.**

Digitized by Google

Pietro Lombardo, Peter Lombard, author of the *Sententiarum Libri Quatuor,* whence he was commonly known as 'Magister Sententiarum' (circ. 1100-1164); quoted as 'il Maestro delle Sentenze,' I. 162[1], 262[2].

[1] Reference to *Sentent.* Lib. II. Distinct. 24 ff. — [2] *Sentent.* Lib. II. Distinct. 3 ff.

Pilato, Leon, Leontius Pilatus, a Greek of Calabria[1], Boccaccio's instructor in Greek, and translator at his instigation of the *Iliad* and *Odyssey* into Latin[2] (d. 1367); referred to as 'Leon Tessalo', I. 319, 394[3]; 'Leon Pilato', I. 467; II. 48[4], 83[4].

[1] Leontius, in order to pass as a pure Greek, gave himself out to be a native, not of Calabria as he actually was, but of Thessaly, and Boccaccio consequently frequently refers to him as of Thessaly, both in the *Comento* (I. 319, 394) and in the *De Genealogiis Deorum* (e. g. VII. 41; XV. 6). But Boccaccio must have been aware that Leontius was a Calabrian, for Petrarch had expressly told him so in a letter which is printed among the *Epistolae Rerum Senilium:* 'Leo noster vere Calaber, sed ut ipse vult Thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum; idem tamen ut apud nos graecus sit, apud illos puto italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine.' (*Lib.* III. *Epist.* V. ed. Basle, 1581, p. 775). He must have been a repulsive personage, for Petrarch in this same letter speaks of him as 'magna bellua,' and Boccaccio, under whose roof at Florence he lived for nearly three years, describes him as 'aspectu horridus, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo' (*De Geneal. Deor.*, XV. 6, p. 390). (On Leontius and Boccaccio, see Hortis, *Opere Latine del Boccaccio,* pp. 502 ff.) — [2] On Leontius' translation of Homer, see my *Dante Studies and Researches,* (pp. 204-15). — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, V. 12 (p. 127). — [4] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 4 (p. 202).

Pisandro, Pisander, Greek physicist, I. 205[1].

[1] 'Pisandro Fisico,' in a quotation from Fulgentius, borrowed from *De Geneal Deor.*, XI. 2 (p. 270).

Platone, Plato, Greek philosopher (circ. B. C. 428-347), I. 79[1], 80, 124[2], 128[2], 129[2], 370[4]; 372, 378-80[5]; II. 360; his *Timaeus,* I. 79-80[6]; 372[7]; II. 360[8]; *Republica,* I. 128[9].

[1] 'Platone, uomo di celestiale ingegno.' (On Boccaccio and Plato, see Hortis, *op. cit.*, pp. 372-7). — [2] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, XIV. 19 (p. 379). — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, XIV. 19 (p. 380). — [4] Boccaccio here mentions a Greek Ms. of Plato's works which he had seen in the library of Petrarch (see my *Index of Authors quoted by Benvenuto da Imola in his Commentary on the Divina Commedia,* p. 35). — [5] Account of Plato, derived in part from the *De Vita et Moribus Philosophorum.* (Cap. 52) of Walter Burley [**Vitis Philosophorum, De**]. — [6] Boccaccio here quotes a passage from the *Timaeus* in the Latin translation of Chalcidius; for *hominibus* in this quotation read *omnibus.* — [7] 'Calcidio sopra il primo libro del *Timeo* di Platone.' — [8] 'Quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell'anima.' — [9] 'Platone nel libro della sua Repubblica.'

Plauto Plautus[1], Roman comic poet (T. Maccius Plautus, circ. B. C. 254-184), I. 86[2], 174, 333[2]; II. 427[3]; his *Cistellaria,* quoted, I. 174-5 (*Cist.,* Act. II. Sc. I, 1-12).

[1] Boccaccio quotes several of the plays of Plautus in the *De Genealogiis Deorum* (see Hortis, *op. cit.* pp. 389 ff.). — [2] 'Poeta comico.' — [3] 'Plauto Sarsinate;' the poet was a native of Sarsina in Umbria.

Digitized by Google

Plinio, Pliny[1], Roman historian (C. Plinius Secundus, A. D. 23-79), I. 352, 353, 406; II. 184; his *Historia Naturalis*, I. 352 (*Hist. Nat.* VII. 25); I. 406 (*Hist. Nat.* XXIX. 2); II. 184 (*Hist. Nat.* III. 5); II. 190[2]-1 (*Hist. Nat.* XXXVI. 4).

[1] Boccaccio made very extensive use of the *Historia Naturalis* of Pliny, of whom he speaks in the *De Genealogiis Deorum* as 'clarus homo et eruditus' (VII. 14, p. 178), 'gravissimus vir' (VII. 10, p. 176), 'inter scriptores celeberrimus homo' (XII. 25, p. 300). (See Hortis, *op. cit.*, pp. 433-4), — [2] Boccaccio does not name his authority here, but the whole account of Artemisia and the tomb of Mausolus comes from Pliny. He has made a curious blunder in his rendering of one part of Pliny's account. The latter says: 'Pteron vocavere.... Accessit et quintus artifex. Namque supra pteron pyramis altitudine inferiorem aequavit, XXIV gradibus in metae cacumen se contrahens. In summo est quadriga marmorea, quam fecit Pythis....' Out of this Boccaccio has evolved the following: 'Appresso... vi venne un quinto artefice di non minore ingegno che i quattro primi, chiamato Yteron, il quale per ventiquattro gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore: e poi vi s'aggiunse il sesto chiamato Pythis, il quale nella sommità di tutto il dificio fece una quadriga....' He has utilised Pliny's account also in his *De Claris Mulieribus* (Cap. LX. 'De Arthemisia Regina'), where, however, he has avoided this particular pitfall.

Poggi, Andrea, nephew of Dante, son of Leon Poggi, who married a sister (name unknown) of Dante, II. 129[1]; Andrea Leoni, II. 132.

[1] Boccaccio learned many details about Dante from this nephew, with whom he was on terms of intimacy, and who, he tells us, bore a remarkable personal resemblance to the poet. From Andrea Poggi Boccaccio derived the story of the recovery of the first seven cantos of the *Inferno*, which is repeated here from the *Vita di Dante* (ed. Macrì-Leone, § 14, pp. 65-7).

Pompeo, Trogo. [**Trogo, Pompeo**].

Pomponio Mela. [**Mela, Pomponio**].

Pronapide, Pronapides, ancient Greek poet, native of Athens, according to Diodorus Siculus, the tutor of Homer, I. 198[1], 270[2], 321[3]; II. 177; his *Protocosmos*, II. 270[4].

[1] 'Pronapide (misprinted *Pronopide*) greco poeta, e maestro di Omero.' — [2] 'Secondochè scrive Pronapide nel suo Protocosmo'; borrowed from *De Geneal. Deor.*, III. 4 (p. 60). — [3] Boccaccio here says that Homer 'lungo tempo udì sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultà.' — [4] Boccaccio quotes the *Protocosmos* three times in *De Geneal. Deor.*, (viz. I. 3, p. 3; III. 4, p. 60; IV. 54, p. 106), each time on the authority of Theodontius

Proverbii, the *Book of Proverbs;* quoted, I. 189 (*Prov.* I. 7)[1]; II. 37 (*Prov.* XXIII. 31-2[2]; XX. 1[3]).

[1] Boccaccio says: 'il Salmista dice,' but the passage quoted comes from the *Proverbs.* — [2] Boccaccio says: 'nel libro della Sapienza,' but the passage in question (which is misquoted) comes from the *Proverbs;* for 'cum flavescit in vitro color', read 'quando flavescit, cum splenduerit in vitro'; for 'blande, et,' read 'blande, sed.'— [3] Misquoted; for 'luxuriosa res est vinum', read 'luxuriosa res vinum'; and for 'quicumque in his delectabitur', read 'quicumque his delectatur'. The book is not quoted by name, Boccaccio says merely, 'Salomon dice'.

Ptolomaeus. [**Tolomeo**].

Digitized by Google

Q

Quinto Curzio. [**Curzio, Quinto**].

R

Rabano, Rabanus Maurus[1], doctor of the Church (Hrabanus Maurus Magnentius, circ. 766-856), I. 390, 392, 405, 406; his *Liber Originum*[2], I. 390[3] (*Orig.* XVIII. 4); I. 392 (*Orig.* XVIII. 4); I. 405 (*Orig.* XVIII. 5); I. 406 (*Orig.* XVIII. 5).

[1] Boccaccio made extensive use of Rabanus in his *De Genealogiis Deorum* (e. g. I. 4, p. 5; I. 8, p. 11; IV. 31, p. 97; V. 2, p. 121; V. 4, p. 123; V. 12, p. 126; VIII. 6, p. 205; VIII. 13, p. 209; IX. 1, p. 216; X. 46, p. 257; XII. 70, p. 317). — [2] Quoted in *De Geneal. Deor.* as *De Originibus (Origine, Originalibus) Rerum*; this work, as Hortis points out (*op. cit.* p. 489), is more commonly known by the title *De Universo*. — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, V. 12 (p. 126).

Regi, Libro delli, the *Book of Kings;* quoted[1], I. 283 (2 *Sam.*[2] XIV. 14).

[1] Without mention of the book, but merely as 'divina Scrittura.' — [2] As is well known, in the Vulgate there are four books of Kings, of which the first two correspond to the two books of Samuel.

Romanos, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to the Romans;* quoted, I. 157[1] (*Rom.* XIII. 11). [**Paolo**].

[1] 'San Paolo, dicendo.'

Romanzi Franceschi, the old French prose Arthurian Romances, I. 473[1], 487[2]-8.

[1] 'I romanzi de' Franceschi;' Boccaccio here refers to the *Tristano.* — [2] Reference to the *Lancillotto;* it is evident that Boccaccio was not acquainted at first hand with the episode of the romance here in question, viz. the first interview between Lancelot and Guenever, for he represents the interview as having taken place 'in una sala,' whereas in the romance it is described as taking place in a meadow, 'un leu en mi la praerie tot plains d'arbroisieaus. (See the article on *Dante and the Lancelot Romance* in my *Dante Studies and Researches*, pp. 10 ff.).

S

Salmista, the Psalmist David, I. 92 (*Ps.* CXIV. 3; LIV. 16)[1]; I. 96 (*Ps.* VI. 6); I. 104 (*Ps.* LXXXIX. 9-10)[2]; I. 157 (*Ps.* CXXVI. 2); I. 158 (*Ps.* CXXVI. 2); I. 161 (*Ps.* I. 1; CXVIII. 29[3]; CXVIII. 1; CIX. 7); I. 162 (*Ps.* XXII. 6)[4]; I. 163 (*Ps.* LXXXIII. 8; XXXII. 9)[5]; I. 164 (*Ps.* L.); I. 169 (*Ps.* V. 5); I. 170 (*Ps.* XVIII. 4-5; CXX. 1); I. 189[6]; I. 241 (*Ps.* V. 9)[7]; I. 251 (*Ps.* XXIII. 3, 4); I. 288 (*Ps.* XXXII. 9)[8]; I. 416 (*Ps.* XXXV. 4); I. 423 (*Ps.* XVIII. 4-5)[9]; I. 426 (*Ps.* LVII. 5-6)[10]; II. 27 (*Ps.* VIII. 8-9); II. 38[11]; II. 92 (*Ps.* CXVII. 22); II. 93[12]; II. 143 (*Ps.* IV. 5); II. 208 (*Ps.* CXVIII. 37).

[1] The references, as in the case of the other Scriptural books quoted by Boccaccio, are to the Vulgate, in which, as is well known, the numbering of the *Psalms* differs from

Digitized by Google

that of the English Authorised Version. — [2] Misquoted, or misprinted; for *potestatibus*, read *potentatibus*. — [3] Misquoted; for *in lege*, read *de lege*. — [4] Misquoted; for *misericordia ejus subsequatur*, read *misericordia tua subsequetur*. — [5] Misquoted; for *mandavit*, read *ipse mandavit*. — [6] A mistaken reference; the passage quoted occurs, not in the *Psalms*, but in *Proverbs* I. 7. — [7] Misquoted; for *in cospectu meo viam tuam*, read *in conspectu tuo viam meam*. — [8] Misquoted; for *mandavit*, read *ipse mandavit*. — [9] Misquoted; for *et fines*, read *et in fines*. — [10] Misquoted; for *ut non exaudiret*, read as *quae non exaudiet*. — [11] A mistaken reference; the passage quoted occurs in *Isaiah* XXIV. 9. — [12] A mistaken reference; the passage quoted occurs in *Exodus* XV. 5.

Salomone, Solomon; quoted, II. 37 [1] (*Prov.* XX. 1); II. 144 [2] (*Eccles.* 1. 18).

[1] 'Salomon dice.' — [2] 'Dice Salomone.'

Sapientiae, Liber, the *Book of Wisdom*; quoted, I. 167 (*Wisd.* V. 6) [1]; I. 202 (*Wisd.* I.); II. 37 [2].

[1] Boccaccio says: 'Isaia dice,' but the passage quoted occurs in the *Book of Wisdom*. — [2] A mistaken reference; the passage quoted (incorrectly) occurs in *Proverbs*, XXIII. 31-2.

Seneca, Roman philosopher and poet [1] (Lucius Annaeus Seneca, B. C. 4 - A. D. 65), I. 98 [2], 293 [2], 332 [3], 333 [2], 375, 380, 383, 384, 396 [4]-402 [5], 402-3 [6], 414 [7], 480; II. 38, 77, 85, 98, 103, 147 [2], 178 [2], 247; his *Hercules Furens*, I. 98 (*H. F.* III. 813-14); I. 293 [8] (*H. F.* IV. 1065-77); II. 85 [9] (*H. F.* III. 782-8); *Hippolytus* [10], I. 480 [11] (*Hipp.* I. 294-301); *Oedipus*, II. 178 [12] (*Od.* V. 980-4); *Thyestes*, II. 147 (*Thy.* II. 344 ff.); *Epistolae ad Lucilium*, I. 375 [13], 380 [14], 397 [15]; II. 38 [16], 98 [17], 103 [18], 178 [19]; *De Beneficiis*, I. 383 [20], 397; *De Ira*, I. 384 [21], 397; *Declamationes* [22], I. 397-8; *Apocolocyntosis* [23], I. 398; *De Sacris Aegyptiorum* [24], II. 77.

[1] Boccaccio, like most medieval writers, regarded Seneca the philosopher ('Seneca morale') and Seneca the poet ('Seneca tragedo') as two distinct persons; and he, further, confounds the author of the tragedies with the author of the *Declamationes*, which were written by Seneca's father, Marcus Annaeus Seneca. In his comment on Inf. IV. 141 he says: 'È cognominato questo Seneca, morale, a differenza d'altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso di lui, il quale essendo il nome di questo morale, Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca, e fu poeta tragedo; perciocchè egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse.' After giving a list of the works of 'Seneca morale,' in which he includes the apocryphal *De Remediis Fortuitorum* and the *De Quatuor Virtutibus* (both of which are quoted by Dante as by Seneca), he adds: 'compose quello libro ancora che si chiama *Le Declamazioni*' (I. pp. 396, 397-8). (See my article on *Dante and 'Seneca Morale,'* in *Dante Studies and Researches*, pp. 150-6). — [2] 'Seneca tragedo.' — [3] 'Seneca morale.' — [4] An account of the life and works of 'Seneca morale' (see note 1). — [5] Boccaccio derived the details of Seneca's life from the *Annals* of Tacitus (see under **Tacito**). — [6] Boccaccio here alludes to the alleged correspondance between St. Paul and Seneca, and quotes St. Jerome's account of the latter in his *Liber Virorum Illustrium*. — [7] Reference to the alleged baptism of Seneca. — [8] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, I. 31 (p. 23). (On Boccaccio's knowledge of Seneca's tragedies, see Hortis, *op. cit.*, pp. 404-5; see also pp. 448 ff.). — [9] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 6 (pp. 204-5); misprinted, for *tabe* read *tabo*. — [10] Otherwise known as *Phaedra*. — [11] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, IX. 4 (p. 221). — [12] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, 1. 5 (pp. 7-8), where, as here, it is misquoted: for *sua decreta colus*, read *suae decreta colus*. — [13] *Epist.* VI. — [14] 'Nella sessantunesima epistola a Lucillo;' actually *Epist.* LVIII. — [15] 'Quello libro delle Pistole a Lucillo, nel quale senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente

Digitized by Google

vivere, in quel si contiene.' — [16] *Epist.* XXIV. — [17] *Epist.* IV, *ad fin.*: incorrectly quoted (or transcribed), for *statuat*, read *statuit*; for *humilitatem*, read *humanitatem* (though the former was doubtless the reading of Boccaccio's Ms., since the early Italian translation has *humilità*); for *appositum*, read *expositum*; Boccaccio concludes his quotation with a sentence which is not in all the texts of the original, but which is given in the early Italian translation. — [18] *Epist.* XVII. — [19] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 7). — [20] *De Benef.* V. 4. — [21] *De Ira*, III. 38. — [22] See note 1. — [23] 'Compose un altro libro, secondochè alcuni vogliono, il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa ed in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Claudio Cesare fosse cacciato di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno.' The work here referred to is a satire against the Emperor Claudius; the name *Apocolocyntosis* is a play upon the term *Apotheosis*, and is equivalent in meaning to 'Pumpkinification,' or the reception of Claudius among the pumpkins. — [24] Boccaccio derived his knowledge of this apparently apocryphal work of Seneca from the commentary of Servius on *Aeneid* VI, 154, where a passage is quoted from 'Seneca de Ritu et de Sacris Aegyptiorum.' (See Hortis, *op. cit.*, p. 451, n. 7). This passage of the *Comento* is borrowed from *De Geneal. Deor.*, III. 14 (p. 66).

Senofane, Xenophanes, of Colophon, Greek philosopher (circ. B. C. 576-480), I. 205[1].

[1] 'Senofane Eracleopolita,' in a quotation from Fulgentius, who makes him a native of Heracleopolis ('Zenopanes Eracleopolites'); the passage in the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XI. 2 (p. 270).

Sereno, Serenus; either the Roman savant, Q. Sammonicus Serenus[1] (fl. circ. A. D. 220), or the Roman lyric poet, A. Septimius Serenus[2] (date unknown), II. 205[3].

[1] He was the author of a poem on medecine (*Praecepta de Medicina*), and of a work *Res Reconditae*, which is quoted by Macrobius in his *Saturnalia* (IX. 6-8). He is quoted by Servius as 'Serenus Sammonicus' in his comment on *Georg.* I. 102. — [2] Only a few fragments of his poems have been preserved. He is quoted by Servius as 'Serenus lyricus' in his comment on *Aen.* II. 15; as 'Serenus poeta' on *Aen.* VI. 289; as 'Serenus' on *Aen.* IX. 762. — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, X. 10 (p. 245), where the name of the writer quoted appears as 'Sorenus.' The source of Boccaccio's information in this passage, as far as regards Serenus, was Servius on *Aen.* VI. 289, where 'Serenus poeta' is quoted as his authority, the Serenus in question being presumably the lyric poet (see note 2).

Servio, Servius, Latin Grammarian, commentator on Virgil (Servius Maurus, or Marius, Honoratus. fl. circ. A. D. 400), I. 118 (*Vita Virgilii*); I. 137[1] (*Vita Virgilii*); I. 285[2]; I. 349[3] (on *Aen.* I. 386; II. 801); I. 359[4] (on *Aen.* XII. 164); I 360-1[5] (on *Aen.* VIII. 51); I. 361[6] (on *Aen.* VI. 760); I. 471[7] (on *Aen.* V. 370); II. 77[8] (on *Aen.* VI. 154); II. 205[9] (on *Aen.* VI. 289); II. 285[10] (on *Georg.* III. 93); II. 322[11] (on *Georg.* III. 115).

[1] Boccaccio here gives a list of Virgil's works 'secondochè Servio scrive;' but he includes the *Moretum*, which is not given by Servius, and he omits the *Diras*, which Servius includes; further, he puts at the head of his list 'lo Stirina,' which does not appear to represent any of the poems attributed to Virgil unless we accept the suggestion of Salvini that it stands for the *Copa* ('L'Ostierina'), which in this case would figure twice in the list, in which it appears towards the end under its Latin name. (See, however, Hortis, *op. cit.*, p. 399, n.) — [2] The etymology of Charon here given as that of Servius, is not to be found in his commentary, where (on *Aen.* VI. 299) quite a different etymology is given. This passage of the *Comento* is borrowed from *De Genealogiis Deorum*,

Digitized by Google

I. 33 (p. 26). — [3] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VI. 53 (p. 164). — [4] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 17 (p. 210) (see under **Esiodo**, note 1). — [5] Servius is not here mentioned, but the information given, which is borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 17 (p. 211), is taken from Servius. — [6] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 17 (p. 211). — [7] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VI. 22 (p. 155). — [8] Borrowed, without mention of Servius, from *De Geneal. Deor.*, III. 14 (p. 66). (See under **Seneca**, note 24). — [9] Borrowed, without mention of Servius, from *De Geneal. Deor.*, X. 10 (p. 245). (See under **Sereno**, note 3). — [10] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 8 (p. 206). — [11] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, IX. 28 (p. 233).

Silvestre, Bernardo. [**Bernardo Silvestre**].

Simbolo, the Apostles' Creed, I. 267.

Simonide, Simonides, Greek lyric poet (B. C. 556-467), II. 17-18[1], 427[2].

[1] Boccaccio here tells the story, from Cicero *De Divinatione*, I. 27, of how Simonides was saved from drowning by means of a dream. He relates the same anecdote in the chapter *De Somniis* in the second book of his *De Casibus Virorum Illustrium*. — [2] Simonides is here coupled with Euripides, Aeschylus, and Sophocles. [**Eschilo**].

Socrate, Socrates, Greek philosopher (B. C. 469-399), I. 371-8[1].

[1] An account of the life of Socrates, taken from various sources, of which the chief appears to be the *De Vita et Moribus Philosophorum* (cap. 30), of Walter Burley [**Vitis Philosophorum, De**]. In the reference to the *De Senectute* of Cicero (on p. 376) Boccaccio has confounded Socrates with Isocrates. [**Isocrate**].

Sofocle, Sophocles, Greek tragic poet (B. C. 495-406), II. 427[1].

[1] Sophocles is here coupled with Euripides, Aeschylus, and Simonides. [**Eschilo**].

Solino, Solinus, Latin writer on natural history, etc. (Caius Julius Solinus, perhaps circ. A. D. 250); his *De Mirabilibus Mundi* [1], quoted, I. 392 [2] (*M. M.* X. 8); I. 460-1 [3] (*M. M.* XXVII. 31, 41).

[1] More usually known by the title *Collectanea Rerum Memorabilium*. — [2] Boccaccio has here (unless the reading is corrupt) confused the *Cicuae* with the *Sithonia gens*, both of whom are mentioned close together by Solinus. In *De Geneal. Deor.*, V. 12 (p. 127), whence this passage is borrowed, he correctly speaks of the people in question as *Sithonia gens*. — [3] Details as to the death of Cleopatra are here borrowed, without achnowledgment, from Solinus, who was evidently Boccaccio's authority for similar details in the account of Cleopatra in the *De Mulieribus Claris* (Cap. LXXXV).

Sophocles, [**Sofocle**].

Stazio, Statius, Roman poet (Publius Papinius Statius, circ. A. D. 61-96); his *Thebais*, quoted, I. 97 [1] (*Theb.* I. 94-6); I. 393 [2] (*Theb.* V. 344, 435); II. 84 [3] (*Theb.* VIII. 21-6); II. 120 [4] (*Theb.* VIII. 739 ff.); II. 198 [5] (*Theb.* I. 106-9); II. 376 [4] (*Theb.* I. X).

[1] 'Nel primo del suo Thebaidos'. — [2] Nel suo Tebaida'; borrowed from *De Gencal. Deor.*, V. 12 (p. 127). — [3] 'Nel suo Thebaidos'; borrowed from *De Geneal. Deor.*, VIII. 6 (p. 204), where for *mirans natus*, read *miserans iratus*. — [4] 'Nel suo Thebaidos.' — [5] Misquoted; for *populi*, read *populis;* borrowed from *De Geneal. Deor.*, III. 8 (p. 63), where it is correctly quoted.

Digitized by Google

Suetonio, Suetonius, Roman historian (Caius Suetonius Tranquillus, born circ. A. D. 70), I. 215, 350, 353; his *Vitae duodecim Caesarum*[1], quoted, I. 122[2] (*Vit.* II. § 1); I. 215[3] (*Vit.* II. §§ 1-4); I. 350[4] *Vit.* I. § 13); I. 353-4[5] (*Vit.* I. §§ 56, 51, 49, 51).

[1] 'On the use made by Boccaccio of this work, especially in his *De Casibus Illustrium Virorum*, see Hortis, *op. cit.* pp. 429-30. — [2] Without mention of Suetonius. — [3] 'de XII Caesaribus' — the life of Augustus. — [4] 'in libro XII Caesarum' — Julius Caesar. — [5] The life of Julius Caesar.

T

Tacito, Cornelio, Cornelius Tacitus[1], Roman historian (circ. A. D. 60-120); his *Annales*[2], quoted, I. 333[3] (*Ann.* XV. 57, 56); I. 334[4] (*Ann.* XV. 69, 70; I. 397-402[5] (*Ann.* XII. 1, 8; XIII. 2; XII. 67, 68; XIII. 16; XIV. 8, 63, 64, 60, 51; XIII. 2; XIV. 53, 54, 55, 56, 65; XV. 60, 61, 62, 63, 64, 65); I. 400[6], 402[7].

[1] Boccaccio owned a Ms. of some portions of the works of Tacitus. He seems to have been acquainted with five books of the *Annals* (XII-XVI), and two books of the *Histories* (II-III). Tacitus is only once mentioned in the *De Genealogiis Deorum* (III. 23, p. 74), but in the *Comento* the *Annals* are largely utilised (to the extent of some six printed pages in Milanesi's edition) for the accounts of Lucan and Seneca, and the *Histories* are utilised in the *De Mulieribus Claris*. To Boccaccio belongs the distinction of being the first author of modern times to show any actual acquaintance with the works of Tacitus. His references to the *Annals* effectually dispose of the theory put forward not many years ago that this work was forged in Italy in the fifteenth century by Poggio Bracciolini. (See Hortis, *op. cit.* pp. 425-6; Nolhac, *Boccace et Tacite;* and my article on *Boccaccio's Commentary on the Divina Commedia*, in *Modern Language Review*, II. 118-20). — [2] Boccaccio nowhere employs the term *Annales;* he speaks of *Le Storie* even when quoting the *Annals* (see below, note 6). — [3] Details of the life of Lucan, 'secondochè Cornelio Tacito scrive.' — [4] Death of Seneca, 'secondochè scrive il predetto Cornelio.' — [5] Life of Seneca. — [6] 'secondochè scrive Cornelio Tacito nel XV libro delle sue Storie' (see above, note 2). — [7] 'secondochè il predetto Cornelio scrive.'

Teodonzio, Theodontius, writer on Greek mythology[1], I. 393[2]; II. 177[3], 178[4], 181[5], 195[6], 197[7], 203[8], 204[9], 206[10], 285[11].

[1] On this writer, who was one of Boccaccio's chief authorities in the *De Genealogiis Deorum*, but whose identity has not yet been established, see Hortis, *op. cit.* pp. 464-8; also Hecker, *Boccaccio-Funde*, p. 272, n. 3. Those who have discussed the identity of Theodontius do not appear to have observed that this writer is also quoted by the Anonimo Fiorentino in his commentary on the *Commedia*. Landau, for instance, in his *Giovanni Boccaccio: sein Leben und seine Werke*, says 'kein anderer Schriftsteller, ausser Boccaccio, erwähnt seinen Namen' (p. 195). In the Anonimo, 'una novella di Teodonzio' is quoted on *Inferno* XVII. 2 (Vol. I. p. 388); and the story of Thais and Demosthenes is quoted, 'secondochè descrive Teodosio' (presumably a misreading of *Teodonzio*), on *Inferno* XVIII. 133 (Vol. I, p. 411). The Anonimo Fiorentino, as I have shown elsewhere (*Boccaccio's Commentary on the Divina Commedia*, in *Modern Language Review*, II. 105-6), borrowed freely from Boccaccio's *Comento*, but both these references to Theodontius are independent of the *Comento*. — [2] Borrowed from *De Genealogiis Deorum*, VI. 12 (p. 127). It is to be noted that every one of the references to Theodontius in the *Comento* is borrowed from the *De Genealogiis*. — [3] From *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 7). — [4] From *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 8). — [5] From *De Geneal. Deor*, I. 5 (p. 7). — [6] From *De Geneal. Deor.*, III. 6 (p. 62). — [7] From *De Geneal. Deor.*, III. 6 (p. 62). — [8] From *De Geneal. Deor.*, X. 10 (p. 245). — [9] From *De Geneal. Deor.*, X. 11 (p. 246). — [10] From *De Geneal. Deor.*, X. 10 (p. 245). — [11] From *De Geneal. Deor.*, IX. 17 (p. 226).

Digitized by Google

Teofrasto, Theophrastus, Greek philosopher (d. B. C. 278), II. 438, 442; his *Liber de Nuptiis*[1], quoted, II. 438-42.

[1] Of this work nothing now remains save a short fragment which has been preserved in a Latin version by St. Jerome in his treatise *Adversus Jovinianum* (I. 47) (whence it is quoted by Boccaccio), and which John of Salisbury reproduced in his *Polycraticus*. (See my note on *The 'Liber de Nuptiis' of Theophrastus in Mediaeval Literature*, in *Academy*, 25 June 1892).

Teognide, unidentified writer on mythology, coupled with Serenus, I. 205[1].

[1] 'Sereno e Teognide antichissimi istoriografi'; in the *De Genealogiis Deorum* (X. 10, p. 245), whence this passage is borrowed, these two writers appear as 'Sorenus et Deonigdus antiquitatum historiographus'. The solution of the long-standing puzzle as to the identity of these two writers was not attempted by Hortis in his exhaustive *Studj sulle Opere Latine del Boccaccio*. I have succeeded in tracing the sources from which Boccaccio's references to them were taken. As to 'Sorenus,' see above under **Sereno.** 'Deonigdus', the 'Teognide' of the *Comento*, is without any doubt identical with the 'Theocnidus antiquitatum historiographus' mentioned by Fulgentius in his *Mythologiae* (I. 21), a name which appears as 'Theocritus' in the printed editions, but which has been corrected to 'Theocnidus' by Helm in his critical edition (Leipzig, 1898). 'Theocnidus' was obviously the reading of the Ms. utilised by Boccaccio. Professor Gilbert Murray kindly informs me that the question of the identity of this writer is discussed by Müller in his *Fragmenta Historicorum Graecorum* (II. 87), where he suggests that the name is a corruption of Theochrestos, who is mentioned in the Scholia to Apollonius (IV. 1750), and who wrote *Lybica*, and apparently also a book of *Thaumasia*. (See my note on *'Sorenus et Deonigdus' in Boccaccio's 'De Genealogiis Deorum,'* in *Bullettin Italien*, Tom. XIII, pp. 1-3).

Terenzio, Terence[1], Roman comedian (P. Terentius Afer, circ. B. C. 190-159), I. 86[2], 134[3], 333[2], 513[4]; II. 427.

[1] Boccaccio possessed a Ms. of Terence, according to some, written by his own hand (see Hortis, *op. cit.*, pp. 339 ff.; Hauvette, *Notes sur les Mss. autographes de Boccacce*, pp. 7 ff.: Hecker, *Boccaccio-Funde*, pp. 57 ff.). — [2] 'poeta comico.' — [3] Boccaccio here, in a passage borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 (pp. 378-9), asserts that Christ quoted Terence to St. Paul ('Durum est tibi contra stimulum calcitrare,' *Acts* IX. 5; XXVI. 14), which he cites as a proof that poetry is not *cibus diaboli*. The phrase 'adversus stimulum calces' occurs in the *Phormio* (I. 2). (See Hauvette, *op. cit.*, pp. 10-11). — [4] 'la sentenza di Terenzio, *Sine Cerere et Baccho friget Venus*;' from the *Eunuchus* (IV. 5), but Terence says, 'sine Cerere et Libero,' as does Cicero (*Nat. Deor.* II. 23), who was probably Boccaccio's authority.

Tertullio, mistake of Boccaccio (or of the copyists) for **Tertulliano,** Tertullian, father of the Latin Church (Q. Septimius Florens Tertullianus, circ. A. D. 160-240), I. 377[1].

[1] 'Secondochè scrive Tertullio;' Boccaccio here states on the authority of 'Tertullio' that the Athenians erected a statue of gold in memory of Socrates after his death. The fact is related in the *De Vita et Moribus Philosophorum* of Walter Burley, but he does not mention his authority. Boccaccio's account was probably taken from the *Speculum Historiale* of Vincent of Beauvais, who in his chapter *De morte Socratis* (III. 6) states the fact on the authority of Tertullian in his *Apologia:* 'Tertulianus in Apologetico.... imaginem ejus auream in templo collocaverunt.'

Tessalo, Leon. [**Pilato, Leon**].

Theocnidus. [**Theognide**].

Digitized by Google

Theodontius. [**Teodonzio**].

Theoprastus. [**Teofrasto**].

Timotheum, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to Timothy;* quoted, I. 425 [1] (1 *Tim.* I. 13); I. 426 [2] (2 *Tim.* IV. 4). [**Paolo**].

[1] 'Paolo scrive'; the passage is misquoted, see under **Paolo,** note 10. — [2] 'Scrive San Paolo'.

Tito Livio. [**Livio, Tito**].

Titum, Epistola ad, St. Paul's *Epistle to Titus;* quoted, I. 133 [1] (*Tit.* I. 12); I. 163 [2] (*Tit.* III. 5). [**Paolo**].

[1] 'Paolo scrive.' — [2] 'dice san Paolo.'

Tolomeo, Ptolemy the astronomer (Claudius Ptolemaeus, fl. circ. A. D. 150), I. 128, 404-5 [1], 481 [2].

[1] Boccaccio's account of Ptolemy, including his disbelief in his having been a king of Egypt, is taken direct from the *De Vita et Moribus Philosophorum* of Walter Burley (Cap. CXXI). [**Vitis Philosophorum, De**]. The latter says expressly, 'hic non fuit unus de regibus Egipti qui Ptolomei vocati sunt,' but oddly enough in a previous chapter (Cap. LXXV) on Ptolemy Philadelphus he identifies the king and the astronomer. Boccaccio gives the list (after Burley) of Ptolemy's works, viz. The *Almagest*, *Quadripartitum*, and *Centiloquium*. — [2] Reference, borrowed from *De Genealogiis Deorum*, IX. 5 (p. 222), to the commentary of Haly on the *Quadripartitum*. [**Ali**].

Trogo Pompeo, Trogus Pompaeus, Roman historian, author of the lost *Historiae Philippicae*, of which Justin made an abridgment (circ. B. C. 20), I. 357. [**Giustino**].

Tucca, Plotius, one of the literary executors of Virgil (fl. B. C. 20), I. 137 [1].

[1] Account of how Tucca and Varius (called 'Varrone' by Boccaccio) refused to destroy the *Aeneid*, taken from the *Vita Virgilii* of Donatus.

Tullio, Cicero [1], Roman orator and philosopher (Marcus Tullius Cicero, B. C. 106-43), I. 325, 353, 372, 376, 381, 382, 385, 394-6 [2], 463, 470, 480; II. 17, 18, 90, 99, 103, 117, 178, 181, 182, 238, 292, 294; his *Tusculanae Quaestiones*, I. 325 (*Tusc.* V. 39) [3]; I. 372; I. 381-2 (*Tusc.* V. 39) [4]; I. 385 (*Tusc.* I. 43); II. 292 (*Tusc.* V. 20); II. 294 (*Tusc.* V. 20; *Brutus*, I. 353 (*Brut.* § 72) [5]; *De Senectute*, I. 376 (*Senect.* § 5) [6]; *De Inventione* [7], I. 463 [8] (*Inv.* II. 1); *De Divinatione*, I. 470 (*Div.* I. 21); II. 17-19, 238 (*Div.* I. 27, 30 [9], 23); *De Natura Deorum*, I. 480 [10] (*N. D.* III. 23); I. 513 [11] (*N. D.* II. 23); II. 177-8 [12], 181-2 [13] (*N. D.* III. 17); *In Verrem*, II. 90 (*Verr.* IV. 50) [14]; *De Officiis*, II. 99 (*Off.* III. 5) [15]; II. 103 (*Off.* I. 20).

[1] On Boccaccio's knowledge of Cicero, see Hortis, *op. cit.*, pp. 436-47; also his *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio.* — [2] Account of the life and works of Cicero (see Hortis, *op. cit.* p. 439). — [3] Corrupt text; for *ut ejus,* read *at ejus.* — [4] Corrupt text; for *ille infinitatem omnem pervagabatur,* read *ipse.... peregrinabatur.* — [5] Boccaccio does not mention this work by name; he says Julius Caesar was a very great orator,

Digitized by Google

'siccome Tullio in alcuna parte testimonia:' his authority was probably Suetonius (*Vit.* I. 55); the passage in question occurs in the *Brutus* (§ 72). — [6] Boccaccio here mistakenly applies to Socrates what Cicero says of Isocrates. — [7] Quoted by Boccaccio as *Arte vecchia*. — [8] Borrowed from the *De Claris Mulieribus* (Cap. XXXV. 'De Helena Menelai Regis Conjuge'), in which, as well as in the *Comento*, Boccaccio introduces the name of Homer, who is not mentioned by Cicero in the passage referred to. — [9] For Cicero's 'Rhodium quendam,' Boccaccio has 'uno chiamato Modio,' a mistake probably due to the copyist. — [10] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, IX. 4 (p. 221). — [11] Boccaccio does not mention the *De Natura Deorum* here, but it was probably his authority for the quotation from Terence. — [12] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 7). — [13] From *De Geneal. Deor.*, I. 5 (p. 9). — [14] From *De Geneal. Deor.*, VIII. 6 (p. 205), where, as well as in the *Comento*, the passage is misquoted; read, 'ut alter Orcus venisse Ennam et non Proserpinam asportasse, sed ipsam Cererem abripuisse videretur.' — [15] Corrupt text; for *rebus eternis*, read *rebus externis*.

U

Uguccione, Uguccione da Pisa, author of the *Magnae Derivationes*[1], (c. 1150-1210), I. 101[2].

[1] Otherwise known as *De Derivationibus Verborum*; this work, which was based to a considerable extent on the *Origines* of Isidore of Seville, and on the *Elementarium Doctrinae Rudimentum* of Papias, enjoyed a great reputation in the Middle Ages, and was largely utilised by Dante (see the article on *Dante's Latin Dictionary*, in my *Dante Studies and Researches*, pp. 97-114). — [2] Boccaccio only mentions Uguccione by name this once in the *Comento*, but he was almost certainly indebted to him for several other of his etymologies; e. g. for those of *Commedia* (I. 84); *Patriarca* (I. 311); *Pape* (II. 46); he was probably also indebted to him for some of the etymologies ascribed to Papias [**Papia**]. In the *De Genealogiis Deorum* Uguccione is several times quoted by name (see Hortis, *op. cit.* p. 488).

V

Valerio Massimo, Valerius Maximus, compiler of the *Factorum et Dictorum Memorabilium Libri novem*[1] (circ. A. D. 25); his work quoted, I. 230 (*Mem.* I. 1 § 8); I. 367 (*Mem.* IV. 6 § 4)[2]; I. 371 (*Mem.* III. 4. *Ext.* 1)[3]; I. 372 (*Mem.* VII. 2. *Ext.* 1); I. 383 (*Mem.* IV. 3 *Ext.* 4); I. 388 (*Mem.* III. 3. *Ext.* 2)[4]; I. 389-90 (*Mem.* III. 3. *Ext.* 3)[4a]; I. 404 (*Mem.* VIII. 12. *Ext.* 1); I. 450 (*Mem.* IX. 3. *Ext.* 4)[5]; I. 498 (*Mem.* IV. 5. *Ext.* 1)[6]; II. 17 (*Mem.* I. 7. *Ext.* 3)[7]; II. 18 (*Mem.* I. *Ext.* 5)[8]; II. 65 (*Mem.* I. 7. *Ext.* 4)[9]; II. 118 (*Mem.* IX. 2. *Ext.* 2)[10]; II. 296 (*Mem.* I. 1. *Ext.* 3); II. 359 (*Mem.* II. 6 § 7).

[1] On Boccaccio's indebtedness to this work, see Hortis, *op. cit.* pp. 428-9. — [2] The death of Julia (without mention of Valerius). — [3] Boccaccio erroneously refers to the 'rubrica di *Pazienza*' which is the preceding chapter. — [4] Zeno (without mention of Valerius). — [4a] Boccaccio gives the name of the tyrant Nearchus as 'Clearco.' — [5] Semiramis (without mention of Valerius); cf. *De Claris Mulieribus* (Cap. II. 'De Semiramide Regina Assyriorum'). — [6] Spurinna (without mention of Valerius). — [7] Simonides (without mention of Valerius); the anecdote is related by Cicero in the *De Divinatione*, to which Boccaccio refers; cf. *De Casibus Illustrium Virorum* ('De Somniis'). — [8] Astyages (without mention of Valerius); cf. *De Casibus* ('De Astyage Medorum Rege'). — [9] Croesus (without mention of Valerius); cf. *De Casibus* ('De Croeso Lydorum Rege'); for 'Atym existimavit

Digitized by Google

ferro sibi ereptum.' the *Comento* by an extraordinary blunder reads ' vide in sogno essergli tolto Atis suo figliuolo da *Ferrea*.' — [10]Death of Hannibal (without mention of Valerius); cf. *De Casibus* (' De Annibale Carthaginiensi ').

Vangelo. [**Evangelio**].

Vario, Lucius Varius Rufus (mistakenly called ' Varrone ' by Boccaccio), Roman poet, one of the literary executors of Virgil (fl. B. C. 20), I. 37[1].

[1] Account of how Tucca and ' Varrone ' (for ' Vario ') refused to destroy the *Æneid*, taken from the *Vita Virgilii* of Donatus.

Varrone, Varro[1], ' the most learned of the Romans ' (Marcus Terentius Varro Reatinus, B. C. 116-28); his *De Origine Linguae Latinae*, I. 360.[2]

[1] On Boccaccio's knowledge of Varro, see Hortis, *op. cit.* pp. 434-6. For the ' Varrone ' of *Comento* I. 137, see **Vario.** — [2] Quoted at second-hand from Servius on *Aen.* VIII. 51; the passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, VIII. 17 (p. 211).

Villani, Giovanni, Florentine chronicler[1] (d. 1348), II. 12, 299, 352, 355, 357; his *Cronica*, quoted, I. 266 ff. (*Vill.* VIII. 5)[2]; II. 8 (*Vill.* VIII. 39)[3]; II. 10 (*Vill.* VIII. 39)[4]; II. 12[5] (*Vill.* VIII. 39 ff.); II. 228 (*Vill.* VI. 78)[6]; II. 234-5 (*Vill.* VI. 77, 78)[7]; II. 236 (*Vill.* VI. 81)[8]; II. 241 (*Vill.* VI 41)[9]; II. 299 (*Vill.* VI. 72); II. 302 (*Vill.* VII. 39)[10]; II. 305 (*Vill.* II. 1)[11]; II. 352 (*Vill.* I. 42); II. 355 (*Vill.* II. 1); II. 357 (*Vill.* III. 1); II. 412 (*Vill.* I. 31 ff.)[12]; II. 414 (*Vill.* IV. 31).[13]

[1] Boccaccio nowhere mentions, nor apparently utilises, the *Cronica* of Villani in his Latin works (see Hortis, *op. cit.* pp. 489-90). In the *Comento*, though Villani is only five times mentioned, Boccaccio has made considerable use of his work, as the above references will show. — [2] Account of Celestine V *. — [3] The Cerchi *. — [4] Bianchi and Neri *. — [5] ' Legga la Cronica di Giovanni Villani.' — [6] Farinata and Manfred *. — [7] Battle of Montaperti *. — [8] Farinata at Empoli *. — [9] Death of Frederick II *. — [10] Murder of Prince Henry ' of Almain ' *. — [11] Attila *. — [12] Catiline *. — [13] The ' blind ' Florentines *.

* Without mention of Villani.

Virgilio, Virgil[1] (Publius Virgilius Maro, B. C. 70-19); quotations and references, I. 81 (*Aen.* 689-91); I. 92 (*Aen.* VI. 106); I. 97 (*Aen.* VI. 237-42); I. 99 (*Aen.* VI. 126, 577-8); I. 100 (*Aen.* VI. 269, 273); I. 101 (*Aen.* VI. 671); I. 109 (*Aen.* VII. 810-11); I. 118-20[2], 121-2[3], 129, 130-2[4], 137-8[5]; I. 138 (*Aen.* I. 544-5); I. 143 (*Aen.* XI. 539 ff.); I. 145-6 (*Aen.* IX. 176 ff.); I. 146 (*Aen.* XII. 930 ff.); I. 182 (*Aen.* III. 56-7); I. 200 (*Aen.* I. 1[6], 8); I. 209, 212 (*Aen.* VI. 1 ff.); I. 216 (*Aen.* VI. 127-31); I. 217 (*Aen.* VI. 756-7); I. 225[7] (*Aen.* IV. 178-80); I. 226 (*Aen.* VI. 174); I. 250 (*Aen.* I. 52); I. 256 (*Aen.* VI. 261); I. 271 (*Aen.* VI. 298-9); I. 300 (*Ecl.* IV. 4-7); I. 332[8], 333, 334, 338 (*Aen.* I. 378)[9]; I. 341 (*Aen.* VI. 753-5); I. 349, 350[10] (*Aen.* IV. 615-21[11]; X. 606 ff.); I. 359 (*Aen.* VII. 45-8)[12]; I. 360 (*Aen.* XII. 164); I. 391[13] (*Georg.* IV. 126-527); I. 409, 437[14] (*Aen.* VI. 432-3); I. 451 ff.[15], 456-7[16], 472 (*Aen.* X. 92); I. 484

Digitized by Google

(*Aen.* VI. 472-4); II. 5 (*Aen.* VI. 417-23); II. 75 [17] (*Aen.* VI. 323-4); II. 84 [18] (*Aen.* VI. 548-9); II. 86 [19] (*Aen.* VI. 563); II. 103 (*Aen.* III. 56-7); II. 138 [20] (*Aen.* VI. 618-20; VI. 412-14); II. 152 (*Aen.* VI. 552-8); II. 159 [21], 195 [22] (*Aen.* XII. 845-7); II. 196 [23] (*Aen.* XII. 849-52; VII. 346-8; XII. 869-70); II. 197 [24] (*Aen.* XII. 875-6; VII. 325-9 [25]; 335-8 [26]); II. 277 (*Aen.* VI. 106) [27]; II. 309 (*Aen.* III. 294-7); II. 345 (*Aen.* I. 278-9; *Georg.* II. 495-6, 498); II. 374 (*Aen.* VIII. 425).

[1] On Boccaccio's attitude towards Virgil, which is in strong contrast to that of Dante, as regards Virgil's reputation as a magician, see Hortis, *op. cit.* pp. 393 ff. — [2] Virgil's life, from Donatus and Servius. — [3] 'Virgilio solennissimo astrologo' (see Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II. 45, 140, ed. 1896). — [4] The fact that Virgil is often quoted by St. Augustine and St. Jerome adduced as an argument that poetry is not 'cibus diaboli:' the passage is borrowed from *De Genealogiis Deorum*, XIV. 18 (p. 378). — [5] List of Virgil's works from Servius and Donatus [**Servio**], and account of his burial. — [6] Boccaccio here quotes part of the prelude to the *Aeneid*, which is rejected by modern critics. — [7] Borrowed from *De Geneal. Deor.*, I. 10 (p. 13). — [8] Reference to the *Culex*. — [9] Boccaccio here quotes as a single line the first half of *Aen.* I. 378, and the last half of I. 379. — [10] From *De Geneal. Deor.*, VI. 53 (p. 165). — [11] Misprinted; for *sub lege*, read *sub leges*. — [12] Misprinted; for *Accepimus*, read *accipimus*. — [13] From *De Geneal. Deor.*, V. 12 (p. 126). — [14] From *De Geneal. Deor.*, XI. 26 (p. 283). — [15] The History of Dido, summarised from the *Aeneid;* here borrowed from *De Claris Mulieribus* (Cap. XL. 'De Didone seu Elissa Tyria Carthaginiensium Regina'). — [16] Virgil's history criticised. — [17] From *De Geneal. Deor.*, III. 14 (p. 66). — [18] From *De Geneal Deor.*, VIII. 6 (p. 204). — [19] From *De Geneal Deor.*, VIII. 6 (p. 204). — [20] From *De Geneal. Deor.*, IX. 25 (p. 230). — [21] Virgil criticised. — [22] From *De Geneal. Deor.*, III. 6 (p. 62). — [23] From *De Geneal. Deor.*, III. 6 (p. 62). — [24] From *De Geneal. Deor.*, III. 6, 7 (pp. 62-3). — [25] Misprinted; for *noza*, read *noxia*. — [26] Misprinted; for *unanimes.... ut verbera*, read *unanimos.... tu verbera*. The next quotation, which Boccaccio refers to Virgil, comes from Ovid, *Metam.* IV. 484-5. — [27] Misquoted; for 'Inferni regia Ditis,' read 'inferni janua regis.'

Vitis, Philosophorum, De, the *Libellus de Vita et Moribus Philosophorum* of the Englishman, Walter Burley (1275-c. 1345), I. 372 [1].

[1] 'Secondochè si legge nel libro *De Vitis Philosophorum*'; though Boccaccio only mentions the *Libellus* by name this once (for a detail of the life of Socrates), he was largely indebted to it for his biographical notices of the ancient philosophers mentioned by Dante; e. g. Aristotle, I. 369 ff. (*Vit.* c. 53); Socrates, I. 371 ff. (*Vit.* c. 30); Plato, I. 378 ff. (*Vit.* c. 52); Democritus, I. 380 ff. (*Vit.* c. 44); Diogenes, I. 382 ff. (*Vit.* c. 50); Anaxagoras, I. 385 ff. (*Vit.* c. 18); Thales, I. 386 ff. (*Vit.* c. 1); Empedocles, I. 387 ff. (*Vit.* c. 48); Heraclitus, I. 388 (*Vit.* c. 47); Ptolemy, I. 404 ff. (*Vit.* cc. 75, 121); Hippocrates, I 405 ff. (*Vit.* c. 45); Galen, I. 407 (*Vit.* c. 126); as well as for details with regard to Menander, I. 132 (*Vit.* c. 76), and Homer, I. 324-5 (*Vit.* c. 14).

X

Xenophanes. [**Senofane**].

Digitized by Google

Besides the foregoing works and writers, who are expressly named by Boccaccio, it is certain that he utilised several others whom he has not named. For instance, the account of the traditional descent of the kings of France from Hector (I. 345), comes direct from the *Speculum Historiale* (II. 66 *ad fin.*) of Vincent of Beauvais, as is proved by the fact that in the *De Genealogiis Deorum* (VI. 24, p. 157), whence this passage of the *Comento* was borrowed, Boccaccio gives as his authority 'Vincentius Gallicus historiographus.'[1] Again, the reference to Tertullian's statement as to the erection by the Athenians of a statue of gold to Socrates after his death (I. 377), almost certainly comes from the same source (*Spec. Hist.* III. 66) [**Tertullio**]. Vincent of Beauvais no doubt was one of several encyclopaedic writers who were utilised in a general way by Boccaccio, without it being possible to specify the exact measure of his indebtedness. Among other works which there can hardly be a doubt were laid under contribution by Boccaccio without acknowledgment may be mentioned the *Catholicon* of Giovanni da Genova, whence the explanation of the terms 'iperbole' (I. 109), and 'acirologia' (I. 116), the disquisition on the various kind of adultery[2] (I. 509-10), as well as sundry etymologies, appear to have been taken. Similarly, for the account of Saladin (I. 368), Boccaccio was probably indebted to the *Cento Novelle Antiche* (XXV, LXXI, CXI, CXIV); for certain details of the life of Virgil (I. 118, 120-1, 137) to Donatus; and for some of his historical *data* to Florus (I. 368) and Sallust (I. 395), both of whom are quoted by name in the *De Genealogiis Deorum*.

But by far the most important unnamed sources of the *Comento* are Boccaccio's own Latin works, which are utilised to a most surprising extent. From the *De Genealogiis Deorum*, as I have pointed out elsewhere, something like a ninth part of the material of the *Comento* is borrowed, amounting to more than a hundred printed pages in Milanesi's edition[3]. In the foregoing index the extent of this indebtedness is evidenced by the fact that at least 120 of the quotations there registered are at second-hand from the *De Genealogiis*. In the same way, but naturally not anything like to the same extent, Boccaccio has utilised the *De Casibus Virorum Illustrium*[4], the *De Claris Mulieribus*[5], and the *De Montibus, Sylvis, Fontibus, Lacubus, Fluminibus, Stagnis*, etc.[6]

[1] Boccaccio concludes his account with the caustic remark: 'Quod etsi multum non credam, absit ut omnino negem, cum omnia sint possibilia apud Deum.' — [2] See *Catholicon*, s. v. *raptus*.

Digitized by Google

[3] See *Boccaccio's Commentary on the Divina Commedia*, in *Modern Language Review*, II. 117. — [4] *Comento* I. 177 (Sardanapalus); I. 180 (Jugurtha, Antiochus); I. 362 (Tarquinius Superbus); I. 382 (Zoroaster, from the chapter in the first book - 'Nihil non absumit tempus'); I. 394-6 (Cicero); I. 435 (Minos); II. 18 (Simonides, Astyages); II. 36 (Xerxes); II. 65 (Croesus). — [5] *Comento* I. 143 ff. (Camilla); I. 214 (Ilia); I. 359 (Penthesilea); I. 361 (Lavinia); I. 362-3 (Lucretia); I. 367 (Julia); I. 437 (Europa); I. 448-51 (Semiramis); I. 451-6 (Dido); I. 457-62 (Cleopatra); I. 463-6 (Helen); I 498 (Zenobia); II. 190 (Artemisia); II. 435 (Gualdrada). — [6] *Comento* I. 479 (Po); II. 51 ('faro di Messina'); II. 149 ('lago'); II. 184 (Rhone); II. 220 ('Tireno') II. 368 ('Abila e Setta'); II. 385 ('stagno'); II. 448-9 (Monte Veso, Appennino).

Digitized by Google

GIACOMO LIDONNICI

LA LUPA E POLIFEMO NEL 'BUCOLICON CARMEN' DI GIOVANNI BOCCACCIO

Si direbbe che queste due turpi figure gettino una leggiera ombra sulla fama dell'autore, che critici autorevoli accusarono per esse di contraddizioni e persino d'immoralità (1). Osservare più da vicino queste figure attraverso alcuni particolari dello stesso *Bucolicon Carmen*, non che i motivi storici ed artistici che ne promossero la concezione, è ora brevemente il mio proposito, per rimuovere quella falsa ombra proiettata sulla serena figura del Boccaccio (2).

Nell'egl. III, *Faunus*, egli — è notissimo — ci dà due versioni allegoriche sull'assassinio di Andrea di Ungheria (3),

(1) Cfr. A. HORTIS, *Studi sulle Op. lat. del Bocc.*, Trieste 1879, p. 13 e seg. — B. ZUMBINI, *Le egloghe del Bocc.*, in *Giorn. Stor.*, VII, p. 106 — E. HUTTON, *G. Boccaccio A biographical study*, London 1910, pp. 124-25.

(2) In questo già mi precedettero con argomenti e conclusioni diverse il MACRÌ LEONE, *La politica di G. Boccaccio*, in *Giorn. Stor. Lett. it.*, XV, 79, e il TORRACA, *Per la biografia di G. Bocc.*, Roma, 1912, p. 166. Il primo, riconoscendo nella lupa Giovanna, nega che per lei ricorrano lodi nel *Bucol. Carm.* come per Luigi di Taranto: nondimeno, rimarrebbe che il Boccaccio abbia in altre opere lodato la regina, e ritornerebbe daccapo la contraddizione: il secondo vorrebbe riconoscere nella famosa lupa piuttosto Sancia di Morcone, intorno alla quale cfr. la mia recensione al suo libro nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, N. S., II.

(3) Trascrivo i versi dell'autografo riccardiano 1232 (intorno al quale cfr. O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, 1902: *Ast moriens* (cioè Roberto) *silvas iuveni commisit Alexo* | *Qui cautus modicum, dum armenta per arva trahebat* | *In gravidam tum forte lupam rabieque tremendam* | *Incidit impavidus,*

Digitized by Google

le quali rispondono a fatti ed opinioni storiche facilmente riconoscibili, quando si pensi che subito le voci d'accusa sulla fosca tragedia di Aversa si levarono o contro la Regina Giovanna di Angiò, o contro i baroni del regno avversi ad Andrea. Inoltre, se la stessa egloga dice che Ludovico d'Ungheria, scendendo nel 1348 in Italia a vendicare il fratello, *lupam captare petit flavosque leones*, non dubitiamo di riconoscere qui i nemici contro cui moveva lo sdegnato re, nè ignoriamo che cosa in particolare egli pensasse di Giovanna, la quale scampò alla sua vendetta rifugiandosi sotto le grandi ali della curia avignonese avversa a Ludovico (4).

La gravida lupa — non dirò cosa nuova — è dunque Giovanna, incinta del povero Andrea al tempo che di notte, in un convento di Aversa, fu, a pochi passi dalla sua camera, strangolato il marito; e ancorchè Giovanna non abbia con le sue mani partecipato al delitto, la rappresentazione in atto della lupa strangolatrice è consentita da una certa larghezza d'allegoria bucolica, con molto effetto artistico. Che se poi il Boccaccio commisera nell'egl. V la stessa regina fuggiasca quasi vittima di Polifemo (cioè di Ludovico), e, di riflesso almeno, l'esalta nell'egloga seguente, e, insomma, variamente la loda nelle opere sue, non cade perciò in contraddizione o peggio; perchè nella detta egl. III la ritrasse sotto quella brutta allegoria solo per rispetto ad una opinione storica, senza punto esprimere o compromettere il giudizio suo.

---

nullo cum lumine lustrum | Ingrediens, cuius surgens sevissima guctur | Dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli | Donec et occulto spirasset tramite vita. | Hoc fertur. Plerique volunt quod silva leones | Nutriat hec dirasque feras, quibus ipse severus | Occurrens, venans mortem suscepit adonis (c. 13 1).

(4) Fra le tante citazioni che si potrebbero portare, scelgo questa dal *Cronicon Estense*, in MURATORI, RR. II. SS., vol. XV, p. 445. « Regina Neapolis quae per totum orbem diffamabatur propter mortem crudelem Regis Andriaxii sui viri et fratris praefati Regis Hungariae, volens praeambulum sumere suae excusationis, Ambaxiatores et Literas destinavit Domino Regi Hungariae predicto, qui notitiam habens veritatis rei, respondit taliter: « *Johanna, inordinata vita praecedens, retentio potestatis in Regno, neglecta vindicta, et excusatio subsequens necis tui viri probat te fuisse participem* ».

Digitized by Google

Il che resulterà meglio dalla interpretazione generale del *Faunus*, la quale alla sua volta meglio resulterà dal confronto con la sua prima redazione contenuta nel noto codice Laur. Pl. XXIX, 8 (1).

In questa due soli personaggi figurano, al modo della prima egloga dantesca, Menalca e Meri, cioè il Boccaccio e un mediocre cultore delle muse, segretario di F. Ordelaffi, ossia Cecco dei Rossi da Mileto (2): si direbbe che il motivo principale sia quello della 2ª egloga petrarchesca, ossia l'apoteosi di Roberto chiamato Argo al modo del Petrarca, tante sono le lodi che occupano *magna pars* dell'egloga; se non che altri notevoli particolari intorno a lui si raggruppano, quali offriva allora l'agitata campagna di Forlì, tutta piena delle grida di Testili (3) contro Fauno, cioè l'Ordelaffi; a spiegar le quali Meri sopraggiunge, e, dopo aver terminato la famosa apoteosi di Roberto, accenna all'uccisione e ai presunti assassini di Andrea, conchiudendo che il fratello Ludovico va ora a Napoli a trarne vendetta, e lui segue l'Ordelaffi malgrado che Testili si lamenti di rimanere sola in mezzo ai pericoli. Notevole è, infine, che Menalca lascia allora cadere i fiori raccolti, e con subito ardore si dispone a seguire l'Ordelaffi. Nell'ultima redazione della stessa egloga contenuta nel *Buc. Car.* ci ritroviamo, è vero, nelle stesse selve, nello stesso ambiente bucolico, ma — lo dico subito — non nello stesso ambiente psichico: l'apoteosi di Argo, che si direbbe il nucleo della prima concezione, diviene un accessorio, un punto quasi di partenza per lo svolgimento di quei fatti ch'erano prima secondari, cioè la tragedia di Aversa, i presunti assassini, la discesa del re d'Ungheria, l'adesione dell'Ordelaffi alle armi rivolte contro Napoli, donde i lamenti di Testili assordanti come prima. Al Menalca poi della prima redazione succedono

(1) Cfr. H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscr. autogr. de Boccace* ecc., ne' *Mélanges d'arch. et d'hist.* della Scuola franc. di Roma, XIV, p. 87 e seg. — CARRARA, *Cecco da Mileto e il Bocc.*, in *Giorn. Stor. Lett. it.*, XLIII, 15.

(2) Id. ibid.

(3) Per Testili, confronta, oltre il cit. art. del Carrara, il Torraca, op. cit., p. 156 e seg.

Digitized by Google

Palemone e Panfilo di temperamento e sentimenti opposti: ardente il primo e, come già Menalca, risoluto a seguire il suo signore; diffidente e sprezzante l'altro che se ne sta invece *lentus in antro*, e, come all'annunzio delle grida di Testili contro Fauno aveva esclamato: *Semper in adversos saltus fractasque ruinas | Ire cupit Faunus, monstra atque minantia mortem | Querere...*, così a Meri che sopraggiunge e ripete il noto racconto sui fatti napoletani, sebbene ora conosca le particolari ragioni che traggono l'Ordelaffi a Napoli, punto persuaso o commosso, risponde rincalzando le prime espressioni contro Fauno con presagi di futuri danni; e, rimanendo sempre *lentus in antro* (o Panfilo *della tranquillità!*), accommiata il partente Palemone col verso che chiude l'egloga: *I felix, factumque putes redituruś, amice.*

Pare dunque evidente che la concezione dell'egloga sia intimamente mutata: nella prima redazione l'assassinio di Andrea, la violenta discesa di Ludovico, tutti, insomma, quei particolari miserevoli e tumultuosi servivano quasi solo di contrasto, come la penombra nei quadri, alla figura grande e serena del re angioino, alla cui brigata il poeta stesso poteva ricordare commosso di essere un tempo appartenuto: *ex grege nempe fui pulcro*; ora invece quegli stessi particolari si dilatano e producono un evidente contrasto fra Palemone e Panfilo. Possibile che si abbiano qui soltanto sviluppi rettorici? Io credo di no. Palemone corrisponde al Menalca di prima risoluto a seguire l'Ordelaffi a Napoli, e l'uno e l'altro rispondono allo stato d'animo che il Boccaccio stesso ci rivela nella nota lettera a Zanobi di Strada, in cui dicesi pronto a seguire il suo signore a Napoli, però « non mica in forma d'armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti »; la quale espressione, sebbene l'autore da un punto di vista ancora teorico chiami giustissime le armi del re ungherese, inchiude la riserva di quel giudizio ch' egli infatti portò sugli eventi napoletani nell'egl. IV, *Dorus*, dove, come sappiamo, Ludovico è divenuto Polifemo che tutta insanguina e sconvolge la bella selva partenopea. A quest'egloga pertanto una qualche preparazione, e sia pure appena accennata, mi par giusto scorgere nella precedente, la cui ultima redazione

Digitized by Google

avvenne certo (1) quando l'autore aveva ben presente nell'anima la triste visione delle cose descritte nella egl. *Dorus*, e bene avrà avvertito il bisogno di conciliare con questa egloga la prima redazione della III, rimaneggiandola in modo da darci almeno un presentimento del *Dorus* nella voce accorata ed infausta, nel contegno inerte e diffidente di Panfilo, in cui l'autore, come già in Menalca, avrebbe ora trasfuso sè stesso, coi lampeggiamenti della triste esperienza portata dal tempo. Mi si obbietterà forse che Panfilo stia nell'egloga soltanto a riprendere la condotta dell'Ordelaffi, in quanto lascia sola Testili in mezzo ad insidiosi nemici: ma non sarebbe egli allora una insulsa ripetizione di Testili, la quale di per sè già si lamenta abbastanza? E poi, Panfilo rimprovera recisamente all'Ordelaffi che va sempre in *adversos saltus fractasque ruinas*, e avversità e rovine sarebbero state anche quelle di Napoli come apparisce dall'egl. IV.

Si potrebbe dunque conchiudere che il Boccaccio — scartata dal *Bucolicon Carmen* la prima redazione del *Faunus*, che sarebbe stata invero un passaggio durissimo al *Dorus* — si sia quasi compiaciuto di riassumere e drammatizzare, fino a un certo segno, in Palemone e Panfilo, due momenti storici e psicologici profondamente diversi, nei quali si era atteggiato il suo spirito prima e dopo la venuta a Napoli di Ludovico. Oltre ad ottenere così maggiore effetto artistico, riesce a predisporre l'accorto lettore alla ulteriore rappresentazione ch' era sembrata contraddittoria e peggio, mentre è una logica e non disgradevole conseguenza.

Veniamo ora all'altro personaggio, a Meri: se l' egloga, come abbiamo detto, ha, fino a un certo punto, seguìto il nuovo atteggiamento psichico dell'autore, e d'altra parte ha lasciato sostanzialmente intatta la figura e l'espressione di Meri, che cosa se ne può concludere? Non solo che Meri sia ancora Cecco da Mileto — ce ne darebbe se mai conferma il

(1) Che l' egloga sia stata rimaneggiata tardi ce ne avverte, oltre che la maggior maturità di elocuzione e di stile, anche la stesura di essa nel cit. cod. riccard., punto tormentata da correzioni e rasure come le altre.

Digitized by Google

ripetersi nell' egloga d' un suo particolare motivo (1) — ma soprattutto che quanto egli racconta sulla uccisione di Andrea e sui presunti uccisori ecc., sia la voce impersonale della storia, cioè dei fatti quali essi furono o quali apparivano alla mente dei contemporanei. Infatti, egli sulla tragedia di Aversa non fa che raccogliere le voci che in quel tempo e in quei luoghi correvano: *hoc fertur; plerique volunt.* Quanto all' imagine della lupa, in corrispondenza, anzi in contrapposizione all' altra dei leoni, essa si offriva alla rappresentazione bucolica con tanta spontaneità, che difficilmente il Boccaccio avrebbe potuto non accoglierla. Ma egli insomma non fece che ritrarre, con scrupoloso rispetto storico, l' opinione altrui, meritevole, per la sua insistente diffusione, di essere, se mai, confutata, ma non trascurata. Così altra volta l'autore accolse nel *De Casibus* (2) e subito smentì una pubblica voce contro Giovanna, la quale, ancor vivo Andrea, si sarebbe data a Roberto de Cabannis. In quest' egloga, in questa stessa obbiettiva esposizione storica, un indizio — come altrove osservavo (3) — di quella sua propensione intorno alle due accuse, si potrebbe rilevare dal fatto che il *multique ferunt* della prima redazione del *Faunus* è stato poi cambiato in *plerique volunt:* fra questa maggioranza contro i *leones*, cioè i baroni della corte, sarà stato dunque l'autore, come ci confermano l'egl. IV e il citato racconto nel *De Casibus.*

In quanto al re Ludovico, rappresentato nel *Faunus* col nome di Titiro e camuffato nel *Dorus* sotto le spoglie obbrobriose di Polifemo, ho già detto che in generale la prima egloga ci predispone alquanto alla seconda (4). Proverò ora

(1) *His ego cantabo silvis? Nemus omne cicadis* ecc.: cfr. il cit. art. del Carrara.

(2) Cap. IX.

(3) Cfr. il cit. art. nella *Rassegna bibl. della lett. ital.*

(4) Aggiungerei che lo spunto della rappresentazione polifemica già scorgesi nell'egl. III nel modo onde viene descritta la furiosa discesa di Ludovico: .... *Sed postquam Tytirus ista | Cognovit de rupe cava que terminat Hystrum | Flevit, et innumeros secum de vallibus altis | Danubii vocitare canes durosque bubulcos | Infrendens cepit, linquensque armenta suosque | Saltus,*

Digitized by Google

a indagare quali motivi artistici, d'accordo con quelli storici, abbiano provocato la concezione boccaccesca di Polifemo, e quale sia il valore della sua espressione. In mezzo alle violenze del re esercitate in Napoli, tre colpiscono principalmente la fantasia, e potremmo dire anche il cuore, del nostro poeta; l'uccisione di Pafo, cioè di Carlo di Durazzo, i cui rapporti col Boccaccio son noti — onde alla fantasia del poeta, di quel sangue innocente anche le stelle appariscono contaminate:

> . . . . . *innocui Paphi fedasse cruore*
> *Sydereos vultus, truncum et iecisse cadaver* (1);

in secondo luogo, la fuga d'una squallida Naiade, cioè della moglie Maria — la cui bellezza non mancò di lodare il Boccaccio — scampata ora per miracolo, con due figliuoli, alle mani oscene del mostro:

> *Obscenas sevi pregnans vix squalida Nays*
> *Evasit tremebunda manus, onerata gemella*
> *Prole, per umbrosam noctem magalia tentans*
> *Passibus incertis....* (2);

e infine la fuga non meno drammatica di Luigi di Taranto e del Siniscalco Acciaiuoli, i cui rapporti coll'autore sarebbe certo inutile ricordare:

> *Hinc natale solum, silvas, armenta domosque*
> *Liquimus, ac tenui lembo diffugimus ambo*
> *Infandam monstri rabiem . . . . . .*
> *Nos turbo fluctusque maris Thelamonis ad oras*
> *Impulit; inde tuos errantes venimus agros* (3).

---

infandam *tenditdiscerpere silvam | Atque lupam captare petit flavosque leones....* Orsi poi chiama Testili i seguaci del re: *Ursos quid sequeris montana per ardua, Faune?*

(1) Cfr. la *Cronaca* di M. VILLANI, I, 11.

(2) Sulla drammatica fuga di questa donna rifugiatasi prima nel convento di S. Croce e di là uscita nascostamente in abito da frate, per raggiungere il legato pontificio a Montefiascone, cfr. la *Cronaca* di G. VILLANI, XII, 112.

(3) Su quest'altra fuga cfr. la stessa *Cronaca* di G. VILLANI, XII, 111.

Digitized by Google

Ora a me pare che tali episodi corrispondano — sia pure solo approssimativamente — a quelli che la tradizione poetica più comunemente ci mostra intorno al famoso Ciclope dell'Etna; il quale, avrebbe ucciso l'innocente Aci e fatto fuggire inorridita la ninfa Galatea ond'era geloso, e, com'è ancora notissimo, avrebbe costretto a riparare atterriti sulle salvatrici navi Enea coi Troiani. Nella nostra egloga dunque al mitico Aci potrebbe corrispondere Carlo di Durazzo, non meno innocentemente trafitto, — almeno nel concetto del pietoso poeta — dal polifemico re: e alla mitica Galatea, la squallida naiade, Maria di Durazzo, scampata anch'ella a mala pena dalle oscene mani del mostro. Ad aggiungere verosimiglianza all'ipotesi, concorre un particolare notevole: che cioè Maria di Durazzo, prima di essere tolta in isposa da Carlo, era stata promessa da Roberto a Ludovico, il che gli avrebbe questi rimproverato prima di ucciderlo in Aversa, sul luogo stesso dell'assassinio di Andrea (1): e un indizio di oscena cupidità da parte del re ungherese si potrebbe forse rilevare dall'espressione *obscenas.... manus* dei versi su riferiti.

L'ultima analogia, fra l'episodio dei Troiani che scampano per mare dalle minacce del furibondo Ciclope e quello di Luigi e del Siniscalco, che, anche per mare « *tenui lembo* », cercano scampo alla rabbia del nuovo Ciclope, è ancora più evidente: anche la forma e l'intonazione — per quanto enfatica — dei versi tradiscono l'imitazione di Virgilio. Potremmo ora dunque conchiudere che gli episodii storici, dai qnali erano con certa facilità richiamati alla mente quelli tradizionali di Polifemo, abbiano suggerito all'autore l'idea di camuffare il re dell'ispide selve dell'Istro sotto le spoglie del famigerato Ciclope, perchè più drammatico e suggestivo — o insomma più classico — riuscisse il rilievo delle vittime, mentre, d'altra parte,

(1) Il Torraca (op. cit.) ha rilevato, ad altro proposito, questo passo della *Cronaca* del GRAVINA: « Bene nosti, quod ex testamento recolendae memoriae domini proavi nostri regis Roberti, Maria sua nepos, quam fraudolenter tibi conjugem sociasti, nostra consors fuerat constituta. Tu ergo fallaci ductus audacia, illam tibi ausus fuisti suscipere in uxorem », e cita il testamento di Roberto nel *Codex Italiae diplomaticus* del LÜNIG, III, 1105, non che la *Cron.* del VILLANI, I, 11 ecc.

Digitized by Google

la figura pastorale di Polifemo s'adattava eccellentemente al carattere e all' intonazione del carme bucolico.

Lo stesso avvenne probabilmente a Dante nel concepimento della seconda egloga, quando cioè, risalendo da particolari episodii, volle raffigurare nel truce e cruento Ciclope non veramente una persona, come qui il Boccaccio, ma il Comune di Bologna, o meglio la parte pervasa dal guelfismo più intransigente e più nero (1); e lasciamo stare, poichè non è facile dirlo, se al Boccaccio non desse la spinta alla sua propria figurazione Dante medesimo. Senonchè — — mi si permetta questa breve digressione — la rappresentazione del Polifemo dantesco, oltre a rispondere più esattamente alle note, dirò così, caratteristiche della mitica figura, cioè all' empietà bestialmente cieca, pari a quella dei giganti nel pozzo di Lucifero, riesce a commuoverci, a renderci in qualche modo partecipi dell' ira stessa del poeta contro quel nero guelfismo bolognese ond' erano stati vittime Iacopo di Valenza, l' amante infelice della nuova Galatea (2), cioè Costanza dei Zagnoni, e il noto Romeo dei Pepoli. Il Polifemo boccaccesco, invece, in cui come nel Titiro dell'egl. III, un giusto motivo accende il furore, tanto che ne era rimasto scosso lo stesso animo del poeta; essendo inoltre ridondante ed enfatica è la rappresentazione, non ci persuade: di qui forse pure son nati i frantendimenti e le censure contro l'autore. Del resto la sua rappresentazione così ibrida e fluttuante com'è, serve pure a darci un' imagine di quei tempi in cui grandezze e miserie erano molto spesso confuse nello stesso individuo, e di quegli avvenimenti ineguali ed oscuri, dove nemmeno uno spirito più acuto e destro che in verità non fosse praticamente il Boccaccio, sarebbe stato forse in grado di scoprire il limite netto del torto e della ragione, dell'equità e della nequizia.

Fa onore tuttavia al Boccaccio — e lo salva dalla taccia di contradizione o peggio — il non aver taciuto, come in

(1) Cfr. il mio art. nel *Bullettino della Soc. Dant. it.*, N. S., XVIII.

(2) Notevole che della Galatea dantesca *Vix illa evasit....* ricorre per la Naiade del Boccaccio lo stesso verbo ed avverbio: cfr. i versi sopra cit.

Digitized by Google

altre opere e nel *Buc. Carm.*, così in questa stessa egloga, contro il nemico della Casa angioina, i torti, anzi i mali gravissimi che laceravano la detta Casa, la quale egli era forse portato dalla stessa poesia dei ricordi a giudicare non con servile e immorale acquiescenza, ma con affetto. Nel citato capitolo del *De Casibus*, egli non esita a dichiarare esplicitamente che Andrea era in modo indegno trattato dalla regina e dai suoi aderenti, sì da indurre il fratello Ludovico a chiedere al papa Clemente l'incoronazione di lui; sicchè contro Andrea avrebbero quindi, per timore di vendetta, congiurato i baroni, allorchè i messi pontificii con la bolla della detta incoronazione erano vicini a Gaeta. Nella stessa egloga di Polifemo, commiserante i destini della casa e del regno, sotto il velo della profezia fluttuano gravi motivi di indignazione, di accusa contro tutta la famiglia angioina. Dice infatti Doro, cioè Luigi, di Roberto: *Defletus modicum. Verum presagia vatum | Predixere quidem: lacrimas, quas demitis argo | Inferias poscet....* [1]. E dei suoi: *Dum nos iurgantes pueros agitaret Erinis | Ecce celer.... Poliphemus.... Sic astra ferebant.* E di rimando, Montano: *Sic magnis prisci finem dare tristia rebus | Iurgia cantabant nobis quandoque bubulci.* Polifemo viene dunque considerato quasi non tarda espiazione dell'illacrimata ombra di Roberto; quasi conseguenza delle discordie onde le furie agitavano la Casa angioina; e le profezie ci richiamano invero ai severi ammonimenti che Dante nel *Paradiso* volgeva alla bella Clemenza, al « *giusto pianto* » che significherebbe alla Casa angioina; ai presagi inoltre che su quella tristamente faceva il Petrarca scrivendo al Barbato. Questo spirito d'accusa sotto il velame della profezia, così diffuso nel secolo e nel *Bucolicon Carmen* del Boccaccio, ritorna invero più grave nell' egl. VIII, dove l'ira investe particolarmente Mida, cioè il Siniscalco Acciaiuoli per l'indegna accoglienza fatta —

---

[1] Abbiamo una qui profezia severa e diretta. L' Hortis (op. cit. p. 175) legge sulle stampe — così errate! — .... *lacrimas quas demitis Argo | Inferias poscet post hunc miserandus Alexis...*, fraintendendo quindi il senso che risulta sicuro dal testo contenuto nel cod. riccardiano — dove (c. 16[1]) c' è un punto a *poscet*, e segue *Post....* con lettera maiuscola.

Digitized by Google

com'è noto — all'autore, ma non sì particolarmente, dirò, che il male operato del Siniscalco non mai stanco — secondo il poeta — di violenze e rapine, non debba risalire ad un fato superiore gravante sui destini della Casa e del regno. L'ombra illacrimata di Roberto cede questa volta il posto ad un'altra ombra sanguinante ancora ed inulta, quella di Andrea, al cui collo spicca ora, senza allegorici veli, l'ignobile laccio micidiale: *miseri laqueo pereuntis alexis:* e a placare quell'ombra, gli stessi Dei sdegnati, non che Luigi e Giovanna, assentono ai maleficii di Mida. Si direbbe, quindi, che Polifemo e Mida siano apparsi un momento all'iraconda fantasia del poeta quasi uguale strumento della giustizia divina. Che se però non è accusato qui alcuno come autore dell'assassinio di Andrea, tuttavia le torbide espressioni ci dimostrano come il Boccaccio non abbia visto sempre sull'orizzonte della Casa angioina il bel sereno dell'egloga VI; e, insomma, senza cadere in contraddizione o peggio, egli ha saputo nello stesso tempo, come nell'egloga IV, unire alle commiserazioni lo sdegno, e, quasi sempre, alle lodi il biasimo, com'è proprio della critica onesta e sincera.

Nell'ultima egloga egli si ricorda ancora di Mida, ma senza profondo rancore — oramai il Siniscalco posava per sempre nella sua Certosa! — e senza punta avversione alla casa regnante di Napoli, presso cui egli stesso rifiuterà di rimanere sotto i lusinghieri auspicii di Iacopo da Maiorca e della serenissima Giovanna [1]; egli è oramai lontano con l'età e con lo spirito da quei tumultuosi avvolgimenti, che gli avevano suggerito e la lupa e Polifemo ed altre torbide figurazioni: insomma ha raggiunto quella libertà spirituale ch'è l'ultima espressione del *Bucolicon Carmen*, alimentata dall'intima soddisfazione della coscienza volta interamente alla religione e alle muse, e dalla magra, ma lieta cenetta che gli dispensa il «*fraternus agellus*», irrigato dall'Elsa [2]. Ora quell'uomo, anzi quel vecchio, divenuto inte-

(1) Cfr. le lettere a Niccolò Orsini e a Iacopo Pizzinghe. CORAZZINI, *Epist.* pp. 319 e 189.

(2) Ai versi dell'egloga risponde perfettamente un passo della cit.

Digitized by Google

ramente libero, che — come rileviamo nell'autografo riccardiano — limò fino all'ultimo il suo *Bucolicon Carmen*, depositario quasi e custode della sua intima vita, non avrebbe certo tranquillamente posato, se avesse lasciato in esso intime contradizioni, tali da dare a noi il diritto di mettere in dubbio il suo buon senso o la sua moralità.

---

lett. all'Orsini.... *quoniam non iam patiatur etas libertati assueta colla jugo subiicere. Parvus mihi agellus est patrius, et hic tenui victui meo satis est; anni, ut reor, supersunt pauci, quibus nec longus labor nec importabilis potest esse necessitas....* p. 320.

Digitized by Google

GIUSEPPE MANNI

L'EGLOGA XIV DI GIOVANNI BOCCACCIO

(SAGGIO DI VERSIONE)

Attilio Hortis, commentatore delle egloghe boccaccesche (si parla ora di queste) onorandissimo anche dopo gli studi dello Zumbini e degli altri infino all'Heker, dice con verità che il Boccaccio del *Decamerone* ha fatto dimenticare il Boccaccio erudito, come fece dimenticare e quasi dispregiare, a gran torto, il Boccaccio poeta e cittadino. Non già che dimenticare il Boccaccio poeta sia così grave colpa come dimenticarlo erudito, o come dimenticare l'Alighieri o il Petrarca; ma è verissimo che il prosatore famoso sarebbe non indegno della corona poetica soltanto per le egloghe; anzi per sola questa, che qui traduciamo, decimaquarta. La quale è degna del lauro non perchè una singolare confluenza di fonti classiche, popolari, dantesche, bucoliche e bibliche alimenta (come scrisse il Carrara) questo fiumicello di poesia, nè perchè tutto in essa, come parve anche allo Zumbini, è stato immaginato sull'esempio dell'Alighieri; ma perchè è la sola scritta col cuore ad esprimerne i sentimenti più teneri ed intimi, e perchè, secondo il buon giudizio dell'Hortis, è vera opera d'arte per il concetto e per la forma; il più bel carme che il Boccaccio dettasse mai.

E per queste ragioni ci è piaciuto esser primi a voltar nella lingua nostra il poemetto universalmente lodato (che altra versione ci sia non crediamo); e tra i morti, se delle cose umane

qualche novella a' *loro* lidi arriva,

Digitized by Google

pensiamo debba compiacersene anche messer Giovanni; compiacersene con quella sua figliolina la cui memoria, addolorato superstite, poetando accarezzava con tanto amore.

La figliuola eternata nell'egloga col nome di Olimpia, (Silvio è il Boccaccio, Terapone e Camalo son quasi *comparse*), si chiamò Violante, e morì di circa sette anni: questa data assegna l'Heker, nè importa al caso nostro che la serrata argomentazione di lui non lasci senza dubbi l'Hauvette. L'egloga fu scritta di certo non prima del 1358, forse non dopo il 1361: che altro possa affermarsi non sappiamo. La versione è condotta sul testo che dell'egloga nella sua edizione critica ha dato l'Heker.

Un' avvertenza. Abbiamo detto senz'altro *tradotta* l'egloga; ma, chi séguiti a leggere, di veramente *tradotta* ne troverà mèzza appena e a pezzi e bocconi: che vuol dire? Vuol dire (ci sia lecita la risposta) che ci è parso bene così: altro potremmo rispondere se non fosse nostro proposito tenerci strettamente dentro i confini dell'arte, e ne' dominî della critica non entrare. Del resto, perchè l'omaggio al glorioso autore fosse meno incompiuto, della parte non tradotta abbiamo data notizia sufficiente a metter sott'occhio e far conoscere la materia e l'organamento di tutta l'egloga; sicchè il vocabolo forse abusato, può in qualche modo trovare scusa.

Comunque sia, anche dell'aver noi fatto così, il buon certaldese, con visione oggi più perfetta che sei secoli fa, crediamo ci sappia grado.

L' EGLOGA XIV DI GIOVANNI BOCCACCIO

(SAGGIO DI VERSIONE).

Silvio, Camalo, Terapone, Olimpia.

SILVIO. Sento, o garzoni (o ch'io m'inganno), in festa
I pii Genî del luogo, e tutto il bosco
Pieno del canto degli uccelli. Lico
Viene e va con festoso mugolio;
Non so che abbia visto, muove come
Ad amico la coda. Andate; il giorno
Lungamente annunziato si diffonde

Digitized by Google

Chiaro per l'ombre; guardate che cosa
Sia, che cosa abbia visto il nostro Lico
Là oltre, e riferite.

CAMALO. Non potendo
Triste nel sonno aver tregua al dolore,
Ahimè! Silvio dà ordini, sdraiato
Egli comodamente, ed i garzoni
Stracchi dal lungo faticar del giorno
Manda a spiar le tenebre notturne.

SILVIO. Camalo, quando si vedran le stelle
Prima sull' Ebro, quando condurrà
Delia il fraterno carro all'occidente,
Quando la cerva atterrerà leoni,
Allora i servi senza mormorare
Obbediranno. Leva i chiavistelli
Del chiuso tu, o Terapone, e senza
Paure guarda quel che ha visto il cane.

TERAPONE. Presto, lèvati, Silvio. Arde la vecchia
Querceta, tutto il bosco arde, e il chiarore
Vince la notte; già la calda fiamma
Sfiora la casa: io son tornato in fretta
Dentro, atterrito di scontrarmi in quella
Luce; la fiamma già sfiora la casa.

SILVIO. Dio nostro, Pane venerando, aiuta!
E voi, garzoni, con l'acqua fermate
L' incendio. Aspetta un poco, Terapone,
Aspetta un poco. Che cos' è? che vedo?
Sono in me? dormo? no, no, non è fuoco
Questo nè fiamma. Non vedi le foglie
Fresche e, in mezzo al chiaror, vividi i verdi
Nocciuoli e i faggi d'ogni parte intatti?
E noi nulla sentiamo che ne offenda.

TERAPONE. Nel ciel le stelle dicono che è notte,
Una divina luce nella selva
Assicura che è giorno; qual miracolo
Si prepara?

SILVIO. Così natura cangia
Vicende, stanno sulla terra insieme
La notte e il giorno; e non si vede raggio
Di sol, nè lume di luna. Non senti
Insolito alla selva un odor, come

Digitized by Google

Se questo fosse diventato un bosco
Sabeo? che nuovi fiori ha germogliato
La notte? odi cantar? son tutti segni
Che s'aggiran per queste erbe i celesti.

OLIMPIA. Salve, amor nostro, padre ottimo, salve,
Decoro nostro; non temer, son io,
La tua figliuola: perchè gli occhi atterri?

SILVIO. Dubito; è sogno o verità? la voce
Ben è cotesta e la diletta immagine
Della figliuola mia; ma gli dèi spesso
Giuocan nell'ombra della notte i gonzi.
Entriamo in casa.

OLIMPIA. Che dubiti, o Silvio?
Ti par che Olimpia voglia fare inganno
Al padre? o credi ch' io potrei qui senza
Il piacer degli dèi farmi visibile?
Son venuta a sanar la piaga tua.

SILVIO. Oh! non m' inganna amore e non è sogno.
Ti riconosco, o troppo a me diletta,
O del padre speranza unica! A quale
Dio n'andasti, o figliuola? Disse Fusca
Che quando ai larghi paschi del Vesèvo
Su' Calcidici gioghi io mi condussi,
Tu mi fosti rapita e di Cibele
Nel grembo ascosa, e che più non potrei
Vederti. Ed io credendolo, per alti
Monti e per l'ombra di remote selve
Misero piansi lungamente, e molto
Il tuo nome chiamai, delizia mia.
Ma dimmi tu, se degno io son d'udirlo,
Dove fosti tant' ora? e di chi dono
È cotesta di biondo oro trapunta
Candida veste? negli occhi ti brilla
Un fulgor nuovo: e chi son questi teco?
È miracolo come sei cresciuta
In pochi dì; sei da marito, o figlia!

OLIMPIA. Quel ch' io ebbi da te serba nel vasto
Grembo, o signor, la Berecinzia madre.
Queste vesti e le forme e lo splendore
Nuovo mi diede Partenia; e con lei
Sono stata. Ma pon mente se questi

Digitized by Google

Compagni miei vedesti in alcun luogo
Prima; godrai d'averli ora veduti.

SILVIO. Non mi sovvien d'averli visti; invero
Non più bello di loro era Narciso,
Tale non era Dafni delle Driadi
Speranza lieta, non Alessi il bello!

OLIMPIA. Non riconosci Mario e con le dolci
Sorelle Giulio? ma sono i figliuoli
Tuoi belli!

SILVIO. Chi potea raffigurarli
Così vedendo ombrate di lanugine
Le note guance? Datemi la mano,
Qua ch' io v' abbracci, ch' io sazii de' baci
Vostri la giubilante anima! O Pane,
O Silvano, con qual canto lodarvi?
Date nudi alla lotta e date ai patrii
Giuochi le membra, o giovani. Sospeso
Ai faggi sacri i vincitori il premio
Veggano; spumi nelle tazze il vino;
Lieo si canti presso i coronati
Lari; di zolle erbose ergasi l'ara,
E fate a Trivia sacrifizio d'una
Pecora bianca di due anni, ed una
Fulva pure alla pia Notte immolatene.
Porta ai garzoni le zampogne, porta
Ghirlande alle fanciulle, o Terapone.

OLIMPIA. Noi le zampogne e quali a noi s'addicono
Abbiam ghirlande, e se così ti preme
A lungo festeggiar, noi canteremo
Cantici, o Silvio, a queste selve ignoti.

SILVIO. Anzi; tace la selva, corre adesso
Tacito l'Arno, tutta la campagna
Tace; anche voi, giovani, silenzio.

OLIMPIA. Viviam l'eterna vita che ne diede
Co' merti suoi, con la sua grazia Codro.
Ei dalle sedi eteree mandato,
Non molto fa, nel grembo di Partenia
Ricondusse alla terra gli oblïati
Secoli d'oro; pazïente ai vili
Oltraggi de' pastor, confitto a un albero,
Diede balia sul suo corpo alla morte.

Digitized by Google

Viviam l'eterna vita che ne diede
Co' merti suoi, con la sua grazia Codro.
Le macchie antiche e i rei morbi e la scabbia
Inveterata dell' infetto gregge
Così lavò col prezïoso sangue.
Indi alle valli sotterranee sceso
Ne ruppe i claustri e via trasse de' padri
Greggie ed armenti a rivedere il sole.
Viviam l'eterna vita che ne diede
Co' merti suoi con la sua grazia Codro.
Debellata la morte i campi aperse
Dell'Eliso odorati, e il gregge sacro
Seco a' mellifluenti orti condusse,
Vincitor nella duplice corona
Fulgido; e generoso a noi diè stanza
Tal che ne fosse eterno il desiderio.
Viviam l'eterna vita che ne diede
Co' merti suoi, con la sua grazia Codro.
Tutto, dopo la notte ultima, il gregge
Ripiglierà sue spoglie; egli, venendo
Un' altra volta, cernerà dall'agne
I capri; lascerà questi alle fiere,
Quelle in perpetue sedi comporrà,
Compiuti i tempi ed innovati i cieli.
Viviam l'eterna vita che ne diede
Co' merti suoi, con la sua grazia Codro.

Come Olimpia tace, Silvio ammirato che sì dolce canto e di tali celesti sensi nelle selve parrasie nè Titiro nè Mopso cantasser mai, offre doni ai giovani e alle fanciulle; ma, soggiungendo Olimpia: « nulla di mortale entra nelle ricche terre da noi abitate », sbigottito domanda: « che terre, che terre? staremo qui tutti ». E la fanciulla:

Non son quella che fui mentre bambina
Vissi con teco; assunta fra gli dèi
Me il bell' Olimpo e i miei compagni aspetta;

indi al padre che piange e afferma che piangendo morrà se un'altra volta la perde, assicura, per consolarlo, temporanea la loro separazione:

Digitized by Google

Mi rivedrai sicuramente e meco
Dopo questi gli eterni anni vivrai
Felice; io vado reduce all' Eliso
Cui tu pur, nel tuo giorno, hai da salire.

Udita menzione dell' Eliso, Silvio che sa d'un Eliso cantato dal Minciade, chiede alla figlia: « è quello il vostro? » E la figlia: « con la forza della mente grandi cose sentì il Minciade, e ritrasse in parte la natura del luogo; ma disse poco, se tu vedessi quanto grande e bello è l'Eliso nostro! ». Così nato in Silvio il desiderio di conoscere quel che il Minciade non vide o, volendo, tacque, Olimpia, lietissima di contentarlo, prima descrive con molti particolari la bellezza e le delizie della beata sede, che è una selva maravigliosa su un alto monte; poi, interrogata ancora, narra chi sovraneggia nella selva e chi l'abita e che modo tengono gli abitatori.

Tra' quali (così ella accarezza il cuore paterno) è

.... una schiera nivea dalle fronti
Coronate di giglio, e siamo in questa
Noi drappelletto di figliuoli tuoi
Bello: segue nel croceo colore
Fulgidissima un' inclita milizia
Che, le divine lodi alto cantando,
Al re ministra. Quando ascesi pria
Alla selva montana, con tranquillo
Volto cantava tra costoro Asila.

Silvio interrompe:

Dunque è salito al monte il nostro Asila?
E' n' era degno, mite anima e chiaro
Specchio di fede antica; oh faccia Iddio
Ch' io lo rivegga! ma dimmi tu, dimmi,
Arrivata lassù ti riconobbe?

E Olimpia:

Mi riconobbe e m' abbracciò gioiando,
E poi che cento volte amplessi e baci
Ebbe iterati, lieto e da gran turba
Accompagnato, sei venuta, disse,
Sei venuta, o dolcissima figliuola

Digitized by Google

Di Silvio nostro? *veni*, ora, *de Libano*
Sponsa, cantiamo gl' imenei divini,
E tu rendi alla madre dello Sposo,
O mia nipote avventurosa, onore.

Asila infatti (séguita narrando Olimpia) guidò e fece inginocchiar la nipote al seggio della bella Partenia, che, presala in braccio maternamente, e annunziatole che ella sarà della sua corte, le impose un nuovo nome:

..... in terra fosti Violante
Sarai per sempre Olimpia inclita in cielo:

alle quali parole un canto ineffabile sonò per la selva, balenò una luce che parve d'incendio,

..... e rosea scese
Una pioggia di fior da tutto il cielo.

« Chi è Partenia? » interroga Silvio; a cui la fanciulla risponde con una ipotiposi che si chiude così:

Alla destra del Figlio, in venerabile
Atto seduta con l'antico Padre,
Ella è vestita di sì chiaro lume
Che il volto suo letifica la selva
E tutto il monte e i colli e il cielo; esempio
Di beltà. Schiere di volanti bianche
Le volteggiano intorno, e cantando: Ave
O Signora, la invocan genitrice
E sposa e figlia dell'eterno Sole.

Udita per ultimo la condizione che hanno i fanciulli, e perciò i figliuoli suoi, nella selva; coglier fiori, facendosene ghirlanda, andare a torno giocando, danzando ne' prati, presso i fonti, lungo i rivi sonanti, cantar le lodi di Partenia e del Figlio, Silvio esclama: « chi mi darà le ali, chi m'insegnerà volare a soggiorno tanto desiderabile? ». Ecco:

Col fratello famelico dividi
Il tuo pane; col latte del tuo gregge
Sazia allo stanco viator la sete;
Della tua compagnia consola il lutto

Digitized by Google

Delle prigioni; sii forza al caduto,
Se puoi; l'ignuda povertà ricopri;
Pronto a chi non ha casa apri la tua;
E sentirai da queste opre vestirti
Celeri come d'aquila le piume,
E volerai dove t'accenna Iddio.

Così risposto, Olimpia sparisce, lasciando in lacrime il padre: si leva nel cielo e fiammeggia Venere, e le ombre diradano innanzi al sole che s'avvicina.

Digitized by Google

RAFFAELLO FORNACIARI

DAL 'FILOCOLO' AL 'DECAMERON' (1)

In quella specie di *Corte d'Amore,* o Congresso su questioni amorose, che la Fiammetta presiede a Napoli, in presenza di *Filocolo* (da cui prende il nome la giovanile opera del Boccaccio) (2) fra i dubbi che si agitano, proposti in forma di casi, o brevi novelle, per poi farne soggetto alla disputa, due intere e abbastanza estese novelle si ritrovano (Lib, IV, *Questioni* 4ª e 13ª), le quali ricompaiono poi in altra veste nel *Decameron,* e costituiscono la quarta e la quinta novella dell'ultima Giornata, ultima per l'ordine materiale, ma forse la prima pel valore morale, ed anche per potenza d'invenzione e di narrazione.

Quella che nel *Decameron* precede all'altra, mentre nel *Filocolo* segue, si aggira sul motivo tradizionale della giovine sposa, creduta morta e come tale sepolta, e poi dall'amante, non corrisposto, trovata viva ma fuor de' sensi, indi ritornata alla primiera salute, e infine restituita pubblicamente al marito, insieme col pargoletto di cui si era sgravata

(1) Per l'intento, puramente estetico e tutto speciale, di queste brevi Considerazioni, sarebbe inutile quell'apparato bibliografico, che il lettore, in ogni caso, può trovare nel Manuale D'Ancona e Bacci. vol. I e VI e in altri Manuali e Storie letterarie moderne per tacere dell'ampia *Bibliografia boccaccesca* di G. Traversari. Solo avremo occasione di citare, più oltre, uno scritto del Prof. Pio Rajna, che, in una nota, tocca brevemente d'una circostanza assai importante nel rifacimento della Novella del Giardino incantato.

(2) *Filocolo* e non *Filocopo* scrisse l'Autore; ma probabilmente per isbaglio, come hanno provato i suoi biografi ed annotatori.

Digitized by Google

in casa del suo salvatore, coll'assistenza della madre di lui. Il qual motivo divenne popolare anche in Firenze, dando origine alla pietosa storia di Ginevra degli Amieri; alla cui famiglia apparteneva una torre, ora demolita, in Mercato Vecchio; e da questo fatto sarebbe venuto il nome di *Vicolo della Morte* ad una straduzza che sbocca quasi di faccia al Campanile del Duomo (Vedi *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi Contorni*, Firenze, Piatti, 1841, pag. 490, n. 2).

Mentre la Novella del *Decameron* è compitissima, e ci offre un modello di narrazione verisimile, e, come dicevano i retori, *recte morata* in ogni sua parte, quale la fantasia del Certaldese poteva, sia pure su fondo tradizionale, ritrarre e lumeggiare; quella del *Filocolo* riesce arida e scarsa nella invenzione, paragonata alla prima. Nell'una campeggiano personaggi di famiglie bolognesi storiche e illustri, Niccoluccio Càccianimico e Gentile de' Carisendi; nell'altra nessun nome determinato distingue sia il *gentiluomo ricco,* che è il marito, sia il *cavaliere,* che è l'amante. Nel *Filocolo* la donna appena riavutasi dal mortale deliquio, e saputo quanto doveva al cavaliere, gli professa la maggiore riconoscenza, « sempre a' suoi servigi e piaceri offerendosi »; donde pare che il ritenersi dal mancare a' propri doveri coniugali non da lei dipendesse, ma dall'onestà e cortesia del cavaliere medesimo. Nel *Decameron,* al contrario, non appena la donna sente d'esser viva e sa per chi, caldamente si raccomanda a messer Gentile, perchè sia salvo il suo onore, e ripensa con affetto al marito e a' parenti, non ostante che poco avesse da lodarsene, e che essi l'avessero trascurata. Ed egli le risponde colle più tenere assicurazioni di non voler « trattarla, nè qui nè altrove, se non come cara sorella ».

Ma dove trionfa l'arte del narratore è nello svolgimento e nella chiusa di questo dramma.

Mentre nel *Filocolo* la donna salvata assiste, non riconosciuta da alcuno, benchè « vestita di quelli vestimenti i quali alla sepoltura avea portati » al pranzo dato dal cavaliere al marito; e solo in fine, da questo interrogata, dice con ambigue parole d'essere stata colà condotta dal cavaliere; e, quando tutti i convitati passano in una camera, questi la

Digitized by Google

consegna, insieme col fanciullo « bellissimo e grazioso » al marito, narrando « a lui e agli altri come quivi era pervenuta » ; nel *Decameron* si fa il pranzo senza la donna e, prima che gl' invitati la vedano, messer Gentile promette ad essi che, secondo l'usanza della Persia, mostrerà loro la più cara cosa che abbia al mondo o che debba aver mai, purchè innanzi dicano il loro parere sopra una questione o dubbio che egli loro proporrà. E qui, con la parabola del servo fedele che dall'empio e ingrato padrone, perchè infermatosi gravemente, era stato portato in mezzo d'una strada, dove altri lo prende in cura e fa tornarlo nella primiera sanità, propone il dubbio se, volendolo questi ritenere al proprio servizio, ne avrebbe il diritto. E tutti i convitati rimettono la questione al marito, il quale, proprio lui, sentenzia che sì. Quindi il cavaliere, facendo entrare la donna « la quale egli egregiamente avea fatto vestire et ornare » col suo figliolino in braccio; in mezzo alla meraviglia di tutti, ne fa dono allo sposo con un breve quanto efficace discorso: « Compare, in non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittaron via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare, con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni e nominàlo Gentile » e quel che segue; dove non sapresti che lodare più, se la generosità o la delicatezza dei sentimenti. E se si riscontrassero a parte a parte le circostanze tutte delle due Novelle, specialmente le parole di lamento in cui prorompono i due amanti per la creduta morte della donna, artificiose e fredde nel *Filocolo,* naturali e piene d'affetto nel *Decameron,* si vedrebbe come da un imperfetto embrione siasi formato, mercè l'arte progredita del narratore, un corpo pieno di perfezione e di vita.

Se qui l'arte si manifesta nel compiere ed accrescere convenevolmente una scarsa narrazione, per non dire del modo di rivestirla ed esporla; nell'altra Novella vedesi, al contrario, come il destro narratore adoprasse l' arte medesima nel togliere il superfluo e il retorico, restringendosi a quello solo che poteva riuscire attraente ed a proposito.

La tela di ambedue i racconti si riduce a questo schema.

Digitized by Google

La moglie d'un ricco signore per togliersi d'attorno le importune sollecitazioni d'un nobile barone di lei innamorato; segretamente promette a lui che gli avrebbe corrisposto solo quand'egli nel gennaio prossimo (era allora d'estate), sapesse, per virtù d' incanti, far comparire, ivi presso, un giardino pieno di fiori e di frutti. L'amante, trovato un esperto negromante, con promesse di grandissimo premio, lo induce a fare il miracolo e poi invita la donna a vederlo. Ella che pur non voleva in alcun modo osservare il patto, non può celare al marito la sua imprudente promessa, il quale, troppo leale, la costringe a mantenerla. Recasi la donna dall'amante, ma fattogli conoscere quanto grande fosse il suo sacrifizio e mosso unicamente dalla volontà del marito, egli generosamente l'assolve d'ogni vincolo; e il negromante, per non lasciarsi vincere in generosità, rifiuta il promessogli guiderdone.

Su questo fatto così inverisimile, per quanto eroico ed ammirabile, e ristretto, nel *Decameron* (come di altri fatti straordinari il giudizioso narratore suol fare,) al puro necessario, ricama l'autor del *Filocolo* una lunga novella dove campeggiano, oltre alla donna anonima, Tarolfo il cavaliere innamorato, e Tebano di Tessaglia, il negromante. Fresco della lettura de' poemi d'Ovidio il giovine scrittore diluisce il breve racconto in un mare d'erudizione geografica e mitologica. Tarolfo va da Napoli a scovare il mago in Tessaglia (terra rinomata per gli incanti), e qui si intavola fra i due un lungo e prolisso dialogo con particolari riguardanti il negromante, che nulla interessano al lettore. Con la stessa, anzi maggiore prolissità, dopo giunti ambedue a Napoli, l'autore ci descrive i lunghi viaggi di Tebano, sopra un carro tirato da dragoni alati, percorrendo l' Europa e l'Asia in cerca di erbe prodigiose e d'altri ingredienti adatti, ed enumera e sminuzza le manipolazioni fattene per ottenere, finalmente, il mirabile giardino incantato.

Tuttociò manca affatto nel rifacimento della Novella dove Dianora, la bella donna; Gilberto il ricco marito, e Ansaldo Gradense il barone; svolgono, con maggiore rapidità, il tema.

In quella vece tutte le circostanze che giovavano a sal-

Digitized by Google

vare l'onestà della donna e insieme a rendere il racconto più verisimile, sono meglio ritratte nella narrazione del *Decameron,* che in quella del *Filocolo.* In questa, la donna stessa, appena ammirato il giardino, si impegna con l'amante di venire a trovarlo, e solo gli chiede in grazia di indugiare finchè il suo marito si assenti per la caccia o per altra ragione: circostanza sconvenientissima e ripugnante all'onestà della donna; e saviamente esclusa dal rifacimento. Nè meno sconveniente è, nel *Filocolo,* la freddezza con cui il marito apprende il patto della sua donna; dicendo: « niuno dispiacere m' è, va' e fa' quello che impromettesti, ch' io non t'avrò di meno cara » e con ugual freddezza conchiudendo « un' altra volta ti guarderai di sì fatte impromesse ecc. ». Laddove bello e verisimile è, nell'altra narrazione, il corruccio del marito che, pur comprimendo l' ira, non sa tenersi dal giusto rimprovero: « Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità.... Male dunque facesti prima ad ascoltare, e poi a pattovire » e, pur dandole il permesso, conclude: « dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo ma non l'animo gli concedi ». E colla medesima riservatezza e convenienza procede tutto il racconto (1). Mentre la donna del *Filocolo* va al convegno dopo *essersi ornata e fatta bella;* l'altra ci va « senza troppo ornarsi »: mentre là essa *prende compagnia,* qua è detto espressamente che essa andò « con due

(1) Un'eccezione a questo criterio di maggior convenienza e di eroismo, con cui il Boccaccio avrebbe condotto il suo rifacimento, fu per altro acutamente osservata dall'illustre Prof. RAJNA nella *Romania,* XXXI, p. 40, nota 3. Infatti, nella Nov. del *Decameron,* Gilberto, al permesso dato per ragioni di lealtà, aggiunge un altro motivo meno nobile: « inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti » dove il RAJNA osserva: « Se per tal modo il personaggio diventa più umano, ne viene ad esser falsata quella nota che tutto il racconto vuol cantare a tutta gola ». Èd è vero. Ma forse queste parole sono aggiunte, non senza ragione, per ispaventare la donna dal pericolo in cui ella avrebbe, insieme con sè, condotto il marito, e non per paura ch'egli avesse riguardo a se medesimo. Così abbiamo forse meno apparente eroismo, ma più verosimiglianza.

Digitized by Google

suoi familiari innanzi e con una cameriera appresso » per render così maggiore la soggezione dell'amante; mentre là essa, quasi deposto ogni pudore, dice al cavaliere « per essere a tutti i tuoi voleri sono venuta: fa' di me quello che ti piace »; qui la donna si presenta con tal contegno, che l'amante stesso si avvede subito della intenzione di lei, e la interroga; ed ella « vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi » risponde « messere, nè amor ch' io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta (notisi bene) ad ogni vostro piacere ». Ecco il pudore, ecco la convenienza, che l'arte del novellatore sa conservare in questa di per sè così scabrosa situazione!

E, per finire, poco verisimile è, nel negromante del *Filocolo*, che un tal uomo, dipintoci prima come un pitocco, dopo sì lunghi viaggi e tante fatiche, voglia spontaneamente rifiutare quella ricompensa, che il negromante del *Decameron*, di cui è supposta l'agiatezza e di cui pure ogni fatica si tace, può, senza grave sforzo, condonare.

Così svolgendo e compiendo dove lo svolgimento era scarso; e per lo contrario, sfrondando e resecando dove gli accessori soffocavano o guastavano il soggetto principale, e soprattutto, conservando, in ogni cosa, quello che i retori chiamano *il costume*, l'impareggiabile novellatore ha saputo di due mediocri e imperfette narrazioni farne due altre belle e, nel genere loro, perfette.

Digitized by Google

VITTORIO CIAN

L'ORGANISMO DEL 'DECAMERON'

Occorre appena avvertire ch' io non intendo, nè pretendo di fare alcuna scoperta in un campo, così corso e ricorso e frugato in tutti i sensi, da tanti e valenti, com' è il capolavoro boccaccesco. Mi propongo solamente di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra certe qualità della compagine del *Decameron*, che finiscono con l'essere non so se sottintese troppo o trascurate ingiustamente, causa sovrattutto, io credo, l'abitudine ormai invalsa nei libri di storia e di critica letteraria, di designare il racconto proemiale come una « cornice » destinata a racchiudere in sè i cento quadri novellistici che formano il libro immortale. Se non m'inganno, è questo uno dei casi più singolari nei quali un' espressione figurata, ma impropria (e le figure sostituite a definizioni logiche sono tutte, quale più, quale meno, insufficienti od eccessive), cristallizzatasi nell'uso, ha sviata e snaturata l'idea che essa avrebbe dovuto significare.

Non sarà inutile, anzitutto, richiamare qui brevemente i giudizî espressi a tale riguardo da alcuni più autorevoli e recenti critici fra i molti che scrissero del *Decameron*.

Il De Sanctis non s'occupò della struttura complessiva di esso, ma questo suo silenzio non deve interpretarsi come un apprezzamento inadeguato od ingiusto; chè egli non solo riconobbe l'unità delle singole novelle, come tanti « mondi organici » (1), ma mostrò altresì di comprendere, sia pure sol-

(1) *Storia*, ed. Bari, I, 307.

Digitized by Google

tanto con due fuggevoli accenni, l'unità spirituale ed artistica di tutta l'opera, nella quale « personaggi, attori, spettatori, e scrittori sono un mondo solo » (1), che « riceve la sua intonazione dall'autore e dalla lieta brigata che lo introduce in scena » (2).

Il Körting (3) usa la parola « cornice », ma viceversa finisce, senza accorgersene, col ripudiarla, col farne una cornice che non è tale, dacchè osserva che si collega strettamente con le immagini o col gruppo di immagini che essa racchiude, stringendo in un' efficace armonia e in una vera unità le varie parti dell'opera. Peccato però che egli non abbia compresa la bellezza, la profonda opportunità del racconto proemiale e fondamentale, una finzione che dichiara, senz'altro, inestetica e immorale, « unschön » e « unsittlich »!

Anche pel Gaspary (4) quel racconto « serve al Boccaccio di cornice »; non nuovo come idea, ma, grazie all'arte di lui, riuscito « originale e pieno di vita moderna », cosicchè le novelle acquistano una maggiore attrattiva per noi, quando ce le figuriamo narrate in quel simpatico circolo.

Il Wesselofski, che in uno speciale capitolo della sua bell'opera, ancora troppo misteriosa (5), prodigò osservazioni felicemente originali sul *Decameron*, pur rilevando il valore particolarmente artistico del suo disegno, continuò a parlare di cornice; e l' Hutton (6) si limitò a rinarrare la trama di quell' « incomparabile disegno », ripetendo il confronto, già fatto da tanti altri, come il Körting e il Wesselofski, con quello del *Canterbury Tales*. Lasciamo il Gebhart (7), che il

(1) *Storia*, ed. Bari, p. 309.

(2) Ibid., p. 319.

(3) *Boccaccio's Leben u. Werk*, Leipzig, 1880, pp. 650, 652.

(4) *Storia*, vers. ital., II, 1, 42.

(5) Il velo del mistero russo che copre quel suo *Boccaccio* (Pietroburgo, 1893), specialmente pel cap. VI del vol. I, pp. 443-545, che comprende il *Decameron*, mi fu sollevato dall'abnegazione cortese del mio dotto e paziente collega prof. Giulio Vivanti, della Facoltà matematica di Pavia, al quale rinnovo qui i più cordiali ringraziamenti.

(6) *G. Boccaccio*, London, 1910, pp. 292 sg.

(7) Nel capit. II dei *Conteurs florentins du Moyen âge*, Paris, 1901, intitolato: *Boccace. Le prologue du Décaméron et la Renaissance*, pp. 78 sg.

Digitized by Google

racconto fondamentale considera come un prologo soltanto, ma tale da formare una grande novità, giacchè contiene l'addio al Medio Evo, all'ascetismo monastico, alla religione della morte ecc. ecc., e tante altre belle cose, delle quali il critico francese discorre brillantemente in una pagina che fa l'effetto d'una forte presa di granelli effervescenti gettati nel vino del De Sanctis; e veniamo da ultimo al Volpi. Anche pel recente storico del *Trecento* (1) il racconto introduttivo rimane la tradizionale « cornice »; ma in compenso egli combatte l'opinione corrente, secondo la quale questa finzione sarebbe stata pensata dal Boccaccio, dopo scritti i racconti per dar loro un legame artificiale e un' artificiale unità. « Forse — « egli soggiunge — sarebbe un errore il considerare come un « espediente qualsiasi e un accessorio posticcio l' idea di riu- « nire dieci giovani a novellare ». Io sopprimerei, senza esitare, quel « forse », e, pur ammettendo che il Certaldese fosse venuto preparando da lunga pezza ed elaborando, in iscritto e nella ricca e tenace fantasia, il materiale novellistico, affermerei che quel suo disegno — che gli era balenato una prima volta nel *Filocolo* — gli rampollasse spontaneamente nell'atto di accingersi al lavoro, come un elemento connaturato con l'organismo dell'opera sua.

Comunque, importa notare che in questa espressione, ormai tradizionale, di « cornice » si annida il germe di un equivoco estetico; onde la questione qui trattata, è tutt' altro che una oziosa questione di parole. Infatti nell' oggetto ivi significato — la cornice — è implicita l' idea caratteristica di alcunchè di puramente esterno ed estraneo al quadro che esso racchiude, l'idea d'un ornamento accessorio, e, per di più, aggiunto da altre mani che non quelle dell'artista pittore; tale un'opera, insomma, che si possa togliere e sostituire a volontà, senza che il quadro abbia a scapitarne per nulla o quasi. Ben più felice, in caso, l'immagine, di cui si servì l' ignoto autore del rozzo sonetto-prosopopea, che si legge in testa al *Decameron*, in qualche manoscritto e

(1) 2ª ediz. p. 204.

Digitized by Google

nelle primissime stampe di esso, come quella del Valdalfer (1471):

> Io son un cerchio d' or che circoscrive
> Cento giemme ligiadre . . . .

Ma in verità l'officio del racconto proemiale e fondamentale, nella grande serie novellistica che forma l'opera boccaccesca, è ben altrimenti diverso e maggiore, ed è di tanto rilievo, che da esso appunto derivò il titolo del libro: *Le dieci giornate*, cioè « ragionamenti e novelle di dieci giornate ».

Senza dubbio, l'uso di questi racconti ciclici, venuti per le vie più svariate dall'Oriente all' Occidente latino, era antichissimo; ma, lasciando che, con ogni probabilità, il Boccaccio ignorava quelle raccolte, che gli studiosi hanno cominciato a conoscere da circa un secolo soltanto, anche dato e difficilmente concesso ch' egli avesse notizia di alcuna fra esse [1], è certo che questa finzione antichissima diventò nelle sue mani una creazione nuovissima, fresca d'una freschezza che poteva venirle solo da quella realtà dalla quale essa scaturiva, una realtà consuetudinaria, di tutti i giorni, ma resa più intensa e caratteristica e, direi, provocante da una circostanza eccezionale, la pestilenza del 1348.

Ne resultò una specie di romanzetto di dieci giornate, che si svolge giocondo e festoso su pei colli fiorentini, con un effetto fortissimo di contrasto di contro al funebre quadro della città orrendamente desolata dal morbo.

È evidente che per immaginare questo suo disegno il Boccaccio non aveva punto bisogno di attingere alla tradizione letteraria scritta. Come d'un consimile romanzo di ragionamenti e novelle egli aveva tracciato un primo abbozzo nell'episodio delle tredici questioni d'amore, inserito nel *Fi-*

---

[1] È stupefacente la disinvoltura con cui il LANDAU, *Die Quellen* ecc.[2], p. 315, scopre e addita la fonte ovidiana di questo racconto. Gli basta un verso (*Metam.* IV, 36) dove si narra delle buone donne che in casa di Minia si accingevano ad alleviarsi la fatica del filare, « vario sermone », per esclamare che questo è « das Original von Boccaccio's « *lieta brigata* » !

Digitized by Google

locolo, ispirato alla vita lietamente amorosa di Napoli, e la tendenza ad una stessa forma letteraria aveva rivelato nell'*Ameto*, così al novelliere ritornato in Toscana, giunto alla maturità feconda degli anni e del genio, l'ispirazione e quasi l'istigazione artistica doveva venire dalla nuova realtà, grazie alla quale nella sua fantasia ben disposta ed eccitata parvero confluire ad allettarlo, a tentarlo, ad afferrarlo tutte le dolci ricordanze, le imaginazioni, i racconti, i casi dei suoi bei dì napoletani.

Non dunque da una fonte letteraria, ma dalla realtà a lui nota e cara, da lui stesso vissuta, da costumanze tradizionali fiorenti sovrattutto nella sua Toscana, dovettero zampillare nella mente del Certaldese l'idea scenografica e il disegno complessivo dell'opera. Occorre appena rammentare quanto fossero frequenti colà, sin dal Dugento, le brigate non soltanto sollazzevoli fra i diletti della tavola e dei giuochi, della musica e della danza, ma anche dedite ai lieti ragionari d'amore e a quel novellare, che dei ragionamenti astratti era come la naturale esemplificazione, anzi la più concreta ed efficace. La poesia, la cronaca e la pittura si accordano nel fornircene attestazioni non dubbie (1).

Così Folgore, quando nei famosi sonetti esprimeva in forma di desiderî e di offerte, le sue matte fantasie gaiamente epicuree, non faceva che ritrarre, condensati e idealizzati, i costumi del tempo suo; sovrattutto nella chiusa del mese di Maggio, che è un' anticipazione ultra-boccaccesca del *Decameron*:

> e pulzellette giovene e garzoni
> baciarsi ne la bocca e ne le guancie,
> d'amor e di goder vi si rasoni.
> . . . . . .

Nulla di più naturale che fra quei ragionamenti d'amore e di piacere trovassero posto anche i racconti di avventure

(1) Notevolissima, fra le altre, l'attestazione di maestro Boncompagno, nel *Cedrus*, che è del 1215, opportunamente rilevata dal GASPARY, *Storia*, vers. ital. I, 186.

Digitized by Google

amorose e gioconde. Il « cantar, danzar, a la provenzalesca | Con istrumenti novi della Magna » il rimatore l'aveva offerto pel mese d'Aprile; ma di una scena consimile era stato spettatore molti anni prima — nel 1229 — fra Salimbene, quando, giovine fraticello, andando con un compagno alla cerca per le vie di Pisa, potè contemplare dall'ingresso d'una Corte signorile fra l'ombra e la folta verzura uno spettacolo così delizioso, così paradisiaco di suoni e di canti, eseguiti da una festante brigata di leggiadre fanciulle e di giovani, ch' egli ne era rimasto a lungo come rapito in estasi (1). Ed è facile comprendere che negli intervalli fra un canto e l'altro, quella lieta compagnia s' intrattenesse in piacevoli conversari.

Forse un secolo e mezzo più tardi, nella stessa città di Pisa, un ignoto ma vigoroso e geniale pittore ritrasse nel famoso *Trionfo della Morte* una scena simile a quella ammirata dal fraticello parmigiano, cogliendola anch'egli in quello che può dirsi il suo momento musicale.

Questo potente affresco sembra già un' illustrazione della fantasia boccaccesca. E infatti anche su quella gioconda brigata giovanile, felice fra i concenti della cetra e della viola e i discorsi e i sorrisi amorosi nella pace idillica del giardino, passa la truce Megera alata, grigio-vestita, la Morte, a minacciare con la falce enorme le giovani vite (2). Nel Boccaccio questo forte, umano contrasto fra le due realtà, l'una che sembrava gridare *Memento laetari*, e l'altra che ripeteva

(1) L' importanza di questo aneddoto storico rilevai anni sono in un articolo *Due aneddoti, due età nella storia e nella vita di Pisa*, pubbl. nella *Miscellanea di erudizione*, vol. I, fasc. II, 1905, pp. 7-9 dell' estr. Ora m'accorgo che ero stato preceduto da Em. Gebhart, Op. cit., pp. 80-1 nota.

(2) Anche volendo accogliere l' interpretazione filosofico-scolastica che di questa scena propose lo Hettner, *Der Triumph des Todes im Camposanto zu Pisa*, negli *Italienischen Studien*, Braunschweig, 1879, pp. 124-6, sussiste il riscontro di quella scena con la rappresentazione boccaccesca, l'una e l'altra desunte dalla realtà. Lo stesso Venturi, che nella sua *Storia*, V, 736, fa un' analisi molto severa di questo affresco grandioso, riconosce che « sotto la grossolana veste della figura traspare la viva tendenza naturalistica dell' artefice ».

Digitized by Google

il lugubre grido: *Memento mori*! (1), è svolto naturalmente con quella successione di scene e con quella larghezza di linee e abbondanza di colori e varietà di particolari che gli erano consentite dai mezzi diversi di arte e dall'occasione e dalla condizione e dagli intenti tanto diversi in lui da quelli del pittore, pennelleggiante, ispirato e severo, sulle pareti del solenne Camposanto.

Anche qui, in questo urtarsi violento di figurazioni, nessun artificio da parte del Certaldese; dacchè glielo suggeriva e forniva la realtà storica stessa, con quella terribile pestilenza, che parve davvero scatenare la Morte falciatrice per le terre d' Italia, e aveva lasciato un'impressione profonda nelle fantasie (2). E il Boccaccio riuscì tanto esatto storico, quanto artista insuperabile, anche perchè egli, senza forzare punto la verità, trasse partito felicissimo da quella reazione psicologica, anzi da quell'anarchia morale ch'era avvenuta durante la peste, quando, dinanzi all' infuriare della morte, si ebbe uno scoppio di istinti egoistici e sensuali, e insieme di selvaggi odî civili, che contrastavano coi non rari esempî di carità eroica, di sacrificio e di provvidenza sociale (3). In que-

(1) Questo contrasto è bene rilevato dal Wesselofski.

(2) Persino in certe lapidi commemorative, come quella, particolarmente preziosa, che era un tempo nella Confraternita di S. Maria della Carità a Venezia, ed è quasi una sintesi lapidaria della descrizione boccaccesca: « .... E puo driedo questo [terremoto] comenzá una gran mortalitade e moria la zente de diverse malatie e nasion alguni spudava sangue per la boca e alcuni vegniva glanduxe sotto li scaii e ale lenzene e alcuni vegnia lo mal del carbon per la carne e pareva che questi mali se piase [= piasse] l'un da laltro zoe li sani da l' infermi et era la zente in tanto spavento chel pare no voleva andar dal fio né 'l fio dal pare e durá questa mortalitade cerca mexi VI e si se diseva comunamente chel iera morto de le do parte de la zente de Veniexia.... ». Questa epigrafe fu ripubbl. da G. FERRO, *Antiche iscrizioni veneziane in volgare*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. I, (1889) p. 452.

(3) Rimando volentieri al pregevole volumetto del compianto F. CARABELLESE, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. Perciò che riguarda la stupenda storicità del Boccaccio, non soltanto descrittore, ma illustratore e psicologo della peste del 1348, occorre appena che io ricordi gli *Annali*

Digitized by Google

sto tuttavia egli dimostrò un senso mirabile della misura; fu realista con moderazione e con garbo, cioè con arte vera, perchè, se conseguì in tal modo di giustificare storicamente e psicologicamente la licenziosità soverchia e grossolana di non poche delle sue novelle, ne temperò l' impressione anche col racconto fondamentale, rivelando il suo timore di essere frainteso, la preoccupazione continua di rassicurare i suoi lettori sul conto di quella lieta brigata giovanile di profughi, i quali seppero divertirsi « onestamente », con una certa libertà di parola, ma solo nel novellare, e non mai di atti, comportandosi, a dispetto delle apparenze, con « continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza », anzi « con puro e fratellevole animo », conforme alle severe prescrizioni di Pampinea, prima regina.

La vita della sollazzevole compagnia, durante quei dieci, anzi quindici giorni, di villeggiatura estiva nelle due ville da essa occupate, fu un alternarsi continuo di passatempi graditi, musiche e canti e carole, dolci stampite e ballate, desinari e sieste deliziose, passeggiate e soavi riposi sui pratelli fioriti, alla fresca ombra, giuochi di scacchi e letture di romanzi, e ragionamenti e novelle. Nulla di più naturale che quest'ultimo trattenimento collettivo, durante le ore del caldo pomeriggio, prendesse uno sviluppo maggiore degli altri, e meritasse di prenderlo, per la qualità sua, anche nella relazione del romanziere, sì da diventare preponderante su tutto il resto, sì da riuscire l'elemento costitutivo dell'opera, con un' illusione perfetta. E voleva essere e fu, in realtà, un novellare men frivolo di quanto non possa sembrare a primo aspetto, chè in taluni casi, collegandosi a certe questioni sorte in quei conversari e dovendo sottostare a taluni ordinamenti

---

di ALF. CORRADI e le sue *Escursioni d'un medico nel « Decamerone »*, dove, fra l'altro leggiamo che il Boccaccio « non falsò la verità; fu in questo superiore ai suoi tempi.... seppe riescire festivo, vivace e nuovo, eccitare la curiosità, commuovere gli animi, destare pietà e sdegno, gioia e tristezza, adoperare insomma tutti gli artificî del romanziere, pur rimanendo entro i confini del vero o del probabile ».

Digitized by Google

e criterî, « sotto a certa legge ristretto », richiedeva anche una certa preparazione ed elaborazione intellettuale (1).

La sapienza artistica del Certaldese si manifesta inoltre nel modo com'egli svolse e adattò per tutta l'opera questa sua finzione fondamentale, foggiata conforme alla realtà storica e alla verità umana. Il suo racconto, infatti, si smorza, si svolge, penetra e insinuandosi per tutta la materia novellistica, la avvolge e la stringe, e produce, fra gli altri, due effetti veramente notevoli. Raccoglie e dispone in bella unità, non soltanto materiale, le cento novelle, e per quel richiamo frequente alla realtà contemporanea, per quel contatto continuo con la vita presente, le varie e attraenti novelle di soggetto spesso fantastico venivano ad acquistare un maggiore interesse realistico ed umano, stuzzicando in singolar modo la curiosità e il gusto dei lettori toscani, che si sentivano attratti ancor più verso luoghi a loro ben noti e cari, ed avvenimenti che erano parte viva e recente e vibrante ancora della storia loro.

Quest'attrattiva lo scrittore sa accrescerla in tutt' i modi; con la cura speciale che pone nel rilevare i minimi particolari così cronologici, come topografici di quel suo mondo, e nel rappresentare l'assetto e le consuetudini e gli officî varî di quella società in miniatura, guidata e disciplinata da una regalità effimera distribuita per turno, e per ciò tanto più lieve ed amabile, una regalità pacifica, ministra di gioia e di amore.

I suoi personaggi, come hanno ciascuno un proprio nome simbolico (2), che ne adombra in parte le qualità, così hanno una particolare individualità fisica e morale, diversa dall'uno all'altra, anche se non molto rilevatamente distinta, fatta eccezione per Dioneo, che può dirsi un autoritratto (3). Essi

(1) Vedansi le giuste osservazioni di A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, 1902, pp. 168-9. Aggiungasi che spesso, ad ognuna delle novelle, il narratore premette un esordio, fatto di considerazioni morali svariate, più o men brevi ed acconce, talvolta curiose e caratteristiche, le quali ci fanno pensare ai proemî morali del *Furioso*.

(2) Nomi, otto su dieci, foggiati alla greca, come anche quelli dei famigli, per un vezzo di umanista, pieno di velleità e di ostentazioni ellenistiche.

(3) Non entro in questo argomento, nel quale c' è non poco ancora da dire, pur dopo i buoni saggi dell'Albertazzi e di Eugenio Rossi.

Digitized by Google

si conformano in tutto e per tutto alle costumanze della vita fiorentina contemporanea, e nonostante la loro condizione eccezionale e alquanto zingaresca, si mostrano ossequenti alle buone tradizioni famigliari. Così, dopo la seconda giornata, Neifile, fatta regina, avverte che l'indomani, un venerdì, pel ricordo della passione di Cristo, il tempo sarebbe consacrato « più tosto ad orazioni che a novelle » ; ed il sabato seguente è un altro giorno perduto pel novellare, dacchè « secondo l'usanza delle donne », esso è impiegato da loro « a lavarsi la testa », cioè nella toeletta straordinaria di ogni settimana. Felicemente pensata ed eseguita è la chiusa di ogni giornata, una chiusa poetica e musicale, dove le ballatine intonate, così fresche d'un sentimento amoroso alato, appassionato e gentile, talvolta sentimentale, compiono un officio estetico e psicologico non trascurabile, poichè con le loro qualità ed elementi arcaizzanti e idealistici, dedotti dal dolce stil novo, sembrano voler attenuare e addolcire la cruda sensualità di certe novelle.

Ad accrescere nei lettori l'illusione della realtà il Boccaccio gode di inserire accortamente qualche rappicco fra le novelle stesse e il racconto fondamentale, cioè la realtà storica. Tale, l'accenno a Monna Nonna de' Pulci, la giovane che Lauretta ricorda come defunta, « la quale questa pestilenza presente ci ha tolta » (VI, 3) ; e, meglio ancora, l'avvertenza di Elisa, regina, la quale, rimasta ultima, prima di Dioneo, non manca di notare, quasi a propria discolpa, che le sue « leggiadre » compagne, precedendola nel novellare di motti arguti, le avevano « tolte da due in su delle novelle » delle quali essa aveva pensato « di doverne una dire ». Fortuna che glien' era rimasta ancor una da raccontare ! (VI, 9).

Ma l'addentellato più inatteso con la vita quotidiana, il Boccaccio ce l'offre sotto la forma d'un incidente e intermezzo realistico, il contrasto oscenamente plebeo, che, scoppiato in cucina fra Tindaro cameriere e Licisca cuoca, sale agli onori del « concistoro » il quale, a dir vero, si mostra troppo indulgente verso i due sboccati contendenti. Vero è che la regina a un certo punto impone silenzio a Licisca, minacciandola di « scoparla », non senza aver prima punzecchiato, ridendo, l'incorreggibile Dioneo, come degno giudice

Digitized by Google

di quella « questione ». Nel quale accenno abbiamo, in ispunto, una parodia Grottesca delle questioni d'amore (VI, Introduz.).

Ma lo scrittore riesce anche ad affacciarsi, senza averne l'aria, nel racconto, facendo cantare a due voci, da Dioneo e da Lauretta », di Troiolo e di Criseida » (VI, Introduz.), e, in seguito, da Dioneo stesso e da Fiammetta « gran pezza », « d'Arcita e di Palemone ». Ricordi, cotesti, della sua vita napoletana, delle sue poesie giovanili, che ben si collegano con le argute dichiarazioni che il Boccaccio in persona esce a fare nell' Introduzione alla IV giornata, dove, non solo confessa che « le donne *gli* fur cagione di comporre mille versi », ma, con un' intonazione di baldanzosa difesa nella quale è facile riconoscere la voce di Dioneo, narra una mezza novella, quella del romito di monte Asinaio e del figliuol suo.

Il *Decameron* ha ancora un altro significato, che ne accresce il valore storico e psicologico. Si direbbe che il Certaldese abbia voluto dare con esso un addio nostalgico a tutto un passato di gioconde e cortesi costumanze che ormai poteva dirsi scomparso per sempre, portandosi con sè la sua giovinezza amorosa. Questo rimpianto accorato è bene espresso da lui per bocca di Elisa regina: « Dovete sapere che, ne' « tempi passati, furono nella nostra città assai belle e lau- « devoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè « dell'avarizia che, in quella con le ricchezze è cresciuta, la « quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, « che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i « gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di « certo numero.... » — così la regina, nel preludiare alla nona novella della VI Giornata.

Ma il Boccaccio, quasi mosso da un sentimento di gratitudine volle eternare il ricordo di quelle sollazzevoli costumanze in questo libro, dove i novellatori sono anche in certo modo gli attori, le cui azioni più salienti e più memorabili sono appunto le novelle da essi narrate. Dalla loro parola, dai loro commenti, dalla stessa condizione speciale in cui essi si trovano, quelle novelle acquistano un fervore e un colore come di cose vive; sbocciate all'aperto, non dai libri, esse paiono destinate a spandersi libere, all'aria ed al sole, in mezzo alla gente. Non sono letteratura; sono visioni di vita

Digitized by Google

fermate per sempre dalla fantasia e dall'arte sovrane dello scrittore, intrecciate e fuse in un'altra maggiore visione di vita, veramente vissuta. Tenendo ben presente il racconto fondamentale, riusciamo a comprenderle e a gustarle meglio; e quando si pensa alle cure sapienti spese dal Boccaccio attorno all'architettura del suo romanzetto novellistico, alla rispondenza simmetrica, all'armonia di tutte le parti del disegno complessivo in attinenza alle singole novelle, all'effetto d'unità estetica così felicemente da lui conseguito, ci si persuade sempre più che il *Decameron* fu il prodotto d'una grande coscienza, d'una lunga squisita elaborazione di artista, compiutasi negli anni della sua seconda maturità, prima che lo assalissero e mortificassero gli scrupoli, le pedanterie, le idolatrie di umanista e di dotto studioso, nonchè di peccatore stanco e, tardi, ma in tempo, pentito. Il *Decameron* fu pel Boccaccio quello che, per Dante, il poema e, pel Petrarca, il *Canzoniere*: il frutto saporoso e incorruttibile del suo genio, fatto d'ispirazione, ma anche di una molteplice esperienza e di una infinita pazienza d'osservatore e di scrittore. Opera organica, nella quale la gaia avventura della brigata fiorentina ha dunque una parte tutt'altro che secondaria ed esteriore: opera di poesia.

Di che il Boccaccio mostrava di avere piena coscienza, là dove egli, parlando delle Muse, confessò, più veritiero ed arguto che modesto: « e forse a queste cose scrivere, « quantunque sieno umilissime, si sono elle [le Muse] venute « parecchi volte a starsi meco, in servizio forse ed in onore « della simiglianza che le donne hanno ad esse: perchè, queste « cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi « allontano, quanto molti per avventura s'avvisano » [1].

Benissimo! E chi oserebbe essere d'« avviso » diverso dal suo?

(1) *Introduz.* alla Giorn. IV.

Digitized by Google

ARTURO GRAF

DI ALCUNI GIUDIZII DI FRANCESCO DE SANCTIS ED ALTRI

CONCERNENTI IL 'DECAMERONE'

« Se ora apri il *Decamerone*, letta appena la prima novella, gli è come un cascar dalle nuvole e un domandarti col Petrarca: « Qui come venn'io o quando? » Non è una evoluzione, ma è una catastrofe o una rivoluzione, che da un dì all'altro ti presenta il mondo mutato. Qui trovi il medio evo non solo negato, ma canzonato ». Con queste parole dava principio Francesco De Sanctis al capitolo IX della sua *Storia della letteratura italiana,* capitolo che appunto dal *Decamerone* s'intitola (1). Contengono esse un apprezzamento conforme alla realtà delle cose, o alla conoscenza che di quella realtà si aveva quando il De Sanctis le licenziava alla stampa? (2). Credo che nessun cultore degli studii storici possa rispondere altro che negativamente a tale domanda. Gli è vero che già il Settembrini aveva scritto nel primo volume delle *Lezioni di letteratura italiana*, pubblicato nel 1866: « Il Decamerone adunque segna una grande rivoluzione avvenuta nella coscienza degli uomini; il terrore cessato, cominciato il riso e lo scetticismo »; e ancora: « Dante fa la rivoluzione scientifica, il Boccaccio la rivoluzione popolare.... »; e ancora: « Il Decamerone.... sotto la sua amabile leggerezza nasconde una grande rivoluzione.... » (3); e bisogna credere che spiriti

(1) A pp. 269-70 del volume primo. Cito la recentissima ristampa a cura di Benedetto Croce, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1912.

(2) Il primo volume della *Storia*, ove quel capitolo è contenuto, uscì in luce nell'agosto del 1870.

(3) Pp. 167, 168, 178 della nona edizione stereotipa, Napoli, 1883. Vero altresì che poco più oltre (p. 179) soggiungeva: « Che v'ha messo di suo il Boccaccio nel Decamerone? L'arte che è tutto: ha dato nuova

Digitized by Google

e scrittori di certo temperamento siano proclivi a vedere rivoluzioni dove altri non le vedono » (1).

forma alla novella, e nuovo atteggiamento alla lingua ». La strana e flagrantissima contraddizione fu, con troppe altre, rilevata dallo ZUMBINI nel Discorso *Le lezioni di letteratura del Settembrini e la critica italiana*, Discorso stampato primamente nel 1868, riprodotto nel volume *Studi di letteratura italiana*, Firenze, 1894, e di cui i giovani, e non solamente i giovani, farebbero molto bene a ricordarsi, tanto più che dal De Sanctis fu assai lodato. V. nel volume a p. 218.

(1) Il SISMONDI, accingendosi a parlare nella *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute* (Parigi 1832) del Petrarca e del Boccaccio, considerati più particolarmente quali restauratori dell'antichità, scriveva nella intitolazione del cap. VII del volume primo: *Révolutions tentées par deux lettrés*. Apro il primo volume dell'opera del QUINET, *Les Révolutions d'Italie*, pubblicato nel 1848, e nel cap. IX, a p. 158, leggo: « Après avoir senti le néant de cet empire universel que la papauté promettait à l'Italie, que restait-il à faire pour le détruire? S'en railler. L'homme qui à la vue de ce monde détruit, de ces espérances tombées, au lieu de blasphémer, se contentera de sourire, marquera une époque nouvelle. Ce renverseur de songes est Boccace ». E a p. 163: « Une révolution est cachée dans ces pages légères où Boccace célèbre les joyeuses funérailles du moyen âge.... Vous sentez d'une part une société qui périt et s'exhale dans l'air avec les croyances bafouées, les légendes parodiées, de l'autre, une société qui renaît dans la joie et dans le rire ». E a p. 164: « Sans le vouloir il est véritablement un révolutionnaire puisqu'il abolit la féodalité dans les imaginations et dans la poésie ». E a p. 167: « Si j'étais Italien je voudrais faire de dures reproches à ce génie trop indulgent, car il commence un ordre tout nouveau ». Strane conformità di pensieri e di parole! Dopo il Quinet, dopo il Settembrini, anche il De Sanctis dirà (p. 317): « sopravvenne il riso » ecc. E il CARDUCCI (*Ai parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo*, Bologna, 1876, p. 19-20): « .... era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine ». A distanza di un quarto di secolo, ÉMILE GEBHART scrive ancora (*Conteurs florentins du moyen âge*, Paris, 1901, p. 78): « Ce Prologue du Décaméron est une grande nouveauté. C'est un adieu au moyen âge, à l'ascetisme monacal, à la religion de la mort. Pour la première fois un écrivain proteste contre la tristesse séculaire des races chrétiennes ». Il che non gl'impedisce di ricordar poi molti fatti che contrastano con quelle affermazioni (certa *page charmante du vieux Salimbene*, fra l'altro), come molti aveva dovuto di necessità ricordarne in un più antico suo libro, *Les Origines de la Renaissance en Italie*, Paris, 1879.

Digitized by Google

A rincalzare l'asserto, ripetuto verso la fine del capitolo, che il Centonovelle fu una « rivoluzione » (mentre il poema di Dante fu solo una « riforma »); una rivoluzione che negava e seppelliva il passato; Francesco De Sanctis scriveva: « La *Divina Commedia* uscì dal numero de' libri viventi, e fu interpretata come un libro classico, poco letta, poco capita, pochissimo gustata, ammirata sempre. Fu divina, ma non fu più viva » (1). Strana sentenza davvero, in proposito della quale sarà sufficiente un rinvio allo scritto del Carducci, *Della varia fortuna di Dante* (2).

Rivoluzione, dunque, e catastrofe. E qui bisogna intendersi. Io non ho nulla da opporre, neanche in questo caso, all'uso di que' due vocaboli, semprechè si tenga presente che rivoluzioni e catastrofi non ci cascano giù dal cielo, come i bolidi. Nelle tragedie la catastrofe è preparata e determinata dall'azione, e in istoria, cioè nella vita vissuta del genere umano, ogni rivoluzione è come lo straripamento di un fiume ingrossatosi a poco a poco. Ma il De Sanctis non volle tener presente ciò, e che ogni rivoluzione è come l'ultimo termine di una evoluzione durata a volte assai lungamente. Il *Decamerone* « da un dì all'altro ti presenta il mondo mutato », e chi l'apre, crede di « cascar dalle nuvole », e domanda a sè stesso: « Qui come venn'io o quando? ». Un maligno po-

(1) Ediz. e vol. cit., p. 316.

(2) In *Studi letterari*, 2ª ediz., Livorno, 1880. Tuttavia non parrà troppo riportarne qualche frase. P. 243: I secoli decimoquarto e decimoquinto sono il tempo in cui « la figura di Dante, pur circondata dall'aureola, serba tuttora i lineamenti naturali e la forma di viva.... ». P. 245: È quello il tempo « della gloria popolare di Dante ». « Dal 1333 agli ultimi del quattrocento annovero cinquecentodieci codici conosciuti della divina Commedia.... ». « Da Iacopo della Lana al Landino e al Ficino i commentatori sono quarantadue, compresi quelli il cui lavoro resta inedito o andò perduto: di lettori pubblici dal Boccaccio pure al Landino ci avanzano diciotto nomi. In men di due secoli io conto quindici biografie ». E allora si formò quella che fu detta leggenda di Dante. E sarebbe un bel fatto se il Boccaccio avesse composta la *Vita di Dante* proprio nel tempo che metteva in carta le Novelle. Se ne fa, e se ne farà, questione. Ma, a parte la composizione della *Vita*, poteva bene il Boccaccio, durante quel suo primo soggiorno di Napoli, quando s'innamorava di Virgilio, innamorarsi anche di Dante.

Digitized by Google

trebbe insinuare che casca dalle nuvole chi troppo è uso di dimorarvi; e circa il « Qui come venn' io o quando », molti potrebbero rispondere che ci si viene per una via lunga assai, ma diritta e nota. E questo pare che senta il De Sanctis medesimo quando aggiunge: « Il Boccaccio fu dunque la voce letteraria di un mondo, quale era già confusamente avvertito nella coscienza. C'era un segreto: egli lo indovinò, e tutti batterono le mani » (1). *C'era un segreto!* Ahi, che questo segreto era stato portato in piazza da un pezzo! *Mondo confusamente avvertito nella coscienza!* Oibò! esistito nella realtà, e formatosi con quella lentezza con cui soglionsi formare i mondi.

Perchè che cosa si vuol dire quando si parla di rivoluzione operata dal *Decamerone*? Si vuol dire, e lo dice il De Sanctis, che il *Decamerone* negò e canzonò ciò che il medio evo aveva affermato e venerato: il di là oltreumano e oltrenaturale con tutto ciò che ne deriva, istituzioni ecclesiastiche, pratiche religiose, ascetismo ecc.; e coadiuvò con discreto successo (alcuni dicono con troppo successo) a quella che i ben parlanti chiamano emancipazione della carne. Lasciamo stare l'emancipazione della carne. Fu la carne mai schiava? Se fu, tale non fu certo nel medio evo, e il *Principe Galeotto* ebbe tanti antenati quanti discendenti. Ma e tutto il resto? Dov' è un medio evo *tutto e sempre* confitto nei digiuni, nella penitenza, nel terror dell' Inferno, nell'aspettazione dell'Anticristo e dell' Universale Giudizio? Questo è un medio evo spurio, un medio evo falsificato e di contrabbando, un medio evo di cartapesta.

Non bisogna dimenticare, quando se ne vuol discorrere, che quella età è un commesso di molti e svariati pezzi che stanno insieme come possono; che in pieno cristianesimo la tradizione pagana (deliberatamente dico in questo caso *pagana* invece di dire *latina*) in più modi vi s'intromette e perpetua; che la lotta tra lo spirito laico e lo spirito clericale, quando più viva, quando meno, mai non vi cessa; che sotto molti aspetti continuamente vi si vede, o il profano mescolato al

(1) P. 270.

Digitized by Google

sacro, o quello contrapposto a questo. Facilmente chi non tenga conto, per esempio, di quella, se non al tutto ingenua, certo non intenzionale e non insidiosa mescolanza, della quale tanti, e così curiosi documenti offrono, nelle sculture che le adornano, le chiese medesime, potrà esser tratto a vedere malizia dove propriamente non è, o meno n'è che non paja, e a scoprire col Villemain nientemeno che *hardiesses philosopiques cachées sous la licence des contes de Bocace* (1), e col De Sanctis che l'autor del *Decamerone* « sotto un certo aspetto fu il Voltaire del secolo decimoquarto » (2). Certo, a più riprese, nel corso del dilettoso suo libro, il Boccaccio si professa grato a Domeneddio d'averlo ajutato nella non breve fatica, e giunto all'ultima pagina, dopo una sconcezza che passa quante ne sono innanzi, conclude con nuovo ringraziamento. Ora questo può molto impressionar noi, ma di sicuro, come non impressionava, nè molto nè poco, le *oneste* donne della giojosa brigata, così non impressionava gli altri contemporanei dell'autore, de' quali, se taluni si scandalizzarono, non di questo si scandalizzarono. Ravvedutosi, il Boccaccio non pensò mai, per quanti altri rimproveri credesse di meritare, d'essere stato un sacrilego. Nella famosa lettera a Maghinardo de' Cavalcanti egli teme d'esser giudicato *spurcidum lenonem*, *incestuosum senem*, *impurum hominem*, parla con disprezzo e con nausea del libro ove sono in così gran copia *minus decentia et adversantia honestati* e *in scelus impellentia*; ma, insomma, mostra d'avere il tutto in conto di scherzose fanfaluche, di baje (*nugas meas*). Il Petrarca alquanto si adombrò della *liberior lascivia*; ma l'età, l'argomento, la qualità dei lettori gli parvero scusa sufficiente (3). Filippo Villani, nella Vita che scrisse del Boccaccio notò: « lascivientis iuventutis ingenio paulo liberius evagatur ». Nessuno s'accorse d'altri pericoli, o d'intenzioni sovverti-

(1) *Tableau de la littérature au moyen âge*, quatorzième leçon.

(2) P. 270.

(3) *Sen.*, l. XVII, ep. 3. Veramente la scusa dell'età non era più molto a proposito. Il Boccaccio aveva trentacinque anni quando cominciò a scrivere il *Decamerone*, e ne aveva quaranta quando lo condusse a compimento.

Digitized by Google

trici (1). Bisognava venissero i protestanti a riconoscere nel Boccaccio un solenne *teste della verità*, un protestante della vigilia (2), e a mettere in apprensione la Chiesa cattolica.

---

(1) Anche dipoi il libro parve a molti un libro da sollazzo, e non altro, e, se ne lamentarono la licenziosità, lo fecero con assai benigne e temperate parole, o, almeno, con non troppo risentite ed acerbe. MONTAIGNE, *Essais*, l. II, ch. X: « Entre les livres simplement plaisants, je treuve des modernes le Dacameron de Boccace, Rabelais, et les Baisers de Jehan Second.... ». Il BAYLE,, *Dictionnaire historique et critique*, art. *Boccace*, parla con molta indulgenza del *Decamerone*, « où l'on voit des avantures d'amour bien recreatives ». Il MAZZUCHELLI si duole « delle immodestie qua e là sparse » che contaminano « la bellezza dello stile » (*Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1326). Poi dirà ancora (p. 1334) « le disonestà ». All'ANDRES spiacevano « la lordura dei fatti e la laidezza delle idee » (*Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, cap. VII). Monsignor BOTTARI dirà « faceta grazia » e « geniali e ridevoli scherzi » (*Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze, 1818, t. I, p. 7). Ma poi, procedendo oltre, riconosciuto esservi nel *Decamerone* di « sconci parlari », e avere l'autor di esso usato « una soverchia licenza » « in scrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata », ed essere insomma « una solenne abominazione » mettere quel libro in mano ai giovani, proporrà agli « Accademici virtuosissimi » della Crusca di fare essi un nuovo *Decamerone*, e del modo di farlo vorrà dare egli per il primo l'esempio: una specie di *Decamerone spiritualizzato*, non troppo dissimile da quello messo insieme da Francesco Dionigi, e stampato a Venezia nel 1594. Il GINGUENÉ vede nel *Decamerone* « .... un recueil de jeux d'imagination et de délassements d'esprit.... » (*Histoire littéraire d'Italie*, Première Partie, chap. XVI [t. III, Paris, 1811, p. 70]. Il De Sanctis stesso scriverà (p. 307) che il Boccaccio non ebbe « altro fine che di scrivere cose piacevoli e far cosa grata alla donna che gliene avea data commissione ».

(2) FLACIUS ILLYRICUS (Matthias Frankowitz), *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem pontificibus romanis eorumque erroribus reclamarunt et pugnantibus sententiis scripserunt*, Basilea, 1556; più volte ristampato. I protestanti, per quanto mostrassero di nausear le sconcezze, non potevano non essere ben disposti verso chi aveva messo in ludibrio « papale regnum, confessionem auricolarem, sanctos, lipsanolatriam, purgatorium etc. » (THOMAS POPE BLOUNT, *Censura celebriorum authorum*, ediz. di Ginevra, 1710, p. 417, ove è citato MATTIA BERNEGGER, *Hypobolimaea D. Mariae Deiparae camera, seu idolum Lauretanum* etc. *dejectum*); anche se una voce attribuisse al Boccaccio quel famoso libello *De tribus impostoribus* che a tanti altri fu attribuito. *Il Decamerone in terra di protestanti*, potrebb'essere titolo a scrittura attraente e non oziosa.

Digitized by Google

Frate Girolamo Savonarola, senza cercar altro, aveva, per due anni di séguito, l'ultimo dì di carnevale, in Firenze, arse quante copie del *Decamerone* gli erano venute alle mani, insieme con molte altre *cose disoneste, lascive e vane* (1).

Spiriti e fatti del *Decamerone* sono prima, e assai prima, del *Decamerone*. Non è punto vero che con esso, cessato finalmente il terrore, cominciassero il riso e lo scetticismo. Che non ridevano gl' inventori e gli attori del *festum asinorum*, del *festum fatuorum*, dell'*abbas conardorum* ecc., e gli ascoltatori e lettori dei *fableaux*? Che non sapevano, anche senza gli ammaestramenti del Boccaccio, godersi la vita i goliardi? (2). E Fra Salimbene, che cita versi del Primate, vagante, e professa per Federico II, uomo per molti rispetti nuovo e quasi moderno, illimitata ammirazione, Fra Salimbene, in quella sua saporitissima *Cronica*, composta verso la fine del secolo XIII, ci presenta egli un' Italia molto diversa dall' Italia del *Decamerone*? E gli epicurei che, se non mente il Villani, già nell'undecimo secolo infestavan Firenze, dediti a *vizio di lussuria e di gola*, pronti a difendere *armata mano* la loro *eresia contro a' buoni e cattolici cristiani* (3); gli epicurei cacciati in inferno da Dante, perseguitati di maledizioni dai commentatori, sono essi invenzione di Dante, dei commentatori e del Villani? Quanto allo scetticismo, esso ha, anche nel medio evo, una storia abbastanza lunga; e per non dire altro, quella novella, o piuttosto parabola, delle *Tre anella*, che sorta forse già nell'ultimo scorcio del secolo undecimo, o nell' inizio del successivo, è in pieno corso nel decimoterzo, quella novella o parabola acquistò presto, e assai prima del

(1) NARDI, *Istorie della città di Firenze*, l. II, agli anni 1496, 1497; e altri. È troppo noto di che emendazioni e rassettature si contentasse Roma.

(2) Se siano, o non siano stati goliardi in Italia fu disputato lungamente. Ma che, se non goliardi veri e proprii, fu in Italia poesia goliardica, è fuori d'ogni dubbio, e ne rimangono i documenti. E non erano ignoti in Italia il nome e i versi del famoso Primate (Primas, Primasso), come mostra anche la nov. 7 della Giornata Prima del *Decamerone*. Di goliardi che assunsero il nome di Primas ve ne furono, per altro, parecchi.

(3) *Cronica*, l. IV, cap. 29.

Digitized by Google

Boccaccio, carattere scettico (1), e dovette andar molto a genio agli averroisti in genere, e a quelli che s'erano insediati in Padova e movevano a tanto sdegno il Petrarca, in ispecie. Della satira contro la Roma dei papi non è da parlare, chè tutto il medio evo n'è pieno; e il Boccaccio arriva ben tardi con la novella sua di Abraam Giudeo, con l'occasion della quale quell'uom dabbene di monsignor Giovanni Bottari sudò a provare che non era punto mancata nel Boccaccio *la reverenzia delle somme chiavi* (2). L'edificante e significativa storiella della papessa Giovanna, che il Boccaccio accolse nel *De casibus virorum illustrium* e nel *De claris mulieribus*, non compare ne' cronisti prima della seconda metà del sec. XIII, ma chi sa da quanto tempo girava l'Europa (3). Perchè dar tanto peso al fatto che il Boccaccio si burla delle false reliquie e dei falsi miracoli, se già Fra Salimbene narra la storia di quel sant'Alberto di Cremona, che essendo stato un beone e un pessimo soggetto in vita, fa miracoli dopo morte, e del quale una reliquia, ricevuta con gran devozione da quei di Parma, e collocata sull'altare, si scopre essere uno spicchio d'aglio? e se un anonimo anteriore al duode-

(1) GASTON PARIS, *La parabole des trois anneaux*, nella *Revue des études juives*, t. XI, 1885.

(2) *Op. cit.*, t. I, pp. 35-49. Il Manni, più cauto, non aveva fiatato.

(3) DÖLLINGER, *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, München, 1863; BARING-GOULD, *Curious Myths of the Middle Ages*, nuova ediz., Oxford and Cambridge, 1877, pp. 161-89. Numerosissimi gli scritti pro e contro l'autenticità del racconto: molti, come si può facilmente immaginare, gli scrittori protestanti che l'affermano. SEBASTIANO CIAMPI volle sostenere, o che la presenza di esso in quelle due opere del Boccaccio è dovuta a interpolazione, o che il Boccaccio, pure inserendovele, non vi prestò fede (*Disamina dell'opinione del Boccaccio sulla papessa Giovanna*, Firenze, 1828; *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio*, 2ª ediz., Milano, 1830, pp. 515-32). Il p. LUIGI TOSTI, in una nota apposta al *Volgarizzamento di maestro Donato da Casentino dell'opera di messer Boccaccio De claris mulieribus*, 2ª ediz., Milano, 1841, dava (pp. 488-9) le debite lodi al protestante Blondel, per avere, « sordo ai reclami dei suoi confratelli, che lo predicavano traditore di loro Chiesa, e corrotto da' danari de' Papisti », dimostrato, nello scritto *Eclaircissement de la question si une femme a été assise au siège papal de Rome*, che il tutto è favola.

Digitized by Google

cimo secolo già si burlava delle false visioni? (1). E perchè voler vedere in Ser Ciappelletto, come il De Sanctis fa, « un Tartufo anticipato di parecchi secoli » (2), e non piuttosto un discendente di quel ladrone che fu venerato per santo, secondo narra Sulpizio Severo nella Vita di San Martino, e il Manni espressamente ricorda? (3). Non mancarono a Dante ipocriti da mettere nell'Inferno, e Faux-Semblant del *Roman de la Rose* fu giudicato egli un progenitore di Tartufo, e maître Renart si confessava e portava il cilicio. Il *Roman de la Rose!* la vasta e multipartita epopea della Volpe! quali antecedenti del *Decamerone*! Ma non si finirebbe più di citare e di ricordare.

Non fu dunque il *Decamerone* quella repentina e impreparata rivoluzione che al De Sanctis parve, se fatti e spiriti di esso erano prima di esso (4). La novità del *Decame-*

(1) Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Paris, 1843, pp. 298-301.

(2) P. 270.

(3) *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, p. 149.

(4) Lo stesso De Sanctis nota (p. 306): « Quel mondo esisteva prima del *Decamerone* ». Hettner, *Italienische Studien. Zur Geschichte der Renaissance*, Braunschweig, 1879, p. 30: « Die ersten Anfänge der beginnenden neuen Zeit regen sich schon in der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts ». Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, vol. II, Berlin, 1888, pp. 64-5: « Im Decameron zeigt sich in voller Entfaltung jener sinnlich heidnische Geist, der, seit lange vorhanden, bisher in der Kunst weniger sichtbar und in weniger auffallendem Gegensatze zu der ascetischen Anschauungsweise hervorgetreten war ». In Francia, parecchi esagerarono, com'è noto, il debito che l'autor del *Decamerone* avrebbe con la letteratura francese in genere, e con gli autori dei *fableaux* in ispecie; e il Le Grand d'Aussy andò tant'oltre da muovere il Ginguené a contraddirgli molto calorosamente. Ma andò tropp'oltre anche lo Hettner, quando, a proposito del Petrarca e del Boccaccio, parlò di una « Sturm- und Drangperiode der italienischen Literatur » (p. 37). E così pure il Geiger, quando riferite le parole: *Studium fuit alma poesis*, con le quali il Boccaccio volle chiuso il proprio epitafio, soggiunse (*Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882, p. 74): « Das war der Wahlspruch seines Lebens und der Schlachtruf des kommenden Geschlechts ». Già: ma bisogna aver presente il concetto che della poesia il Boccaccio ebbe comune col suo tempo, ed espose nel XIV del *De genealogia Deorum*.

Digitized by Google

rone non è nella sostanza, è nella forma, è nell'arte. In questo possiam trovarci tutti facilmente d'accordo (1). Ma questa novità medesima è per moltissima parte un rinnovamento. L'arte del Boccaccio si rifà da quella dei Latini e non è ignara di quella dei Provenzali. Sicchè appare che il Boccaccio, almeno in quanto autore del *Decamerone*, è da dirsi piuttosto effetto che causa, piuttosto conclusione che inizio (2).

Il De Sanctis non avrebbe insistito nell'apprezzamento da cui prese le mosse se avesse meglio conosciuto il medio evo. Ma egli lo conobbe poco e male. Questa parmi verità da non potersi contraddire, essendo facilissima ad accertare. Non poteva egli procurarsene conoscenza migliore nel tempo che imprese a scrivere la *Storia*? Nel saggio: *Settembrini e i suoi critici*, egli scriveva: Una storia della nostra letteratura « non può farla nessuno oggi ». « L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per

(1) BOUTERWEK, *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit*, Göttingen, 1801 segg., vol. I, pp. 171, 208: Il Boccaccio fece, sì, una *rivoluzione*, ma una rivoluzione tutta privata, con abbandonare la mercatura e consacrarsi alla poesia. « Das Verdienst der ästhetischen Behandlung war es, das er sich erworben wollte und erwarb ». GINGUENÉ (*op. cit.*, t. cit., p. 134): « Tel qu'il est, c'est un des monuments les plus précieux qui existent de l'art de conter et de l'art d'écrire ». CARDUCCI, *Ai parentali* ecc., p. 16: « Perchè il Decameron è anzitutto una grande opera d'arte ».

(2) E questo vengono a riconoscere, implicitamente se non esplicitamente, tutti coloro che dicono essere stato il Boccaccio un figlio de' suoi tempi e un pittor del suo mondo. RUTH, *Geschichte der italienischen Poesie*, Leipzig, 1844-7, Parte prima, p. 572: « Giovanni Boccaccio war ein echter Sohn seiner Zeit, ganz durchdrungen von ihrer Kraft wie von ihren Schwächen; er verleugnete sie auch nicht, erhebt sich auch nicht über sie, sondern bildet sie getreu ab.... ». CARDUCCI, *Ai parentali* ecc., pp. 8-9: Nel *Decamerone*, e nelle altre opere volgari del Boccaccio, c' è « l' imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento ». JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stuttgart, 1879, p. 8: « Sein Decameron hatte ihn als Kind der neuen Zeit legitimirt ». Il CANTÙ, tanto per non perdere nemmen questa occasione di dire tutto il contrario di quello che avevano detto e seguitavano a dire gli altri (*Storia della letteratura italiana*, Capo IV, ediz. di Firenze, 1865, p. 90): Non v' è nel *Decamerone* « il ritratto della vita e dell' indole italiana ».

Digitized by Google

parte ». E seguitava, mostrando molto bene come e quanto mancasse la preparazione a scrivere quella storia (1). Ma allora perchè scriverla? Se non che a noi non importa ora di sapere se quella preparazione per molte, anzi troppe parti, allora mancasse (manca, dopo tutto il lavoro fatto, anche adesso), ma se del medio evo s'avesse sin da allora tale conoscenza da non lasciar luogo a un apprezzamento come quello. Certo, agli studiosi la domanda non può non parere superflua ed oziosa, e più la risposta; ma poichè il De Sanctis mostra di non averla avuta quella conoscenza, non sarà inopportuno il far vedere, con pochissimi e rapidissimi cenni, che egli l'avrebbe potuta acquistar facilmente.

Esistevano già da molti anni *The Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes*, pubblicati da Thomas Wright (1841); esistevano le preziose, per quanto farraginose, raccolte del Du Méril (1843, 1847, 1854); esistevano certi volumi, ben noti, della *Histoire littéraire de la France*; eran fatti di pubblica ragione, a cura dello Schmeller, i *Carmina burana* (1ª ediz., 1847). Il libro quasi popolare del Lenient, *La satire en France*, uscì in prima edizione nel 1859. L'opera del Lecky, *History of the rise and influence of the spirit of rationalism in Europe*, è del 1865. Quello del Raumer, *Geschichte der religiösen Aufklärung im Mittelalter*, non venne in luce se non nel 1875-7; ma delle trattazioni parziali di cui egli ebbe a giovarsi, si sarebbe potuto, anche prima del 1870, formare un catalogo. Per le fonti delle novelle boccaccesche s'ebbe, a tacere degli assaggi anteriori, nel 1869, la prima edizione del libro del Landau, *Die Quellen des Dekameron* (2). Ma dilungarsi non serve. Se mancava, per

(1) *Nuovi Saggi critici*, 2ª ediz., Napoli, 1879, p. 251.

(2) Il De Sanctis non ebbe per l'indagine delle fonti quel disprezzo che il Settembrini. A p. 307 scrisse: « Dotte ricerche sonosi fatte sulle fonti dalle quali il Boccaccio ha attinte le sue novelle ». Ma le conobbe? Se ne può dubitare, leggendo il giudizio ch'egli ebbe a fare di taluna di quelle novelle. Se avesse saputo ciò che allora già si sapeva circa il tema della *Sposa ripudiata*; se avesse ricordato ciò che nella lettera dianzi citata avvertiva il Petrarca, è probabile che non avrebbe scritte della novella di Griselda le parole che si leggono a p. 310.

Digitized by Google

tropp' altro, la preparazion necessaria, non mancava per un meno inadeguato giudizio del medio evo, e conseguentemente della letteratura nostra più antica, la preparazion sufficiente. Tant' è vero, che poteva, tra il 1870 e il 1880, Adolfo Bartoli comporre e pubblicare l'opera sua capitale, *I primi due secoli della letteratura italiana*, e dimostrare in essa come il secolo XIII contenesse « in sè i germi che produssero poi l'ampia e multiforme letteratura del secolo successivo »; e dare in luce, nel 1876 e nel 1877, i due eccellenti Saggi: *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*; *I precursori del Rinascimento*. Nel primo è asserito, tra l'altro, che il Boccaccio fu « il grande erede dello spirito che informò la novella francese dei due secoli precedenti al suo » (1): asserito e dimostrato.

Ora, perchè il De Sanctis non cercò, almeno nella terza edizione della sua *Storia*, che è del 1879, di giovarsi, se non altro, in qualche modo, dei lavori del Bartoli? Li conobbe? Gl'ignorò? Nel già citato Saggio *Settembrini e i suoi critici* egli scrisse: « Quelli che speculano di lontano, non veggono che ombre » (2). Non fu un pochino il suo difetto? Chi legga con la debita attenzione quelle pagine, dove non senza qualche amarezza si parla della necessità di vedere le cose da vicino, di *verificare*, si avvedrà facilmente che il De Sanctis sentiva in sè quel difetto, e, con l'usato candore, se ne confessava; salvo a dire che un uomo della sua *generazione* non faceva più a tempo a correggersene (3). E chi ebbe la ventura di avvicinarlo negli ultimi anni di sua vita, ricorda che egli, pur dando qualche segno di fastidire il discorso, se ne confessava, discorrendo, anche più esplicitamente. Senza volergliene far troppo carico, bisognerà riconoscere che la sua *lunga preparazione* era manchevole in qualche parte.

(1) P. 23.

(2) P. 234, nel volume dei *Nuovi Saggi critici*, ediz. cit.

(3) Quelle pagine dovrebbero essere meditate e tenute a mente dai pappagalli della critica e dell'estetica. Essi potrebbero impararvi, tra l'altro, che il *contenuto* non era punto, dal De Sanctis, stimato indifferente all'opera d'arte, e che il *contenuto* « ha la sua poesia, il suo bello naturale, come la natura ha il suo bello reale » (p. 240 n.).

Digitized by Google

Una considerazione che potrebbe anche essere omessa, ma che non parrà qui inopportuna. Di più giudizii avventati, simili a quello che fa del *Decamerone* una rivoluzione, è causa e principio certa idea, non chiaramente pensata, non propriamente espressa, ma in certo qual modo supposta, che medio evo ed evo moderno stiano l'un presso all'altro come due paesi su una carta geografica, adiacenti, ma separati da ben tracciato confine e distinti da ben diversi colori. Medio evo di là, evo moderno di qua; tra l'uno e l'altro un confine, che bisogna, chi voglia farlo, saltare. Abbastanza spesso si vede adoperata a tale proposito, in libri tedeschi, la disgraziatissima parola *Grenzscheide*, linea di confine (1). Questa specie di fantasma (idolo, avrebbe potuto dire Bacone) occupa, senza che se ne avveggano, le menti, stimola fuor di tempo e fuor di proposito la fantasia, impaccia il raziocinio, travia il discorso (2). La storia non si partisce in periodi se

(1) Un esempio. Per il KOERTING il Boccaccio è, come anche il Petrarca, un uomo che sta « auf der Grenzscheide zweier Zeitalter » (*Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, p. 248). Questa famosa *Grenzscheide* non gli vietò, per altro, di metter fuori, di lì a qualch'anno, un altro libro, che veramente avrebbe dovuto venir prima, *Die Anfänge der Renaissancelitteratur in Italien*, Leipzig, 1884, dove si discorre dei *precursori* del Rinascimento, e dove si vede che parecchie cose, le quali appajono in piena luce di qua dal confine, erano già state, anche se un pochino nell'ombra, di là dal confine. L'avvedutissimo BURCKHARDT si lasciò prendere la mano egli pure quando scrisse (*Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ediz., Leipzig, 1877, vol. I, pp. 249-50): « Es war also eine neue Sache in der Welt und eine neue Menschenclasse, welche dieselbe vertrat ».

(2) Esempio ce ne darà lo stesso Körting nella prima delle due opere testè citate. Narrando la visita che frate Gioachino Ciani fece al Boccaccio, egli scrive: « Es waren zwei verschiedene Zeitalter und Culturformen, welche in diesen beiden Männer sich begegneten » (p. 260): dove sarebbe stato non inopportuno forse osservare che il Boccaccio aveva ripassato, o stava per ripassare, il confine. Più oltre (p. 268) chiama il Boccaccio un « Uebergangsmensch ». Più oltre dice (p. 371): « In manchen Dingen allerdings war Boccaccio aufgeklärter als manche seiner Zeitgenossen und Landsleute ». Più oltre ancora afferma (p. 373): « Im Innern seiner Seele — das darf man sich sagen — hatte Boccaccio gewiss weit mehr Sympathie mit der Romantik des Mittelaltes, als mit der Classicität des Alterthums ». La qual cosa, non gl' impedì di addi-

Digitized by Google

non per chi la studia e la narra: in realtà essa è un periodo unico ed indiviso. Se non fa salti la natura, ne fa anche meno la storia. E il corso della storia non può essere rappresentato, nè con una linea discontinua, nè con una linea diritta, nè con una linea spezzata, ma forse solo con una spirale che si svolga quando più lenta, quando più rapida. A proposito di evo medio e di evo moderno, l'Ozanam, a mezzo il secolo XIX, molto saggiamente scriveva: « On a poussé trop loin le contraste, on a trop élargi l'abîme entre le moyen âge et la renaissance. Il ne fallait pas méconnaître ce qu'il y eut de paganisme littéraire dans ces temps, où l'on attribue à la foi chrétienne l'empire absolu des esprits ed des consciences » (1). Non può far retto giudizio del *Decamerone* chi rimanga sordo a tale avvertimento.

Ma altri giudizii recava sul *Decamerone* il De Sanctis, che non mi pajono molto più plausibili di quello discusso sin qui. Vediamone di passata alcuni.

Il mondo del *Decamerone* è un mondo signoreggiato dal caso; il caso n'è il regolatore, anzi il dio (2). Questo sarà vero, anzi è vero sicuramente, di più novelle, come quella della figliuola del Soldano di Babilonia, e l'altre della Seconda Giornata, e parecchie della Quinta; ma non è punto vero di quelle della Giornata Terza, *nella quale si ragiona di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse*; e di quelle della Giornata Sesta, *nella quale si ragiona di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno*; e di tutte, o quasi tutte ancora, quelle delle Giornate Settima, Ottava, Nona e Decima.

Il Boccaccio più non sente lo spirito della cavalleria, più

---

tare in Dante un *ponte* gettato tra le due età, del medio evo e del Rinascimento; « eine Brücke...., welche die Vergangenheit des Mittelalters mit der Gegenwart der Renaissance harmonisch verbinden konnte » (p. 416). Parrà difficile ridurre a un pensiero coerente queste varie e dissonanti parole.

(1) *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Paris, 1850, p. 28.

(2) Pp. 309, 311, 313.

Digitized by Google

non ne intende le virtù, o quella sola ne intende di cui egli stesso si avvantaggiava vivendo *de' rilievi della corte di Napoli*, cioè la munificenza, con giunta di cortesia e di eleganza (1). Sarebbe stato forse più opportuno, e anche più giusto, ricordare che il Boccaccio rimproverò al Petrarca il troppo conversare coi grandi; ma a parte ciò, il vero si è che in parecchie novelle il Boccaccio mostra di saper ammirare tutte le vere, o supposte, virtù cavalleresche, molto dolendosi che più non vi sia chi le eserciti (2).

Di un mondo religioso e morale nel *Decamerone* non è vestigio (3). Lasciamo stare il religioso, sebbene la satira contro Roma e preti e frati, e lo scherno di tante superstizioni, difficilmente si possano considerare come indifferenti alla religione; ma il morale? Rispondano i lettori di tutto intero il *Decamerone*, e non di quelle sole parti di esso che possono riuscire più ghiotte a certi gusti. Il Petrarca, che lo scorse più assai che non lo lesse, vi trovò più cose pie e gravi (*pia et gravia*).

Non vera tragedia in quel « mondo borghese ». « La tragedia rimane esteriore e superficiale » in quei racconti, che non sono in sostanza se non atroci. « Per dirla con un solo vocabolo comprensivo, virtù e vizî qui non hanno altro significato che di *avventure*, ovvero casi straordinari tirati in iscena dal capriccio del caso » (4). Dal capriccio del caso, o

(1) Pp. 310-11, 318.

(2) Giorn. I, nov. 8, 9; Giorn. II, nov. 7; Giorn. IV, nov. 4; Giorn. V, nov. 9; Giorn. X, nov. 1, 9; e altre ancora. E chi volesse cercare nelle rimanenti sue opere! Ved. qui appresso la n. 4.

(3) P. 312.

(4) Ripetutamente il De Sanctis parla di « tempi borghesi », di un « mondo della cortesia, riflesso di tempi cavallereschi, vestito un po' alla borghese » (pp. 310, 318), cercando di mettere in vista il *borghesismo* del Boccaccio. Su questo tasto aveva già battuto il CARDUCCI. « Nella Teseide, Palemone.... è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi delle belle » (*Ai parentali* ecc., p. 9). Palemone non rapisce nulla; anzi è Arcita, il cavaliere autentico, quegli che, prima di morire, gli consegna, per dir così, Emilia. Leggasi per questo, e per altro, gli ultimi quattro libri della *Teseide*. Il Boccaccio agguaglia i grandi nel ridicolo (p. 14). E i piccoli, no? « Alla corte il Boccaccio, il

Digitized by Google

da quella necessità, che come informatrice di nuova tragedia, Giuseppe Mazzini contrapponeva alla fatalità degli antichi, dandole per istromento le passioni? (1). E non è forse un po' eccessivo negare, dirò così, il senso del tragico a chi nel *De casibus virorum illustrium*, e nel *De claris mulieribus*, riferì tanti argomenti di tragedie? E nulla dice in contrario il fatto che parecchie delle novelle del *Decamerone* porsero soggetti di tragedie a varie letterature? (2). Quanto alle *av-*

---

borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica.... » (p. 15). « Il Boccaccio sentì bene che il presente era il regno della borghesia.... » (p. 15). Apro ancora una volta il primo volume della già citata opera del QUINET, e a p. 164 leggo: « Cette innocente jacquerie (il *Decamerone*) met fin à la littérature féodale et commence le règne de la littérature bourgeoise et populaire ». Gran suggeritore, per non dire suggestionatore, quel Quinet! Borghesismo? Secondo e conforme. Troppe osservazioni si dovrebbero fare. Ma vedansi (per non citar altro) nella lettera che il Boccaccio scrive a Francesco Nelli, Priore dei SS. Apostoli, e della cui autenticità non v'è buon motivo di dubitare, vedansi i luoghi ove esso Boccaccio ricorda, compiacendosi ancora del ricordo, « i nobili giovani,... i quali, quantunque nobili », non si vergognavano di visitarlo in Napoli; e dove narra di quel Bonaccorso scultore, che a Napoli recatosi per invito di re Roberto, subito se ne partì, avendo trovato, non re, ma mercante; e dove enumera le virtù e le operazioni che veramente fan l'uomo meritevole del nome di Magnifico. E vedasi la lettera con la quale offriva e intitolava a Maghinardo de' Cavalcanti il *De casibus*, dando grandissima lode a esso Maghinardo per non essere « unus ex mercenaria plebe aut inglorius et degener homo »; per essere, anzi, uno che « ab avorum fulgore non deviat ». E si rifletta, per tutto ciò che può significare, all'odio ch'egli nutrì contro quei *mercenarii* che hanno in disprezzo la poesia. Borghese il Boccaccio, sia pure; ma egli non amò, nè i subiti guadagni, nè l'orgoglio e la dismisura della gente nuova.

(1) *Della fatalità considerata com' elemento drammatico*, in *Scritti letterari di un italiano vivente*, Lugano, 1847, t. II, p. 21. Ivi stesso (p. 16), parlando del medio evo, il Mazzini scrisse: « L'individuo regnava, e il Caso con lui »: parole di cui bisognerebbe sviscerare il significato, e che non possono non parere strane a chi crede che solo col sopravvenire del Rinascimento faccia la sua comparsa l'*individuo*. Tutto è intendersi.

(2) Troppo ci sarebbe da ricordare. Lasciando stare Hans Sachs e le molte sue derivazioni dal *Decamerone*, Lope de Vega fece dramma della novella del Falcone, ovverossia di Federigo degli Alberighi (Giorn. V, nov. 9), il Goethe meditò di un dramma il disegno; uno ne fece novel-

Digitized by Google

venture, si potrà osservare che non il Boccaccio inventa l'avventura; che essa già penetra nella tragedia di Euripide; che forma in qualche modo l'anima del romanzo greco dei bassi tempi e di tutto, quanto si stende, il ciclo bretone, e che la fantasia poetica dei Tedeschi del medio evo la personificò: *Frau Aventiure.*

Che cosa è il mondo del *Decamerone*? chiedeva, concludendo quel suo capitolo, il De Sanctis. E rispondeva: « È il mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca, inviluppata leggiadramente nelle grazie e nei vezzi di una forma piena di civetteria; un mondo plebeo, che fa le fiche allo spirito, grossolano ne' sentimenti, raggentilito e imbellettato dall'immaginazione, entro del quale si move elegantemente il mondo borghese dello spirito e della coltura con reminiscenze cavalleresche » [1].

Ebbene, no. Questo potrà essere il mondo del *Decamerone* guardato sotto certi aspetti, ma non è il mondo del *Decamerone* guardato sotto tutti gli aspetti. E che dobbiamo qui intendere per spirito? uno spirito a cui *un mondo plebeo fa le fiche*? Perchè, se a p. 316 leggo che in quel mondo « la carne si trastulla, e chi ne fa le spese è lo spirito », a p. 314 leggo che nelle novelle del *Decamerone* è « l'apoteosi dell'ingegno e della dottrina », e « la caricatura che l'uomo intelligente fa delle cose e degli uomini posti in uno strato inferiore della vita intellettuale »; il quale uomo poi non altro sarebbe che una « mezza coscienza », « un artista che si sente uno con la società in mezzo a cui vive », « autor di racconti i quali

---

lamente il Tennyson. Dalla nov. 8 della Giorn. IV trasse TIRSO DE MOLINA *Los amantes de Teruel*. Non so quante volte fu fatta tragedia della novella di Guiscardo e Gismonda (Giorn. IV, nov. 1), e di quella di Griselda. Tragiche erano parse alcune novelle del *Decamerone* a GIORGIO TURBERVILLE, che le inserì nella raccolta cui pose titolo *Tragical Tales translated out of sundrie Italians*; e tragiche parvero al DRYDEN. Il GEBHART, nel già citato suo libro *Conteurs florentins*, a p. 193, afferma che il Boccaccio pose « à l'ombre des cyprès du *Décaméron*, le *Campo Santo* des amants tragiques ».

[1] P. 330.

Digitized by Google

non hanno altro fine che di far passare il tempo piacevolmente,... veri mezzani di piacere e d'amore » (1). Eppure il Boccaccio fu il Voltaire del secolo decimoquarto (2). Che strano Voltaire! vien voglia di esclamare. E come, alla fine, riesce difficile intendere che un libro come il *Decamerone,* « vero *Principe Galeotto* » (3) che fa le fiche allo spirito, possa essere una rivoluzione, sovvertitrice di un vecchio mondo, instauratrice di un nuovo.

I pappagalli della critica e dell'estetica, che si sono fatti in Italia un grande e petulantissimo stuolo, si scandalizzeranno di quanto ho scritto. A lor posta. Fui ammiratore del De Sanctis prima ch'essi nascessero, e quando tra gli osservanti del *metodo storico* era nullo il suo credito; e ammiratore mi serbo. Ma non idolatra. Senza troppo vergognarmi, mi lascerò mettere tra quei ripetitori di spropositi che nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis non sanno vedere una vera e propria storia della letteratura italiana, ma piuttosto un discorso, o una serie di discorsi, su quella storia. E, titolo a parte, tale doveva pur essere, o non molto diversa da tale, in sostanza, la opinione dello stesso De Sanctis, s'ei pensò, e disse, che non era possibile, allora, scrivere una storia della letteratura italiana. Adolfo Gaspary, tuttochè seguace di altri metodi, dedicò alla memoria di Francesco De Sanctis la sua *Geschichte der italienischen Literatur.* Omaggio dovuto. La *Storia* è libro che onora il pensiero e la critica italiana; ma chi lo scrisse, speculò talvolta un po' troppo *di lontano,* sebbene sempre dall'alto. Onde sono in esso moltissime pagine eccellenti, altre men buone, altre scadenti. Questa la verità. Dissimulare i mancamenti del libro per solo metterne in mostra i meriti, cogli inesperti è dannoso, cogli intendenti è inutile.

(1) Pp. 308-9.
(2) P. 270.
(3) P. 309.

Digitized by Google

ERNESTO GIACOMO PARODI

OSSERVAZIONI SUL 'CURSUS'

NELLE OPERE LATINE E VOLGARI DEL BOCCACCIO

I. È stato scritto che il Boccaccio non mostra una grande conoscenza delle *artes dictandi* medievali, ma quest'asserzione si fonda sopra un concetto non interamente giusto della sua cultura e sopra un esame non abbastanza accurato o completo dei fatti. Se uno degli elementi essenziali dello stile epistolare del medioevo, secondo le teorie che anche ai giorni del Boccaccio, o almeno della sua gioventù, tuttavia prevalevano, è il ritmo, e la cura del ritmo o 'cursus' è di per sè un buon indizio di sufficiente preparazione nell'arte retorica, il Boccaccio dovrà esser collocato tra i 'regulati' prosatori del suo tempo.

Non è il caso qui di ripetere quanta importanza si attribuisse al 'cursus', il quale non dominava soltanto nelle epistole, ma voleva la sua parte ogni volta che la materia si innalzasse retoricamente alquanto, come si può vedere, da una parte, mettiamo, nel *De Amore* di Andrea Capellano, dall'altra nel *De vulgari Eloquentia*. Il Boccaccio, che tra i suoi principali modelli ebbe Dante, avrebbe potuto anche soltanto da lui apprendere bene il rispetto del ritmo. Nondimeno si può notare che da lui differisce se non altro in questo, che al 'cursus velox', il prediletto dei cancellieri pontifici e dei trattatisti, concede obbedientemente la medesima prevalenza ch'essi gli assegnavano, in modo che i periodi finiscano sempre o quasi sempre con esso; mentre Dante crede lecita una maggior varietà, e adopera spesso altri piedi, oltre al 'velox', al 'planus' e al 'tardus', i tre più noti e auto-

Digitized by Google

rizzati. È vero per contro che Dante di solito mostra di credersi obbligato ad una più ricca ed estesa incatenatura ritmica e che, nell'insieme, è più fine, rigoroso e preciso (1).

Vediamo alcune delle prime epistole del Boccaccio, quelle che si trovano nel cod. Laurenz. Pl. XXIX, 8, e furono edite dal Traversari (2). Comincio, per amore della cronologia, con la seconda, al Duca di Durazzo. Nel primo periodo, che finisce con un verso, le proposizioni precedenti, più o meno importanti che sieno, si chiudono con un vel.: « *claritas singularis* », « can*didior reservatur* »; o, in un caso, con un vel. seguíto ancora da altri piedi: « O*vidii reverenda* (vel.) *testatur* (pl.) *actoritas* (t.) »: senonchè, in quest'ultimo esempio, il Boccaccio doveva per forza far qualche torto al vel., perchè trascriveva una frase dantesca. E così va detto per il ' tardus ' che finisce il periodo seguente, altra imitazione, anzi trascrizione dantesca, « decla*rabit inferius* » (3); ma prima qui pure il Boccaccio mette innanzi a quel ' tardus ',

(1) Vedi il mio articolo *Intorno al testo delle Epistole di Dante e al 'Cursus'*, nel *Bullettino d. Società dant. ital.*, N. S., XIX (1912), pag. 249 sgg. Ivi, specialmente nella nota di pag. 251, si trovano circa il ' cursus ' medievale, ritmico, le notizie pratiche più necessarie. Ricordo che le clausole ritmiche più strettamente regolari sono tre: il ' cursus planus ' (pl.), es. *sígna petébant* — o (*pie*)*táte rogáti*; o anche *ópis est nóstrae* —; il ' cursus tardus ' (t.), es. (*proce*)*déndo indígeat* — o (*exami*)*nátis quae tángimus*: — è il precedente con finale sdrucciola anzichè piana; infine il ' cursus velox ' (vel.), uno sdrucciolo seguito da un quadrisillabo piano (o due bisillabi, ecc. ecc.): (*con*)*sília respondémus*, o *cándida nòstra sígna*. — Nel detto articolo sono ricordati i lavori più importanti che occorra vedere per il ' cursus '. Forse avrei anche potuto citare: ' *Amicitia* ' *di Maestro Boncompagno da Signa*, ediz. a cura di SARINA NATHAN; nelle Pubblicazioni della ' Società filologica Romana ': *Miscellanea di letteratura del medio evo*, III. Un riassuntino ben fatto delle notizie storiche e pratiche più necessarie si ha in A. GIHY, *Manuel de Diplomatique* (1894), e specialmente, a pagg. 456 sg., quelle sulle regolette del ' cursus '.

(2) GUIDO TRAVERSARI, *Le Lettere autografe di Giovanni Boccaccio del codice Laurenziano* XXIX, 8; Castelfiorentino, 1905. — Negli esempi che cito, metto in corsivo la parte ritmica.

(3) Vedi l'articolo cit. del *Bull.* dantesco, pagg. 264-5 n. (Ma anche TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio;* Milano, 1912; p. 92 n.; e, prima, ZENATTI, *Dante e Firenze*, 454 sg.).

Digitized by Google

quasi per sveltirlo o rinvigorirlo, un paio di vel.: « caliopeo moder*amine constitutus* (vel.) vestre mangnific*entie declarabit* (vel.) *inferius* (t.) ». — Terzo periodo: comincia « V*erumtamen nòn ad plénum* (vel.) », ed ecco tutte le altre clausole, minori e maggiori: « *vellem ostendere* (t.) », « *animum intuentis* », « *vivum respiciens* (t.) », « ul*terius mireretur* (vel.) *quám si Eée* (pl.) », « cri*stibie vèl Medée* (vel.) *inspíceret* (t.) *àctiónes* (vel.) ». — Quarto: « man*data ad plenum* (pl.; si sa che non si faceva mai l'elisione) », « *princeps, non pertraho* (t.) », « *animi amxiantis* (vel.) *fata miserima* (t.) *se ostendant* (vel). ». E così via.

Anche la lettera seguente, la famosa *Nereus amphytritibus*, che per la sua strana latinità fu giudicata in modo di solito non felice [1], si trova nelle medesime condizioni, e già il primo periodo, assai lungo, si trova ad aver tutti i suoi membri principali e secondarii, tranne uno, terminati dal vel.: « mul*ciberi emanabant* », « a *zeffiro versa vice* », « *mater amtiqua* (t.) *Cynosura* (vel.) », « *ornabitur, nisi fallor* »; — segue qui la sola eccezione, un pl. invece di un vel.: « *astra gerendo* (pl.) *refulget* (pl.) »; — poi ancora: « sul*cabitur nydus Lede* », « *omnia spero verti* », « ac*tonitus intuebor* », « pos*quám ă tĕ càthacréto* », *amicítie, nòn inspécto* » (dopo *inspecto*, il ritmo esige un virgola), « *anxior in labore* ».

Per curiosità, riferirò un tratto dell' Ep. IV (p. 64): « *Estquĕ ĭn ártibus* (t.) per excell*éntiam hijs* (l. *his*) *monarcha* (vel.): in gra*maticha Aristarcus* (vel.), Occ*am in logica* (t.), in rectho*rica Tullius et Ulixes* (vel.), in aris*metrica Iordanizans* (vel.), in geometria *símilis Euclídi* (*Euclidi* di 4 sillabe:

---

[1] Il Boccaccio imita senza dubbio, col suo latino stranamente glossematico ed enigmatico, modelli anteriori, di cui il tipo più cospicuo sono gli *Hisperica famina*, ed esempi più tardi non mancano (quantunque non sia per ora chiaro con quale si connetta il Boccaccio e donde gliene sia venuta notizia). Vedi GOETZ, *Ueber Dunkel- u. Geheimsprachen im späten u. mittelalterlichen Latein*, nei *Berichte* dell'Accademia di Lipsia, Cl. Filolog.-Storica, vol. XLVIII (1896), pag. 62 sgg. Ottima edizione è quella di FRANCIS JOHN HENRY JENKINSON, *The Hisperica Famina, edited with a short introduction a. Index verborum*; Cambrige, At the University Press, 1908.

Digitized by Google

vel.) sive *Syragusanum* (pl. irregol.?) *sequitur Archimedem* (vel.), in *musica Boetizans* (vel.) et in astrologia (probabilmente *astrológia*) suscitat *egyptium Ptholomeum* (vel.) ».

Tralasciando di insistere omai su ciò che è da sè chiaro e sicuro, enumero ora quei passi di queste Epistole autografe (eccettuati uno o due, ai quali ho già dovuto alludere), dove c'è modo, partendo dall'edizione Traversari, di fare sulla punteggiatura o l'accento o il testo in genere qualche osservazione che abbia per fondamento il ritmo. Nessuno si maraviglierà che si possa anche proporre alle Epistole del Boccaccio, da lui medesimo trascritte, qualche correzione, poichè l'autore fu a sè stesso un assai cattivo amanuense, e come il Traversari ebbe spesso ragione di osservare, copiò meccanicamente, sbagliando e saltando parole, senza badar troppo al senso, nè (aggiungo io) al ritmo. Può anche darsi che avesse una vecchia e poco leggibile brutta copia, con correzioni, tra le quali egli non sapesse più, e per la fretta non si curasse di sapere, quali fossero da scegliere come ultime e migliori. Continuo con la terza Epistola, poichè sulla seconda non ho nulla da dire e la prima va per ultima, come la più tarda.

Ep. III. — Pag. 55, l. 19, « O quam *pluries tibi verax* (vel.) obganniri reminiscor » : benchè si tratti di una pausa secondaria, par difficile che il Boccaccio l'abbia chiusa con quattro spondei; o almeno il quadrisillabo *reminiscor* fa sospettare che innanzi ci sia stato uno sdrucciolo, da formare un vel. (*obgannirier*?) E che, precedendo un vel., si continui e si chiuda il periodo con un altro, anche questo è nell'uso del Boccaccio. Cfr. sotto, la nota 2 di pag. 237; — pag. 56, ll. 6-7, « se *tàliter ìnterlígat* » : di questo accento, chiamiamolo romanzo, non è da dubitare, secondo me e secondo il ritmo (1), cfr. la nota medesima; — pag. 57, l. 4, « cathago*rando monstravi* » : pl.; dopo *monstravi* virgola, non dopo *qualiter*; — l. 5, « qualiter, acumineus effectus, acero*mata sorbillares* (vel.) : l'incatenatura riuscirebbe più ricca se si potesse leggere *acromata* (« *effectus acromata* » è un t.); ma non sarebbe lecito trarne alcuna conseguenza, se, com'ebbi già occasione di dire in una breve notizia del libretto del Traversari, *Bullettino* dantesco, N. S., XV,

(1) Forse « contra *vitia què pernécant* », Ep. IV, pag. 63, ll. 21-2.

Digitized by Google

282, Uguccione non avesse « *hec acromata, tum*, idest proprie scenicorum idest comicorum carmina. Et est etiam nomen cuiusdam unguenti ». È, quanto al primo senso, l'*acrōma* dei lessici anche classici, e delle note tironiane (cfr. *Archiv. f. latein. Lexikogr. u. Grammatik*, XII, p. 90), per *acroama*, trattenimento musicale o teatrale, ed io credo che proprio questo sia il senso voluto dal passo; — l. 6 « existeres balatravi » : son da sopprimere, come li ho soppressi, i due punti dopo *existeres*, perchè la clausola, un vel., finisce con *balatravi*, e la proposizione *et contra saligia* si deve considerare come retta da un *ut*, *et ut contra* ecc., o sottinteso (nel Boccaccio non sarebbe strano), o dimenticato; — l. 8, « in opilionum *fúscinis èducátum* » : *fúscinis* è ben sostituito dal Traversari all'errore *fascininis* del codice, e lo dimostra anche il ' cursus ' (s' intende che è *fúscina -ae* : ' te, nato tra i fastelli dei pastori, io speravo di ornar di eleganza '); — l. 9, « febris vi imbutus », ove, dice il Tr., si può leggere a piacere ' *febris* o *februm* ' : ma si legga, per il vel., *febrium vì inbútus*; — ll. 11-12, « contrarius, ritu aspidis surdi farmacus (sic, per *-is*), monitis aures obturabas » : invertirei senz' altro *aures monitis*. Bene non va neppur la prima parte, ma non si può essere sicuri, secondo ciò che vediamo dell'uso del Boccaccio, che sieno proprio necessarie altre trasformazioni; — ll. 12 sgg. e pag. 58, l. 1, « babillusque, veluti agriofagite, *túam babúrrăm* (pl.) *ăc bàccaníam* (vel.) prosequens, cathafronitus *agapen contensisti* (vel.) » : può essere che *agriofagite* non sia legato da ritmo, ma quanto poi al *prosequens*, il Boccaccio non usa finire neppure i membri minori in questa maniera. Bisogna toglier la virgola e metterla dopo *cáthafronítus*, un ' pl. irregolare ' accettabilissimo (come poco più sotto, p. 58, l. 5, *súppetiátum*, e pag. 66, l. 27, *áspiciébas*), e necessario, anzi, di fronte al vel. che precede, a restituire l'equilibrio ritmico; — pag. 58, l. 2, « catamitum recongnovi » : il Tr. cita da Uguccione « *catamitus* : quidam puer sodomita », ma si tratta del nome latino di Ganimede, sul quale ognuno può avere informazione sufficiente dal Georges. Ora, ecco quello che io voglio osservare: l'*i* dovrebbe esser lungo, ma non mi par dubbio che il Boccaccio abbia creduto di costruire un vel., cioè abbia creduto che la lettura sia *catámitum*. Chi ne dubita, osservi lo spesseggiare e l'affollarsi dei vel.; p. es., subito dopo: « loca *fámica fàrcinántem* (vel.), *néc nŏn ĕt sòtiántem* (vel.) *satéllites lènonínos* » ; — l. 13, « *te Dyoneum, ebyonem* (vel.) », è di nuovo notevole l'accento, se, come crederei, è da leggere *Dyóneum* (però *Dyonéum* p. 64, l. 21). In questo periodo, ll. 13 sgg.,

Digitized by Google

la brevità dei membretti e l'uguaglianza della loro misura, che un poco rammenta il cosiddetto ' stile ilariano ', lascia bene scorgere quel carattere di ricercatezza, anche ritmica, che è proprio di tutta l'epistola: « magno *celeumate ròboándo*, | te *Dyónĕum èbyónem*, | ad cas*sílidem iàm parátum* »; « ara*bóllale* (?) *òrnabáris*, | et cincin*nátulus àulídus* | ali*quáliter vìdebáris* ». In quest'ultimo pezzo — dove è notevole anche la rima — che cosa sia *arabollale* continuo a non sapere (e non del tutto mi contenta l'*anabolario* che proposi nel citato *Bullettino* dantesco, XV, 282), ma non dubiterei dello sdrucciolo; per lo scempiamento in due sillabe dell'*au* di *aulidus* o *auledus*, abbondano gli esempi, e vedi subito la chiusa dell'intero periodo: « in*cáũte dècepísti* » (1); — p. 59, ll. 4-5, « *alíptem ac sùe láudis* (vel.) bardum aderam »: qui *laudis* conta per due sillabe; noto il piede *bardum áderam* (2) (i due accusativi *aliptem*,

(1) Altri esempii: *cáusa, ìn conflictu*, Ep. V, pag. 65, l. 24; *cáusam reserabo*, l. 25; *cáusam perscruptaris*, pag. 67, l. 9; *láudas intuendo*, l. 10; (*desi*)*dérium àugébant*, pag. 68, l. 10; (*bel*)*lígerum àudivi*, ll. 13-14; *pórrigam àut dónem*, Ep. I, pag. 52, l. 12, ecc. ecc.

(2) Si potrebbe quasi dubitare, secondo pag. 235 e n., se non sia da leggere *adéram* (e così « *salútis adérit* » pag. 64, l. 13). Ma il piede *bárdum áderat* (che in Dante è frequente e non soltanto nelle chiuse secondarie), per il Boccaccio si può ammetter benissimo almeno nei membretti minori: cfr. Ep. IV, pag. 62, l. 1 « reseratis postibus » (lascia qualche dubbio); pag. 66, l. 6, « eorum facies »; pag. 70, l. 22, « in processu temporis ». Aggiungo poi i casi dove allo spondeo precede ancora un dattilo (cfr. *Bull.* cit., N. S., XIX, pag. 256 sg.): pag. 63, l. 5, « suplicijs opem facite »; pag. 67, l. 16, « ulterius caneri tropicum »; pag. 73, l. 11, « decretalium lectionibus »; e infine, anche in fine di periodo almeno una volta, ib., l. 7, « serviat cito serviens ». — Nei membretti minori anche altri piedi: il tipo dantesco (*ad*) *núptias properat*: p. 66, l. 26, « triformibus viribus »; pag. 69, l. 28, « mansuetudine positus »; pag. 70, l. 21, « talia cogitans »; ib., l. 30, « inmutabilis veritas »; pag. 73, l. 4, « obsequium maximum »; cfr. anche pag. 71, ll. 9-10, e l. 16, ecc. E il tipo non meno dantesco (*in*) *tempore messis*: molto dubbio, a pag. 62, l. 2, « super litora uda », in fine di periodo; ma poi, pag. 62, l. 18, « sine titulo vivens »; pag. 68, l. 1, « te Cythereya movens »; ll. 18-19, « civilia bella »; l. 21, « temporis trahens »; pag. 69, ll. 32 3, « singultibus fractis »; ll. 33-4, « per consequens dea »; pag. 71, l. 6, « scilicet pacem »; pag. 72, l. 19, « audaciam summam »; anche, pag. 69, l. 25, « aliquantisper ». — Infine, sono serie di parecchi spondei: pag. 55, l. 19, « tibi verax obgannire reminiscor »; pag. 63, l. 16, « ad tertium celum gloriosum »; pag. 65, l. 19, « suos a creatione octavi

Digitized by Google

bardum sono forse una pura svista del Boccaccio, amanuense di sè stesso); — l. 12 (1), « aeripedi de belligero Quiritium » : che manchi un quadrisillabo dopo *Quiritium*? — pag. 60, ll. 2-3, « si.... cum cantápare tèntavíssem (vel.), *forte me miserum* (t.) *non novissem* (vel.) » : ho tolto la virgola dopo *forte* e l'esclamativo dopo *miserum* ; — ll. 5-6, « quod si *ulterius potuisses* (vel.) meam eufémĭăm *tùrbavísses* (vel.) » : noto, oltre all'uguaglianza di misura e alla rima, l'accento di *eufémiam* ; — ll. 15-16, « ipsa adversante, cohoperior » : *coperior* (t.) ; e solo per un di più avvertirò che in questa medesima linea dopo *veniet* è forse meglio toglier la virgola per non nascondere il vel. ; — pag. 61, l. 1, « *cécidat ìn eclípsim* » : lo strano *cecidat* pare assicurato dal vel. (vedi ad pag. 70, l. 25) ; — l. 2, dopo *inbecillem*, virgola (e non dopo *punitione*).

Ep. IV. — Pag. 61, l. 12, « ut vestre meum epystolium suscipiant » : *suscipiant* dev'esser la fine di un t., e conviene credere che qualche parola sia fuor di posto (basta : *epyst. meum s.*) ; — ll. 14-15, « *vestra crocóta* (pl.) *colloquia* (t.) *amxiantem* (vel.) *animam et vecordem* (vel.), poterunt si libet.... » : il Tr. ha virgola non dopo *vecordem* ma dopo *poterunt* : l'essenziale è notare che con questo verbo comincia un nuovo membro di periodo, almeno rispetto al ritmo ; — ll. 17-18, « indigestaque moles, informis sine titulo vivens » : già il Mascetta-Caracci (2) ha proposto *moles informis*,

---

celi » (fine di periodo) ; pag. 67, 14, « non asque arismetrica numeratione » ; pag. 71, 15, « extolli nescit nec inflari » (fine di periodo). Del primo dubito, come ho detto nel testo ; e certi non si può essere nè del secondo (clausola secondaria), nè tanto meno del terzo o dell'ultimo. Cfr. il mio cit. articolo a pag. 251 n., 256 e n. Il GIRY, loc. cit., osserva che alcuni *dictatores* più tardi ammettevano come buona chiusa un polisillabo parossitono : *eorum compositioni, vinculo excommunicationis.* Ciò deriva dal passo di Maestro Guido citato da NOËL VALOIS, nell'articolo della *Bibliothèque de l'École des Chartes* (XLII), p. 195, che parla però del fine dell'epistola. Si veda pure nel THUROT, *Notices et Extraits de divers Ms. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au m. â.*, in *Notices et Extraits*, XLII, P. 2ª (1868), la fine del passo di Ponzio Provenzale, a p. 482, e specialmente quello di Bene a p. 485.

(1) Il *voluptati* di ll. 11-12 vale ' voluntati ' : cfr. *Bull.* cit., N. S., XIX, 267 e n.

(2) Nell'articolo *Il ' Cursus ' ritmico, la critica dei testi medievali e l'Epistolario di Dante Alighieri* : in *La Biblioteca degli Studiosi*, Rivista mensile ecc., Napoli, Dicembre 1910 (Vol. II, n. 9) : esamina, a modo di esempio, i primi due periodi dell'ep. *Mavortis miles*, dicendone però più male che non meriti.

Digitized by Google

sine ecc. : poco regolare è anche il *viveus*, e dubbio è se sia da incatenarsi con ciò che segue, vale a dire col periodetto *cum toto mei* ecc., inserito in questo lungo e sgrammaticato periodo quasi ad intralciarlo vie più; cfr. la n. 2 di pag. 237; — ll. 22-3, « audiendo latratus brunellitos eorundem »: il Cian ha mostrato, nel cit. *Bullettino* dantesco, N. S., XVII, 138 sg., che *brunellitos* vale 'asinini', derivando da 'Brunellus' « l'asino protagonista di un famoso poema satirico medievale, lo *Speculum stultorum* dell'inglese Nigello Wireker, vissuto a cavaliere fra il XII e il XIII secolo » (cfr. anche Torraca, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*; a pag. 89 n.). Io aggiungerò, per ciò che riguarda la forma del vocabolo, che senza dubbio è la prima parte di un vel., dunque *brunéllitos*, cioè..., io non ne dubito, *brunéllicos*; — l. 26, « *sequerer inconcusse* (vel.), comodum, [cum] semel..., »; ma bisogna convenire che queste ultime linee del periodo neppur così son guarite del tutto e difficilmente posson guarirsi dalle loro magagne. Sono forse magagne ritmiche, a pag. 62, l. 1, « surgerem, reseratis postibus » (*post. reser.* ? par difficile servirsi qui della nota 2 di pag. 237); senza forse, ll. 1-2, « gurgustiolum exivi », e peggio la fine del periodo, l. 2, « super litora uda », che potrebbe stare (ved. nota cit.) soltanto quando non fosse la fine del periodo (dunque *litora super u.*?) — pag. 63, l. 16, « ad tertium celum gloriosum »: c'è uno spondeo di troppo; ma è un membretto minore, e forse può stare, vedi la stessa nota cit.; — l. 21 e pag. 64, l. 1, « per Appollinem *lucidus et regalis* et affabilis et universis per Cythereiam iocundissimus »: è quasi evidente, anche per il senso e per il parallelismo generale, che deve sopprimersi *et* davanti *universis*, guadagnando un secondo vel.; dopo *universis* virgola (per *iocundissimus* cfr. la stessa nota cit.); — pag. 64, l. 4, « excellẽntiam *hijs* monárcha »: l. *his*; nello stesso cod. Laurenz. Pl. XXIX, 8, nella trascrizione che il Boccaccio ha fatto della corrispondenza poetica tra Giovanni Del Virgilio e Dante, si veda al v. 14 del Carme di Giovanni *Pieridum vox alma*, « Non loquor *hijs* ymmo studio callentibus inquam », in luogo di *his* (ediz. Wicksteed e Gardner, p. 288); e al v. 18 della prima Egloga di Dante, « Mopsus in *hijs* dum lenta boves.... » (ib. 292).

Ep. V. — Pag. 66, l. 2 « elic*on*[*id*]*um puellarum* »; — pag. 67, l. 3, « Stilbonis regiones »: invece di *Stilbontis* o *-ōnis*, l. *Stílbonis* (come *Oriónis* e *Oríonis*), per il vel. ?; — pag. 68, l. 7, « cultumque de*orum servando*, debite ipsorum.... »; — ll. 32-33, « verbis sepe singultibus fractis, sic cepi dicere »: pare che *cepi dicere* sia considerato clausola secondaria, e allora cfr. la solita nota di pag. 237;

Digitized by Google

singultibus fractis è il tipo inverso, ma è strano che si accumulino qui le trascuratezze: forse *singultibus sepe fractis* (cfr. pag. 70, 30: « cum in evangélio *testetur inmutabilis veritas* »: quest'ultimo piede meno frequente sta esso pure innanzi ai due punti, ma non sarà stato preceduto dal vel.? Cioè, a *testetur* non sarà da sostituire un suo composto?); — pag. 70, l. 10, « *acónita prosilire* »; — pag. 72, ll. 4-5, « ut michi predictus retulit amicus, nobilis ac *pulcra testatur* (pl.) »: benchè non in clausola principale, è forte l'irregolarità di *ret. amicus*: forse *predictus am.* o *am. pred.* Può essere che il Boccaccio, trascrivendo, senza rammentarsi in quel momento del *cursus* trasponesse i vocaboli per ottenere una collocazione meno pedestre. Un'altra consimile irregolarità sotto, a lin. 15, « et idcirco tua studia deposueris in partem »; — l. 25, « suis *metribus demostrantem* »: nota *metribus* per il ' cursus ' (1); — pag. 73, l. 7, « serviat *cito serviens* », è, in fine di periodo, l'unico esempio del piede dantesco (*ab*)*esse poterit* (ma cfr. n. citata di pag. 237); — ll. 8-9, « insimul omnes et in solidum, unaquaque pietate motus.... »: forse *ins. in solid. omnes et unaquaeque, piet. m.*? (cfr. *tutti e ciascuno; omnes et singuli*). Ma chi sa se *in solidum* non è invece un'aggiunta posteriore dello stesso Boccaccio, che volle rimediare a quell' *et*, di cui, per l'errore *unaquaque*, non sapeva più rendersi ragione e gli pareva sospeso in aria.

Ep. I. — Piccole osservazioni sulla punteggiatura: virgola, pag. 50, l. 11, dopo *argumentum*; pag. 51, l. 27, dopo *habui*; pag. 52, 9, dopo *triumpho* (e toglierla dopo *dignissime*).

II. In una conferenza che ebbi occasione di tenere sul Boccaccio, proposi ai miei uditori, sotto forma di un' interrogazione retorica, il non facile problema del suo stile, del quale alcuni elementi non sembrano ben fusi con gli altri e si prestano ad esserne separati e sottoposti all'analisi: « Vi siete mai domandati donde il Boccaccio abbia avuto l' ispirazione di quel suo stile del *Filocolo*, che in fin de' conti, nella sua ultima evoluzione ed ascensione, è anche lo stile

(1) A pag. 51, l. 11 (*Ep.* I) « agere iustum siet », per il vel. il Boccaccio si è contentato di un piccolo arcaismo (con cui sarebbe da confrontare *obgannirier* che ho proposto per Ep. III, pag. 55, l. 19: si sa che questo tipo in *-er* è anche in Dante). Ma abbiamo visto, pag. 61, 1, un *cecidat*.

Digitized by Google

della sua opera massima, e ha tenuto sotto il suo vellutato ma tirannico ed oppressivo dominio l'arte italiana di tanti secoli, fino quasi al Manzoni? ». E rispondevo brevemente, osservando in primo luogo che il Boccaccio non è tanto da confrontare coi poeti latini (come si suol dire e parve anche al Carducci) quanto con le prime nostre traduzioni in prosa di poeti latini, e, inoltre, anche di prosatori, non escluse le traduzioni delle epistole dei formularii medievali; in secondo luogo, che dalle epistole medievali vennero alla prima nostra prosa non solo modi retorici ma clausole ritmiche. Come il ritmo sia stato imitato nel volgare, e quanto, non è facile dire e bisognerà fare molte pazienti analisi di periodi volgari per saperne qualche cosa di più; che però non sieno sempre ritmi fortuiti e spontanei, e che il ' cursus ' talvolta sia seguíto con notevole esattezza e con chiara coscienza e volontà di seguirlo, non mi pare da mettere in dubbio. Ora, che si tratti di ricalchi volontarii, anzichè involontarii, del ' cursus ', non fa gran differenza, è vero, rispetto al carattere e alla storia della nostra prosa più letteraria; ma pure una differenza c'è, fosse pure in peggio, in quanto che maggiore apparisca la parte dell'elemento intellettuale nella sua elaborazione artistica. Ricordiamoci però che, sebbene sia interamente arte soltanto ciò che è interamente spontaneo, per contro, poi, l'assoluta spontaneità non esiste se non in teoria, e di solito il poeta non la raggiunge che elaborando e a poco a poco domando e trasformando elementi artistici anteriori, cioè omai solo genericamente e approssimativamente artistici.

Nei *Parlamenti ed Epistole di Maestro Guido Faba*, pubblicati dal Gaudenzi (1), — che sono non soltanto uno de' più antichi nostri testi volgari, ma forse anche il primo tentativo che sia stato fatto di trasportare i formularii di lettere in volgare, e di fondare una prosa letteraria italiana, — non sempre e non spesso si trovano nei modelli di epistola tradotti le traccie di un' applicazione alquanto coerente del ' cursus ';

(1) *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della Città di Bologna : studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti* ecc.; Torino, Loescher, 1889. Vedi i *Parlamenti* ecc. a pp. 127 sgg.

Digitized by Google

ma vogliamo presentare ai nostri lettori il n. 37, dove tali traccie mi pare si possano scorgere. Esso comincia:

Non è mistero fare prego per audiencia avere, là o l'omo è p*regato de dire* (pl.), et enperçò brevemento recit*arò la visenda* (pl.), cognosando essere grande incresemento longeça de parole a culi che desidera intendere cun brevità.

Senza star a cercare quanto sieno alterati questi testi, e, quindi, quante clausole regolari possano esser state sciupate; senza, inoltre, metterci ad almanaccare sulle clausole minori per metterle in regola, diremo solo che questo primo periodo sarebbe già un discreto tipo di *cursus*, quando, per esempio, leggessimo nella chiusa: *intender cun brevitade.* Ma forse parrà che non lasci luogo a dubbi almeno la seconda parte del terzo periodetto:

Unde al vostro conosemento redugemo che ll' è vero per la volontà de Deo [1] quello che la nominança ve reportò cha sci [2] che la *clesia de Florença* (vel.), desolata d'*offìcio pastorale* (vel.), li ca*lonisi de quel logo* (vel.), clamando la gratia de Spiritu Sancto, per li soe meriti e no per la nostra bontà [3], anno noi allecto vescovo de con*cordia comunale* (vel.).

Quest' epistola finisce: *débito còmpleménto.*

Lascio da parte le Lettere di Guittone, benchè meritino il più accurato esame, e vengo al Boccaccio, per riferirne un curioso esempio, in principio del *Trattatello in laude di*

---

[1] Forse *volontade?* Non oso poi, per le parole che precedono, proporre: « *redugémŏ chĕ èll'ĕ véro* » (vel.). Certo però nelle elisioni non è da attendersi che il volgare fosse trattato come il latino, nè con altrettanta conseguenza.

[2] Qui c' è qualche errore e quindi non so che cosa pensare del ' cursus '. Invece di *cha sci* è da leggere *coscì* costì? In tal caso, per il tronco vedi la nota seguente. Ma si potrebbe pensare a *coscíe,* come anche a *reportoe* (il quale chiuderebbe un vel.). Cfr. nel volume del Gaudenzi il testo del 1320, a p. 177, l. 23, *in çae,* e così *in quae* pag. 175, l. 3.

[3] Se è vero che il Faba mira al ' cursus ', come considera le troncheׁ? Qui veramente sarà da leggere *bontade* o *bontae* o simile, ottenendo almeno un pl. (*libertade* nel testo del 1302, p. 174; poco dopo *novitae veritae*); ma potrebbe perfino venire in mente che, quando sieno veri ossitoni, li considerassero di una sillaba di più come nel verso.

Digitized by Google

Dante. È uno dei pochi passi dove il *cursus* si mostra con sufficiente sicurezza, in modo da lasciarci l' impressione che il Boccaccio abbia voluto di proposito applicarlo con qualche regolarità. Si osservi (lasciando pur da parte i pl., che nascono troppo facilmente da sè) lo spesseggiare dei vel. Ad ogni modo io, annotando questo passo come ritmico, intendo soprattutto di porgere ad ognuno il modo di considerare con attenzione certi fatti abbastanza curiosi e di giudicarne da sè.

Per il testo del *Trattatello* ho la fortuna di poter adoperare il codice di Toledo, sicuramente autografo del Boccaccio medesimo (1). Nel notare i piedi del *cursus*, naturalmente non cerco raffinatezze e tengo conto solo dei piedi più usuali. Inoltre, credo di non dovermi ostinare a cercare il ritmo se non nella chiusa del periodo o delle proposizioni più importanti. Ho conservato l'ortografia del codice, tranne che per l'*u* = *v*, per i *ct*, per gli *h* iniziali o quelli di *cha* ecc. Le parentesi quadre indicano le lettere da elidere nella pronuncia, o almeno le elisioni teoriche necessarie al ritmo. Infine, è inutile aggiungere che, essendo il codice autografo, non oso neppur tentare correzioni o modificazioni, benchè in fondo anche per esso sieno da esprimere le medesime riserve che abbiamo fatto a proposito delle epistole latine.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapi*ẽnçã* (cod. *-tia*) *fũ rèputáto* (vel.), e le cui sacra*tissime leggi sono* (vel.), ancora alli presenti uomini, chiara testimoniança della an*tica giustitia* (l. *-zia* : t.), era, secondo che *dicon*[*o*] *alcuni* (pl.), spesse volte u*sato di dire* (pl.), ogni re publica, sì come noi (2), andare e stare *sopra du*[*e*] (3) *piedi* (pl.) ; de' quali con matura gravità affermava (4) *essere* [i]*l destro* (pl.) il non lasciare alcuno di*fetto com-*

(1) Per il codice di Toledo vedi l' Introduzione del Barbi alla sua edizione critica della *Vita Nova* : pagg. LIV e CLXXI sgg.

(2) Dopo *dire* e dopo *noi* anche nel codice è il segno *suspensivus*, cioè la virgola.

(3) Credo che nulla si opponga al mio pl., e *du'* per *due* era la reale pronuncia ; ma chi preferisse una serie trispondaica, v. n. 2 di pag. 237.

(4) Questo *gravità*, se voleva veramente che entrasse nel ' cursus ', come lo misurava il Boccaccio ? Noto però che nel cod. il segno *suspensivus* è soltanto dopo *essere il destro*.

Digitized by Google

messo (pl.) [i]*mpunito* (pl.), e il sinistro *ogni ben fatto* (pl.) *rémuneráre* (pl. abusivo); adgiugnendo, che qualunque delle due *cose già dette* (pl.), per vitio o per nigli*gença* (cod. *-tia*) *si sottraeva* (vel.), o meno che *ben*[e] *si servava* (pl.), sença niuno dubbio quella re*pública chè 'l facéva* (vel.) convenire an*dare sciancata* (pl.); e se per isciagura sì pecc*ássĕ ĭn* [1] *àmendúe* (vel.), quasi cer*tissim*[o] *avea* (pl.) *quéllă nŏn poter*[e] *stárĕ* (vel.), *ĭn alcun módo* (vel.).

Mossi adunque più così egregij come antichi popoli da *questa laudevol*[e] (pl.) *sententia* (t.; oppure, se si legge *-ça*, pl.) e aper*tissima mente* (nel cod. unito) *vera* (vel.), alcuna volta di deità [2], altra di marmorea statua [3] e sovente di *celebre sepultura* (vel.) e tal fiata di triumphale arco e quando di laurea corona secondo i *meriti precedenti* (vel.) ono*ravan*[o] *i valorosi* (vel.). Le pene, per opposito, a' colpevoli *date non curo* (pl.) *di raccontare* (vel.). Per li quali onori e purgationi la Assyria, la macedonica, la greca e ultimamente la ro*mana re publica* (t.) *aumentate* (vel.), con l'opere le fini della terra [4] e con la fama toc*caron le stelle* (pl.) Le vestigie de' quali in così alti exempli non sola*mente da' succesori* (vel.) *presenti* (pl.) e maximamente da' miei Fioren*tini son*[o] *male* (pl.) *seguite* (pl.), ma in *tanto s' è disviato* (vel.) *da esse* (pl.), che ogni premio di virtù [5] possiede l'*ambitione* (pl. abus.); per che, sì come e io e ciascuno altro che a cciò con occhio ragio*nevole vuol*[e] *guardare* (vel.), non sença grandissima afflictione d'animo pos*siamo vedere* (pl.), li malvagi e perversi *uomin*[i] *a' luogh*[i] *excelsi* (vel.) e a' sommi oficij e guider*doni* [e]*levare* (pl.), e li buoni scacciare *deprimer*[e] *e abassare* (vel.). Alle quali cose qual fine serbi il giu*dicio di Dio* (pl.), coloro il *veggiano che* [i]*l timone* (vel.) *governan*[o] *di questa nave* (vel.); perciò che noi, più bassa turba, siamo tra*sportati dal fiotto* (pl.), della fortuna [6] ma non della *colpa parte-*

---

(1) Che questo *in* non si elida qui, e invece altrove (contro l'uso della ritmica latina) possa elidersi, non mi sembra strano. Si pensi che per il ritmo volgare si tratta di tentativi e di adattamenti all'ingrosso. E del resto anch' io non tento che dei suggerimenti, un poco all'ingrosso.

(2) Sarebbe un vel., se *deità* contasse per quattro sillabe.

(3) È il doppio sdrucciolo, piede di cui si potrebbe tener conto. Vedi sopra la solita nota di pag. 237.

(4) Dopo *terra* un segno ' suspensivus ', pare, sicchè non dovrebbe elidersi l' *a* con l' *e* seguente; ma ciononostante non cedo alla tentazione di foggiare un vel.

(5) Come alla nota 2 di questa pagina.

(6) Il ms. ha tra due segni ' sospensivi ' *della fortuna*, il che baste-

Digitized by Google

cipi (t.). E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si po*tessero le predette* (vel.) cose *verificare* (pl. abus.), per meno scoprire li *nostri difetti* (pl.) e per pervenire al mio princi*pale intento* (pl.?), una *sola mi fi*[a] *assai* (vel.) aver[e] raccontata (1). Nè questa fia poco o *picciola ricordando* (vel.) *l'exilio* (pl. o t.) del *chiarissimo uomo Dante* (vel.) [*A*]*lighieri* (2). Il quale, antico cittadino nè d' oscuri parenti nato, quanto per vertù e per scientia e per buone operationi meritasse (3), assai il *mostran*[*o*] *e mostreranno* (vel.) *le cose* (pl.) che da llui *fatte appaiono* (t.); le quali se in una republica giusta fossero *state* (4) [o]*perate* (pl.), niuno dubbio ci è che esse non gli avessero altissimi *meriti* [a]*pparecchiati* (vel.).

---

rebbe da sè (se ce ne fosse bisogno) contro la punteggiatura del Macrì-Leone, che lega insieme *dal fiotto della fortuna*.

(1) Sarebbe un possibile ' planus '. Però tre spondei, (*a*)*vere raccontata*, sono anche possibili e forse sono preferibili : cfr. la n. 2 di pag. 237.

(2) I nomi godono una specie di esenzione ; qui però *Alighieri* (a non parlare di trispondaici), se il suo *A-* iniziale si considera come eliso o fuso insieme con l'-*e* finale di *Dante*, può formare con questo un pl. Il mio [*A*-], così chiuso tra parentesi, indica appunto questa sua teorica elisione o diminuzione. Lo stesso dicasi dell' *o* di [*o*]*perate*, l. 10 di questa pagina, dell' *a* di [*a*]*pparecchiati*, ultima parola di questo passo da me riferito, ecc.

(3) Questo periodo è assai poco ritmico, troppo poco, chi non tenga conto qui pure della serie trispondaica : (*opera*)*tioni meritasse*. Basterebbe preporre un *si*, *si meritasse*, per avere un vel.; ma forse il trispondaico aveva agli occhi del Boccaccio un' importanza considerevole e un significato speciale. Nel membretto precedente si potrebbe veramente notare (*d'o*)*scuri parenti* come un pl., ma *nato* resta fuori.

(4) Non oso proporre : *fóssero stat' oprate*, vel.

Digitized by Google

GIUSEPPE LESCA

V. BORGHINI E IL 'DECAMERON'

Il nome del Borghini si lega, com'è noto, all'edizione famosa del 1573, messa in luce dai Giunti, con le mutazioni volute dalla Curia Romana d'accordo col granduca Cosimo primo. Ricordato con quelli d'altri « deputati » dal Manni (*Storia del Decamerone*, Firenze, 1742) e dagli eruditi o storici eruditi della letteratura nostra, il Fontanini, il Tiraboschi, il Mazzucchelli, per non dire di scrittori men noti (il Baldelli, p. e. nella « Vita di G. Boccaccio » — Firenze, 1806 — che ha scritto estesamente delle calunnie apposte al suo autore, e le ha calorosamente confutate): ricordato senza commenti, o con qualche parola d'elogio; balza fuori evidentissimo nel mirabile scritto foscoliano sul testo del novelliere (dico « mirabile », avendo anche presente le pagine sull'argomento del Cian: *Ugo Foscolo erudito*, Torino 1907).

Il nuovo editore, trattando specialmente dei testi a penna e a stampa, come dell'opera d'arte sotto vari rispetti, non poteva dare molta importanza a quello che può ben dirsi episodio doloroso (ve ne sono di più dolorosi!) nella storia della fortuna toccata al *Decameron* durante il secolo XVI, che fu pure il tempo del suo maggior grido: egli, al nome del Borghini aggiunge « illustratore delle *Antichità toscane* e scrittore non pedantesco »; poi, alludendo a tutti i « deputati »: « Ma dell'avere dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore Spagnolo, chi mai potrebbe scolparli! »; e sulla « rassettatura » in genere osserva tra sdegnoso e meditabondo: « Le memorie di siffatte puerilità

Digitized by Google

d'uomini gravi forse giovano più che la storia a conoscere le nazioni ed i tempi ».

Ha però chiaramente accennato all'imposizione della Curia, non mai contenta degli emendamenti, e anche a una benemerenza dei « deputati »: essi all'esortazione di « rifare alcune novelle di sana pianta » non consentirono, neppur per prova: « anteponevano il lasciarle del tutto ».

Aveva l'esule operoso, allora, qualche appunto di ricerche e studi fatti a Firenze durante quel 1813, che fu uno dei suoi anni più laboriosi di preparazione e di creazione, sui carteggi relativi alla edizione emendata? Non pare, se dopo aver accennato a quanto era venuto in luce da tali carteggi, aggiunge: « Serbavansi [essi], e per avventura sono tuttavia da vedersi, nella Libreria Laurenziana », citando quel fascicolo delle *Novelle letterarie di Firenze*, uscito il 26 maggio 1752, in cui era notizia dei manoscritti e carteggi sull'argomento, tuttora nella Laurenziana. Non conosceva perciò neppure quelli della Nazionale, dei quali sarà detto più innanzi; e, per i brevi accenni a mutamenti di persone, come per osserzazioni filologiche, poteva essergli bastato un confronto tra l'ediz. del '73 e l'altra integra, parsagli preferibile; che fu la lucchese del 1761, acquistata in Firenze nel 1813, pervenuta poi alla « Donna gentile » e passata quindi, con altri libri e cose foscoliane, alla Marucelliana.

Dopo parecchi anni, Ch. Dejob, un benemerito degli studi italiani in Francia, che tutti stimiamo ed amiamo, scrivendo « *De l' influence du Concile de Trente sur la litterature* ecc. » (Paris, Thorin, 1884), s'occupa del Decamerone rassettato, ma fugacemente e ripetendo le sommarie notizie già divulgate. Ma, nell' 87, ecco uno scritto di G. Biagi, un po' più informativo, perchè in parte condotto di sui manoscritti della Laurenziana, con promessa anzi d'una loro non lontana pubblicazione (*La rassettatura del Decameron* in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1887). Spiego subito il mio « in parte », come l' « un po' più informativo »: il Biagi, per il suo arguto e vivace aneddoto boccaccesco, si valse soprattutto del borghiniano *Discorso agli amici*, e gettò il ridicolo su curialisti e « deputati » in genere, congiuntovi l'unico della se-

Digitized by Google

conda rassettatura fiorentina, il Salviati; criticamente però e con qualche larghezza scrisse di due novelle soltanto. Facendo anzi un po' tutt' un fascio dei vari rassettatori, venne ad essere ingiusto verso il Borghini, come può vedere chiunque noti qua e là citazioni di brani di lui e ironiche osservazioni del suo citatore.

Una più vera idea del Borghini ci facciamo dagli *Studi* del Barbi (in *Propugnatore*, Bologna, n. 5, 1889), che ha visto quasi tutto il carteggio sulla rassettatura, di cui qualche volta fa cenno (dico « quasi », perchè neppur egli lo conobbe tutto); e vicina a questa viene ad essere quella offertaci da A. Legrenzi (*Vincenzo Borghini,* Udine, 1910, p. II).

Essa (il compilatore di questa Miscellanea ed io l'avemmo un tempo ottima scolara): essa, attingendo sufficientemente da chi l'aveva preceduta, qua e là con opportuni dissensi e rettifiche; servendosi diligentemente di tutte le carte manoscritte, sia della Laurenziana sia della Nazionale; — potè consacrare venti pagine del suo lavoro alla storia della prima rassettatura, informando con una certa larghezza sulla parte avutavi dal Borghini (era lo scopo che ella s'era prefisso), senza però addentrarsi in confronti e senza quindi appagare per intero il desiderio, che ogni studioso della questione, dal Foscolo in poi, doveva per forza sentire: di conoscere cioè tutto il lavoro del Borghini, che vuol dire la storia vera dell'edizione accomodata [1], difetti e pregi. Tuttavia, come ha potuto affermare súbito in principio: che il Borghini non ebbe troppi riguardi, anzi « è ammirabile per la sua sincerità, poichè nè il Sant' Uffizio, nè l' Indice gl'impedivano di dire certe dure verità apertamente »; come di poi ha messo in luce le benemerenze di chi fu a capo dei « deputati », e può dirsi quello che allora fece quasi tutto, pur procedendo d'accordo coi colleghi e con grande cautela con « que' di Roma » (nelle pagine precedenti la Legrenzi aveva messo in evidenza le benemerenze borghiniane per l'edizione del *Novellino*, facendo comprendere quanto il filologo insigne fosse

[1] A p. 26, n. 2, per errore materiale, quest'edizione è indicata come del 1572.

Digitized by Google

particolarmente indicato al lavoro sul *Decameron*); così infine, avendo soprattutto presente il filologo, superiore a quanti furono dell'età sua e quale appare dalle *Annotazioni*, congiunte all'edizione più volte citata, ha giustamente concluso:

1°, non potersi mandare il buon Priore a gioire con la grazia di Dio « nelle più alte e gioconde sfere della grammatica » (1), dacchè coi grammatici egli non se l' intendesse punto (p. 41), anzi essere ingiusto « confonderlo con la turba dei pedanti e dei grammatici della fine del Cinquecento, compilatori di regole e di vocabolari, tutta gente che egli non poteva soffrire, perchè avevano messo *tanti legami e tanti ceppi, e manette.... a questa povera Lingua, che a mano a mano, come ne' nostri affari civili andiamo a palazzo col procurator accanto, così bisognerà avere a lato il notaio col testo in mano, quando parliamo, che vegga, se regolatamente, o secondo l' analogia lo facciamo* ». Son parole del Borghini!

2°, il posto di lui non essere « fra quelli che misuravano le opere artistiche col compasso aristotelico e vedevano il bello solo nell'ordine rigoroso e il fine dell'arte nell' insegnar dilettando, e davano con perfetta buona fede le più scrupolose istruzioni per creare l'opera d'arte ecc.... *Le annotazioni sopra alcuni luoghi del Boccaccio* sono veramente importanti ed utili ancor oggi, e mostrano l'acume critico, e il buon criterio filologico, e la molta e varia erudizione del Borghini ecc. ».

Chi scrive queste righe, nello studiare l' importante episodio della fortuna del *Decameron*, aveva in animo di metterne in luce l' intera storia, venendo così ad offrire forse anche quanto era stato promesso dal Biagi; quando un caro amico e collega lo avvertì che da vari anni lo aveva preceduto con un suo lavoro.

— Da quanto tempo fatto? E perchè non reso pubblico, a utilità degli studiosi? Perchè, in caso, non decidersi ora nell'anno, in cui potrebb'essere anche un omaggio notevole allo scrittore prediletto?

Un episodio della reazione cattolica; storia della prima ras-

(1) G. Biagi, op. cit., ediz. II, p. 300.

Digitized by Google

settatura del Decameron (1571-73) sta per essere pubblicato, editrice la Casa Le Monnier, Vincenzo Rossi, autore. Egli, messosi da prima a studiare la fortuna del *Decameron* nel Cinquecento, restrinse poi il frutto de' suoi studi, presentandolo circa vent'anni fa come tesi al proprio maestro P. Rajna; e ora, con opportuni ritocchi, concedendo all'amico l'anticipata lettura, vien curando la stampa delle sue ricerche. Di esse, con quanto a chi scrive era riescito di mettere insieme sull'argomento, son frutto queste pagine, che invoglieranno, spero, al lavoro completo e interessante.

*
* *

Dal quale (lo compongono un' introduzione, tre capitoli: « Storia esterna e interna della rassettatura », « La fortuna del Decam. rassettato », e un' utile appendice di « Documenti », tra i quali il *Discorso agli amici* del Borghini) si ricava chiaramente e indiscutibilmente quanto segue:

a) La fama del *Decameron* nel Cinquecento muove in tre campi: quello dei contrari, che lo dipingevano coi più foschi colori, e lo volevan bandito per sempre; quello del popolo e delle gentildonne, che lo amavano « per la grazia, la vaghezza del novellare » e la materia; quello degli ammiratori senza misura, letterati e accademici, primi tra i quali quelli dell'*Accademia fiorentina*, dietro chi le aveva dato vita, il potente Cosimo de' Medici. Visto che la condanna sarebbe riescita inutile, nè volendo scontentare il Granduca « fatto interprete del pubblico sentimento », la Curia romana permise l'opera, ma ad un patto: religiosi e cose di chiesa ne fossero tolti per sempre. Per la pubblica moralità? No: unicamente « per la tonaca del prete e del frate », per « le bende dell'abbadessa »; come attesta, fonte non sospetta, il Bellarmino!; che, difeso il Boccaccio dalle accuse per le prime novelle (per esse *nulla egli aveva di comune coi novatori, i quali, meno che il Battesimo e l'Eucarestia, nessun altro sacramento accettano*) osservava: « Etsi.... passim Monachorum ac Sanctimonialium vitia sub occasione fabularum carpat, non tamen inde colligit Monasticem ipsam universe

Digitized by Google

esse damnandam ; sed contra potius eos reprehendit, qui sanctimoniam ac decorem Religiosorum male vivendo obscurant » (vero ! e utile al nuovo ordine potentissimo, immune da certe pecche) ; e all'obiezione : — perchè il Pontefice vuole la revisione ? perchè si mutano i nomi di sacerdoti, monaci ecc. o si tolgono completamente ? — rispondeva da casista accorto : « Causa est in promptu ; nescit enim volgus, cuius manibus vulgares eiusmodi libri tenentur assidue, vitium a persona et mores a dignitate scernere. Si Sacerdotes ac Monachos flagitiorum ac scelerum argui videat, facile sacerdotium ipsum ac Monachatum contemnit : neque cogitat quod paucorum est, non esse omnibus tribuendum ». E, allora, addosso allo scandaloso e pericoloso Novelliere, con mutilazioni e trasformazioni da sbalordire, piuttosto che seguire il consiglio del Borghini : si togliessero le novelle incriminate. Nè sembra, come affermò poi il Cantù, che avessero molto torto di ridere i buontemponi contemporanei all'imposto raffazzonamento, « che misero quest'operazione a parallelo colle brache, onde Paolo IV velò gl' ignudi del Giudizio di Michelangiolo ».

b) Alla nuova della probabile proibizione del *Decameron*, l'Accademia fiorentina s'aduna il 10 Ottobre 1562, deliberando di rivolgersi per difesa al Granduca, cui scrive in proposito : Cosimo risponde il 17 « che tutto opererebbe, ma che intanto l'Accademia eleggesse chi censurasse e correggesse tal'opera ». Così essa sarebbe posta tra i libri della Regola VIII piuttosto che della VII. E il 22, « per partito del Magistrato di Badia », sono eletti Franc.° Cattani da Diacceto, Lionardo Tanci e Frac. Guidetti, « uomini tutti e nella Sacra teologia e ne' morali e politici studi versatissimi ». Poi la cosa non ha séguito ; e le novelle son nell'*Indice* di Pio IV (1564), finchè non si espurghino, secondo le regole del Concilio. Gli Accademici sul momento paiono contenti ; ma, due anni dopo, ecco la voce a Roma d' un'edizione corretta, concessa al Manuzio ; e, allora, nuove interposizioni presso il Granduca e di lui presso la Curia, con nuovo silenzio ; finchè, cercandosi da troppi il capolavoro boccaccesco, il 18 ottobre 1570, Cosimo scrive al Protonotario, dandogli mandati

Digitized by Google

e avvertimenti; e il Protonotario informa: come il Maestro del Sacro Palazzo si sia meravigliato di saper giunta a S. Altezza « l'inclinazione del Papa » della ristampa in Roma, « essendo che pur Giovedì passato si havea havuta la resolutione da S. B.ne alla quale egli solo l'avea persuaso » (il Granduca, si vede, aveva informazioni rapide!); come il Pontefice volesse l'edizione, e, per contentare S. Altezza, facesse purgare il libro dal ricordato Maestro « con la svelatione di tutte le cose sospette d'heresia o di scandalo », per mandarlo poi e farlo riordinare da chi S. Altezza volesse, con special riguardo per le parole toscane, permettendone infine la pubblicazione, ma in Roma. Ciò che al Granduca non piacque; e, resistendo, il Papa dovè cedere: il libro sarebbe stampato a Firenze, dai Giunti; ai quali, il 10 Marzo 1571, il Maestro del S. P. mandava il permesso per il *Decameron* espurgato da lui e dagli Accademici; mentre a costoro era spedita l'edizione aldina del 1522, con distintamente segnata « parola per parola, non che verso per verso » tutto quanto si voleva « senza redentione alcuna » tolto via: edizione, riveduta anche da altrj, oltrechè dal Maestro ecc., e, a scanso d'ogni dimenticanza, corredata d'una *Nota di avvertimenti*, da tenersi sempre presente.

Quali questi avvertimenti? Sono cinque, benchè il Baldelli ne citi tre:

1° dove son linee, alle carte piegate, levare la parola o parole, sennò mutarle in altre non scandalose;

2° dove son linee « per largo », il precedente da togliersi o mutarsi;

3° non si parli assolutamente in male o scandalo di Preti, Frati, Abati, Abadesse, Monaci, Monache, Pievani, Proposti, Vescovi o altre cose (!) sacre, ma si mutino li nomi, o si faccia per altro modo che parrà meglio;

4° qua e là si ha qualche « continuazione e accomodatione qual pare stia bene quanto alla verità in se »: si veda se può accomodarsi meglio;

5° « L'altra diligentia, come della corretione della Lingua (se fia bisogno) o delle annotazioni o sommari che paresse di ponersi si rimettono alli periti ». La Magliabechiana

Digitized by Google

ha un testo del Borghini, con segnati da lui in cinabro o verzino, com'erano in quello d'Aldo, le mutazioni dei due primi avvertimenti; e altri testi dovettero avere i « deputati », per la rassettatura; sulla quale, come cioè dovesse condursi, abbiamo ampia informazione nel *Discorso agli amici*. Il lavoro non sarebbe stato nè breve nè facile. Le novelle più tormentate da « que' di Roma » erano:

Giornata I: 4ª e 6ª;
» III: 1ª, 4ª, 8ª e 10ª;
» IV: 2ª;
» VI: 10ª;
» VII: 3ª;
» VIII: 2ª e 4ª;
» IX: 2ª e 10.

Ma quanto c'era da fare anche nelle altre!

Appena il Giunti ebbe trasmesso il testo all'Accademia, il Consolo, d'accordo coi colleghi, sotto il nome dei Giunti stessi, propose al Granduca e al Gran Principe nove candidati, più P. Vettori, se volessero; e tra questi ne furono scelti quattro: Antonio Benivieni, il Borghini, Agnolo Guicciardini, Bastiano Antinori; coi quali cooperarono poi vari altri, specialmente amici del Borghini (il Rossi li determina con sicurezza tutti).

Ora, tra le critiche e le più strane ipotesi del popolo e di certi letterati, comincia quel penoso, travagliatissimo cómpito, che il Borghini assunse contro voglia, e potè per opera specialmente sua, essere assolto il 29 marzo 1572, quando fu spedito il resto del rassettato (5ª nota), che comprendeva le tre ultime giornate. C'era dunque voluto un anno appena e qualche giorno: appena, dico, se si tiene conto del molto daffare che il Borghini aveva per l'Ospedale degl' innocenti, per cure non meno gravi, per i suoi studi, e infine per lo scambio continuo di missive e responsive con quelli di Roma. Essi qua e là, non intendendo bene il significato di certe parole, le avevano incriminate: bisognò persuaderli; altre volevano soppresse (*divine, eterno, paradiso buona confessione, romite* e simili), quando sopprimerle non era necessario: non offendevano nulla, perchè cadevano in

Digitized by Google

frasi comunissime; di certe novelle avevano fatto scempio quasi irrimediabile: non era meglio sopprimerle, come quell'una, che non si poteva assolutamente accomodare, e cui se ne doveva sostituire un' altra, quando non si fosse accolto il criterio di Roma, pel quale, anche con novantanove, poteva continuare il *Decameron* a dirsi di cento? Che in qualche cosa avessero ragione, egli, integerrimo di costumi e frate benedettino, non poteva non ammettere: stava in ciò d'accordo con altr' uomo di Chiesa, il Casa (la nobile brigata aveva parlato delle cose di Dio e dei Santi, pur motteggiando, troppo licenziosamente); ma quella mutilazione romana era stata barbara, e rimediarvi, con l'obbligo di dovervisi in gran parte adattare era cosa « piena di difficultà et pericoli, fastidiosa e faticosa piena d' infiniti ma' passi et sconvenevolezze ». A rendere più facili gli accordi, a strappare quanto più fosse possibile, fu mandato a Roma uno dei deputati, L. Martelli « persona d'ottime lettere et giudizio », che trovò nel vescovo di Reggio, E. Locatelli, un uomo più arrendevole, anche perchè più cólto ed accorto dei due pontefici, dei due Maestri del S. Palazzo, di ignoti « Patres », più o meno legati alla rassettatura. Curioso anzi quest' uomo di fiducia del Granduca e dei « deputati », che corrisponde direttamente col Borghini, e fa intendere come con la pazienza si sarebbe potuto ottenere anche di più dell'ottenuto (e non era poco!); ma scusa possibili difetti nell' opera sua, una volta con queste parole: « .... la grandezza et varietà di questa città meravigliosa mi fa non tenere il cervello fermo quale per l'ordinario anche val poco », e un'altra con quest'altre: « .... e se havessi in alcuna cosa mancato V. S. R. si degni di scusarmi sia per l' imbecillità dell'ingegno mio, come anco dalla varietà e grandezza di questo sito ». Ma certo ingegno, tutt'altro che comune, anzi finissimo, c' era; come la « varietà e grandezza » della città meravigliosa, non avevano impedito discorsi col Locatelli e abili richieste, appagategli.

Il 2 Maggio il Locatelli, lieto della compiuta impresa, avvertiva che si stava attendendo a far copia dell'assettato, per mandarla poi ai Giunti; i quali dopo poco devono aver cominciata la stampa.

Digitized by Google

Ma il lavoro dei « deputati », e specialmente del Borghini non è finito: c' è la revisione; si hanno tentativi per ottenere qualcos'altro; il testo vien condotto, in tutto quello che si poteva conservare, sull'autografo del Mannelli e su altri stimati degni, per rimediare allo sconcio delle edizioni veneziane del Ruscelli; e infine devono esserci le *annotazioni.*

Se si tien presente che a un certo punto il Borghini minacciava di « tirarsi da banda », qualora non gli fosse concesso quanto ha chiesto, si comprende anche meglio la fatica compiuta dal filologo insigne, e se ne ammira la fermezza d'animo, allora così poco comune (1).

Il 15 Maggio 1573, Iacopo e Filippo Giunti davano finalmente alla luce IL DECAMERONE RICORRETTO IN ROMA ET EMENDATO SECONDO L'ORDINE DEL SACRO CONCILIO ET RISCONTRATO IN FIRENZE CON TESTI ANTICHI ET ALLA SUA VERA LEZIONE RIDOTTO DAI DEPUTATI DI LORO ALTEZZE.... CON PRIVILEGI DEL SOMMO PONTEFICE DELLE MAESTADI DEL RE CHRISTIANISSIMO ET RE CATTOLICO, DELLI SERENISSIMI GRANDUCHI ET PRINCIPI DI TOSCANA, DELL'ILL. ET ECC. S. DUCA DI FERRARA ET D'ALTRI SIGNORI ET REPUBBLICHE ».

c) Il nuovo *Decameron* venne ad essere.... quello, che, più d'ogni altro, il Borghini aveva temuto dovesse essere.

---

(1) Come si risentì e rispose, quando il Martelli, con cui doveva avere certa familiarità, gli fece sapere che Monsignor di Reggio aveva di già messo mano a segnare il Machiavelli, per darne poi la cura a lui del rassettarlo! Del Boccaccio ne aveva fin sopra gli occhi, la lingua del Machiavelli era diversa da quella del Certaldese: spesso biasimevole. « Credami V. S. ch' io sono stato affogato da pensieri et fastidi, chè a me par miracolo ch' io non giri, che non ho mai un'ora di bene et fin quando io mangio mi conviene o dettare o scrivere per negotii di casa o fuori ». Aveva la cura di duemila anime; gli era « rovinata addosso la casa propria per la morte » del suo unico fratello; da vari giorni era occupato mattina e sera per conto di monache; aveva « il duolo del fianco », che poteva mutarsi in peggio. « Sicchè, M. Lodovico mio caro, vi prego, vi scongiuro et vi comando, chè l'autorità della amicitia credo mi conceda privilegio di usare questa voce con V. S., *ch' io non ne senta al più parola, et non mancherà a chi commetterla et far parte delle fatiche et insieme insidie ad ognuno!* »

Digitized by Google

Non era stata tolta nessuna narrazione licenziosa delle più licenziose, ossia di quelle donde eran soltanto scomparsi gli ecclesiastici; sicchè il creduto osceno e lascivo aveva semplicemente cambiato di persone. E la morale allora? Ma la Curia era contenta, se a Monsignor Locatelli pareva si fosse compiuta la miglior opera di questo mondo, e ne inalzava lodi a Dio. Vero è che dall'accusa d'immoralità s'era difeso il Boccaccio stesso, nell'introduzione alla giornata quarta com'è noto, e nella conclusione al novelliere; che tuttavia « i chierici offrissero *come esempi di S. Paolo* tutti i racconti del *Decameron*, alcuni anzi di molto peggiorati, che trattenessero a un tratto *la mala lingua velenosa*, contro il Certaldese, *che avea scritto il ver dei frati*, questi più non apparendo, è cosa sommamente ridicola e strana ».

Ma anche per ciò i curialisti trovarono la scusa nel principio oramai invalso: « il bene poteva originarsi dal male, mostrando cioè il male, ed insegnando a fuggirlo ».

E così, rimasta la novella di Masetto (mutate le persone, si capisce), « perchè le Signore et le Madri imparassino a non fidar la pratica di qualsiasi uomo con donzella et acciò che i padri imparassino a maritar le loro figliuole a tempo conveniente per non dar loro causa di cadere in qualche errore »; rimasta quella di Puccio « perchè gli uomini semplici com'era lui imparassino a non credere facilmente ad ogni sorta di persone, massime a quelle che trattano o vogliono insegnare cose non pertinenti alla loro professione, perchè il più delle volte ci hanno qualche cattivo fine »; rimasta quella di Pietro Vinciolo, « perchè chi ragionava era una ruffiana et che da tale parlava e per avvertire le donne di considerare molto bene le qualità delle vecchie con le quali tengono dimestichezza ». E.... si potrebbe continuare [1]. Effettivamente

[1] Chi si meraviglierà di sapere come poi di questo sdrucciolo si dovesse arrivare alle allegorie del Brusantini, precedenti ogni novella messa in ottava rima (Venezia, 1554), e al *Decameron spirituale* di Francesco Dionigi da Fano (Venezia, 1594), in cui ciascuna giornata è condotta con dieci ragionamenti spirituali, adattatevi « varie canzonette per imitare sì nella lingua, quanto poteva, e sì nell'ordine » l'opera del Boccaccio? (Dom. M. Manni, *Istoria* ecc. p. 639 e sgg.). Povero Francesco

Digitized by Google

però del nuovo *Decameron* furono scontenti moralisti, clero, popolo vario di lettori, ciascuno per le sue ragioni. Nè la Curia volle agire palesemente: la dedica-prefazione degli stampatori, mutilata anch'essa dove faceva intendere a chi spettasse il trasformato novelliere, doveva metterla al riparo d'ogni critica, mentre a tutti era noto essere la cosa unicamente difesa da lei. « Trasformato novelliere », poco più riconoscibile coi tre generi di cambiamenti voluti e dovuti seguire: o di parole, o di persone, o di casi e persone insieme. Logica, buon senso, pudore d'arte, arguzia e sano riso erano quasi del tutto stati messi in bando, per lasciar posto.... ai contrari, specialmente nelle novelle delle due ultime categorie.

Vedere la curiosa trasformazione, caso per caso, è penoso e ameno nello stesso tempo; ma non si può sempre, per non cascare in impudicizia maggiore di quella voluta evitare.

In conclusione, l'opera « era diventata tutt' altro dallo scopo per cui l'aveva scritta il Boccaccio: era venuta ad essere quasi una serie non interrotta di racconti sudici, tutta piena *di ortica e di triboli e di pruni*, non più ben coltivata, non più coperta *dell'erbe migliori*. Scomparsi frati, preti, chierici, monache, la lussuria veniva ad allagare tutto il popolo in genere ». Non più quadro de' tempi: vi mancava la classe più numerosa e in maggior vista, donde il sospetto nei presenti e futuri della mutilazione, con la brama di cercare maggiormente l'opera originale; non più « umana commedia » dai tanti casi, tipi ed ammaestramenti; ma favole, o indecenti, o puerili, per non dire di peggio. Sicchè, ben a ragione il Borghini nella « nota », in cui si tratta della lettera-proemio, aveva dovuto scrivere di suo pugno: « questa parte (della rassettatura) bisogna maneggiarla destramente, *perchè*

Dionigi! Scriveva per consolare, anche lui, come esperto di gravissimo dolore. « Perciocchè nell'età più bella della *Sua* giovinezza sin all'imbiancar delle tempie avendo con ardentissimo affetto di leale, e fedel servitore servito a un integerrimo Prelato di tutte quelle rare virtù adornato (compatire gli afflitti ecc. ecc.), e quegli avendomi inaspettata morte dagli occhi della fronte rapito.... ». Il resto è facile indovinarlo. E non parliamo della contraffazione compiuta dal Groto, iniziata nel 1579 e messa in luce otto anni dopo.

Digitized by Google

e' si sappia che del levare e dello scambiare noi non ne siamo inventori, nè ci abbiamo parte, ma tutto è d'altri, se non nel ricucire insieme il levato, chè tutto era venuto da Roma fatto ». Meglio non si poteva respingere ogni responsabilità; benchè in sostanza al Borghini e ai « deputati » suoi cooperatori premesse la sorte del libro meraviglioso, contro cui non erano finiti gli assalti.

d) Da ogni parte piovono le critiche sul malconciato libro; e alcuni, come il Lesca, lo mettono apertamente in canzonatura, avventandosi contro gli acconciatori. Roma allora pensa a un rimedio, peggiore del male, se di peggio potesse vedersi: pensa a una nuova tarpatura; onde nel Borghini la sollecitudine a far conoscere il proprio lavoro, senza le *Annotazioni*, in parte giustificative e pur così necessarie. (« Io non m'ero scordato, dovè scrivere a un suo amico, l'obbligo che ho con V. S. del Boccaccio, ma aspettava, che fusse finito tutto, cioè certe *Annotazioni* che si sono fatte su esso in comune da questi, che si sono trovati al *guastamento* di questo pover'uomo, nelle quali si rende ragione di molte cose; ma perchè aspettando tanto, *si portava pericolo di nuovi garbugli, intendendosi che quelli che gli hanno rotte le braccia e squarciatolo per tutto, non contenti di tanto male, cercavano ancora di tagliargli il collo;* per meno male si è preso di mandarlo fuori senza la compagnia di questa medicina »). Onde lo sdegno di P. Vettori, che se ne risente col cardinale Sirleto (i « deputati » avevan già fatto quanto pareva bastante): « Ora, se si cerca di trarne tutto quello che vi è di vano e di piacevole, non vi rimarrà nulla. Elle son favole e, come si chiamano, novelle: nelle quali però è questo di buono, che aiutano a passar tempo a molti, chè pure ha bisogno la vita nostra di qualche trastullo per medicina di tanti travagli che si sopportano in essa ». Onde infine la necessità di rispondere alle censure già mosse a Roma sull'edizione pur tanto lodata: rispondervi, non a tutte e a una per una (cosa troppo lunga), ma « per capi generali.... colla maggior modestia et destrezza.... possibile » (*Lettera* del Borghini a Niccolò del Nero); sul qual argomento il cardin. Ferdinando I de' Medici Granduca, scrive a Monsignor Cirillo in Roma: « Alcuni gentiluomini

Digitized by Google

Deputati a ciò.... con la Risposta alla Censura ultima, mostrano come non siano scandalose molte cose massime novellando notate costà per tali: prego V. S. che nel riferire a S. S. voglia aver raccomandato.... ecc. », ottenendo lì per lì una specie di tregua, ma ad un patto: le parole della lettera-dedica, circa la responsibilità, devono sparire. E scompaiono qui, come nel proemio alle *Annotazioni.*

Le « censure » romane erano centosessantasette! Importante, per i « deputati » e specialmente per il Borghini, quella sulla fede del Boccaccio, che era stato « buono e fedele cattolico », come « di modesti e buoni costumi ». Aveva scritto contro i « suoi morditori », rinfacciando « i lor difetti ed appetiti corrotti? » Non aveva tutti i torti. In certe novelle eran « delle baie qualche volta un po' licenziose? » Avevan fatto lo stesso « più gravi persone e di maggior grado e dignità », sulla « buona mente » delle quali nessuno aveva mai dubitato; e, se queste se n'erano pentite, altrettanto era accaduto di lui. A prima vista, per alcune cose, si poteva dubitare della Sua religiosità; ma chi considerava in quale età aveva scritto « *quando la Corte di Roma risiedeva in Francia ed avea abbandonato in tutto e per tutto l'Italia* », quando la corruzione « *dei costumi e della devozione dei Religiosi, come emerge chiaro dalle storie di quei tempi* » era grandissima (appariva tutto questo, non da parole « *sole o proprie del Boccaccio, ma dal comune rammarico dei popoli*): chi considerava tutto ciò, vedrebbe come egli lodatore « *della santità de' primi fondatori e de' loro imitatori* », non avesse « *la medesima mente degli eretici moderni,* lui che poteva anche sembrare « *disprezzatore delle reliquie de' Santi a chi non rammenta che le raccolse e le venerò* ». (Osserviamo che la « mente » non era stata quella degli eretici, ma le armi per certi assalti al costume, egli le aveva offerte, come altri del resto, da Dante a Santa Caterina; e il Borghini aveva molto coraggio, se anch'esso veniva quasi a ripeterli, facendo distinzione di tempi ecc., ciò che appunto a Roma non si voleva).

E Ser Ciappelletto allora? Ma egli non aveva scritto che fosse dalla Chiesa canonizzato, « *ma solo che per semplice er-*

Digitized by Google

rore dei popoli fu creduto quel che non era »: caso simile, secondo Sulpicio Severo nella vita di S. Martino, a quello « *d'un ladrone e assassino pubblico per le sue tristizie ammazzato e poi adorato per martire e edificatogli un tempio* », senza dire d'altro toccato nelle Decretali. E le reliquie con frate Cipolla? Sotto le spoglie di lui, egli voleva riprendere « *gentilmente gli abusi di certi truffatori e cerretani che vanno sotto quelle coverte ingannando i popoli e beffando la religione, i quali è da credere che dalle leggi ecclesiastiche sieno severamente puniti* ». Qui il colpo è coraggiosissimo e ben dato. Ma v'è un'aggiunta: « .... intorno a questo tempo (quello del Boccaccio) accadde un caso *notabile nella nostra città.... notissimo per la memoria viva e per le nostre Storie; chè avendo la città impetrato con molti preghi dal Re Luigi di Puglia un braccio di Santa Reparata, che è nostra principal Chiesa, fu poi ricevuto con grandissima solennità e devozione, e pure in capo a quattro anni, che era stato da tutta la città con gran concorso per vera reliquia onorato, si trovò essere di legno* ».

E così le contro-censure negano che il Boccaccio avesse voluto allontanar da oblazioni e da sacrifici per defunti; lo difendono dall'accusa circa la fornicazione, circa la credenza di negromanzia sull'esempio di scrittori pagani e della Chiesa, che raffigurava simbolicamente la virtù; lo scagionano anche dal biasimo datogli per aver schernito i vecchi ammogliatisi a giovani. All'ultima nota poi affermante il *Decam.* « lezione da fanciulli tenerelli e semplici », oppongono: « *Se questo fusse solamente lezione da fanciulli tenerelli e semplici, non pur ora si piglierebbe e darebbe questa briga invano, nè prima ancora da tanti e tali uomini di già sarebbe stata presa e data. E questa sola considerazione, che la Santa memoria di Pio V, messe le mani e' ne dette la cura a Teologi e Vescovi e che altre persone di conto ci si mescolano, basta a far conoscere, che questo non è libro da fanciulli per la ragione, in tanti luoghi e tante volte allegata, che la diligentia che se ne fa è per la lingua che in questo libro è purissima et elegantissima; e perciò è il libro carissimo al mondo, ed oggi necessariamente letto da chiunque vuole volgarmente scrivere senza biasimo non che con alcuna lode. E molti predicatori usano il*

Digitized by Google

mele di questa bella lingua per poter meglio dare le salutifere medicine ai popoli spesso di gusto infermo e svogliato; cosa che ha fatto già santissimi uomini non dispregiare lo studio della Poesia e dell'Eloquenza per non lasciare via nessuna indietro di tirare gli uomini alla salute. Nell' Indice sono proibite le Novelle di un Masuccio Salernitano e le piacevolezze di Lorenzo Abstemio e d'altri: chi ne ha mai mosso o pensato di muover parola? E veramente sarebbe bassa voglia avere rispetto al piacer solo delle favole in questo libro, ma questo non crediamo che abbia difficoltà alcuna a farne restar capace, chi ha punto notizia dell'uso e necessità della lingua volgare in questa età ». E toccando della morale, con precise risposte ribattono le accuse, per concludere: la cattiva opinione preconcetta faceva sospettare più del giusto; il libro aveva casi per tutti (« commedie e tragedie »), e, trattando d'amore e d'altri avvenimenti buoni e cattivi, gravi e leggeri, secondo la sorte, lasciava il giudizio del bene e del male al lettore. Del resto buona parte delle favole, o storie, non eran prese da scrittori precedenti? Anzi alcune non rispondevano a casi « *realmente avvenuti* »? Bastava l'esempio del Parroco, « *che non solo aveva corrotto la moglie d'un suo popolano, ma ammazzatolo d'avvantaggio per godersela più lietamente.... ed era stato digradato e pubblicamente giustiziato* ». Non si poteva essere più franchi, audaci anzi, pur col timore di non riescire altrettanto persuasivi. Che cosa saranno due secoli e mezzo dopo le *Lezioni* di Monsignor Giovanni Bottari, un altro pio e dotto fiorentino, a difesa del *Decameron* non solo, ma a più aperta esaltazione morale e dell'opera e dell'autore? Quasi un' eco, che rivendica la fama del Borghini, e fa dileguare quella delle inutili e sciocche censure romane.

Così il male d'un *Decameron* peggiorato venne per vari anni ad evitarsi; e solo dopo la morte del Borghini (15 agosto 1580), Francesco I, per compiacere alla Curia testarda, commetteva a Leonardo Salviati la nuova emendazione, rendendo il novelliere « non pur languido, ma quasi morto nel gusto universale del mondo », e facendo chiamare l'emendatore, ben pagato, « pubblico e notorio assassino ».

Digitized by Google

*
* *

Da quanto s' è accennato vengon fuori chiare le deduzioni seguenti:

I. Il Borghini e i suoi cooperatori accettarono un cómpito, diciamo così, puramente linguistico, difendendo il loro grande autore oltre le cose di lingua, a passo a passo, a brano a brano delle novelle incriminate, senz'entrare a discutere la materia, finchè altri non la discusse; e quando questo avvenne, seppero rispondere a dovere.

II. Non spettando loro la responsabilità della trasformazione, o rassettatura, essi nella difesa e nel rispetto per la lingua, finirono col fare opera, che non può non essere lodata.

III. Condotti da ottimo criterio, cercarono di dare un testo quanto meglio fosse possibile rispondente a quello voluto dall'autore (il Foscolo avrebbe dovuto riconoscere questa benemerenza), mettendo in luce il cod. Mannelli, allora più autorevole dei vari altri presi a raffrontare, e dando così il modo ai futuri di far anche meglio (vedi ediz. lucchese del 1761) (1).

---

(1) A proposito di quest'edizione, preferita dal Foscolo, non dispiaccia che siano date qui le poche note linguistiche, apposte da lui in fondo all' esemplare ricordato: note, che ricordano gli editori fiorentini delle opere foscoliane e che si ha ragione di credere inedite. Reliquie minime del Foscolo filologo! Trascrivo la pagina tal quale, con qualche schiarimento.

(carte) 271 nota * Costruzione sgrammaticata; ben nota il M[annelli] e andava detto *delle quali* (brache) *vide che il fondo infino* etc.

(L'osservazione cade sulla nov. 5ª, giorn. VIII, del *Giudice marchigiano*, in cui, alla pag. indicata, il Mannelli aveva appuntato a margine: « quel le quali ve di troppo e vorrebbe dire delle quali, et poi non vi fosse quel nome loro »).

» 281 *n'ebbi troppa d'una* - francesismo.

(Nov. 7ª, giorn. VIII, della *Vedova e lo Scolare*).

» 263 Che sai che *si conosce* assai bene *di* panno - francesismo.

(Nov. 2ª, giorn. VIII, del *Prete di Varlungo*).

Digitized by Google

Non riso dunque, nè biasimo contro Borghini, per la fatica, ch' egli si può dire quasi solo compì, e di cui assunse tutta la responsabilità allora e dopo: fatica invece, che lo fa degno di rispetto e di lode, come altre compiute da lui nella letteratura e nella storia.

(carte) 247 tergo. Perciocchè credendo egli ch' io fossi *te*: sollecismo (!).

(Nov. 7ª, giorn. VII, di *Lodovico e Madonna Beatrice*. Occorre dire che è maniera d'uso unica?

» » Per la qual cosa come che poi più volte con Anichino et egli et la donna ridesser di questo salto, Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbero a far *di quello* ch'era loro diletto e piacere. Tautologia o battologia.

(Nov. indicata).

» » il giudeo rispondeva che niuna (religione) credeva nè santa ecc.

(Sottolineati *rimovere* e *rimovesse*, novella indicata, per dire: « Abuso della stessa voce in due varii significati ». L'osservazione è ripetuta nel *Discorso sul testo* ecc. p. 63, nota).

» 248 tergo. O che Arriguccio alcuna cosa *sentisse* (qui per avvedersene) e però dopo — se lei primieramente non avesse *sentita* entrar nel letto (qui per certezza di sensi) e subito dopo — per la qual cosa la donna *sentiva* gravissimo dolore (qui per sentimenti di cuore). Or vedi sterilissima fecondità di vocabolo! e così a carte 247; e tre o quattro versi più sotto troverai appiccati a un oziosissimo *che conciò fosse cosa che* tre inutilissimi *fosse*.

(Nov. 5ª, giorn. VII, del *Geloso della moglie*. Ha ragione sui *fosse*, ma chi può dire dell'altra ripetizione *sterilissima fecondità*?

» ivi: continuando costoro questo artificio così fatto. Vanità di parole; e te ne avvedrai togliendovi *il questo*.

» 249 e tanta la predicò: francesismo. *Prêcher quelq'un*. Oggi per noi questo verbo con l'accusativo suona preconizzare, raccomandare ragioni ecc.

(Nov. indicata del *Geloso* ecc.)

Digitized by Google

VITTORIO FABIANI

DUE LUOGHI DEL BOCCACCIO

RIPRESENTATI DA UN SECENTISTA

Ippolito Neri, medico empolese, vissuto dal 1652 al 1709, nel suo poema eroicomico *La presa di Samminiato*, dove per entro alle briosissime ottave « scorre sempre inalterata una facile vena di toscana atticità » (1) ci ha lasciato una gustosa amplificazione di quel « Bengodi » boccaccesco, da cui han tratto buon partito moltissimi scrittori in verso ed in prosa. E se certi particolari di *polpette, zimino, salsicce, torte, pasticci e lasagne* rivelano altresì in Ippolito un imitatore del « bel Barco del diletto », che Piero de' Bardi dipinse nel c. XII del suo *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri,* e se dalla « Compagnia del Paiuolo » nella Vita di Gianfrancesco Rustici di Giorgio Vasari il poeta empolese trasse probabilmente l'idea di una architettura gastronomica per la costruzione dell'edificio incantato, è fuor di dubbio che il *Decameron* offrì la maggior parte dei motivi per la « Cuccagna » neriana.

Il Neri era del Certaldese speciale ammiratore, lettore appassionato ed assiduo. Noi possediamo una lettera diretta dal Neri, il 10 febbraio 1700, ad un suo cognato, il sig. Domenico Allegri di « sul Ponte Vecchio », e che è facile immaginare in qual modo si trovi nell'epistolario conservatoci dal Magliabechi. Si ricava di qui come il Neri avesse messo in

(1) GUIDO ZACCAGNINI, *I vari elementi comico-satirici in due poemi eroicomici minori,* Pistoia, Niccolai, 1898, Prefaz., p. 4.

Digitized by Google

movimento mezzo il parentado per procacciarsi « un libro chiamato il Boccaccio », e come il ritardo nel riceverlo fosse dipeso perchè un altro suo cognato, il sig. Carlo Abati di Pontedera, cui dà *sic et simpliciter* del « mentecatto » non aveva consegnato all'Allegri una prima lettera e perchè Filippo, un suo fratello minore, al quale aveva rammentata la faccenda, « nè meno lui *gli avea* fatto grazia ». « Questo libro — « scrive il Neri — mi avvisa il sig Marmi che il sig. Anto- « nio me l'abbia provvisto non so da che libraio, onde di già « cerca d'inviarmelo.... Per amor di Dio fate che io l'abbia, « e raccomandate al sig. Antonio questo fatto con ogni pre- « mura, chè io vi resterò eternamente obbligato, e mostrate « al sig. Antonio medesimo la mia lettera.... e sopratutto o « a Lui o al libraio donde caverò questo libro, date subito « il danaro, chè subito che mi avviserete il prezzo, non man- « cherò con ogni premura di rimborsarvi di squisita mo- « neta » (1). Ma non contento, poi, di avere presso di sè una scelta di novelle boccaccesche, il Neri le voleva tutte ed integre, di che scriveva al Magliabechi il 22 ottobre dell'anno medesimo: « Il Sig. D.r Tempesti è tornato qua.... ed ha portato « un Boccaccio di que' proibiti, bellissimo, di buona stampa, « come nuovo, ed ha speso tre talleri. Se ne potesse trovare « V. S. Illustrissima uno anche per me, lo piglierei volentie- « rissimo, avendo io solo questo *castrato* del Salviati » (2).

Orbene della deliziosa contrada in terra de' Baschi, « che « si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con « le salsicce, et avevasi un'oca a denaio, et un papero giunta, « et eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grat- « tugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa « facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo « di capponi, e poi gli buttavan quindi giù, e chi più ne « pigliava, più se n'aveva: et ivi presso correva uno fiumicel « di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi « entro gocciol d'acqua » (3), non è chi non riconosca un'am-

(1) Cfr. Codice Magliabechiano VIII, 689, lettera a c. 63.

(2) Id. lettera a c. 72.

(3) *Decameron*, Giornata VIII, Novella 3a.

Digitized by Google

plificazione nel « paese bellissimo » del *Samminiato*, dove « stando presso a certi fiumicelli », si sentiva « odor di lasagne e vermicelli », e, tuffando la mano, si trovava « il pastume bello e incaciato »,

> « e minestra sul brodo di cappone
> che bolle, oh meraviglia, e non ne scotta »,

dove le imposte delle porte eran « tempestate a raviuoli » (1), dov'eran

> « montagne di cacio, in cima a cui
> nel paiuolo bolliano i maccheroni,
> e per far sazio l'appetito altrui,
> precipitavan giù rivoltoloni » (2).

Se non che la imitazione del Neri ha, nel poema, oltre il carattere della comicità che già aveva nel modello, anche quello dell'arguzia finamente satirica e la « Cuccagna » del *Samminiato* non è se non la parodia d'un *locus communis* dell'epopea: cioè a dire dell'immancabile « giardino incantato ».

E un'altra pagina del Boccaccio, in cui non si parla di giardini incantati, ma di un'orrida e paurosa spelonca, ebbe dinanzi il Neri, quando non amplificò, ma compendiò la descrizione della « Gelosia » e della sua casa.

In un sonetto de' suoi *Saggi di rime amorose, sacre ed eroiche* (3) il Neri parla de « La Gelosia secondo la descrizione di Giovanni Boccaccio nel Filocopo ». Naturalmente, dovendo costringere nel breve àmbito di quattordici versi — un vero « letto di Procuste », come lo ebbe a dire il Menzini — l'ampia ed esuberante pittura boccaccesca, il Neri è obbligato a trattar le cesoie e a *castrare* non meno atrocemente del Salviati, ricordato nella sua lettera. Dei tanti particolari che abbondano in quel luogo del III libro del *Filocolo* (il Neri adotta il falso titolo *Filocopo*) compaiono soltanto nel sonetto neriano quelli relativi alla « oscurissima

(1) Cfr. *La presa di Samminiato*, c. IX, 49-55.

(2) Id. c. XI, 28.

(3) Il volumetto è stampato in Lucca dalla Tip. Ciuffetti nel 1700. Il sonetto, che è il 144° della serie, si trova a p. 249.

Digitized by Google

grotta », « intornata tutta di neve », « in cima delle altissime rocce di Appennino », « vecchissima e affumicata », ove abitava « l'antica vecchia », « magrissima e vizza nel viso scolorito, i cui occhi erano bianchi e rossi, continuamente lacrimando », che « con lento passo andando » si appoggiava ad « un gran bastone col quale sosteneva i vecchi membri », e che « sedeva.... tremando » presso « ad uno de' canti », ov'era « un poco di cenere nella quale rilucevano due stizzi già mezzi spenti » ed aveva come « luogo acconcio per lo suo riposo.... il limitar della porta in mezzo di due cani », « grandissimi », « bramosi », « dalle agute sanne.... ». Ecco il sonetto:

Nel selvoso Appennin Grotta si vede
A' fieri esposta e impetuosi venti,
Cinta intorno di ghiacci e nevi algenti
Che qui d'ogni stagion ferman la sede.

Abita il nero speco e lì risiede
Donna, con occhi squallidi e languenti,
Dagli anni affaticata e dagli stenti,
Inferma il fianco e vacillante il piede.

A' tronchi mezzi spenti e mezzi accesi
Scalda le fredde membra, e compagnia
Le fan duo cani, avanti all' uscio stesi.

Or chi brama saper chi questa sia
Abitatrice di sì stran Paesi,
Ella è la Morte; ah no, la Gelosia!

Nulla di più — come è facile vedere — tanto invece di meno rispetto a quel che si trova nell'originale: ove se ne eccettui quella figura di « correzione », che l'alambicco secentesco ha distillato per coronare in maniera inaspettata il sonetto.

E un' altra reminiscenza dello stesso luogo del *Filocolo* abbiamo senza dubbio nel *Samminiato*, quando il poeta, che pur si vale largamente di Ovidio e di altri classici, discorre della strega Bettaccia e della sua abitazione, che è « una tana oscura, incavata.... al monte in seno », « una nera ed affumicata grotta », « alla falda d' un alpestre monte »,

Digitized by Google

dove « sta sempre.... il sole ascoso » e « d'ogni tempo annotta » (1).

Se ai sommi, come il Boccaccio, fu sempre lecito attingere ad oscure fonti e convertire l'acqua melmosa e lutulenta in linfa vivificatrice di una limpidezza cristallina, sia perdonata altresì ai minori, come Ippolito Neri, l'audacia di accostare a questa linfa rinnovellata le labbra, con natural bramosia rivelatrice di quell'amore, in virtù del quale sono stati sempre rimessi non solo i piccoli, ma anche i grandi peccati.

---

(1) Cfr. *La Presa* ecc. c. VIII, 8-12. — Il Belloni (cfr. *Il Seicento*, Vallardi, p. 10) ricorda con quanta piacevole arguzia il Neri abbia discorso delle streghe sul principio del c. citato (st. 3ª e 4ª) e in un tempo, in cui comune era la credenza negl'indovini, nei maliardi e nei maghi.

Digitized by Google

EUGENIO LAZZARESCHI

L'EDIZIONE LUCCHESE DEL 'DECAMERON'

Ippolito Antonio Buiamonti, gonfaloniere della Repubblica di Lucca, nella seduta del Consiglio generale del 24 decembre 1761 disse « che i Magnifici e Spettabili Cittadini desideravano essere informati della stampa, che si dice farsi, senza le debite licenze, dell'opera del Boccaccio » (1). E poichè si trovavano nell'adunanza alcuni componenti l' *Offizio sopra la Giurisdizione*, che già, con un decreto del 29 novembre 1629 aveva ricevuto l'incarico di esaminare i manoscritti da stamparsi, e rilasciare gli *imprimatur* (2), aggiunse che avrebbero potuto essi « informare di quanto sopra l'Eccellentissimo Consiglio ». Ma lo spettabile Lorenzo Motroni, membro di quell'ufficio, altro non seppe o non volle dire che avrebbe pensato la magistratura cui apparteneva a fare « le sue diligenze per venire in cognizione dello stampatore, che avesse contravenuto e castigarlo; e che non mancherebbe di tutta la premura, ed attenzione per tal'effetto ».

La fiducia riposta nella severità dell'*Offizio sopra la Giurisdizione* non doveva però essere illimitata, se alcuni consiglieri, considerando la gravità della colpa, tentarono provocare un decreto di delegazione di causa (3). Il quale, non essendo

(1) *Consiglio Generale*, n. 238, c. 207 *r.*

(2) *Id.* Riformagioni segrete, n. 372, c. 266 *r.* e *v.*

(3) Il Consiglio Generale, che rappresentava la suprema autorità della Repubblica, aveva facoltà di delegare in via straordinaria l'esame delle cause a quei giudici, magistrati o cittadini, che gli sembravano più idonei al migliore e pronto adempimento della giustizia.

Digitized by Google

stato ottenuto, per votazione contraria, dette motivo senz'altro, ad uno dei componenti il Consiglio, al *magnifico* Carrara, di rivelare « quanto era a sua notizia sopra la detta stampa ». Informato meglio degli altri, egli senza dubbio dovè fare il nome della tipografia ormai incriminata, perchè, seduta stante, il Gonfaloniere dichiarò « che i Magnifici e Spettabili Cittadini desideravano che l'Offizio sopra la Giurisdizione spedisse la Mazza alla stamperia Giusti per ritrovare se vi fussero delle suddette stampe, con tenere il cortile. E disse sua Eccellenza che il medesimo Offizio non mancherà di eseguire la mente dell' Eccellentissimo Consiglio (1).

Invero, radunatosi il *giovedì sera* di quello stesso giorno, 24 decembre 1761, « l'illustrissimo Offizio sopra la Giurisdizione in numero di cinque, mancando il sig. Provenzali » (2) fu deliberato « essendosi compiaciute l'EE. SS. di passare la Mazza, ... di doversi spedire alla predetta stamperia Giusti [la Mazza] per fare perquisizione se vi sia foglio alcuno, o porzione della stampa, che si dice fatta del Decamerone del Boccaccio, con dovere il tutto in tal caso trasportare in questa cancelleria; e per maggiormente assicurarsi di tale diligente perquisizione ànno pregato il sig. Prosperi a volere portarsi alla detta stamperia, ed assistere alla medesima perquisizione. In seguito di che diedero cura al sig. Orsucci di assistere poi agli esami, che ànno deliberato di doversi prendere per verificare se sia realmente seguita una tale stampa » (3).

---

(1) *Consiglio Generale*, n. 238, c. 208 *r*.

Il Gonfaloniere e gli Anziani della Repubblica di Lucca, a fine di rendere più efficace e più pronta l'esecuzione di certi atti di giustizia, usavano d'intervenire con la propria autorità, facendo accompagnare gli esecutori da un proprio messo, munito della mazza simbolica, segno dell'autorità del Governo.

(2) I sei cittadini, chiamati a formare, due per terziere, l' *Offizio sopra la Giurisdizione* erano i seguenti, eletti dal *Consiglio Generale* il 27 febbraio, per tutto quell'anno 1761 : Virginio Provenzali, Silvestro Orsucci (S. Paolino); Carlo Domenico Tucci, G. B. Gaetano Prosperi (S. Salvatore); Silvestro Gaetano Mansi, Lorenzo Motroni (S. Martino). *Consiglio Generale*, n. 238, c. 42 *r*.

(3) *Offizio sopra la Giurisdizione*, Deliberazioni n. 12, c. 144 *r*.

Digitized by Google

Quale fosse l'esito della perquisizione ed il resultato degli esami, che turbarono ai poveri stampatori della tipografia Giusti la vigilia del Natale, e ad uno d'essi fecero trascorrere la solennità *in un fondo delle carceri di Torre*, ampiamente narra il memoriale, scritto dall' *Offizio sopra la Giurisdizione* il 28 decembre, e presentato il giorno dopo al Consiglio Generale della Repubblica.

« Ecc.mi Signori, Ecc.mo Consiglio

« Fu da noi nella sera de' 24 cadente in coerenza di quanto avevano motivato i Mm. e Sp. Cittadini, spedita la mazza alla stamperia, che va sotto il nome d' Jacopo Giusti, e colla personale assistenza di uno del nostro numero fu fatta diligente perquisizione per rinvenire se vi fosse alcuna copia, foglio, o bozza della nuova edizione, che si dice ultimamente fatta in detta stamperia del Decamerone del Boccaccio; nè vi fu ritrovata cosa veruna di tale edizione; onde mancando questo documento, credemmo dovere per mezzo di formali esami rintracciare la verità su tale edizione; ed infatti siamo venuti in cognizione che nella riferita stamperia, di cui è al presente primo ministro un tale Domenico Martini, siasi fatta detta nuova edizione per conto di alcuni forestieri, alla quale fu dato principio circa il mese di Decembre dell'anno 1759. E benchè di tal tempo non apparisca, e neppure si pretenda, che ne avesse ottenuta la permissione dal sig. Proposto del Magistrato nostro, con tutto ciò ci viene assicurato, e mediante un attestato del sig. Avvocato Gio. Bernardino Sergiusti rimane comprovato, che tale permissione fu a lui richiesta, e dal medesimo accordata nel tempo, che esso, come sostituto allo Sp. Carlo Domenico Tucci, era Proposto di questo Magistrato, lo che seguì in Febbraio 1760, dopo che per altro apparisce anche da alcune lettere esibiteci di detta stamperia, che già erano stati trasmessi a Firenze due fogli stampati della predetta nuova edizione.

« Verificato in tal guisa il fatto si è in esso riconosciuta qualche contravvenzione agli ordini, che devono osservare gli stampatori, e de quali tiene ciaschuno una copia nella

Digitized by Google

sua stamperia, consistente in non avere procurata, ed ottenuta la dovuta licenza prima di dar principio alla detta stampa; in giustificazione di che ci ha rappresentato Gregorio Marcucci interessato in detto negozio, che i fogli trasmessi avanti tale licenza non erano che una mera prova della stampa richiesta, e voluta da quelli, che l'avevano ordinata, e per cui avevano già anticipata la somma di scudi 300. Niente in contrario alla dedotta giustificazione è a noi costato, ciò però non ostante, e con tutto che ci venga asserito essere tali prove ancora di pratica, non abbiamo creduto di potere approvare che s' intraprenda la stampa di alcuna cosa senza la previa licenza del Magistrato nostro, perchè altrimenti potrebbero seguirne molti inconvenienti, a' quali ànno appunto voluto i Magistrati nostri antecessori andare a parata co' suddetti ordini, alla di cui osservanza dobbiamo per ciò invigilare.

« Che però attesa tale mancanza, e quella altresì di non avere trasmessa a questa cancelleria la solita copia, ed avutasi da noi pur anche in considerazione il non avere fatto rivedere, e sottoscrivere il detto libro dal Deputato ecclesiastico, come prescrive il Concilio di Trento, non perchè appartenga al superiore ecclesiastico il concedere la licenza di stampare, ma perchè conviene che dal medesimo superiore ecclesiastico sia riconosciuto ed approvato che l' opera non contiene cosa veruna contraria alla Religione ed ai buoni costumi, per tutte queste mancanze, che venute in auditorio non potevano non curarsi, abbiamo deliberato che il suddetto Domenico Martini primo ministro, ed a cui carico va la prenominata stamperia Giusti, deve stare per due mesi in fondo delle carceri di torre, dove già si ritrova, e non mancheremo poi di lasciare in ricordo alli nostri successori che in occasione di far venire avanti di loro, secondo il solito, li stampatori, sarà opportuno di più seriamente renderli avvertiti per l'esatta osservanza de' suddetti ordini, acciò non segua veruna contravenzione.

« Questo è quanto si è da noi operato, e che abbiamo dovuto rappresentare all' Eccellenze Vostre, etc. » (1).

(1) *Offizio sopra la Giurisdizione.* Deliberazioni, n. 12, c. 144 *v.* e 145 *r.* e *v.*

Digitized by Google

Letto questo memoriale nella seduta del 29 decembre del Consiglio Generale « disse Sua Eccellenza [il Gonfaloniere Ippolito Antonio Buiamonti] che i Magnifici e Spettabili Cittadini mostravano qualche compassione per la persona del Martini carcerato, essendo mero ministro » (1).

Inoltre « disse ancora S. E. che i Magnifici e Spettabili Cittadini desideravano si leggesse l'attestato fatto dal Magnifico Gian Bernardino Sergiusti di aver data in voce la licenza di detta stampa », e poichè fu letto (2) e disapprovato che tali licenze si dessero a voce, stabilendo che per l'avvenire fossero accordate dall'intero Offizio e non dal Proposto solamente, fece intendere il Gonfaloniere « che ad alcuni Mag.ci e Spp. Cittadini pareva troppo grave il castigo del Martini, e che al Benedini libraio per una simile mancanza, fu dato il castigo di soli otto giorni di carcere. E disse S. E., che così piacendo all'Ecc.mo Consiglio, si lascerebbe all'arbitrio del medesimo Offizio di moderare detto castigo al medesimo Martini, etc. ».

Ma essendo ormai a termine l'anno 1761, quei magistrati rimisero all'arbitrio dei successori (3) la moderazione della pena, non dimenticando, come avevano annunziato nel memoriale, di lasciare un *ricordo* sulla mancata consegna della copia del *Decameron*, e sull'opportunità di conoscere il numero dei torchi di ogni stamperia (4).

---

(1) *Consiglio Generale*, n. 238, c. 211 *v.* e 212 *r.*

(2) Nella dichiarazione, scritta il 26 decembre 1761, giustificò l'accordata licenza, dicendo che la dette « a voce, perchè si trattava di un libro molte altre volte stampato, e che solo si ristampava in grazia d'averlo più puro e corretto in lingua toscana ». *Offizio sopra la Giurisdizione*, Scritture del 1762.

(3) Furono: Virginio Provenzali, Silvestro Orsucci (S. Paolino); G. B. Gaetano Prosperi, Ippolito De Nobili (S. Salvatore); Pietro Paolo Di Poggio, Vincenzo Sirti (S. Martino). — Id., Deliberazioni, 4 gennaio 1762.

(4) Nella stamperia d'Jacopo Giusti furono trovati « torchi tre, tutti in una stanza nel terreno sotto la casa dei Nob. Sig.ri Jacopo e Andrea Orsucci, e un torchio per tirare i rami posto in detta stanza ». — Id., scritture del 1762, n. 45 in seguito agli « Ordini da osservarsi dagli stampatori » approvati dallo stesso Ufficio il 5 gennaio.

Digitized by Google

Nel nuovo Consiglio Generale adunato il 4 e il 5 gennaio 1762 (1) contro la proposta della pronta scarcerazione del Martini prevalsero i motivi della severità, che si sarebbe voluta estendere, se fosse stato approvato il decreto, anche a Gregorio Marcucci « come principale nella stampa » mentre il carcerato non era che il povero *gerente responsabile*; motivi di severità, che dettero buona occasione all' ufficio preposto alla disciplina della stampa di bandire nuovi ordini, affinchè per l'avvenire non fosse più elusa in nessun modo la rigorosa censura (2).

Ma finalmente il 6 febbraio 1762 « avendo Domenico Martini, primo ministro della stamperia sotto il nome di Jacopo Giusti, carcerato per la stampa fatta del Boccaccio, presentata supplica a loro Signori (3) per la sua scarcerazione, loro Signori attesa la carcerazione già sofferta, ed avendo il detto Martini consegnato l' esemplare di detta stampa a questa Cancellaria, deliberarono dovere essere scarcerato, e diedero cura al Sig. Proposto di fare al medesimo Martini un serio avvertimento di non contravenire agli ordini soliti » (4).

A chi non avesse un'esatta cognizione della censura della stampa in Lucca nella seconda metà del sec. XVIII, questo episodio della clandestina pubblicazione del *Decameron*, narrato dai documenti sopra riportati, potrebbe sembrare un

(1) *Consiglio Generale*, n. 239, c. 1 *v.* e 2 *v.*

(2) *Offizio sopra la Giurisdizione*, Deliberazioni n. 12, 5 gennaio 1762, c. 151 *r.* - c. 152 *v.* A questi ordini, che imponevano principalmente l'obbligo agli stampatori « d'imprimere in ciascheduna opera, libro o scrittura il suo proprio nome, o sia quello sotto cui era la sua stamperia » in data del 4 febbraio dello stesso anno si aggiunse l' obbligo che la copia di ogni opera da consegnarsi alla cancelleria dell' *Offizio sopra la Giurisdizione* non fosse legata *alla rustica*, ma *all'olandese*.

(3) Fu la seguente: « Domenico Antonio Martini carcerato, servitore e suddito delle SS. LL. Ill. nell'atto di presentare Loro umilmente l'esemplare della edizione del Boccaccio del Mannelli, riverentemente ardisce supplicarle a volergli perdonare ogni commessa mancanza, ed a degnarsi di graziarlo della loro clemenza nel minorargli il castigo riportato, e con profondo ossequio quanto sa e può si raccomanda ». Id., Scritture, n. 45.

(4) Id. Deliberazioni n. 12, c. 161 *v.* e 162 *v.*

Digitized by Google

esempio ben calzante a dimostrare il rigore eccessivo al quale era sottomesso in quella città l'esercizio di tanto nobile arte. Ma come già avvertì Salvatore Bongi, della storia e delle magistrature dell'antica Repubblica Lucchese conoscitore espertissimo, se leggi più o meno severe vigilarono durante il secolo XVI e parte del XVII sulla pubblicazione dei libri, quando all'*Offizio sopra le scuole* era affidato tale incarico, questa severità andò a mano a mano scemando, trasferita che fu nell'*Offizio sopra la giurisdizione* la cura di soprintendere alla revisione della stampa [1]. Perchè trovandosi specialmente in Lucca l'autorità laica in continui contrasti di giurisdizione con quella religiosa, cui spettava il primo *imprimatur* per quello solo che riferivasi a materia di fede, i magistrati della Repubblica incessantemente vigilavano che per nulla fossero usurpati i diritti civili, portandoli di frequente tale disposizione d'animo a largheggiare in tolleranza con gli stampatori di opere, che difficilmente avrebbero ottenuto la concessione ecclesiastica. In tal caso, per evitare il rifiuto o la recriminazione dell'autorità religiosa, si concedeva senz'altro una licenza a voce dal Proposto dell'*Offizio sopra la giurisdizione* col patto che sulla stampa non apparisse il nome della città e la data dell'edizione, oppure si ricorresse al sotterfugio di apporre una nota tipografica straniera, o quella universale di Cosmopoli.

Questa tolleranza in fatto di stampa, concessa dalla Repubblica di Lucca, era notissima in Italia; e perciò concorrevano ben volentieri gli autori alle numerose stamperie di quella città, ove trovavano insieme co' la discrezione nei prezzi una certa proprietà ed eleganza nelle edizioni, impresse su quella carta compatta e grave divenuta la risorsa del commercio locale dopo il fallimento dei celebri opifici della filatura e tessitura della seta. I quali motivi tutti, che fecero

---

(1) Cfr. SALVATORE BONGI, *L'Enciclopedia in Lucca*, in « Archivio Storico Italiano », terza Serie, t. XVIII. Firenze, Tip. Galileiana, 1873. La censura della stampa passò all'*Offizio sopra la Giurisdizione* nel 1630. Vedi *Consiglio Generale*, Riformagioni segrete del 20 novembre 1629 e del 12 novembre 1630, n. 372, c. 266 *v.* e 267 *r.*, e n. 373 c. 247 *v.* e 248 *r.* e *v.*

Digitized by Google

trovare in Lucca proprio alla metà del sec. XVIII terreno ospitale e propizio alla più ardita impresa editoriale che vantino i fasti della tipografia italiana, cioè la ristampa della Grande Enciclopedia (edita per cura di Ottaviano Diodati per il Giuntini dal 1758 al 1771) dovettero certamente consigliare ad Angelo Maria Bandini ed agli altri eruditi, il Guadagni e il Bottari, che avevano in animo la nuova edizione del *Decameron* dal codice del Mannelli, già trascritto dal Biscioni, di dar la preferenza fra tutte le città d'Italia a quella che offriva maggiore fiducia di tolleranza nella censura, e certa garanzia di risparmio nelle spese di stampa. E il *Decameron* dell'edizione lucchese riuscì, se non *ottimo* come il codice da cui fu riprodotto, certo quale non era sin'allora comparso alla luce per la diligentissima critica del testo, accompagnata da una buona e bella veste tipografica [1]. Al cui felice risultato se tenne dietro, come abbiamo veduto, un caratteristico esempio di rigore, dimostrato dalla condanna a due

---

[1] Il Decameron | di | M. Gio. Boccaccio | tratto dall'ottimo testo scritto | da | Fran.co d'Amaretto Mannelli | sull'originale dell'autore | MDCCLXI. In 4° di pp. XXXVI-373. Senza indicazione di luogo e di tipografia. A pie' di pagina le varianti dell' ed. del Giunti del 1527.

Cfr. Bartolomeo Gamba, *Serie dei testi di lingua* etc. Venezia, 1839, p. 61 — Jean George Th. Graesse, *Tresor de livres rares et précieux*, Dresda, 1859, t. I, pag. 451 — Jacques Charles Brunet, *Manuel du Libraire* etc., Paris, 1860, t. I, col. 1003.

A proposito di questa edizione, Ugo Foscolo, nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, lodata la *sovrumana perseveranza* di quei gentiluomini, che curarono la stampa del codice del Mannelli, detto l'*Ottimo*, soggiunge: « L'ortografia fu religiosamente copiata anche nei suoi moltissimi errori, che essendo simili a' moltissimi degli stampatori non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe e le lettere del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov'era corsa un'inavvertenza, que' letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall'arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però le edizioni d'allora in qua, o non se ne giovano più che tanto; o conformano l'ortografia all'uso moderno; o professano di stare tutto al Mannelli, ma rimutano qua e là molte cose imputandole a errori della stampa di Lucca: e non dicono il vero ». *Opere edite e postume*, vol. III, p. 79, Firenze, Le Monnier, 1850.

Digitized by Google

mesi di carcere dello stampatore Martini, non deve essere tale severità interpretata se non come un principio di reazione ad un lungo periodo di tolleranza, che minacciava diventare licenza.

Tuttavia osserviamo che contro questa recrudescenza di eccessivo rigore per parte dell'*Offizio sopra la Giurisdizione*, sorta forse più per motivi personali contro il proposto Ser-

giusti che per scrupoloso zelo di censura, s' afferma sempre quello spirito di tolleranza del *Consiglio Generale*, che respinge il tentativo di delegazione di causa, ricorda il precedente del Benedini, condannato per un fatto consimile a soli otto giorni di carcere, e che non cessa d'invocare in più sedute una mitigazione della pena inflitta al carcerato Martini, meno colpevole certo di quel Marcucci, sfuggito per ragioni taciute

Digitized by Google

dai documenti, ma che si posson comprendere, ad ogni giudizio. Comprova questa tolleranza del primo e generale collegio della Repubblica la limitazione a deliberare che le licenze dei libri da pubblicarsi non si concedano più a voce, per nulla entrando nel merito dell' opera letteraria, e non accennando minimamente nessun membro di quel Consiglio alle difficoltà che quell' edizione avrebbe incontrato ad ottenere l' *imprimatur* ecclesiastico. Infine dobbiamo osservare che se, contro il desiderio dello stesso *Consiglio Generale*, il Martini non ottenne una più sollecita scarcerazione, ciò derivò dal rinnovarsi delle cariche dell' *Offizio sopra la Giurisdizione* alla fine dell'anno 1762, e dalla mancata consegna della copia del *Decameron*, stampata dalla tipografia Giusti; il quale esemplare, non appena mandato, come sembra, da Firenze, aprì le porte delle antiche prigioni di Torre al capro espiatorio di quel fortunoso reato di stampa, che fu l' avvenimento di maggior rilievo da cui fu commossa in quello scorcio d'anno l'ormai decrepita Repubblica.

Concludendo, l' edizione lucchese del *Decameron*, celebre ed ammirata, cui fece sempre capo ogni posteriore ristampa, da una parte comprova, come dicemmo in principio di questa nota ai riportati documenti, lo spirito nuovo di tolleranza, che, prima che altrove, aleggiava sulla Repubblica di Lucca; mentre dall' altra dimostra ancora una volta di più la *sovrumana perseveranza* — come affermò il Foscolo — di quei gentiluomini che, assistendo a questa stampa, « vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall' arte tipografica ».

Digitized by Google

GIOVANNI ROSADI

IL BOCCACCIO E LA CENSURA

Fra tutte le speculazioni intorno all'opera del Boccaccio parrà estranea alle ragioni della critica quella che indaghi le sue relazioni con la sanzione civile? O l'indagine si riconoscerà intrinseca alla materia dell'opera, così connessa con una questione morale e giuridica di liceità o di proscrizione in ordine alla varia maniera di sentire e di difendere il pudore secondo i tempi i costumi le leggi?

La pestilenza del 1348, la quale segna la data e le vicende dell'opera maggiore, differì d'assai quel tempo che Dante si era auspicato vicino per redenzione del buon costume, nel qual tempo doveva essere

> in pergamo interdetto
> alle sfacciate donne fiorentine
> l'andar mostrando con le poppe il petto.

Altre sfacciataggini, altre mostre eran succedute tra le donne e tra gli uomini, che parevano volersi rifare della paura e delle privazioni patite durante la morìa. « Trovandosi pochi e abbondanti per la successione dei beni » ci attesta Matteo Villani « dimenticando le cose passate come se state non fossero, si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non avevano usata; perocchè, vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne e i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere; e senza alcun ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita e così e peggio l'altre città e provincie del mondo ».

Digitized by Google

Ma non solo del mondo laico, sì anche di quello chiesastico: ce ne assicura il Boccaccio per bocca di Pampinea. « Non che le solute ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere che quello a lor convenga e non si disdica che all'altre; rotte dalla obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute ».

Il pergamo invocato dal poeta non faceva che intonarsi alla licenza delle forme contemporanee. I predicatori cercavano di divertire il pubblico con motti e ciance e scede, tutte cose che al Boccaccio non potevano più dettare l'invettiva ma suscitare il riso e inculcare l'esempio, tanto che può chiudere il Novelliere osservando: « se le prediche de' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si reggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine ».

Non già che l'autorità della chiesa concedesse libertà di pensiero. Vietava anzi rigorosamente di mettere in dubbio la dottrina astratta, ma in quanto alla pratica lasciava dire e lasciava fare. Era carattere del tempo vivere e lasciar vivere trastullandosi e sollazzandosi tutti nel nome di Dio e di Maria. Oso dire che questi nomi siano invocati dal Boccaccio per accordare le sue licenze a una cosiffatta ragione di tolleranza; certo l'invocazione è frequente e potrebbe sapere di lieve ironia se non se ne trovasse una migliore spiegazione. Sotto la volontà di Dio pone l'auspicio proemiale che le vaghe donne abbiano diletto dalle piacevoli novelle. Dopo aver raccontato una delle più libere avventure d'amore, come nella XXVI novella, nella quale l'amore è un audace e copioso adulterio, Fiammetta suggella la notizia che Ricciardo e Catella molte volte dal favoloso incontro godettero del loro amore concludendo: « Iddio faccia noi godere del nostro ». E tutto il novelliere si chiude col rendere grazie a Dio nel dare alla penna e alla mano faticata riposo. A legger certe difese si direbbe che queste invocazioni e altri cenni pii per lo meno giovassero a salvare l'autore dal sospetto di eterodossia e gli facessero credito su l'accusa di inverecondia.

Digitized by Google

Monsignor Bottari nelle sue apologetiche lezioni lo difende dal sospetto di irreligiosità rilevando che per molti e chiari argomenti si palesa in lui la fede e, quel che più importa,

la riverenzia delle somme chiavi.

E gli Accademici deputati da Cosimo I a purgare il Boccacio così lo salvano dal medesimo sospetto: « Diremo, parendoci obbligo nostro purgare questa macchia (ormai erano in vena di purgare) che sia dannato come persona meno che cattolica o seminatore di nuove e perverse opinioni, la qual cosa come non è vera così non è stata mai intenzione dei Padri (i maestri del Sacro Palazzo che soprastavano all' opera di purgazione) perchè ove da vero parla e non per burla e viene a dichiarare i secreti del cuore, si mostra sempre non solo fedele e cattolico ma molto ancora pio e religioso ».

In questa condizione di coscienza civile e religiosa una più sfacciata sensualità signoreggiava tra i canti del popolo e altri saggi di letteratura, la quale sensualità accresceva una tal quale indifferenza intorno alla licenziosità del *Decamerone*. Sono le incontinenze canore dei trovatori al servizio delle nobile donne e le lussurie poetiche delle stesse dame cavalleresche; sono le imitazioni dei *fabliaux* e le poesie de' troveri, indecenti anche tra i confini della fredda Germania e della pudibonda Inghilterra; e sono persino le opere dedicate all'educazione del popolo, quali il libro del cavaliere De la Tour Landry, le Gesta Romanorum, le prediche di San Bernardo, dove ad onta del fine morale è una eccessiva nudità che si può dire il costume del tempo. Non il Boccaccio fu dunque il Cam che solo e temerario sollevò il lenzuolo di su quel costume corrotto; rivelandolo a nudo e in una luce viva e fastosa non fece che imprimere all'opera sua il maggiore e più sicuro segreto dell'arte, la verità e l'attualità della vita.

Le stesse sue rappresentazioni caustiche del ceto monastico non rompevano un riserbo che si fosse fin allora mantenuto dinanzi a un tale scandalo. Al contrario già da tempo si era cominciato a mettere a nudo anche questa sconcia verità. San Francesco d'Assisi aveva dovuto apertamente inveire

Digitized by Google

contro alcuni fratelli della famiglia da lui fondata e finire col renunziare al carico di lor generale in grazia delle tristizie di loro fratelli benchè ancor presi dal fervore della fondazione. Niccolò di Narbonne, generale dei Carmelitani, benchè non dimissionario, aveva ritratto nella sua *Sagitta ignea* la scostumatezza de' suoi frati che andavano in cerca di belle monache come laici libertini andrebbero a caccia di civette. Alvar Pelagius, vescovo portoghese e ancora del trecento, aveva contato nel suo *De planctu Eclesiae* quarantadue vizi dei monaci. Sono memorabili i tre sonetti del Petrarca (1) contro il clero di Roma e memorabili le sue lettere *sine titulo* contro i vizi e le arti scellerate della corte d'Avignone, che tutta la Cristianità chiamava la Babilonia Occidentale. Fazio degli Uberti. nel *Dittamondo* non si riguarda dal fustigare

la malizia sacerdota
cui piange Roma per la sua follìa.

Matteo Villani racconta senza riserve nè ambagi come papa Clemente creasse alcuni giovani cardinali « i quali erano in tanta disonesta e dissoluta vita che niuni giovani dissoluti tiranni gli avanzavano e intra l'altre cose facevano nella città a' lor scudieri rapire le giovani donne a' lor mariti manifestamente *e senza vergogna* le tenevano palesi nelle loro livree ».

Tra questi termini il senso di relatività che ha sempre regolato la sanzione dei fatti sociali e particolarmente la sanzione legale, che consiste nella censura degli scritti licenziati al pubblico, non rendeva facile la proscrizione dell'opera del Boccaccio. E basta ripensare alle vicende storiche del diritto penale nel medio evo per intendere che se una tale proscrizione non era facile per iniziativa dell'autorità ecclesiastica era ancor più difficile ad opera della potestà civile, che quasi interamente delegava a quella la cognizione delle analoghe infrazioni alla legge.

Bisogna poi riflettere che il *Decamerone* andò manoscritto per più di cent'anni, vale a dire tanti quanti ne passarono

(1) *Fiamma dal ciel, L'avara Babilonia, Fontana di dolor.*

Digitized by Google

dal termine dell'opera all'invenzione della stampa. Anzi l'autore, o invecchiasse nella tristezza o ascoltasse l'ammonizione del monaco certosino, cominciò a pentirsi del suo capolavoro e forse ne distrusse gli autografi lasciando agli amanuensi di industriarsi per il proprio interesse e non per quello della precisione e correttezza del testo.

Ma la fortuna del *Decamerone* di fronte alla censura doveva mutare dopo che fu stampato per la prima volta nel 1471. Sei anni dopo doveva andare sul rogo eretto dal fanatismo del Savonarola insieme a pitture non vestite e arpe e dadi e arnesi di mollizia e alle opere del Pulci e del Petrarca. Ma non era l'iniziativa del frate condannato poco dopo a bruciar vivo su quello stesso rogo per desiderio del pontefice, che poteva affrettare la censura. L'affrettò bensì il dispotismo nel succedere alla libertà tre volte secolare, vigile e sospettoso del suo ritorno e però alleato all'intransigenza chiesastica.

Gli spiriti fiorentini più liberi erano fautori dell'opera del Boccaccio come d'una gloria della patria, e, vedendo come ogni nuova edizione fosse sempre peggiore, intendevano prepararne una nuova e corretta, che fu quella del 1527. Quegli spiriti liberi, che ebbero nome Segni, Guicciardini, Vettori, Berni, eran nemici de' Medici e affrontavano valorosamente la resistenza del clero. Ma la resistenza crebbe tanto che le nuove edizioni dal 27 in poi non venner fuori che a Venezia, dove il braccio del clero era meno potente. I fiorentini ne erano mortificati e si davano d'attorno nel preparare una nuova edizione, tanto più che quelle veneziane non eran fedeli al testo originale. Lodovico Dolce veneziano si vantava di averlo corretto con le regole del Bembo; Girolamo Ruscelli, pure veneziano, riprendeva il Dolce di aver manomesso il Boccaccio, ma poi nel pubblicare un'edizione per conto suo consumava una manomissione peggiore. Si sarebbero contentati, i buoni fiorentini, di pubblicare almeno un'edizione grammaticalmente corretta e avrebbero in compenso consentito lo strazio che della materia avrebbe fatto il Santo Uffizio; e per questo effetto patteggiavan coi Frati Inquisitori.

Ma Paolo IV proibì nel 1556 il *Decamerone* con la formula *donec corrigatur*. Bisognò si intromettesse Cosimo I

Digitized by Google

presso il successore Pio V perchè questi si inducesse a commettere ad alcuni teologi in Roma di preparare una purgazione del testo per modo che non vi fosse cenno di frati, preti, monaci, abbadesse, vescovi e altre cose sacre e se ne mutassero i nomi. In quanto agli altri soggetti non si dettavano condizioni. Come si vede, la casta premeva più della castità. I teologi si misero a fare da necrotomi e tagliarono di santa ragione dove parole, dove sentenze, dove parti intere, tranne per quanto riguardasse la verecondia, sì che le cose meno candide rimasero intatte. La mutilazione fu terminata sotto il pontificato di Gregorio XIII e il testo mutilato fu rimandato a Firenze perchè si prendessero in esame i luoghi tolti o ritoccati; allora Cosimo I deputò quattro accademici a tale impresa, uno dei quali era vescovo, prelato un altro. Costoro operavano sotto il governo del gran maestro del Sacro Palazzo, domenicano e spagnolo, il quale non era mai disposto a piegare e spingeva la sua protervia fino a pretendere che i Deputati rifacessero di pianta alcune novelle. Mutato il gran maestro di spagnolo in italiano, si andò in fondo dopo due anni consumati in purgare e tagliare e svisare e convertire monache innamorate de' loro ortolani in nobili donzelle, frati impostori di miracoli in negromanti, preti adulteri con le comari in soldati, badesse di pessimo costume in matrone benefiche.

Ma la fatica dei Deputati, come accade d'ogni opera di accomodamento e di transizione, non appagò nessuno: ai bigotti la purga parve poca, ai ben pensanti troppa. A nome di questi intercesse il granduca Ferdinando I a Roma perchè si permettesse la pubblicazione di un testo meno mutilato, ma solo Francesco I suo successore potè darne l'incarico al Salviati, che tradì le migliori speranze con la sua edizione del 1580, in cui tolse e aggiunse e mutò come gli altri.

Ma Sisto V ordinò che fosse iscritta nell'Indice anche l'edizione approvata dal suo predecessore Gregorio XIII. E fu bene, chè è preferibile la proibizione alla deturpazione, il dogma al sagrilegio. Ma ciò non impedì che innumerevoli edizioni si facessero dipoi secondo la lezione integrale e non resulta che si iniziassero mai procedure di persecuzione.

La relazione dell'opera boccaccesca con la sanzione ci-

Digitized by Google

vile (si è già detto come nella sanzione civile si esplicasse pel passato l'ingerenza religiosa) compendia il problema più strettamente connesso col gran modello della prosa italiana: il problema dei limiti della verecondia nell'arte. L'esempio del Boccaccio ricorre spontaneo e fin troppo frequente nelle discussioni pratiche del problema sfuggevole e variabile quanto mai.

Si allontanerebbe dalla soluzione chi incominciasse a negare che il Boccaccio, il quale invece lo confessa, abbia « fatto raccontare e udire a oneste donne cose non assai convenienti ». E se ne allontanerebbe ancora chi ostentasse com'egli rappresentò la verità e fu grandemente sincero, però che la verità e la sincerità giovino all'arte ma non sempre alla morale. E non vi si avvicinerebbe meglio chi prendesse a dimostrare che il fine dell'opera fu quello di castigare il mal costume, sia perchè l'autore confessò di non proporsi altro fine che di dar diletto alle vaghe donne che dentro a' delicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascoste, sia perchè non sarebbe un fine giustificativo quello di scoprire le sozzure, bastando che vi siano, laddove i sozzi non si correggono in vederle abbellite da forme seducenti e i buoni non ne provano ripugnanza, dato il fondo umanissimo di tali sozzure. La soluzione è una sola e si compendia in un sol punto: il grado dell'arte.

Quando l'arte raggiunge la sua pienezza come nel Boccaccio, quando è grande come nella sua prosa, la materia più nuda e salace quale è quella del *Decamerone* si idealizza decomponendo gli elementi della realtà ond' è formata. I particolari sconci, le parti oscene sono le scorie della materia idealizzata. E non è già che l'arte grande faccia perdonare la licenza a quel modo che una bellissima donna farebbe perdonare la sua lussuria, egli è che fa dimenticare gli stessi elementi lussuriosi dei quali sia composta cancellandoli, onde chi la contempla è trasportato in una sola astrazione di compiacenza spirituale purissima. Ecco perchè la prosa del Boccaccio non è stata proscritta che raramente e solo nei riguardi della casta ecclesiastica, benchè rivesta una materia assolutamente e grandemente oscena.

Così non accade di quell' arte che del nudo e del male che descrive non fa il ponte che si attraversa per giungere alla

Digitized by Google

sorgente del piacere ma forma l' oggetto stesso del piacere, l'eccitamento estetico immediato; così non accade dell' arte della libidine che sembra voler concentrare (come scrisse un giorno il Chiarini nell' iniziare una campagna per la verecondia delle lettere) tutto l'essere umano in una sola parte del corpo. Quando i mezzi non sono subordinati ma soverchianti ed esaurienti in sè stessi si può parlare tutt' al più d' un buono *studio* o d' un bel *pezzo* ma non di una vera opera artistica. L' ideale, che è la ragione dell' arte, è una pura astrazione di bellezza, un effetto eliminativo più che cumulativo dei particolari dell' opera, di modo che nell'arte grande un particolare di nudo, un argomento di bruttura, un' azione di malizia non può essere nè il fine nè l' effetto dell' opera.

Si usa e abusa dell' argomento del nudo per spostare i limiti della verecondia. Ma una figura nuda come la Venere Capitolina ci suscita un' emozione purissima; le grandi e franche nudità di Michelangelo, invece di svegliarci il senso del pudore e offenderlo, mettono così in alto il fascino dell'opera che quelle forme paiono rischiararsi di una luce soprannaturale e trasfigurarsi; quell' arte

> che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> d' un velo candidissimo adornando,
> rendea nel grembo a Venere celeste

divinizzava l' umano, non lo abbrutiva. Infatti gli artefici greci preferivano rappresentar nudi gli dei e gli eroi e gli uomini che innalzavano al grado di numi. Nudo significò, in Atene e Roma, immortale.

Che più audace nudità di quella che ci offre Catella condotta da Ricciardo Minutolo nella trama della sua passione? Ma ecco che la donna, fattasi tribuna del letto insidioso e sotto la pressione che più fa sensibile una donna, scioglie un'eloquenza così dolce e scorrevole e arguta per investire delle sue intime querele il creduto marito, che io non so ritrovare un' altra pagina di prosa così perfetta nè un altro saggio di eloquenza altrettanto sublime. E il senso che se ne prova non è, no, di concupiscienza, ma di delizia puramente estetica, unicamente imtellettuale.

Digitized by Google

Ma perchè effetti cosiffatti, quantunque inerenti al grado dell'arte, sono pur relativi al grado di chi la contempla, bisogna soggiungere che non nell' animo di tutti, (non in quello dei giovanetti e tanto meno delle giovanette) la prosa del Boccaccio può operare quella virtù di astrazione che prescinde dagli elementi che la compongono. Ma allora cessa la responsabilità di chi fa l' arte e succede quella di chi la divulga o la appresta. Anche un trattato di anatomia o di venere forense, anche il vocabolario può essere esercizio infantile di malizia; ma ciò non vuol dire che il medico, il legista, il filologo meritino l' accusa di corruttori. Certo è che il *Decamerone* è un libro *dont la mère prescrira la lecture à sa fille.*

Sventurata
quella fanciulla che mai tocchi il libro!

esclama il Foscolo dopo averlo definito « dettato dagli dei ». E lo stesso Boccaccio, richiamato dalla sua vecchiezza ai casti pensieri della tomba, come seppe dall'amico suo Mainardo de' Cavalcanti che si proponeva di dare a leggere il Novelliere alle sue donne, si affrettò a sconsigliarnelo: « Tu sai quante cose vi sieno men che decenti, anzi contrarie all'onestà, quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze, quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all' incesto illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pudore, v' insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero.... Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera, dal farlo.... ». E, forse ricordando di aver sopracchiamato il libro *Principe Galeotto,* soggiunse: « Leggendolo mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpìloquo, malefico ed avido relatore dell'altrui scelleraggini ».

Qui il pentimento soverchiava la colpa; ma era ammonimento esatto dei limiti che debbono essere imposti all' uso della sua opera immortale. Questi limiti mal potrebbe disciplinare la censura civile; ma può ma deve circoscriverli e vigilarli un oculato presidio morale.

Digitized by Google

ISIDORO DEL LUNGO

LA NOVELLA DEL RE DI CIPRI

DAL 1875 AL 1913

Quella specie di carosello dialettale che intorno a una novella del Boccaccio, « il re di Cipri » nona della prima giornata, si tenne nel 1875; maestro del campo il valente livornese, dilettante di novellistica, Giovanni Papanti [1]; ebbe allora, più che altro, un significato civile, direi quasi politico, come se, fiorendo tuttavia i primi lustri dell'unità, si volessero in cotesta giostra idiomatica chiamare a riconoscersi l'una l'altra le parlate della medesima lingua, conservatasi, fra tanti pericoli e contrasti, titolo e forza di nazione all'Italia. E ciò con tanto maggiore e più pieno significato, in quanto tale ragguaglio era stato già fatto in tutt'altri tempi. Lo aveva, entro piccioli termini, non diciam fatto, ma appena avviato, un grammatico e accademico fiorentino, Leonardo Salviati, sul cadere del fortunoso Cinquecento; quando era ormai consumata, e per ben tre secoli duratura, la servitù del paese, disgiunto nelle sue regioni e discorde e, può anche dirsi, a sè medesimo da questa a quella di esse ignoto e alieno in tutto, salvo che nella cultura, specialmente letteraria, e d'una sola delle sue virtù unitive conscio: la toscanità della lingua. Ora, dopo tre secoli, quelli stessi volgari si ripetevano la medesima novella, ciascuno dal suo focolare, con

(1) *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccacci;* Livorno, 1875..

Digitized by Google

la lingua del suo popolo; conservatisi domesticamente gli stessi, ma risorta la patria! Era stato com' un dirsi addio, alcuni pochissimi (dodici appena) d'una grande famiglia che si sgominava; ed era ora un salutarsi col ben tornato moltissimi, tutti al possibile, anche i rimasti per via, tutti (circa settecento) di quella medesima famiglia, anzi d'una stirpe, tornata nelle proprie case padrona.

Singolare che questo addio, questo ben tornato, ce li siamo ricambiati sopr' una novelletta del Certaldese; e che possa egli aggiungere cotesto vanto idiomatico all'altro della giurisdizione letteraria che sulla prosa scritta gli aggiudicarono fin dal Cinquecento non pure i suoi Toscani ma gli altri delle altre regioni, volenterosi non tanto a sottoporsi ad una servitù quanto ad affermare un carattere di propria legittima appartenenza calcato su quello stampo; soprattutto i Veneti, che « durarono poi » (si affermava pur ieri in una seduta del loro glorioso Istituto) « fedeli assertori del triumvirato toscano agli altri Italiani ». Singolare; ma quanto all' « addio », non poteva essere altrimenti: nel Cinquecento, un cimento di lingua sopr' una pagina di prosa non poteva cadere che sopr' una pagina del Boccaccio.

Perchè il ragionamento del Salviati [1], fedele interprete de' suoi contemporanei, era suppergiù questo. La lingua toscana fu nel Trecento parlata e scritta secondo sua natural perfezione, della quale sono specchio tutte le prose di quell'età. Di tale perfezione si valse il Boccaccio, lavorandovi bensì attorno, egli solo fra i prosatori trecentisti, con arte felice di scrittore; sia pure, scemando allo stile trecentesco « una certa sua propria leggiadra semplicità »: e il lavorio dell'arte sua fu propriamente nel Decamerone, prosa di gran lunga superiore alle altre di lui. La perfezione della prosa trecentesca decadde col declinare del secolo, e con lo svolgersi della lingua. Svolgimento riconosciuto legittimo da quei barbassori, riconosciuta la « necessità di accordarsi con « l'uso »; con questo bensì, che « la lingua di quel fiorito se- « colo imitar dee quanto può chi ha cura di scrivere alle età

(1) *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone;* II, XII.

Digitized by Google

« che verranno »: il che poneva una rilevata distinzione fra lo scrivere letterario e lo scrivere usuale. Tantochè, quando quel legittimo svolgimento fa capo alla prosa del Machiavelli, essi ne ammettono i pregi « chiarezza, efficacia, brevità », sino a paragonarlo a Cesare per la prima, a Tacito per le altre due (e scusate se è poco!), ma vi desiderano, con una lor parola che dice tutto, la « orrevolezza » di messer Giovanni; e il confrontar cotesti due, quel Giovanni e quel Niccolò, sembra ad essi cosa « da farne quasi le risa ».

Il Salviati, dunque, prendeva per norma di favella la novelletta del Re di Cipri, e ne procurava la versione in dodici « volgari d'Italia »; il popolar fiorentino compreso: bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, napoletano, bolognese, perugino, fiorentino di Mercato vecchio. Principalmente per mostrare, quanto più e meglio allo scrivere del Boccaccio aderisca il parlar toscano che quello degli altri paesi: il che premeva allora per questioni regionali di lana caprina, intorno alle quali il buon Salviati ragiona e si sfoga; ma per noi oggi, se quei raffronti hanno interesse, lo hanno in quanto illustrino il diviarsi del Boccaccio dal familiare linguaggio, — quale a lui la toscanità lo offeriva, — dietro il magistero, qual egli lo concepiva, dello stile. Un altro raffronto poi, a cui il Salviati non pose mente o almeno non ne dà cenno alcuno, possiam noi fare di cotesta da lui scelta fra le Cento novelle, con quella d'identico argomento che è in quell'altro Centonovelle o Novellino, libro fra il Due e il Trecento di schietto popolare linguaggio; nella quale in cinque o sei linee è atteggiato e aculeato quel fatto del Re di Cipri e la moralità sua, che messer Giovanni amplifica in venticinque o trenta, con quel suo (rimproveratogli dal Tommaseo) « sfoggiare « eloquenza in novelluccie che un greco avrebbe con grazia « narrate in una pagina al più ciascheduna ».

Avrebbe, un greco; e così fa il trecentista autentico (che tanto avevano del greco): invece, il trecentista umanistico ci appulcra la lingua e lo stile, che fu appunto l'intendimento col quale il Boccaccio dettò il suo libro poderoso. Del dettato di quella novella le settecento versioni dialettali e

Digitized by Google

vernacolari, che il Papanti raccolse, furono, invero, un contributo da ben servirsene la dialettologia, con agio a comparazioni sincere ed argute. Ma rispetto alla fisiologia unitaria della lingua d'Italia nulla di straordinario tali comparazioni ci attestano, quando dal 1875, centenario funebre, al 1913 natalizio, — dopo questi otto laboriosi lustri, e i precedenti tre, d'intensa vita nazionale, — esse ci confermano che i dialetti italici hanno in sè più di toscanità di quel che la retorica delle Accademie, cominciando dalla Crusca del Salviati e venendo ai Puristi dell'Ottocento, non si sia data e abbia dato a credere. La Crusca odierna, che ha tanto allargato i primitivi confini del proprio Vocabolario, potrà, senza dipartirsi dalle sue tradizioni, confermare utilmente la italianità dei dialetti, promovendo di essi, nelle respettive regioni, dizionari di sincera rispondenza lessicale al linguaggio toscano: potrà all'Italia, in sè stessa integrata, far sentire come la toscanità della lingua sia della unità nazionale il più tenace vincolo, il più profondo suggello; per entro alla cui impronta i dialetti spogliano e depongono l'abito esteriore, ma permane l'intrinseco delle forme, una delle quali, nella regione che sola non ha dialetto, è essa stessa la lingua.

Digitized by Google

HENRI HAUVETTE

RÉMINISCENCES DE BOCCACE

DANS UNE LÉGENDE CÉLÈBRE

A propos du thème de la « morte vivante », si dramatiquement développé par Bandello (II, 41), et auquel se rattache aussi l'histoire de Roméo et de Juliette, on a rappelé l'aventure de Gentile dei Carisendi, deux fois racontée par Boccace (*Décam.* X, 4 et d'abord *Filocolo*, l. IV questione XIII) (1), mais sans qu'il fût possible d'établir un lien étroit entre ces rédactions trop sensiblement divergentes. En ce qui concerne la tragique fin des amants de Vérone, le caractère historique en étant définitivement écarté, on a reconnu dans la trente-troisième nouvelle de Masuccio de Salerne la version du même thème d'où Luigi da Porto a pu tirer sa nouvelle, à une cinquantaine d'années d'intervalle. La légitimité de ce rapprochement est au-dessus de toute discussion. Peu importe en effet que le dénouement diffère : qu'un seul des amants meure (Masuccio) ou qu'ils succombent tous les deux (L. da Porto) — on pourrait même imaginer qu'ils survivent et soient heureux, comme dans l'histoire des amants de Venise de Bandello (II, 41) —, ce n'est là qu'une interprétation facultative des conséquences d'une donnée fondamentale identique, qui se résume ainsi : deux amants, unis par un mariage secret, se trouvent séparés par des circonstances plus fortes que leur

(1) Voir P. Rajna, *Le Questioni d'Amore del Filocolo* (dans la *Romania*, t. 31.

Digitized by Google

volonté ; la jeune femme, sous la menace d'un mariage que son père veut lui imposer, absorbe un narcotique, grâce auquel elle passera pour morte et sera ensevelie ; la nuit qui suivra son enterrement, on la tirera du sépulcre, et elle pourra rejoindre son amant. Pour mener à bonne fin cette entreprise compliquée, elle s'est assuré le concours d'un moine peu scrupuleux, déjà responsable de l'union clandestine des deux jeunes gens. Par malheur, l'amant n'est pas atteint par la lettre où ce plan lui était exposé : il croit sa bien-aimée réellement morte, et revient, désespéré, mourir sur sa tombe.

Réduite à ces termes généraux, l'histoire des amants de Sienne, Giannozza et Mariotto, contée par Masuccio, est identique à celle de Juliette et de Roméo, et la comparaison pourrait être encore précisée sur plus d'un point accessoire. La grande différence réside dans le fait que Mariotto, obligé de quitter Sienne, se réfugie en Egypte, à Alexandrie, les côtes du Levant étant le théâtre habituel de semblables aventures [1] ; mais à une telle distance, les communications sont difficiles, les lettres n'arrivent pas, et les deux amants ne se revoient plus. En circonscrivant l'action entre deux villes voisines, Vérone et Mantoue — à l'exemple peut-être de Boccace, qui avait placé l'aventure de Gentile dei Carisendi à Bologne et à Modène — Luigi da Porto a été fort heureusement inspiré : ses deux amants peuvent ainsi se promettre de correspondre aisément, et malgré la fatale circonstance qui fait croire à Roméo que Juliette est morte, ils ont encore le temps de se revoir, quand déjà l'empoisonnement de Roméo est irrémédiable ; ainsi a été possible le dénouement si pathétique, que Shakespeare a manqué.

Mais Masuccio a-t-il inventé de toutes pièces l'histoire de Giannozza et de Mariotto, ou bien peut-on remonter plus haut dans la recherche des éléments constitutifs de cette fable ? Sur ce point aucun rapprochement positif, à ma con-

(1) Dans le *Décaméron* on peut citer á cet égard l'histoire de l'épouse innocente de Bernabò da Genova (II, 9), celle de Gostanza et de Martuccio (V, 2) ; déjà dans le *Filocolo*, Biancifiore séparée de Florio était emmenée à Alexandrie.

Digitized by Google

naissance, n'a encore été fait (1), et c'est à cette lacune que je voudrais essayer d'apporter un modeste complément.

Le conteur de Salerne commence par ces mots sa nouvelle XXXIII, dédiée au siennois Antonio Piccolomini, duc d'Amalfi : « In questi dì, da un tuo Senese di autorità non piccola, fu, tra certe leggiadre madonne, recontato, che non è già gran tempo che in Siena fu un giovine de buona famiglia, costumato e bello, Mariotto Mignanelli nominato, il quale essendo fieramente innamorato d'una leggiadra giovinetta, chiamata Giannozza, figliuola d'un notabile e molto istimato cittadino, e forse di casa Saraceni.... etc. ». — Malgré le peu de créance que méritent ces affirmations des conteurs, il n'est pas improbable qu'en effet Masuccio ait recueilli ce récit de la bouche d'un siennois ; car l'action a été localisée dans cette ville par quelqu'un qui en connaissait bien certaines particularités topographiques : c'est ainsi que Giannozza, rattachée à l'illustre famille Saraceni, dont le palais massif se dresse au cœur du « Terzo di Città », est ensevelie à S. Agostino, c'est à dire dans la plus grande église de ce quartier, située hors de la porte de l'ancienne enceinte, et alors annexée à un vaste couvent, dont les bâtiments subsistent dans le « R. Collegio Tolomei ». Or si ce récit vint à Naples de Sienne, il est impossible de ne pas se souvenir que le conteur siennois Gentile Sermini avait déjà raconté, dans sa première nouvelle (2), une aventure qui a en commun avec la nôtre certains épisodes tout à fait caractéristiques ; M. Vittorio Rossi a dit avec raison (3) que l'on y voit s'entrecroiser plusieurs motifs dès longtemps familiers à la littérature des nouvelles. Examinons quelques-uns de ces motifs. Il s'agit de l'histoire de Vannino et de la belle Montanina, que l'on pourrait appeler « les amants de Pérouse ».

(1) L. Fränkel, *Untersuchungen zur Entwickelungsgeschichte des Stoffes von Romeo und Julia* (Zeitschr. für vergleich, Litteraturgeschichte, Berlin. 1890, p. 171) ; G. Amalfi, *Quellen und Parallelen zum Novellino des Salernitanus Masuccio* (Zeitschr. des Vereins für Volkskunde, Berlin, 1899).

(2) *Le Novelle di G. Sermini ;* Livorno, Vigo, 1874, p. 5-31.

(3) *Il Quattrocento*, p. 127.

Digitized by Google

La première partie, où l'on voit comment Vannino s'éprend de Montanina, épouse du jaloux Andreoccio, réussit à lui faire agréer son amour, à éloigner le mari, et à obtenir de sa dame un rendez-vous nocturne, n'offre pour notre objet qu'un mince intérêt. Il faut seulement retenir que Montanina, très honnête, ne consent à entretenir Vannino que de sa fenêtre, le jeune homme restant dans le jardin; mais Vannino s'est muni d'une échelle; il grimpe au balcon, pour parler de plus près à sa belle, puis sous un prétexte quelconque, il passe du balcon dans la chambre, et à partir de ce moment l'ardeur du jeune amoureux est telle que la vertu de Montanina fond comme neige au soleil. Chacun voit que cette situation annonce, au moins par un détail, les premières entrevues de Juliette et de Roméo chez Bandello.

Le retour inopiné du mari jette les deux amants dans le plus cruel embarras: Montanina, comme tant d'autres héroïnes de son espèce, se voit dans l'obligation de trouver vite un moyen de faire disparaître Vannino et de se justifier de sa lenteur à descendre ouvrir, pendant que son mari frappe à la porte et s'impatiente. L'artifice dont elle s'avise est le plus compliqué, le plus absurde, et par suite le moins comique qui se puisse imaginer; mais c'est lui qui nous intéresse: il faut y insister. Elle commence donc par avaler « une médecine qu'elle tenait en réserve, non pour elle, mais pour quelque autre », et fait entrer Vannino dans un coffre placé près de son lit; elle l'y enferme avec quelques provisions de bouche, puis elle va ouvrir la porte à Andreoccio, en simulant une inquiétude mortelle à son sujet: « Que lui est-il arrivé? Dans son émoi elle a été prise d'une syncope; c'est tout au plus si elle a pu reprendre ses sens; elle défaille, elle se meurt; vite un notaire, un confesseur! » Andreoccio atterré oublie de gourmander sa femme, et fait venir, en pleine nuit, le notaire et le confesseur demandés. Au premier, Montanina déclare qu'elle laisse à son mari tout ce qu'elle possède, à la seule exception du « Cassone » où elle a placé, dit-elle ses souvenirs de famille: elle entend qu'il soit enseveli avec elle; son legs à Andreoccio est subordonné à l'exécution de cette clause, et elle parle assez haut pour que

Digitized by Google

Vannino puisse la comprendre. Au dominicain, qui est venu assisté d'un compagnon, elle ordonne, après une rapide confession, de dire cinquante messes pour le repos de son âme; en échange, elle lui abandonne le contenu de son coffre, qu'elle estime deux cents ducats : « Il est à toi, lui dit-elle, tu n'auras qu'à le prendre : la nuit qui suivra l'enterrement, tu viendras, avec le frère qui t'accompagne ici, visiter ma sépulture qui est voisine de votre couvent : vous ouvrirez le tombeau, vous forcerez le coffre, et vous le viderez ».

Là-dessus, elle tombe en léthargie : le narcotique opère, et tous les médecins la déclarent morte. On l'ensevelit donc le lendemain, en l'église San Domenico, où le coffre est aussi transporté sur les épaules de quatre moines. Cette étrange procession excite une vive curiosité parmi le peuple de Pérouse accouru sur les portes et aux fenêtres : on en jase; on ricane; on échange des quolibets : « C'est donc une noce, que l'épousée emporte son trousseau ? » La foule devient houleuse; les gamins ramassent des pierres et de la boue, et prennent pour cible la caisse et ses porteurs. Gagné par l'hilarité générale, Vannino, du fond de son coffre, laisse échapper quelques mots : aussitôt ses porteurs épouvantés le lâchent et détalent. Le « cassone » resterait échoué à terre, exposé à tous les outrages de la populace, si les deux dominicains intéressés à défendre leur bien ne s'empressaient de le ramasser, pour le déposer enfin dans le sépulcre, selon la volonté de la défunte.

La nuit venue, les deux compères sont exacts au rendez-vous : la tombe est ouverte, et la serrure du coffre forcée. Mais quand ils en voient surgir un homme, qui pousse des cris en brandissant une épée, ils s'enfuient à toutes jambes, convaincus que le diable est à leurs trousses. Montanina, qui s'est réveillée, sort alors du tombeau; les deux amants sont libres. C'est à Milan qu'ils se réfugient, et vivent très heureux; pourtant au bout de quelques années la nostalgie de Pérouse leur inspire le désir d'y rentrer : alors Vannino raconte qu'il a épousé une milanaise qui ressemble étonnamment à Montanina; et comme celle-ci a très bien appris le patois de Milan, elle fait semblant de ne pas comprendre

Digitized by Google

un mot du dialecte de Pérouse, en sorte que personne ne soupçonne la ruse : seule la mère de la fausse morte est mise dans le secret.

Telle est la farce macabre que Sermini a racontée non sans une certaine verve, mais avec le parti pris, qui lui est habituel, de prêter aux gens une crédulité qui dépasse toutes les bornes de l'invraisemblance. Il ne faut pas cependant que le caractère outrancier de cette bouffonnerie nous empêche d'y reconnaitre les deux traits fondamentaux que l'on retrouve, avec Masuccio dans l'histoire des amants de Sienne, et avec Da Porto, dans celle des amants de Vérone : 1° l'emploi d'un narcotique, grâce auquel une femme, qui veut se soustraire à un mariage détesté, se fait passer pour morte et ensevelir, dans l'espoir de rejoindre ensuite son amant ; 2° la complicité d'un moine peu désintéressé, qui ouvre le tombeau de la fausse morte. J'insiste sur ce second point : comme celui de Sermini, le moine de Masuccio se laisse corrompre « per danari », et le frate Lorenzo de Luigi Da Porto sera tout au moins un hypocrite ; le personnage procède donc en droite ligne de la tradition anticléricale des conteurs ; d'ailleurs suivant les villes et les églises, il s'adapte à tel ou tel ordre, dominicain à Pérouse pour « opérer » à San Domenico, augustin à Sienne, s'il s'agit d'une sépulture de l'église S. Agostino, franciscain à Vérone, la tombe de Juliette étant à S. Francesco.

Pour ne rien dire de quelques autres différences moins essentielles, il saute aux yeux du lecteur que l'artifice de la fausse mort est employé, dans la nouvelle de Masuccio, pour préserver un amour honnête et fidèle, encore que clandestin, contre le danger d'un mariage dont Giannozza est menacée, tandis que, chez Sermini, c'est une ruse diabolique de femme adultère, renouvelée de la légende de la femme de Salomon, laquelle est connue en Italie par une tradition assez ancienne touchant la destruction de la ville de Luni (1) ;

(1) Le texte de Fazio degli Uberti, dans le *Dittamondo* et celui de Leonardo Alberti (*Descritione di tutta Italia*) relatifs à cette tradition, sont cités par G. CHIARINI, *Studi Shakespeariani*, p. 232.

Digitized by Google

elle a été utilisée en France, au XII[e] siècle, par le poète champenois Chrétien de Troyes, dans son roman de *Cligès* (1). Je note en passant que le stratagème est employé par Chrétien au profit d'un amour qui, dans l'adultère, garde une certaine honnêteté, puisque Fénice, femme de l'empereur Alis, a réussi à conserver miraculeusement sa virginité pour la donner à Cligès, dont elle s'est éprise avant même d'être mariée: l'histoire perd ainsi le plus fort de son venin satirique contre la malice féminine, et glorifie plutôt l'invraisemblable fidélité d'une amante résolue à triompher de tous les obstacles. Je n'insiste pas sur ce détail, n'ayant aucune raison de croire que Masuccio ait fait le moindre emprunt à *Cligès*, et je me borne à constater que, lorsqu'on passe de Sermini à Masuccio, on trouve que le stratagème de la mort simulée, avec plusieurs circonstances identiques, a été appliqué par le second conteur à une autre espèce d'amour, exactement comme cela s'était vu sous la plume courtoise de Chrétien de Troyes, poète aimé des dames.

Cette application nouvelle d'une ruse connue a-t-elle été imaginée par Masuccio, ou bien l'aventure lui a-t-elle été rapportée telle quelle? Je ne saurais le décider, et d'ailleurs peu importe; tout ce que nous pouvons dire, c'est qu'avec lui apparait pour la première fois l'épisode de la mort artificielle dans une histoire de gentils et honnêtes amants persécutés; leurs ancêtres les plus connus sont à cet égard Girolamo et la Salvestra du Décaméron (IV, 8), et surtout Florio et Biancifiore; leurs contemporains Paolo et Daria, les héros de Gaspare Visconti (2), mêlés eux aussi à une histoire de tombeau, mais sans l'emploi du narcotique, sont plus manifestement encore calqués sur les héros du *Filocolo*. Masuccio s'est moins intéressé aux origines de la grande passion de Mariotto et de Giannozza; mais ses amoureux sont bien de

(1) Voir les articles de GASTON PARIS, dans le *Journal des Savants* de 1902; ils sont aujourd'hui reproduits dans les *Mélanges de litt. franc. du Moyen Age* publiés par la Société amicale Gaston Paris (1910).

(2) Voir l'étude de R. RENIER, dans l' *Archivio Storico lombardo* de 1886; le poème de *Paolo e Daria amanti* parut en 1495.

Digitized by Google

la même lignée: comme les autres, ils sont soumis à l'épreuve d'un terrible éloignement, comportant un voyage dans le Levant; ce qui leur appartient en propre c'est la circonstance du mariage secrètement contracté. et l'homicide pour lequel Mariotto est obligé de s'exiler.

Revenons à Sermini. Les herbes qu'il cueillait dans « son petit jardin », au hasard des rencontres, pour en faire « une petite salade » (1), sont des réminiscences qu'il a accommodées avec une extrême maladresse; c'est ainsi que la ruse de la femme de Salomon l'ayant amusé, il n'a eu garde de la négliger; mais il en a fait une simple farce d'épouse surprise en galant tête à tête, sans réfléchir qu'une pareille entreprise, pour avoir quelque ombre de vraisemblance, exige des préparations, conduites par une volonté très maîtresse d'elle-même. Cela nous donne une pauvre idée du goût avec lequel le jovial Siennois savait assaisonner sa salade, surtout si l'on remarque qu'il y a ajouté l'ingrédient de l'amant caché dans un coffre! On a l'impression que ces combinaisons bouffonnes relèvent d'une fantaisie individuelle, mal équilibrée, et ne représentent en rien une tradition toute faite. Ce sentiment se fortifie quand on considère le nombre et l'importance des réminiscences de Boccace utilisées par Sermini; c'est à quoi j'arrive enfin.

Nul doute que l'usage du narcotique ne remonte au roman de Xénophon d'Ephèse; peut-être aussi que Sermini a eu connaissance d'une version de « la femme de Salomon » où le narcotique était employé, mais on en peut douter (2); au contraire il est absolument certain que le Décaméron offrait au Siennois au moins un exemple de mort fictive, obtenue par ce moyen, et suivie d'un enterrement, le tout dans le but de favoriser une intrigue extra-conjugale: c'est le conte de ce Ferondo (III, 8) qu'un prêtre galant, aussi peu désintéressé, à sa manière, que le moine de Sermini, met

(1) Voir son *Introduzione*, p. 3.

(2) Dans les allusions françaises et italiennes que nous connaissons à ce conte, la femme de Salomon « fait semblant » d'être morte et c'est en cela qu'éclate sa force de volonté « pour sa luxure parfournir ».

Digitized by Google

au tombeau, en tire pour le maintenir dans un purgatoire de son invention, jusqu'au moment où il juge opportun de le ramener parmi les vivants, pour lui faire endosser une paternité miraculeuse.

Les vicissitudes du coffre où Vannino est caché, et notamment sa chute, rappellent l'aventure de Ruggieri da Ieroli que la femme d'un médecin de Salerne enferme dans une bière (*Décam.* IV, 10); il est vrai que Ruggieri a bu lui aussi, mais par inadvertance, un narcotique, et que c'est pour se débarrasser de ce dormeur inutile et encombrant que la femme le met dans un cercueil et le fait déposer dans la rue : le cercueil est volé avec son contenu, puis placé négligemment, sans être bien calé, chez les voleurs, et quand Ruggieri se réveille, ses mouvements détruisent l'équilibre instable où se trouve le coffre ; celui-ci roule par terre au grand émoi des habitants de la maison, réveillés en pleine nuit.

Mais surtout le mari de Montanina s'appelle Andreoccio et il est de Pérouse; comment ne pas penser au célèbre Andreuccio da Perugia (*Décam.* II, 5) ? La vérité oblige à dire que Sermini ne fait aucune allusion au héros de Boccace; il semble pourtant bien avoir eu l'idée d'ajouter un chapitre aux mésaventures de ce sympathique écervelé, en nous le montrant marié, avec toutes les conséquences que devait entraîner fatalement pour lui ce nouvel état. Il est jaloux, vaniteux, crédule, intéressé, et sa silhouette, la plus plaisamment dessinée de tout le conte, ne dément pas son étroite parenté avec l'Andreuccio du Décaméron ; il faut voir surtout comment, chargé par ses concitoyens d'une ambassade pour rire, prié de n'en parler à personne et de quitter Pérouse dans le plus grand secret, il raconte à tout venant l'importante mission qui lui est confiée, et se met en chemin en suivant la grande route, pour attirer les regards, car c'est sa première charge publique ! Nous reconnaissons bien là le jeune maquignon, qui, à Naples, faisait imprudemment sonner ses écus sous le nez d'une sicilienne en quête de dupes, et qui allait sans défiance au rendez-vous de Madame Fiordaliso, dans la Contrada di Malpertugio, convaincu qu'il avait tourné la tête à quelque grande dame !

Digitized by Google

Enfin l'aventure des moines qui vont ouvrir le tombeau de Montanina pour y prendre leur butin, qui voient se dresser Vannino devant eux, et qui, saisis d'une épouvante assez facile à comprendre, se sauvent en laissant ouverte la sépulture, d'où les amants n'ont plus qu'à sortir librement, est calquée sur le troisième épisode du conte de Boccace, et sur la délivrance du héros : Andreuccio se trouve lui aussi dans un tombeau que des malfaiteurs s'apprêtent à violer, et c'est, là encore, un prêtre qui se dispose à y pénétrer : mais « Andreuccio in piè levatosi prese il prete per una delle gambe e fe sembiante di volerlo giù tirare.... ». Aux hurlements de terreur que pousse le digne ecclésiastique, l'église se vide comme par enchantement, et Andreuccio sort du monument demeuré ouvert. Ici la ressemblance est telle que l'hypothèse d'une rencontre fortuite des deux auteurs ne peut être sérieusement envisagée.

Ainsi les réminiscences de Boccace entrent pour une large part dans les éléments que Gentile Sermini a mélangés en composant sa première nouvelle ; cette œuvre d'un conteur apparemment assez rustique n'en est pas moins un produit d'imitation littéraire ; et elle mérite de retenir l'attention parmi les antécédents d'une légende, de formation littéraire elle aussi, qui a eu, dans les principales littératures d'Europe, un retentissement exceptionnel.

Digitized by Google

GIUSEPPE CS. PAPP

IL BOCCACCIO IN UNGHERIA

L' Ungheria vive già da mille anni in Europa, e dopochè accettò il cristianesimo, ebbe spesso delle relazioni intime colla bella Italia. Con riverenza di figlio vi volgevamo sempre lo sguardo, perchè anche quella terra dei fiori e dei canti fu resa fertile dal sangue di molti eroi e martiri, e regalò tanti intelletti divini al mondo. La fratellanza, che fuse insieme i due paesi, fu confermata anche ultimamente, cinquanta anni fa, quando gli Ungheresi sparsero il loro sangue in comune sotto le gloriose bandiere di Garibaldi.

È naturale dunque che i grandi poeti e scrittori dell'Italia influissero sulla terra

. . . . . che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Giuseppe *Kaposi*, l'illustre scienziato ungherese, nel suo libro « Dante in Ungheria » pubblicato due anni fa, dimostrò l'influenza di Dante, massimo rappresentante della coscienza italiana, sulla nostra letteratura. Anche il Boccaccio, mago insuperato nella « poesia del sorriso », ha trovato qui molti ammiratori e seguaci entusiasti (1).

I nostri rimatori del secolo XVI trattarono non soltanto soggetti nazionali, ma derivarono volentieri i loro argomenti

(1) La « Società Letteraria Ungherese di Transilvania » di Kolozsvár commemorerà il VI centenario della nascita del Boccaccio nel mese di maggio o giugno a. corr., quando verranno pubblicate le traduzioni della *Vita di Dante* e *Fiammetta* del Certaldese.

Digitized by Google

dalle novelle e romanzi greci, dalle leggende trojane, dalle opere d'Ovidio ed altri poeti romani, dai racconti delle Gesta Romanorum, da Enea Silvio e specialmente dal Decamerone, commedia umana di tutti i secoli, nella quale il Vostro Boccaccio novellando proclama l'antica verità, che l'amore è fonte d'ogni virtù. Quattro ne trattarono in rime delle narrazioni del Certaldese, o direttamente dal testo italiano o dai rifacimenti del Petrarca e di Filippo Beroaldo.

1. *Historia Regis Volter.* La verseggiò Paolo Istvánfi, nel 1539, quando andava alle nozze di re Giovanni Zápolya con Isabella, principessa polacca. Istvánfi studiava per cinque anni a Padova la lingua latina e greca, l'astronomia e poi la giurisprudenza. La *Historia Regis Volter* espone le storie di Gualtieri e Griselda in 206 strofe alessandrine monorimate a quattro righe in base al rifacimento latino del Petrarca. La traduzione ungherese segue servilmente il rifacimento del Petrarca nello svolgersi degli avvenimenti e nella scelta del luogo. La versificazione è debole e primitiva, ma per scusarla possiamo rammentare, che si trova subito al principio delle storie delle novelle: dunque la prontezza di rimare e di tradurre non poteva essere ancora tanto sviluppata come, ad esempio, al tempo di Nicolò Zrinyi, discepolo del Vostro Machiavelli e del Tasso. Istvánfi è l'unico, che presentò questa novella al pubblico ungherese. (Di essa e degli altri rifacimenti scrissero: Gustavo *Heinrich* nella *Vita ed opere di Boccaccio*, *E. Pintér* nella sua *Storia della letteratura ungherese*, II, e Luigi *Dézsi* nelle sue prelezioni d'Università del II semestre dell'anno scolastico 1906-7).

2. *Una novella dell'Eroe Francisco e di sua moglie.* L'ultima strofa ci rivela il nome dell'autore e l'anno della composizione. La scrisse Gaspare *Ráskay* nel 1552. Il poeta prese parte alla battaglia di Mohács nel 1526 contro i Turchi, dove insieme al re Ludovico II d'Ungheria, perì anche la libertà del nostro paese. Il poeta però si salvò dalla battaglia. Egli racconta il fatto di Francesco in 169 strofe alessandrine monorimate a quattro righe. Protagonista del poema è il signore del castello bosniaco Zebernik. Anche Béla, re d'Ungheria entra in iscena. Egli fa chiamare Francesco nel castello di

Digitized by Google

Buda e lì a Buda questi contrasta col cavaliere Cassandro, per la fedeltà di sua moglie. Re Béla accetta per figlio la moglie di Francesco, la quale si traveste e riesce sotto il nome del cav. Lorant ad acquistarsi la simpatia del re. A cagione delle relazioni ungheresi alcuni vogliono dirla d'origine ungherese. G. Heinrich però la ritiene d'origine italiana. Il rimatore non esalta la fedeltà della donna con tanta bellezza e profonda concezione, quanta ne troviamo nel *Decamerone*. È molto notevole l'applicazione del racconto boccaccesco alle condizioni del nostro paese, cosa che non dà maggior veracità all'azione, perchè questo Béla è un re ungherese, che non ha figli e che perciò nomina a suo successore — anche quando questi più tardi rivela d'essere donna — un giovane venuto dall' Indie, il che fornisce una certa base agli avvenimenti che è molto peggiore dello sfondo puramente fantastico e favoloso. *Francesco* era di certo una delle letture più ricercate e popolari del secolo.

3. *Guiscardo e Gismunda.* La rimò Giorgio *Enyedi*, Transilvanus, maestro unitario, più tardi vescovo e primo sacerdote a Kolozsvár. Il poeta nacque probabilmente nel 1554. L'argomento del suo racconto non lo prese direttamente dalla IV, 1 del *Decamerone,* ma dal Beroaldo, che la rifece in distici latini. L'Enyedi lo tratta liberamente con massime moralizzanti. Non si legò servilmente al testo; certi luoghi li cambiò del tutto e vi troviamo anche alcune parti del tutto originali. Era una delle più divulgate novelle, nonostante i suoi difetti, giacchè dal punto di vista poetico non può gareggiare colla semplice e gentile novella del Maestro certaldese.

4. *Tito e Gisippo.* (« Bella e corta storia della vera amicizia di due nobili giovani »). L'autore è Gaspare *Szegedi Veres.* Non abbiamo alcun dato della sua vita. « Presso le acque del Szamos, a Dézs » pose in rime l'ottava novella della decima giornata del *Decamerone.* Il rimatore segue per capi intieri il Boccaccio, ma usa anche del rifacimento latino del Beroaldo. Il racconto, il linguaggio, lo stile e la versificazione sono grossolani e primitivi, ma è più colto ed ha più talento del Ráskay.

Digitized by Google

Vi furono anche più rifacimenti, oltre i quattro racconti sunnominati, d'una o dell'altra novella del Boccaccio, ma andarono persi, perchè rare volte copiarono gli scrittori ed i poeti le loro poesie, ed ancora più di rado le fecero stampare, e la più grande parte delle opere stampate andò perduta.

BIBLIOGRAFIA

A) **Racconti rimati boccacceschi:**

Enyedi Giorgio, *Guiscardo e Gismunda*. La prima edizione uscì nel 1577 a Debreczen. La pubblicazione di Kolozsvár è del 1582.

Istvánfi Paolo, *Historia Regis Volter*. La più antica edizione uscì a Debreczen nel 1574 e poi a Kolozsvár nel 1580. Ultimamente venne pubblicata da Ernesto Vende, 1907.

Ráskai Gaspare, *Una novella dell'Eroe Francisco e di sua moglie*. Debreczen, 1574. Edizione autentica dal Szilády, nel VI vol. della « Biblioteca degli Antichi Poeti Ungheresi ».

Szegedi Veres Gaspare, *Tito e Gisippo*. Kolozsvár, 1578. Tutti i quattro racconti vennero più volte ristampati.

B) **Scritti intorno al Boccaccio:**

Bokor Giovanni, nella traduzione letterale del *Decamerone*, pp. 1-90.

Dézsi Luigi, *Lezioni di letteratura ungherese* nella R. Università di Kolozsvár, 1906-7 (Vedi gli Annali dell'Università).

Heinrich Gustavo, *Vita ed opere di Boccaccio*, Budapest, 1881 (cfr. Alessandro d'Ancona e Orazio Bacci, « Manuale della letteratura italiana », (Firenze, 1903, I. 593).

Kaposi Giuseppe, *Dante in Ungheria* (Budapest, 1911).

Márki Alessandro, *Lezioni di storia del medio evo* nella R. Università di Kolozsvár, 1894-5; 1898-9; 1908-9 (Vedi gli Annali dell'Università).

Cs. Papp Giuseppe, *Lezioni di letteratura italiana del medio evo* nell'Università di Kolozsvár, nell'anno 1900-1; 1904-5; 1908-9; 1910-11; 1912-13 (Vedi gli Annali dell'Università).

Pintér Eugenio, *Storia della letteratusa ungherese*, Budapest, 1910.

Radó Antonio, *Storia della letteratura italiana*, Budapest, 1896, vol. I, p. 193-246 e in *Novelle scelte di Boccaccio*, Budapest, 1899.

Rényi R., *Storia della poesia italiana*, Budapest, 1887.

Szilády Arone, compose la biografia dell'Istvánfi nel II vol. della *Biblioteca degli Antichi Poeti Ungheresi*, Budapest, 1877 (Vedi *Szinnyey* Repertorium, V, p. 202).

Digitized by Google

C) **Traduzioni delle opere del Boccaccio:**

I. *Decamerone.* Oltre alle edizioni accorciate e superficiali dei fratelli ROSENBERG (Budapest, 1880) e del DEUBLER (Vienna), ne abbiamo una sola edizione completa del dott. GIOVANNI BOKOR (Brassó, 1909) ed un'altra ad uso delle scuole di A. RADÓ (Budapest, 1899), (« Biblioteca Ungherese »). CSÁSZÁR FRANCESCO ha pubblicato alcune novelle in *Diratcsarnok*, 1853-4.

II. *La vita di Dante*, tradotta da GIUSEPPE KAPOSI, in corso di stampa.

III. *Fiammetta*, tradotta da GIUSEPPE CS. PAPP, in corso di stampa; edizione della « Biblioteca Economica » della Società Editrice «Franklin», Budapest.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

ORAZIO BACCI - *Prefazione* . . . . . *pag.* III

ENRICO ROSTAGNO - Per la Storia degli studi boccacceschi . » 1

CORRADO RICCI - I Boccacci di Romagna . . . . . » 25

ANGIOLO LATINI - Il fratello di Giovanni Boccaccio . . . » 32

ANTONIO ZARDO - Intorno all'amicizia tra il Boccaccio e il Petrarca . . . . . » 44

VINCENZO CRESCINI - Per il titolo del primo romanzo boccaccesco . . . . . » 49

ALDO FRANCESCO MASSÈRA - Il serventese boccaccesco delle belle donne . . . . . » 55

GIUSEPPE GIGLI - Per l'interpetrazione della 'Fiammetta' » 68

PIO RAJNA - Il 'Corbaccio' ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli . . . . . » 72

MARIA PERRON-CABUS - Il Boccaccio per Dante. . . . . » 86

MICHELE BARBI - Qual'è la seconda redazione del 'Trattatello in laude di Dante'? . . . . . » 101

PAGET TOYNBEE - Index of authors quoted by Boccaccio in his *Comento sopra la Commedia*: a contribution to the study of the sources of the Commentary . . . . . » 142

GIACOMO LIDONNICI - La Lupa e Polifemo nel 'Bucolicon Carmen' di Giovanni Boccaccio . . . . . » 175

GIUSEPPE MANNI - L'Egloga XIV di Giovanni Boccaccio (saggio di versione) . . . . . » 187

RAFFAELLO FORNACIARI - Dal 'Filocolo' al 'Decameron' . » 196

VITTORIO CIAN - L'organismo del 'Decameron' . . . . » 202

ARTURO GRAF - Di alcuni giudizii di Francesco De Sanctis ed altri, concernenti il 'Decamerone'. . . . . » 214

Digitized by Google

ERNESTO GIACOMO PARODI – Osservazioni sul 'Cursus' nelle opere latine e volgari del Boccaccio . . . . . *pag.* 232

GIUSEPPE LESCA – Vincenzo Borghini e il 'Decameron' . . » 246

VITTORIO FABIANI – Due luoghi del Boccaccio ripresentati da un Secentista . . . . . » 264

EUGENIO LAZZARESCHI – L'edizione lucchese del 'Decameron' » 268

GIOVANNI ROSADI – Il Boccaccio e la Censura . . . . . » 279

ISIDORO DEL LUNGO – La Novella del Re di Cipri dal 1875 al 1913 . . . . . » 288

HENRI HAUVETTE – Réminiscences de Boccace dans une légende célèbre . . . . . » 292

GIUSEPPE CS. PAPP – Il Boccaccio in Ungheria . . . . . » 302

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA VENTESIMAPRIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, e l'arabico la pagina).

Memorie.

O. BACCI, Lettere di Anton Francesco Bertini ad Antonio Magliabechi. I, 1

G. ZACCAGNINI, Un sonetto di Cino da Pistoia attribuito a Terino da Castelfiorentino . . . . . I, 20

O. POGNI, Le Iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*) . . . . . I, 38

O. BACCI, Avvertenza . . . . . II-III, 1

E. ROSTAGNO, Per la Storia degli studi boccacceschi . . . . . II-III, 1

C. RICCI, I Boccacci di Romagna . . . . . II-III, 25

A. LATINI, Il fratello di Giovanni Boccaccio . . . . . II-III, 32

A. ZARDO, Intorno all'amicizia tra il Boccaccio e il Petrarca. . . . II-III, 44

V. CRESCINI, Per il titolo del primo romanzo boccaccesco . . . . . II-III, 49

A. F. MASSÈRA, Il serventese boccaccesco delle belle donne . . . . II-III, 55

G. GIGLI, Per l'interpretazione della *Fiammetta* . . . . . II-III, 68

P. RAJNA, Il *Corbaccio* ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli. . II-III, 72

M. PERRON-CABUS, Il Boccaccio per Dante. . . . . II-III, 86

M. BARBI, Qual'è la seconda redazione del *Trattatello in laude di Dante?* II-III, 101

P. TOYNBER, Indes of authors quoted by Boccaccio in his *Commento sopra la Commedia:* a contribution to the study of the sources of the Commentary . . . . . II-III, 142

G. LIDONNICI, La Lupa e Polifemo nel *Bucolin Carmen* di Giovanni Boccaccio . . . . . II-III, 175

G. MANNI, L'Egloga XIV di Giovanni Boccaccio (saggio di versione) . II-III, 187

R. FORNACIARI, Dal *Filocolo* al *Decameron* . . . . . II-III, 196

V. CIAN, L'organismo del *Decameron*. . . . . II-III, 202

A. GRAF, Di alcuni giudizi di Francesco De Sanctis ed altri, concernenti il *Decamerone* . . . . . II-III, 214

E. G. PARODI, Osservazioni sul *Cursus* nelle opere latine e volgari del Boccaccio . . . . . II-III, 232

Digitized by Google

G. LESCA, Vincenzo Borghini e il *Decameron* . . . . . II-III, 246
V. FABIANI, Due luoghi del Boccaccio ripresentati da un Secentista . II-III, 264
E. LAZZERESCHI, L'edizione lucchese del *Decameron* . . . . . II-III, 269
G. ROSADI, Il Boccaccio e la censura . . . . . II III, 279
I. DEL LUNGO, La Novella del Re di Cipri dal 1875 al 1913. . . . II-III, 288
H. HAUVETTE, Réminiscences de Boccace dans une légende célèbre. . II-III, 292
G. CS. PAPP, Il Boccaccio in Ungheria . . . . . II-III, 302

Cronaca . . . . . I, 51

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Elenco generale dei Soci . . . . . I, 59
Necrologio . . . . . I, 64

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

Digitized by Google

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

Anno XXI

La *Miscellanea storica della Valdelsa*, Periodico della *Società storica della Valdelsa*, direttore ORAZIO BACCI, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 60 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di **L. 6** per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la *Società storica della Valdelsa* in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a **L. 2,50**.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO N.° 59
(Anno XXI, num. 1).

O. BACCI, Lettere di Anton Francesco Bertini ad Antonio Magliabechi. — G. ZACCAGNINI, Un sonetto di Cino da Pistoia attribuito a Terino da Castelfiorentino. — O. POGNI, Le iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*). — **Cronaca. — Atti della Società storica della Valdelsa.** — Elenco generale dei Soci. — Necrologio. (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

638-1913 — Firenze - Tipografia Enrico Ariani, via Ghibellina, 51-53

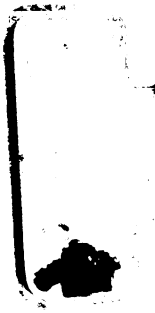
Digitized by Google

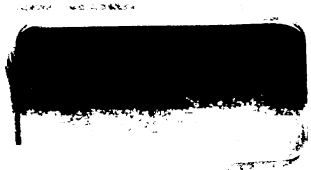
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google